This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

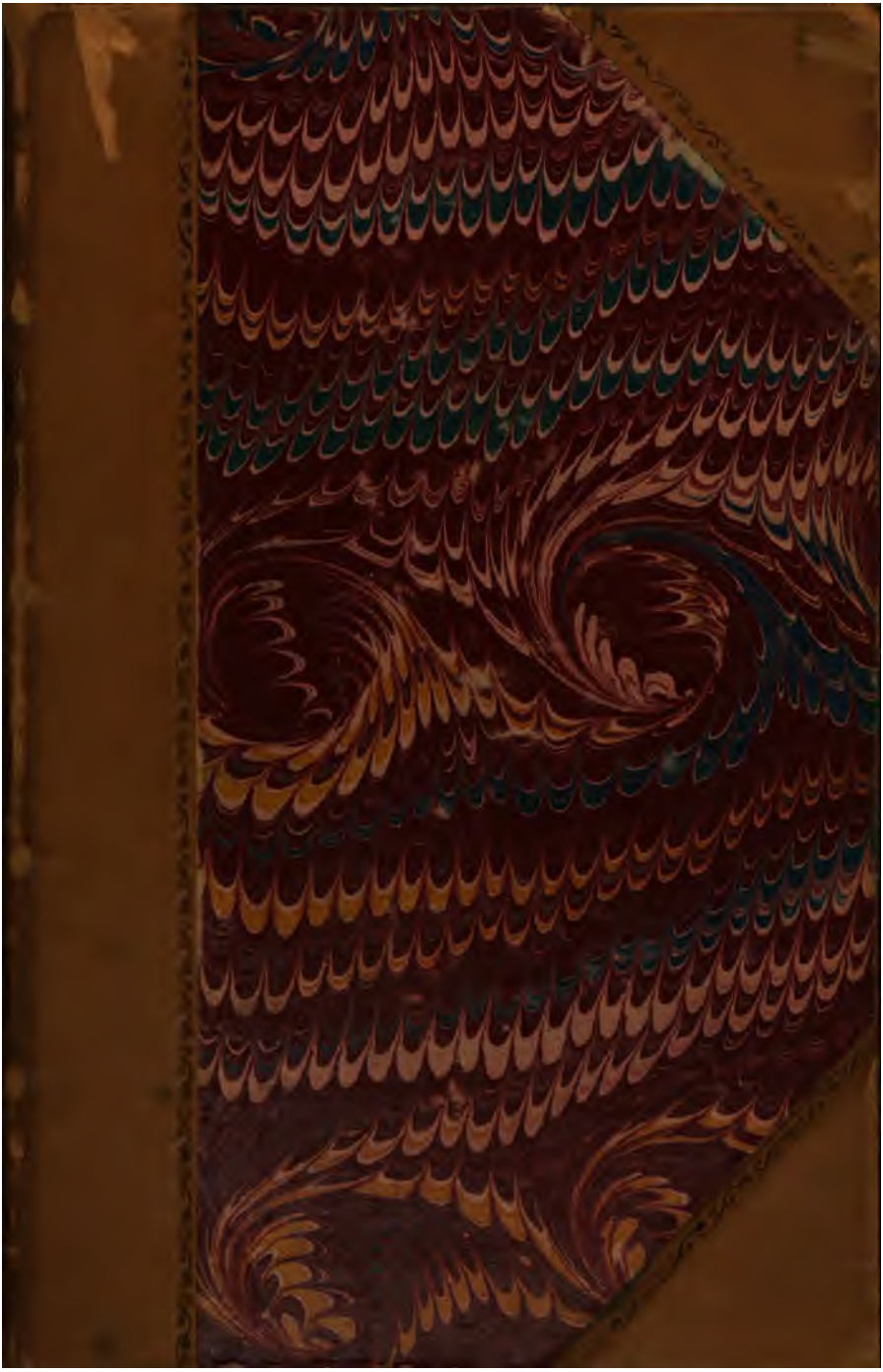
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



~~165. a. 9~~
~~262 ee 4~~

~~259 f. 11~~
176 e. 30

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO.

Proprietà letteraria.

LA GUERRA

DEL

VESPRO SICILIANO

SCRITTA

DA

MICHELE AMARI.

OTTAVA EDIZIONE
(Terza fiorentina)
CORRETTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE
E CORREDATA DI NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

LA GUERRA DEL VESPRO SICILIANO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Primordj del regno di Giacomo in Aragona. — Raffermata amistà tra Sicilia e Genova. — Per quali ragioni allenava la guerra. — Fazioni di Ruggiero Loria nel reame di Puglia e in Grecia. — Giacomo si volge alla pace. — Opinione pubblica in Sicilia; patriotti, Federigo d'Aragona; fazione servile; primi oratori al re. — Primo trattato di Giacomo con re Carlo. — Celestino V ratifica la pace. — Più vigorosamente la procaccia Bonifazio VIII. — Pratiche delle corti di Roma e d'Aragona con l'infante Federigo. — Nuovi oratori a re Giacomo. — Federigo chiamato al regno di Sicilia. — Vana prova di papa Bonifazio a impedirlo.

[Settembre 1291 — gennaio 1296.]

Volle re Pietro disgiunti i due reami d'Aragona e Sicilia, che per la distanza di tanto mare, e più per la libertà degli spiriti ed ordini pubbici, mal si potean reggere insieme, nè l'uno avría sofferto la dominazione dell'altro. Però chiamava a succedergli in Aragona Alfonso, Giacomo in Sicilia; quegli per testamento dettato a Port Fangos pria dell'occupazione dell'isola, questi per solenne dichiarazione fatta nel parlamento di Messina: [1] e venendo poi a morte, per fuggir viluppo novello di scomuniche, non fe'altro altro lascio delle due corone combattutogli sì acerbamente dal papa; ma par che desse in voce alcun solenne ricordo a tenerle divise per sem-

[1] Veggasi i Capitoli VIII e IX, e in particolare la nota 1 alla pag. 245 del 1° volume.

pre.[1] Perchè, a' dieci marzo dell' ottantasei, Alfonso, giovane e ne' principj d' un regno, piuttosto per compier tale ordinamento politico del padre, che per pensiero ch' aver potesse della morte, istituiva erede Giacomo, sì veramente che lasciasse la Sicilia a Federigo; e dava a Federigo la seconda aspettativa del reame d' Aragona, se Giacomo avesse più a grado la corona dell' isola o si morisse senza figliuoli; nel qual caso poneva a Federigo ugual legge di risegnar la Sicilia a Pietro, lor ultimo fratello.[2] Ma Giacomo, che in fatto di principato mai non guardò misura di giustizia, dapprima rimetteva il partaggio delle due corone al caso della sua morte senza prole;[3] e allontanato di Sicilia, più aperto dinegava quei termini, che non eran legge scritta dal padre, nè Alfonso li potea comandare. Non ceduta l' isola, dunque, nel coronarsi a Saragozza il ventiquattro settembre del novantuno, protestò ascender quel trono per ragion del suo sangue, non per lascito di Alfonso.[4] Fortificovvisi con assentir quante più larghe franchezze e guarentigie seppe per chiedere le Corti; con fidanzarsi a una fanciulla di nove anni, figliuola di Sancio re di Castiglia; e fermar, di novembre del medesimo anno, la pace con questo vicino, stigatore delle civili turbolenze d' Aragona.[5] Raf-

[1] A questo supposto ci conducono i testamenti di Alfonso e di Giacomo citati qui appresso, e il vario linguaggio degli storici intorno le ultime disposizioni di Pietro. Veggasi il Montaner, cap. 184; Bartolomeo de Neocastro, cap. 124, ove si legge: *Non enim quod pater decrevit in ultimis* etc.; e Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 7 e 17: *Quod si testamentum patris in suis viribus consistebat, ex tunc regnare debuisset in Sicilia Fridericus.*

[2] Diploma nel Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, Documento 3. — Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 4, cap. 120.

[3] Testamento di Giacomo dato di Messina a 15 luglio 1291, in Bofarull, t. II, p. 251, citato dal Buchon, edizione di Montaner 1840, p. 388.

[4] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib 4, cap. 123.

[5] Ibid, cap. 124; Bartolomeo de Neocastro, cap. 118. — Marina, *Storia di Spagna*, lib. 14, cap. 15.

frenò anco le guerre private; spense i ladroni che infestavano il paese;[1] spinse i maneggi fino a chieder aiuto di danari in dono o in prestito al soldano d'Egitto, al quale mandò Romeo di Maramond e Ramondo de Alamany, con carico altresì di ratificare il trattato del mille dugento novanta, chieder ne fossero estesi i favori ai re di Castiglia e di Portogallo collegati suoi fidatissimi, e vantar sempre le vittorie riportate sopra il re di Francia e Carlo lo Zoppo e sua discendenza dalla « casa dell'impero, tra la quale e la casa d'Egitto era sì antica e salda amistà.[2] » E fin qui rideasi della corte di Roma, fattasi a vietargli, con parole più che fermi colpi, il possedimento dell'Aragona.[3]

Tornaron vane del pari le pratiche di suscitar Genova a gagliardi aiuti contro la Sicilia, tentate, come dicemmo, fin dai primi principj di questa guerra, ripigliate da Carlo lo Zoppo dopo la pace con Alfonso, e or incalzate con maggior calore anche dal papa.[4] Ma Genova in quel tempo non curava nelle cose temporali l'autorità della corte di Roma: e quanto alla corte di Francia, se volea tenersela amica per comodo de' commerci, il medesimo interesse la tirava a restare in pace con Aragona e Sicilia, nè amava una briga con le loro forze navali congiunte e vittoriose, mentre avea a lottare con le rivali repubbliche marittime d'Italia. I guelfi di Genova per vero posponendo, come fanno i faziosi, l'inte-

Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 4, cap. 125. — Montaner cap. 177, 178.

[2] Documento XXXIII.

[3] Raynald, *Ann, eccl.*, 1291, §§ 53, 55.

Un'altra bolla di Niccolò, data il 13 dicembre 1291, concedea al vescovo di Carcassonne, e all'abate di San Germain, di ribenedir gli scomunicati d'Aragona, per favorire il Valois. Questi, per un diploma del 13 ottobre 1292, diè larga autorità a perdonare e ricevere omaggi in Aragona a Eustachio di Conflans, governatore di Navarra, e a Giovanni di Burlas; negli archivj del reame di Francia, J, 715, 15, e J, 587, 17.

[4] Raynald, *Ann. eccl.*, 1291, § 59; e 1293, §§ 15 e 16.

resse pubblico alle passioni di parte, s'erano indettati con l'Angioino; e privati corsali, in sembianza di far prede su i Pisani, stendean la mano contro i Catalani che con essi navigavano,[1] talchè la interruzione de' commerci tra Genova e Sicilia, avvenuta in questo tempo, mostrava i pericoli della guerra, che l'acume mercantile conosce sì lungi. Ma come, dopo questi sospetti, giunse a Messina un vago romore d'armata allestita in Genova, galee già uscite in corso, prese fatte ne' mari di Lilibeo, tutta la Sicilia se ne commosse; e rammaricava l'assenza dell'ammiraglio, inebriato in Catalogna presso il re[2] a comparir primo a corte, cavalcare con grande stuol di clienti, abbattere ne' tornei le più forte lance di Spagna.[3] Tuttavia Federigo, o quegli esperti consiglieri rimasi con esso alla siciliana corte, seppero antivenir questa guerra. Mandano a Genova un oratore, affidato in pubblico a salde ragioni, in segreto alla riputazion dei Doria, degli Spinola e di tutta parte ghibellina. Il quale nei consigli del comune tornò a mente l'antica amistà con Aragona e con Sicilia, le enormezze della ambizione e avarizia di casa d'Angiò contro Genova: or, mutando gli amici co' nemici, non credesser pure potersi soggiogar l'isola a un tratto, nè provocar questa guerra senza rovina de' lor commerci; e pensasser alle avverse bandiere di Venezia e Pisa, alle quali si darebbero per tal modo novelli ausiliarii. Soverchiata da cotesti evidenti interessi della repubblica ogni briga papale, e venuti allo stesso effetto altri legati del re d'Aragona, si vinse il partito, che, rafferma l'amistà con Giacomo, si restasse il comune da ogni atto ostile a Sicilia; non fosse lecito a privati armarsi contr' essa sotto qualunque colo-

[1] Annali genovesi, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 601.
[2] Bart. de Neocastro, cap. 119.
[3] Montaner, cap. 179.

re.[1] Per lealtà, e riguardo all'ammiraglio di Sicilia, si pronto alle vendette, l'anno appresso gli fu resa incontanente una nave carica di grano per Pisa, predata da mercanti genovesi, con quel pretesto della cerca di merci pisane: e aggiunsevi il comune, indennità di lire duemiladugento, ambasciatori a Federigo, che lui e Ruggiero sincerasser della fede genovese. Mantenuta fu questa poi contro la seduzion di larghe promesse, e la riputazion d'un'ambasciata di molti cavalieri di re Carlo, col conte d'Artois e legati della corte di Roma, allo scorcio del medesimo anno novantadue. Perchè i cittadini, sebbene divisi e parteggianti, sì che due anni appresso vennero al sangue, d'accordo rifiutaron ora la lega col re di Napoli, promettendo solo rigorosissima neutralità; tantochè dispettosi, senz'alcun frutto partironsi gli ambasciatori.[2]

Intanto volgean le cose d'Oriente ad estrema rovina: Acri, in primavera del novantuno, cadde sotto le armi d'Egitto; e le stragi dei battezzati, gli atroci trionfi degli Infedeli,[3] davano argomento per tutta cristianità

[1] Bart. de Neocastro, cap. 119. — Raynald. *Ann. eccl.*, 1292, § 14 a 16.

Questa deliberazione della repubblica non si legge negli Annali genovesi; ma gli altri fatti che vi si narrano, la rendon probabilissima e forse necessaria, come la riferisce il Neocastro, aggiugnendo con grande esattezza gli stessi nomi del podestà e de' capitani che son registrati ne'detti Annali sotto quell'anno.

Nel Capmany, *Memorias, etc.*, tom. IV, documento 6, si leggono le istruzioni date da Giacomo di Barcellona a' 3 aprile 1292, a Oberto di Voltra suo legato in Genova. Il re d'Aragona si lagnava di armamenti fatti contro di lui, di qualche ostilità commessa in mare, e de' commerci interrotti colla Sicilia; e chiedea che si assicurassero le amichevoli comunicazioni. Copie di queste istruzioni furon mandate a cinque fratelli Doria, tre Spinola, due Volta, due Escatraflco, Niccolò Fiesco, e Manuele Zaccaria.

[2] Annali genovesi, presso Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. VI, pag. 603, 604, 605.

[3] Bart. de Neocastro, cap. 120. — Gio. Villani, lib. 7, cap. 145.

a lamentazioni piene di rabbia; correndo le lingue alla corte di Roma, a' tesori e al sangue sparsi contro Sicilia nel nome santo della croce. Però fu necessitata la romana corte a gridar addosso a' maomettisti, tacendo per poco il nome della Sicilia.[1] Ratteneva ancora il papa un suo segreto pendío a parte ghibellina, e l'animo tutto posto al vicino intento d'aggrandire i Colonnesi, più che alla rimota ristorazione di Sicilia o di Terrasanta. Ed era molto abbassata parte guelfa in Italia, per quelle vittorie di Giacomo e de' Siciliani:[2] il reame di Napoli, scemo di danari e di fortuna, e di territorio per le occupate Calabrie, governato da principe non guerriero, e stracco di tanti sforzi, male aiutavasi alla guerra.[3] La Sicilia non la rincalzava, per non averne cagione; ella sicura al di dentro, nè vogliosa d'estendere vieppiù in terraferma il dominio del suo re. Pertanto in questi due anni, ancorchè fossero corsi i termini della tregua di Gaeta, poco si travagliò con le armi. Turbolente passioni di feudatarj, faceano in Calabria or perdere una terra, or un' altra acquistare. Blasco di Alagona, capitano per Giacomo, occupata Montalto, e sconfitto e preso Guidon da Primerano, guerriero di nome, mentre già meditava più importanti fatti, per accusa di frode all' erario, fu costretto a tornar subito in Catalogna.[4] Lo stesso ammiraglio, rivenuto in questo tempo in Sicilia, e uscito a far giusta guerra, la governò debolmente.

Allestite in Messina trenta galee, sapendo da' suoi

[1] Raynald., *Ann. eccl.*, 1291, §§ 56, 58, 59.

[2] Gio. Villani, lib. 7, cap. 119, 121, 151.

[3] La penuria di danari e debolezza del governo di Napoli in questo periodo, si scorgon da parecchi diplomi del 1292-94, presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. II, pag. 91, 102, 111, 115, 131, 132, 149.

Carlo chiedea danari per la guerra o col pretesto della guerra. Levò una nuova colletta, che si chiamava il *Terzo*. Ibid., pag. 91 e 131.

[4] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 18.

informatori nessun armamento farsi ne' porti di Napoli e di Brindisi, navigò di giugno milledugentonovantadue ver' Cotrone, donde Guglielmo Estendard, con parecchie centinaja di cavalli, era per muover contro gli acquisti siciliani di Calabria. Il quale, scoperta la flotta, correa co' cavalli a por l'agguato alle Castella, sotto il capo Rizzuto; e l'ammiraglio addandosene, tolta con seco picciola man di cavalli, spiccò per altra via il grosso delle genti: e sì da due bande assaltarono alla sprovvista l'agguato francese. Estendard, cupidamente cercato a morte da' nostri, ebbe tre ferite, e il veloce cavallo il campò. Abbattutosi il suo all'ammiraglio mentre incalzava al passaggio d'un ponte, preser tanto fiato i nemici, da poter lasciar il campo con minore strage: ma ne cadder molti prigioni; tra i quali un Riccardo da Santa Sofia, che posto a guardia di Cotrone da re Giacomo, l'avea data agli Angioini; ond'or incontrò il sommo supplizio.

Soddisfatto con questa scaramuccia all'onor dell'armamento che la Sicilia forniva contro i nimici, Loria voltollo all'Arcipelago, sotto specie di riscuotere la dote d'Elena moglie di Manfredi, e il sussidio promesso da Michele Paleologo a Pietro d'Aragona innanzi la rivoluzione di Sicilia,[1] ovvero di combattere i feudatarj francesi della Morea, e le armi che teneanvi gli Angioini di Napoli; ma in effetto per saziarsi nelle solite scorrerie,[2] segnando la strada agli avventurieri che,

[1] Sanuto, op. cit. pag. 6; il quale dice aver udito questo motivo « da Miser Ruzero del Oria istesso. »

[2] Bart. de Neocastro, cap. 121, 122, 123. — Nic. Speciale, lib 2, cap. 19. Il Montaner, cap. 159, 180, racconta queste scorrerie non senza anacronismi e divario in molti fatti. Ei la pone innanzi l'impresa di Giacomo del 1289; fa depredar prima delle isole e della Morea, anche Tolomitta e i mari d'Egitto, e poi Patrasso e Cefalonia; di che non fan motto gli scrittori siciliani. Costui e Speciale portano in terra d'Otranto l'affronto con Guglielmo Estendard, che il Neocastro dice avvenuto alle Castella; ed io così anche ho scritto, per parermi il Neocastro diligentissimo in questo

finita la siciliana guerra, dovean flagellare la Grecia con pari valore e avarizia. Corfù, Candia, Malvasia, Scio depredò o messe a taglia, sotto specie ch'avesser porto aiuto a' Francesi; tolse a Scio gran copia di mastice; a Malvasia, oltre il bottino, l'arcivescovo, del quale poi ebbe grosso riscatto: e, radendo la Morea, fu a Corone, a Chiarenza; e prima a Modone virtuosamente combattè contro i Greci che gli tesero insidie. Tornatosi a Messina con più ricchezza che schietta gloria, seppe che i corsali di Positano ad Amalfi molestasser le navi mercantesche siciliane; ond' ei divisava già con l' infante Federigo, alla nuova stagione portar su quelle spiagge quaranta galee e duemila fanti leggieri, ardere barche e ville, e trinceatosi in un monte, dar il guasto a tutta la provincia: se non che trapelò in Napoli il disegno, e al tutto lo dileguarono le pratiche della pace. [1]

Perchè Giacomo trovossi in Aragona nelle necessità medesime d'Alfonso; e alla Sicilia toccò nuovamente ber l'amaro delle dominazioni straniere. Dieci anni d'infelicissima guerra avean provato a' nemici, che se la Sicilia vincer si potea, si potea soltanto in Ispagna. Ripigliaron dunque i trattati, tronchi dalla morte d'Alfonso, ai quali il re d' Aragona era tuttavia sforzato dal privilegio del Valois, dalle armi di Francia, dalle arti di Roma; e vi si aggiunsero i brogli di Sancio re di Castiglia, il quale, per fuggir di trovarsi in mezzo a Francia e Aragona guerreggianti, sollecitava gli accordi in palese, e anco nascosamente pe' partigiani suoi in quest' ultimo reame. Allor Giacomo, fatto accorto dall'espresso voler delle corti e della nazione tutta, [2] ch'ei tener non potrebbe ambo i reami,

periodo. Delle minacce della flotta siciliana su le coste pugliesi nella state del 1292, portan testimonianza tre diplomi presso lo Scotto, *Syllabus*, tom. II pag. 95, 98.

[1] Bart. de Neocastro, cap. 123, 124.

[2] Si ritrae da tutti gli autori citati in questo Capitolo; e meglio dal

pensò lasciar la Sicilia, cagione di tanti travagli, che non rendeagli d'altronde più che l'Aragona nè obbedienza nè danari, pei limiti messi al potere regio, le misurate gravezze, la fatica e spendio della difesa. La morte di papa Niccolò, d'aprile del novantadue, la guerra che scoppiò l'anno appresso tra Francia e Inghilterra, la lunga vacanza del pontificato, differirono ma non dileguarono la pace, comandata da interior forza nello stato aragonese. Calovvisi Giacomo più volentieri per proffertagli terra e moneta, e soprattutto per isperanza di resfar signore dei conquisti sopra Giacomo suo zio, re di Maiorca. Maneggiò il trattato, com'era sua indole, chiuso, ambidestro, dissimulante; sì che ad altri parve che beffasse gli Angioini, lasciando cader la corona di Sicilia dal suo capo su quel di Federigo: ma forse fu il contrario; e certo, che avvolgendosi tra le torte vie, n'uscì, com'avvien sovente, con infamia e poco guadagno. [1]

La frode ebbe a lottar questa volta con la virtù d'un popolo rigoglioso per la libertà novella, non già caduto in licenza e discordia; e però fu vinta la frode. La Sicilia, dopo quel felice ardimento del Vespro, conoscea le sue forze; era piena d'alti spiriti per le guadagnate franchigie civili, la nuova prosperità materiale, la provata virtù nelle armi, i molti ingegni esercitati nelle cose di Stato quando divenner cose pubbliche. I quali elementi di vigor politico stavano più nelle città che ne' baroni; per la riputazion de' partiti presi da quelle nell' ottantadue, delle grosse forze mandate per dieci anni interi in

soprannome di *regina della santa pace*, che dier gli Aragonesi e' Catalani a Bianca, figliuola di Carlo II, quando si maritò con Giacomo per effetto di questo bramato accordo, Montaner, cap. 182.

[1] Queste occulte cagioni, che trascinarono Giacomo, divenuto re d'Aragona, ad abbandonare o tradir la Sicilia collegandosi co' suoi nimici, si ritraggono qua e là da tutte le autorità citate nel presente Capitolo; e massime dal Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 1 a 10.

oste e in armata, dell'attività e abilità de' consigli municipali. E per vero, le città primeggiarono nella mutazion di Stato ch'or maturavasi; ad esse si accostò la più parte dei baroni, non per anco sviata dalla causa siciliana per umori e vizj d'ordine. La generalità dunque della nazione, tenendo alle libertà conquistate nel Vespro, e abborrendo dalla dominazione di casa d'Angiò e della corte di Roma, presentava durissimo ostacolo a Giacomo: e tale anco gli era il proprio fratello, l'infante Federigo.

Venne Federigo in Sicilia appena fuor di fanciullo; quivi prestantissimo divenne, non meno all'armeggiare e in ogni esercizio di guerra, che negli studj delle lettere, allora in molto onore nel paese; de'quali ebbe tal vaghezza, che poetava ei medesimo in lingua romanza, e amico fu dell'Alighieri, pria che lo sdegnoso spirito ghibellino lo sfatasse come dappoco. Ma brioso di gioventù, bello e gagliardo della persona, pronto d'ingegno, di piacevol tratto, a tutti grato ed umano, e fratello di re, caldamente l'amava il popolo, ch'ha femminil andare di passioni; e poteva anco da maturo consiglio augurarsene bene, al vederlo con moderazione e giustizia tener le supreme veci, e con ogni studio procacciare la prosperità del paese, che s'ebbe pace e abbondanza sotto il suo vicariato. [1] Necessità

[1] Bart. de Neocastro, cap. 118.

Alle parole di questo istorico do piena fede quanto all' ottimo governo di Federigo luogotenente, perch' egli avea interesse a mostrarsi giusto e zelante del ben pubblico: e che il fosse stato, il provano ancora il fatto del popolo che lo esaltò al trono, e i suoi medesimi atti nei primi tèmpi del regno. Non mi è parso ricordar la lapide di Girgenti del 1293 pubblicata dal Testa, op. cit., documento 4, ove Federigo è chiamato *Juris amator*, perchè i grandi, o buoni o ribaldi, non patiron penuria mai di sì fatte parole, nè v' ha testimonianza istorica più fallace che le lodi a principi contemporanei.

Per le poesie di Federigo l' Aragonese, si vegga il Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, correggendolo solo in questo, che attribuisce tai versi a Federigo III di Sicilia detto il Semplice, non a Federigo II. Veggasi ancora il Documento LIV.

politica, spesso sentita come da istinto innanzi che netta si divisasse alle menti, fe coltivar a Federigo con maggiore studio quelle virtù, e 'l rese più caro al popolo; portandoli entrambi a sperar l' uno nell' altro; e spingendoli a tali termini, che forse non si proponeva dapprima nè l'uno nè l' altro. Così la parte patriottica in Sicilia rannodavasi intorno a Federigo, sperando mantenere gl'intenti della rivoluzione del Vespro, senza metter giù la monarchia nè la dinastía aragonese.

Contro tal volere della massa del popolo, Giacomo potea trovar sostegno in una sola fazione. Accese le guerre del Vespro, gli usciti di terraferma adunaronsi sotto le insegne della Sicilia, massime dopo la esaltazion di re Pietro; cercando fortuna, e sfogo all' odio contro casa d'Angiò, e termine, se si potesse, al doloroso lor bando. Molto con lor pratiche operaron costoro nelle guerre di Calabria; molto stigarono i Siciliani stessi, come nell' eccidio de' prigioni a Messina nell' ottantaquattro, temendo sempre non allenasse la rivoluzione. Ma più che alla Sicilia, teneano essi al re, che speravano s' insignorisse della lor patria; e intanto li gratificava di feudi e uffici. In più numero ebbero simile stato in Sicilia uomini catalani e aragonesi, creature della corte, e però, al par degli usciti di Puglia, esosi a' Siciliani, per gelosia de' premj che gli uni e gli altri usurpavano. A costoro s' univa, qualche Siciliano perchè non mancano i rinnegati giammai nè gli ingannati. Con tal fazione servile pensò Giacomo di mercatare la tradigione della Sicilia; a chi profferendo di redintegrarlo ne' beni lasciati in Puglia, senza perdita de' nuovi acquisti in Sicilia; a chi minacciando lo spogliamento di sue sostanze in Ispagna; tutti adescando con promesse, carezze, e inique speranze sotto sante parole. Chi ha appreso il nome di Giovanni di Procida sul romanzo storico che il

dà autor del Vespro, maraviglierà adesso a vederlo primeggiar in questa fazione, e tener pratiche con lo stesso re di Napoli, s'ignora se di voler di Giacomo, o senza. Ma, oltre le parole degli storici, ond'ei si scorge pochi anni appresso scopertamente sorto contro i patriotti siciliani e contro Federigo, e oltre i documenti della restituzion de' suoi beni nel reame di Napoli, pattuita espressamente tra Giacomo e Carlo II,[1] avvi, monumento di vergogna al suo nome, uno spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza, dato il venti marzo milledugentonovantatrè, perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigione in Marsiglia.[2] Cimentato quel gran nome con le forze

[1] Veggasi un diploma di Carlo II, dato di Napoli il 29 settembre 1300, pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, documento 8, cavato dal regio archivio di Napoli, nel quale si legge per Giovanni di Procida: *Sane per conventiones inhitas super reformatione pacis inter nos et magnificum principem dominum Jacobum Aragonum regem illustrem, nunc filium nostrum carissimum, tunc hostem pubblicum, nobisque molestum, tamquam per duces belli inter alia fuit conventum: Quod Joannes de Procita, rebus tunc humanis perfruens, ad certa bona stabilia in regno Sicilie, que per culpe contagium contra majestatem etc..... perdiderat, restitueretur in integrum ex nostro beneficio principali, etc.*

[2] Diploma del 20 marzo 1293, dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1290 A, fog. 164, citato ne' Discorsi di D. Ferrante della Marra, Napoli 1641, pag. 155.

Si può sospettare che non ad altro effetto fossero stati mandati in Sicilia, sotto specie di consultare con Giovanni di Procida per gravi lor malattie, quasi mancando al tutto i medici nel reame di Napoli, Gualtiero Caracciolo e Manfredo Tomacello, come si scorge da' diplomi del medesimo archivio, citati dal Marra nello stesso luogo.

Duolmi non aver potuto nè pubblicare nè leggere per tenore il detto importantissimo diploma del 20 marzo 1293, perchè quel registro fu distrutto in una delle sommosse che recaron tanto guasto agli archivj pubblici di Napoli. Peraltro, non è da dubitare della esattezza della citazione, quando se ne trovano fedelissime mille e mille altre del Marra; e io stesso studiando que' registri, ho veduto una infinità di diplomi segnati certo da lui, perchè toccavano uomini della propria famiglia o d' altre affini. Costui che avrebbe potuto fabbricare una base saldissima alle istorie della sua pa-

che ha in oggi l'istoria, sen dileguano i vanti della prima congiura; gli resta soltanto la destrezza nei maneggi di Stato, e la infamia del tradimento contro la Sicilia.

Entrando il novantadue, re Carlo e 'l papa mandarono oratore a Giacomo, Bonifazio di Calamandrano, maestro degli Spedalieri gerosolimitani di qua dal mare,[1] famoso in arme e assai destro ne' maneggi di Stato. Col quale il figliuol di re Pietro, discepolo di Procida, temporeggiò[2] per la sopravvenuta morte del papa; rispondendo, che per essergli i Siciliani compagni ne' dritti politici, non soggetti impotenti, ad essi ne riferirebbe: e invero pensò che, non assentito da loro, rimarrebbe in carte ogni accordo. Inviava, dunque, a tentar gli animi Gilberto de Cruyllas, cavalier catalano, che approdato in Messina il due aprile del novantatrè, conturbò d'ansietà dolorosa tutti i Siciliani. Vagamente spargeasi, divisato pace con Francia e re Carlo, e di

tria, durò sì penosa fatica per tesser la genealogia di tutte le famiglie nobili imparentate colla propria!

Dànno argomento di somiglianti pratiche in Sicilia nel 1294 altri diplomi; l'uno dato d'Aquila a 3 ottobre, ottava ind., anno 10 di Carlo II, ch'è salvocondotto per quaranta dì ad Arnaldo de Mairata, almugavero catalano, venuto testè di Sicilia, e disposto a far ritorno, *pro certis suis negotiis;* e l'altro dato di Napoli a' 16 novembre, ottava ind., ch'è salvocondotto al frate Rinaldo de Poncio, prior degli Spedalieri in Sant'Eufemia, per recarsi in Sicilia. Nel regio archivio di Napoli, registro 1294-1295 A, fog. 28 a tergo, e 54 a tergo.

[1] L'ufficio di costui nell'ordine Gerosolimitano, ch'è stato argomento di dubbio tra gl'istorici, si legge precisamente nel diploma del 10 ottobre 1294, citato in questo medesimo Capitolo, pag. 20, nota.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 124. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 20, 24. Montaner, cap. 181.

Un diploma di Carlo di Valois negli archivi del reame di Francia, J, 587, 18, dato d'aprile 1293, annunzia che si dovea fare un abboccamento tra i legati di Carlo II, Filippo il bello e Giacomo di Maiorca, con que' dei tre fratelli Giacomo, Federigo e Pietro: quivi il Valois promette rinunziare alla concessione del reame d'Aragona, se fosse mestieri per la pace.

riaver la grazia della Chiesa; ma spiegavan queste scure e compilate parole la disarmata flotta, i mercenarj licenziati senza pure sgravar le collette; sopra ogni altro, gli stormi di frati stranieri che, chiudendo gli occhi i governanti, svolazzavano sinistri per tutta l'isola, a spiare, novellare, cercare i penetrali delle coscienze, ingerirsi appo nobili e cittadini. Ondechè, adunato al venir di Gilberto un parlamento, apparve manifesto il voler della nazione. Pochi vollero assentire; rigettaron la pace i migliori, com'evidente magagna, e si deliberò che ambasciadori s'inviassero a intender espresso l'animo del re. Furon trascelti a nome di tutto il sicilian popolo, tre Messinesi: Federigo Rosso e Pandolfo di Falcone cavalieri, e Ruggiero Geremia giurisperito, e tre Palermitani: Giovanni di Caltagirone e Ugone Talach cavalieri, e Tommaso Guglielmo. In Barcellona appresentaronsi a Giacomo.

Il quale fe' loro lieta e famigliare accoglienza, condottili nelle più segrete sue stanze; e parlava: esser cresciuto tra i Siciliani; da loro aver tolto pensieri, costumi, usanze; pensassero s'altro potea bramare che il ben del paese: ed ecco che non da principe, ma come un altro cittadino, con essi triterebbe il negozio, divisato a onore ed util comune. E gli ambasciadori, non presi alle blandizie del re, si guardavan l'uno l'altro. Ma il Falcone, accorto e bel parlatore, venne alle prese. Giustizia, dissegli, e verità, che l'è compagna, voglionsi nel trattare le sorti de' popoli, e dolce è ad ogni uomo la parola di pace; ma grossolana favola assai, questa che Roma e casa d'Angiò, dopo dodici anni d'oltraggi, di paure, di sangue, or lasciasser di queto la Sicilia. I sospetti poi toccò di que' provvedimenti del governo regio in Sicilia; l'aperta frode del profferire all' infante Federigo l'ufficio di senator di Roma, per trarlo dall'isola.

Nè sperasse il re ferma pace in Aragona, in prezzo del consegnar legato mani e piè un generoso popolo; nè sperasse cansar da infamia il suo nome. Se pure, ei ripigliò, il gravava questo combattuto regno, perchè non lasciarlo provveder a sè da sè stesso, dando la corona a Federigo, non per dritto di successione, ma per elezion del popolo, lietissimo auspicio a chi unquemai la Sicilia reggesse? E se tremassero Giacomo e Federigo e tutti i reali d'Aragona, chiamerebbero i Siciliani un altro Federigo, rampollo della casa di Svevia; troverebbero i più disperati partiti, pria che abbassar le aquile dinanzi agli abborriti gigli;[1] e se Iddio non benedicesse le armi loro, affranti alfine, e debellati, vibrerebbero gli ultimi colpi ne' petti de' proprj figliuoli e delle donne, sè stessi con quelle care vittime scaglierebbero nelle fiamme delle città. Ma Giacomo non se ne mosse. Lodò i legati di zelo; lodò i suoi proprj maggiori di fede ai popoli: ei, nato di quel sangue, non che non abbandonar la Sicilia, combatterebbe per lei finchè gli restasse spirito di vita.[2] Con questo focoso parlare accommiatolli: e non andò guari

[1] Così leggiamo nel Neocastro, dal quale è tolta tutta la diceria del Falcone, ch'ei forse udì raccontare dall'oratore medesimo.

[2] Bart. de Neocastro, cap. 124.

La più parte degli scrittori siciliani, non escluso il Testa, confondendo questa con l'altra ambasceria del 1295, ne portano una sola, mettendo insieme i nomi degli oratori dell'una e dell'altra. Non attendon essi che il Neocastro assegna a questa ambasceria la data del 1293, e riporta che Giacomo negasse il trattato; che lo Speciale e i diplomi mostran l'altra seguita d'ottobre 1295, e che il re confessasse il trattato: nè che son diversi i nomi degli oratori. Ad accorgersi dell'errore, sarebbe ancora bastato il riflettere su le parole del Neocastro, dalle quali si vede espresso ch'egli scrivea durante ancora il regno di Giacomo in Sicilia; quando ognun sa che esso ebbe fine con la seconda ambasceria, e che questo istorico ci abbandona appunto alla prima risposta del re, senza parlare di Celestino V, nè di Bonifazio VIII, nè degli altri uomini o fatti che precedettero il trattato d'Anagni. Però sono evidentemente diverse le due legazioni.

che di novembre,[1] abboccatosi tra Junquera e Paniças con re Carlo, fermò i patti, a sè più avvantaggiosi, verso la Sicilia più rei che que' d'Alfonso, maladetti da lui medesimo, tre anni prima. Tennersi in segreto grandissimo; aspettando a ultimarli in buona forma, che fosse rifatto il papa, e raggirato, col popol di Sicilia, anco l'infante Federigo, il quale in questo mezzo era cresciuto di potenza. Perchè i Siciliani, vedendo più da presso la minaccia del giogo angioino, la perfida morbidezza di Giacomo, presero sempre in maggiore abborrimento la dominazione straniera, che sotto Carlo li avea calpestato sì orrendamente, sotto il re d'Aragona macchinava tal tradigione; onde ne vennero al fermo proposito di rifarsi indipendenti; e così s'accostaron tutti gli animi a Federigo.

Allor sopravvenne la elezione del nuovo pontefice, tardata oltre due anni per discordia de' cardinali, precipitata come per caso, a dì cinque luglio del novantaquattro, col tristo spediente di chiamare un uom dappoco; ma sotto ogni pochezza nelle cose mondane fu Pietro da Morrone, romito abruzzese, che, per vita povera e straziata d'austerità, avea guadagnata la riputazione di Santo.[2] La quale esaltazione come fu nota a corte d'Aragona, Giacomo affrettavasi a ultimare il trattato. Inviò in Sicilia, a' diciotto di luglio, Ramondo Villaragut, che ritentasse di trarre al suo intento Federigo, e la madre, e gli uomini di maggior séguito. Volle tor dal fianco di Federigo, Corrado Lancia e Blasco Alagona, intrinsechi del giovane; ai quali il re comandava che di presente

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 8, il quale par che l'abbia cavato da documenti, scrivendo con la usata diligenza, che il 14 novembre 1293, si stabilì l'abboccamento, e seguì nel corso di quel mese.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1294, § 3. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 5; e tutti gli altri contemporanei.

venissero in Catalogna. A Corrado surrogò un uom suo, Ramondo de Alamany, sì nell'ufficio di gran giustiziere, e sì nel comando del castel di San Giuliano.[1] E intanto la guerra, condotta fin qui assai debolmente come finita nell'animo de' governanti, posava del tutto in una tregua.[2] Carlo II, per pratiche, racquistava Cotrone in Calabria;[3] e a darsi riputazion di munificenza, largiva immunità a questa e quell'altra terra, travagliata per l'addietro da' nimici.[4]

[1] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 5, cap. 8.

[2] Ciò non dice alcun cronista, ma lo fa supporre il silenzio loro intorno i fatti della guerra, e il provano fuor di dubbio i seguenti diplomi del tempo:

Diploma dato dì Capua a 26 ottobre, ottava ind. (1294), a Pietro de Rigihayo milite, perchè rendesse a un terrazzano di Castell' Abate once trenta, presegli per riscatto, contro i patti della tregua; di che avea scritto al governo di Napoli Federigo d' Aragona. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 34.

Diploma dato di Napoli, a dì 8 novembre, ottava ind., anno 10 del regno di Carlo II, perchè, secondo la tregua, si rendesse a Zaccaria di Roberto e Bernardo di Mili da Messina, una lor nave carica di grano, spinta da fortuna di mare a Gaeta. Ibid., fog. 49.

Diploma del 23 novembre, su la restituzione della medesima nave. Ibid., fog. 65.

Diplomi dati di Napoli a 1 e 11 dicembre, ottava ind, per l' omicidio di alcuni cittadini d' Ischia in Gaeta, del quale sollecitava la punizione Federigo, figliuolo di Pietro una volta re d' Aragona. Ibid., fog. 64 a tergo, e 79 a tergo.

[3] Diploma dato di Aquila a 7 settembre 1294, ottava ind., anno 10 di Carlo II. Cotrone era tornata in fede per opera d' un Ugone, detto Rosso di Soliaco. Ratificava il re quantunque costui avea promesso a favor di quella città: dava perdono, e assicurazione de' beni in piena forma, e anco, per quattro anni, franchigia dalle collette, taglie e sovvenzioni, dritto di legnare ne' boschi, e altri simili favori. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 11.

[4] Diploma dato d' Aquila a 14 settembre, ottava ind. (1294), Franchigia per 10 anni dalle imposte, accordata agli uomini di Castro Simero in Calabria, in mercè de' danni sostenuti nella guerra. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 3 a tergo, e 4 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 21 novembre, ottava ind., chè fa parola

Celestino V (tal nome prese Pier da Morrone) volle tra' suoi Abruzzi in Aquila consagrarsi: entratovi per umiltà sur un asino; ma l'addestravano due re, Carlo II di Napoli e Carlo Martello d'Ungheria, fattisi, tra per pietà e ámbito, a corteggiarlo assai strettamente. Preso alle quali arti, non ostante che vi ripugnasse forte il sacro collegio, Celestino fissò la sede in Napoli, creò molti cardinali di nazione o parte francese; e fuor da' consigli e dagli usi della romana corte, tanto uscì di via, che religiosi scrittori del tempo, scherzando sulle formole, il proverbiavano: da pienezza di semplicità, non di potestà, decretar Celestino.[1] Ma portato dalla corte di Napoli, ben per la Sicilia fe' il papa.

Con lo stracco pretesto di Gerusalemme, e di volere far pianta di quella guerra la nostra isola, ratificò a primo d'ottobre milleduegentonovantaquattro il trattato di Junquera. Nel quale Carlo promettea d'impetrare per Giacomo e il suo reame piena assoluzione dalle scomuniche, piena remission d'ogni offesa che i reali di Aragona e que' popoli e i popoli di Sicilia recato avessero a casa d'Angiò e alla santa sede, e la restituzione del reame d'Aragona in que' dritti e termini medesimi con che il tenea re Pietro pria delle sue scomuniche; al qual effetto re Carlo procacciasse la rinunzia del re di Francia, e di Carlo di Valois. Restituiva Giacomo a Carlo tutti gli statichi; restituiva le Calabrie, e le isole

de' danni che nella presente guerra avean sostenuto gli uomini di Positano. Ibid., fog. 65.

Diploma dato di Napoli a dì 11 dicembre, ottava ind. Franchigia accordata a que' di Scala, Sorrento e Ravello, per la miseria in cui li avea gittato la presente guerra. Ibid., fog. 78 a tergo.

[1] Iacopo da Varagine, parte 12, cap. 9, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Francesco Pipino, lib. 4, cap. 10, in Muratori, ibid. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 29 a 32, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 5.

adiacenti a Napoli. Stipulava rimetterebbe la Sicilia, con Malta e le altre isole adiacenti, in poter della Chiesa nel termine di tre anni dal primo novembre del novantaquattro, a patto che la Chiesa tenessela un anno, nè la cedesse ad alcuno senza saputa di Giacomo. E vergognosa conseguenza ne fu l'altro patto, che resistendo i Siciliani, ei s'adoprerebbe con la forza a domarli.[1] Assentiti questi accordi, largheggiò Celestino a re Carlo, per la difesa del suo reame e il racquisto dell'isola, le decime ecclesiastiche delle province francesi per quattro anni, e per un anno quelle d'Inghilterra, e d'altre regioni di là dai mari. Poco stante, chiamò Giacomo stesso ad Ischia: scrissegli a grave peccato, per cagion di parentela, il matrimonio con la Isabella di Castiglia; e comandògli che fuggisse quelle nozze, per menar una figliuola di re Carlo, a lui congiunta ancora di sangue.[2] A tai scandali ne venne il pio Celestino: nè pur fu destro a servirsene, perchè prese termine sì lungo all'affare di Sicilia, e non assicurò punto la sommissione de' popoli, non compose del tutto le differenze tra Francia e Aragona;[3] onde il trattato a nulla tornava.

[1] Bolla di Celestino, in Lunig, *Codex ital. dipl.*, tom. II, Napoli e Sicilia, num. 63; e in Raynald, *Ann. eccl.*, 1284, § 15.

È da avvertire che il Giannone (*Storia civile del regno di Napoli*, lib. 21, cap. 3, addiz. dell'autore) porta questo trattato con la data del 14 novembre 1293, citando una bolla di Celestino, in Raynald, *Ann. eccl.*, tom. XV, in appendice. Questa citazione, che mi è costata grandissima fatica a riscontrare, è inesatta. In quel luogo del Raynald, segnato da Giannone sulla edizione di Roma pel Mascardo, che nella più corretta edizione di Lucca 1749, da me adoperata sempre nel presente lavoro, risponde al § 15 dell'anno 1294, non si legge data degli accordi tra Giacomo e Carlo, che vi sono inseriti. Forse il Giannone tolse questa data da Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 8; e pure errò, perchè quegli dice che il 14 novembre si stabilì di far un abboccamento tra i due re, che poi seguì, come aggiugne il Surita, nel corso dello stesso mese.

[2] Brevi del 1, 2, 5, 7, 8 ottobre 1294, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1294, § 15.

[3] Questo, oltrechè si scorge da' trattati successivi, è anche provato

Questo inchinò Carlo alle ambizioni di Benedetto Gaetani da Anagni, salito in riputazione da avvocato nella curia papale, fatto indi notaio del papa, e cardinale: uom procacciante, superbo, esercitato nelle civili faccende; il quale poc'anzi a Perugia era venuto ad aspre parole col re; ed or guadagnosselo con dirgli preciso: che Celestino avea voluto e non saputo aiutar casa d'Angiò; ei vorrebbe, e potrebbe, e saprebbe. E a Celestino gravava il papato, per coscienza e per sentirne mormorare ogni dì i cardinali; onde il tranellarono al rifiuto; e perfin si legge che 'l Gaetani grossolanamente fingesse al semplice romito chiuso nella sua stanza, voce del Cielo che gl' imperava spogliarsi il gran manto. Ond'ei lasciollo, non ostanti le preghiere, veraci del

dalla frequenza de' messaggi che Carlo II mandava a Giacomo per trattar la pace, non solamente dopo gli accordi di Junquera, ma ancor dopo la ratificazione di papa Celestino, come il dimostrano questi documenti:

Diploma dato d'Aquila a 19 settembre, ottava ind. (1294). È il passaporto ad alcuni messaggeri del re per Catalogna. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1294-1295 A, fog. 4 a tergo.

Diploma dato d'Aquila il 2 ottobre, ottava ind. Tre religiosi sudditi di re Carlo, Ruggier di Salerno, Rodolfo di Granville, e Roberto di Pilaneto, mandati dal papa in Francia per negozj del re. Ibid., fog. 17 a tergo.

Diploma dato d'Aquila a dì 3 dello stesso mese, al podestà e consiglio di Lucca. Sovente occorrendo mandare e ricever messaggi tra il re e Giacomo d'Aragona perchè s' ultimasse la pace, il re chiedeva al comune di Lucca, che nel transito non molestasse gli oratori di Giacomo. Simile diploma lo stesso dì ad Amerigo signor di Narbonne, e ad Amerigo figliuolo di lui. L'uno e l'altro, ibid., fog. 27 a tergo.

Diploma della stessa data e oggetto, agli officiali del re di Francia. Ibid, fog. 28.

Diploma della stessa data, al podestà e consiglio di Lucca, per Guglielmo Lulio, e Bertrando d'Avellano da Barcellona, trattanti questa pace. Ibid., fog. 28.

Diploma del 10 ottobre, ottava ind. Salvocondotto e raccomandazioni per lo vescovo di Valenza e Bonifazio di Calamandrano, *Magistrum Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani in partibus cismarinis*, messaggi del papa a Giacomo. Ibid., fog. 34 a tergo.

Diploma della stessa data e oggetto, a Giacomo re di Maiorca. Ibid.

popolo di Napoli, infinte della corte. Per la possanza di lei, indi a pochi dì, la vigilia del Natale del novantaquattro, in Napoli fu rifatto pontefice il Gaetani; quel famoso Bonifazio VIII, che salì da volpe, da lione regnò, e da cane morì, secondo la sentenza profetica, foggiata da poi e data a Celestino, come se a lui medesimo la dicesse nella prigione, ove per comando di Bonifazio fu chiuso, e finì in poco tempo, non senza sospetti di morte violenta. Ed or congiunto, scrive Speciale, il potere all' astuzia, si die' tutto Bonifazio a scior quell'inviluppato nodo della siciliana lite. [1]

Oltremonti, gli ambasciadori di Giacomo e di Francia, con la riputazion del novello papa, ristringeansi un' altra volta a spianar gli ostacoli rimasi tra loro: [2] Bonifazio serbò il più grave a sè stesso, quasi per provarvi il suo ingegno. Avuti o richiesti, poco appresso la esaltazion sua, legati di Federigo, che furono Manfredi Lancia e Ruggiero Geremia, raccolseli umanamente il papa, li rimandò con grandi promesse, e l'importanza della cosa trattar volle da sè con Federigo; cui negoziatori men destri o meno sleali, non potendolo trar di Sicilia con forza, avean mostrata fin qui la dignità di sena-

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 5 e 6. — Francesco Pipino, *Chron.*, lib. 4, cap. 40, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Ferreto Vicentino, ibid., pag. 966, 967, 968, 969. — Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1203. — Nic. Speciale, lib. 2, cap. 20. — Raynald, *Annali eccl.*, 1294, § 20 e 23; e 1295, §§ 11 a 15.

Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. DANTE, *Inf.*, III.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a' nganno
La bella donna, e di poi farne strazio? *Inf.*, XIX.

E il Comento di Benvenuto da Imola, che nota in questo luogo le stesse tradizioni istoriche de' contemporanei da me citati.

[2] Surita, *Ann. d' Aragona*, lib. 5, cap. 9.

tore di Roma o altra debol'esca; ma Bonifazio pensò abbagliarlo profferendo una bella sposa e un impero. Mandògli un suo cappellano, con breve dato il venzette febbraio del novantacinque, richiedendolo che venisse a corte di Roma con Giovanni di Procida, Ruggier Loria, e i primi d'ogni siciliana città, muniti di pien mandato de' popoli. Portava i salvocondotti il medesimo nunzio. Federigo, proponendosi obbedire, immantinenti ne scrisse alle città siciliane

Il che è prova non dubbia della importanza che ritenea o ripigliava in tal frangente l'elemento municipale e popolare, ristorato dalla rivoluzione; il valor del quale, d'altronde, risplende assai nobilmente nell'epistola che il comune di Palermo indirizzò a Federigo, e rincalzò con la viva voce di tre inviati, Niccolò di Maida cavaliere, Pier di Filippo e Filippo di Carastone, giudici. Ricordavasi all'infante per queste lettere la romana corte qual fosse; il sommo Iddio aver giudicato tra lei e la Sicilia, con quella serie di strepitose vittorie de' pochi contro gli assai; tranquillasse gli agitati animi de' cittadini; non desse in questo laccio dell'andata al papa, onde non altro che danno incôr gli potrebbe.[1] Ma Federigo, com'è timida l'ambizione di chi siede sull'alto, e ama piuttosto lasciarsi raggirar dai potenti che fondare in su i popoli, ostinossi all'andare. Montato sulla flotta con Procida, che il tirava alla via più ignobile, e con Loria e molti altri rinomati nella guerra o nei civili consigli, approdava negli Stati della Chiesa sotto il monte Circeo, poc'oltre il dì assegnato dal papa, e non trovando Bonifazio, a lui andava a Velletri.

Atteggiossi allor Bonifazio a paternal carità. Inginocchiatosi dinanzi a lui Federigo, il rialza, prendegli

[1] Diplomi inseriti nell'Anon., *Chron sic.*, in Di Gregorio, *Bibl. arag.* tom. I, pag. 163, 168.

il capo con ambe le mani, il bacia affettuosamente; e veggendolo balioso e svelto portar l'armatura, prese a lusingarlo: « Prode giovane, ben par che da fanciullo reggevi quel duro peso. » Poi volto a Loria, senz' ira il domandò, s'ei fosse quel nimico della Chiesa, noto per tante sanguinose battaglie; e Loria a lui: « Padre, i papi il vollero! » Da queste accoglienze si passava ai consigli. In pregio d'abbandonar la Sicilia, promesse il papa a Federigo la giovane Caterina di Courtenay, figliuola di Filippo, in titolo imperador d'Oriente, e con lei, i dritti a quella dominazione; e, per l'impresa del racquisto, aiuti di gente, e in quattro anni centotrentamila once d'oro. E inver sembra che Bonifazio s'appose, e che il giovane allettato da grandi parole, e da beltà da lui non vista con gli occhi, si piegava a lasciar in balía de' nemici quel popolo, con cui era già entrato in legami più stretti che di vicario del principe. Ma da cauto, volle termin breve all'adempimento de' patti, che fu il settembre vegnente.[1] Pien d'allegrezza tornò in Sicilia; abboccatosi pria ad Ischia con Gilberto Cruyllas e Guglielmo Durford, inviati di Giacomo.[2] A corte di Roma lásciò, o rimandò a praticare per esso, Manfredi Lancia e Giovanni di Procida.[3]

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 21. — Anon. *Chron. sic.* cap. 53. — *Geste de' conti di Barcellona*, in Baluzio, op. cit., pag. 578.

Il termine di settembre si legge in un breve di Bonifazio a Caterina di Courtenay, dato a 27 giugno 1295, in Raynald, *Annali eccl.*, 1295, §§ 29, 30.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 12.

[3] Breve di papa Bonifazio, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, § 32. Il Rubieri, *Apologia di Giovanni di Procida*, pag. 37 a 54, per iscolpare lo scaltro uom di Stato del quale ha assunto la difesa, sostiene che questi fu raggirato a Velletri al par che Federigo e tutti quanti, trattandosi allora del matrimonio di Federigo, non già dell'abbandono della Sicilia. Senza seguire i particolari dell'argomentazione, io domanderò al sig. Rubieri s'ei voglia mandar Procida all'inferno dei bambini? La pace di Francia, Napoli e Chiesa con Aragona, stipolata in un sol trattato o in parecchi, in palese

In questo modo parendo a Bonifazio avere in pugno Federigo e la Sicilia, ultimava gli accordi. Tra i principi che v'ebber parte, le due potenze venute a patti eran l'Aragona e la Francia. L'una di queste corti possedea la Sicilia; l'altra il dritto su l'Aragona, com'or si confessò apertamente, messo da canto il nome del Valois:[1] e per questo la Francia avea sparso tanto danaro e tanto sangue, e sovvenuto a' bisogni di Giacomo re di Maiorca,[2] ed or si vedea tenuta a negoziare per lui. Acquistava nel trattato, il papa la sospirata preponderanza in Italia; Carlo II, la Sicilia; Giacomo d'Aragona, la pace, un po' di danaro e molta vergogna: Giacomo di Maiorca, l'impunità alla ribellione contro il fratello; Carlo di Valois, il baratto d'un vano titolo con un picciol patrimonio;[3] e niente la Francia, fuorchè l'onore di ristorar casa d'Angiò a tutta la dominazione ch'avea avuta una volta. Convenuti dianzi al papa in Anagni gli ambasciatori d'Aragona, Napoli e Francia,

o in segreto, avea per base necessaría l'abbandono della Sicilia; di che non era uom sì semplice che non si accorgesse. Nè i favori di papa Bonifazio a Federigo, potean esser altro che prezzo di connivenza, quand'egli rimanea solo con le forze della Sicilia contro quelle di Napoli, Chiesa e Aragona. Il trattato del 1302, che il Rubieri allega per esempio di transazione onorevole, fu stipolato a Caltabellotta, quando la fortuna, voltata al tutto la ruota, l'avea fatto trionfare e ridotto Carlo di Valois a pattuire la ritirata dall'assedio di Sciacca, con l'esercito dimezzato dalla moria.

[1] Atto del 20 giugno 1295, pel quale i legati di Francia e di Carlo di Valois rinunziarono in man del pontefice l'investitura, che qui chiaramente si dice accordata al re di Francia. Negli archivj del reame di Francia, J, 587, 19.

[2] Diploma dato di Parigi il 12 gennaio 1295, col quale Giacomo di Maiorca si dichiara decaduto dal sussidio accordatogli dal re di Francia, nel caso che per sua colpa si sturbasse la pace. Il sussidio era 30.000 lire tornesi picciole in tempo di guerra, e 20,000 in tempo di tregua. Ibid., J, 598, 8.

[3] Di gennaio 1596, Filippo il Bello donò al Valois la sua casa *de Fligella* in Parigi. Carlo II, oltre la dote della figlia, gli avea accordato, a 2 marzo 1293, le sue case anche in Parigi. Ibid., J, 377. 1 e 2.

a dì cinque giugno del novantacinque rinnovavano i patti ratificati da Celestino, mutando sì i termini della dedizione di Sicilia e Malta alla Chiesa, che fosse pronta; e che a domar i popoli, essendone uopo, facesse Giacomo ogni piacimento del papa. In cambio di ciò era stata già rassegnata al pontefice la rinunzia del Valois e del re di Francia a ogni dritto sopra Aragona. Guadagnonne ancor Giacomo, che non fosse tenuto a rendere trentamila marchi d'argento dati da Carlo ad Alfonso, con le altre sicurtà, al tempo della sua liberazione; che Carlo, con la sua figliuola Bianca, dessegli in dote centomila marchi. Guadagnonne per capitol segreto la investitura di Corsica e di Sardegna, liberalmente donategli da Bonifazio, che non avea alcun dritto su quelle isole. Al perdono largheggiato pei fatti della rivoluzione o della guerra siciliana, s'aggiunse quel degli usciti da' tempi di Carlo I, e che si godessero quantunque or possedeano in Sicilia. Per un altro capitol segreto, Giacomo s'obbligò a fornire forze navali agli stipendj di Francia contro Inghilterra. La redintegrazione dello stato preso al re di Maiorca, instando gli ambasciatori di Francia e non avendo gli aragonesi autorità a stipulare, differissi alquanto; ma poi si ultimò; come anco una lite di confini tra Francia e Catalogna. [1]

[1] Questi particolari del trattato leggonsi in Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5. cap. 10, il quale dice anche la data, e dà a vedere aver letti i documenti. Similmente il Feliu, *Anales de Cataluña*, lib. 12, cap. 4, annunzia tutte le condizioni dette da me nel testo, e per tutte cita in generale i documenti dell'archivio di Barcellona, aggiugnendo che i patti si tenner secreti per ingannare i Siciliani. Ma è da avvertire che non si parla della Sicilia nel trattato di Giacomo con Filippo e il Valois, conchiuso in Anagni alla presenza del papa il 20 giugno 1295, dal vescovo d'Orléans e l'abate di Saint-Germain-des-Près, legati di Francia, e Gilberto Cruyllas, Guglielmo Durford, Pietro Costa, e Guglielmo Galvani dottore in legge, legati d'Aragona. Questo trattato è pubblicato dal Capmany, *Memorias* etc., tom. IV, documento 10; e negli archivj del reame di Francia, J, 589, 10 avvene

Ratificava Bonifazio a dì ventuno giugno; dispensava alla consanguineità per le nozze tra Giacomo e Bianca; riconcedeva a re Carlo le decime ecclesiastiche per lo racquisto dell'isola; e il dì di San Giovanni, tra i riti del divin sacrifizio, promulgava in un colla pace, scomunica a chi contrastassela. Per novelli sospetti, ribadì con più forti pene questi anatemi il dì ventisette giugno, poichè furon ripartiti alla volta di Sicilia Lancia e Procida. Accomandò loro un frate de' Predicatori, inviato a raffermar negl' intenti del papa la regina Costanza; indirizzò a Federigo il novello arcivescovo di Messina, con autorità di ribenedir l'isola e ultimare ogni cosa. Ei medesimo scrive intanto a Caterina di Courtenay, aver promesso, d'accordo con re Carlo, la man di lei al valente Federigo: disponga, dicea il papa, la mente e l'animo a queste nozze; ascolti i consigli dell'abate di san Germano e d'altro prelato, spacciati apposta a lei dalla paterna cura del pontefice, e tosto si metta in viaggio per venirne in Italia alle braccia dello sposo. Sollecitò anco Filippo il Bello a farsene mezzano.

una copia in buona forma. Non si parlò in esso della restituzione della Sicilia, la quale forse si stabilì in trattato segreto; perchè Giacomo avea ben ragione di coprire le sue brutture. Nei medesimi archivj di Francia, J, 587, 19, leggesi la rinunzia alla concessione dell'Aragona, fatta in mani del papa, lo stesso giorno, 20 giugno, dai legati di Filippo il Bello e di Valois. Nella bolla di Bonifazio del 21 giugno, non si riferiscono tutti gli accordi, ma che *inter cætera* si era stabilita la cessione della Sicilia. Della quistione de' confini, della ristorazione del re di Maiorca, ancor c'istruisce un breve di Bonifazio a Filippo il Bello, dato a 20 giugno in Raynald. *Ann. eccl.*, 1295, §§ 26, 27, 28. — Veggasi nel seguente Capitolo, pag. 65, 66, 67, la nota sopra la restituzione dei beni a Giovanni di Procida. — Non ho citato intorno questa pace il Villani, che ne scrive nel lib. 8, cap. 13, perch' egli è poco informato e pieno di anacronismi.

Il Sanuto, op. cit. pag. 28, riferisce con molta esattezza i patti essenziali del trattato, aggiungendo che « *a questo concordio assentirono la Regina Costanza e miser Zuan de Prochita . . . . E miser Zuan de Prochita andò a inchinarsi al Papa con una sua figlia, e fu assolto e tolto in grazia della Chiesa.* »

E di tutte queste pratiche ragguagliava minutamente Federigo, perchè sempre più inchinasse l'animo alla obbedienza e alla pace.[1]

Volle, infine, indettare nel nuovo ordin di cose l'ammiraglio; il quale, fatto doviziosissimo e trapotente per concessioni de' re aragonesi in Sicilia e in Valenza, e proprj acquisti di prede, riscatti, baratterie, commerci, e per la gloria nelle armi, e per lo terrore di quell'animo impetuoso, era forse il primo tra' grandi che salvar poteano o inabbissar la Sicilia in questo frangente.[2] Con costui dunque trattando, prima in persona,

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, §§ 24 e 29 a 36, dove si leggono i diplomi di Bonifazio, dati a 20, 21, 27 giugno, e 2, 4, 5 luglio. — Du Cange, *Hist. de l'Empire de Costantinople*, Documenti, pag. 36.

Queste condizioni della pace e pratiche con Federigo, si trovano con poco divario e più brevemente nell'*Anon. Chron. sic.*, cap. 51; Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 20; Montaner, cap. 181.

[2] Ruggier Loria possedeva in Sicilia i feudi di Aci, Castiglione, Francavilla, Novara, Linguagrossa, Tremestieri, San Pietro sopra Patti, Ficarra e Tortorici, come si vede al Cap. XVI; e in Ispagna quelli di Cocentayna, Alcoy, Ceta, Calis, Altea, Navarres, Puy de Santa-Maria, Balsegue e Castronovo, nominati in un diploma di Giacomo, dato di Valenza il 5 dicembre 1297, che accordò in quelle terre a Loria il mero e misto impero. Leggesi questo diploma nel Quintana, *Vidas*, etc., tom. II, pag. 192.

Non abbiam contro il grande ammiraglio prove manifeste di peculato, ma fortissimi sospetti; perchè delle due cose è certa l'una: o ch'egli fosse tenuto uomo d'una integrità senza pari, o che fosse conosciuto ladro del denaro pubblico, e tollerato per forza. I due diplomi di Giacomo dati di Barcellona il 7 marzo, forse 1291, e di Roma il 2 aprile 1297, e pubblicati dal Quintana, tom. II, pag. 178 e 180, pongono senza dubbio questa alternativa; perchè il primo scioglie gli eredi dell'ammiraglio da ogni responsabilità per la sua amministrazione, s'egli prima di morire non ne rendesse i conti; il secondo, affidandogli un gran maneggio di denari, dice che renda solo un conto finale, da credersi in parola e senza documenti. Per questo diploma Ruggier Loria è eletto ammiraglio a vita in tutti i regni di Giacomo. A lui è data la cura della costruzione delle navi da guerra; l'autorità di far armare infino a due galee, e prendere il danaro dalle casse regie senza special mandato del re; e il maneggio del danaro degli stipendj per tutta l'armata. Oltre a questo, gli è dato il dritto di spedire le patenti de' corsali: la giurisdizion civile e penale su le genti della flotta durante l'armamento; l'autorità di scambiare i comiti, ossia capitani delle galee;

poi per Bonifazio di Calamandrano, il papa concedettegli in feudo della Chiesa l'isola delle Gerbe, che egli acquistò con le armi di Sicilia, e or volea farne un nuovo principato cristiano, o nido di corsali in Affrica, da potersi render formidabile per la guerriera virtù dell'ammiraglio e de' soldati dell'armata di Sicilia, che a lui sarebbersi rannodati.[1] Da un lato, dunque, tiravan Ruggiero i poderi in Ispagna, la sovranità delle Gerbe, il timor della lega che minaccerebbe la Sicilia resistente; dall'altro, le sue facultà in Sicilia, l'onor del suo nome, il tedio della pace, la cupidigia di preda, l'amore a un popolo ch'èra prode e per dodici anni avean pugnato e vinto con lui; sopra ogni altro i fomiti dell'ambizione, chè, s'ei non chiedeva il titolo, aspirava alla potenza di re di Sicilia, e sapea che l'avrebbe rompendosi nuovamente la guerra, perch'ei sarebbe il principal sostegno di Federigo. Perciò l'ammiraglio ascoltava le profferte di minore stato nella pace; ma era pronto a turbarla, e accomunar le sue sorti con la Sicilia e Federigo.

Le sorti della Sicilia che pendeano sopra un precipizio, per tal abbandono del re, del luogotenente, dell'ammiraglio, di tutti i grandi, poteano tornar su per novello impeto del popolo; ma ristorolle con men sangue l'interesse di Filippo il Bello, o il caso, che spinse la giovane di Courtenay a rifiutar le nozze di Federigo,

la franchigia di esportazione di qualunque merci lecite, comperate con suo danaro; il soldo di 60 *sotbarch* al giorno; la persona e le proprietà dello ammiraglio nemico che fosse preso in battaglia; gli utensili non nuovi delle galee prese, e parte delle merci; gli scafi inutili delle navi regie; una ventesima parte de' Saraceni presi, e una decima parte de' nuovi tributi imposti su' Saraceni; gli avanzi de' naufragi, e gli altri dritti soliti degli ammiragli. Queste concessioni, egli è vero, furono in parte il prezzo del tradimento di Loria; ma non par dubbio ch'egli esercitasse in Sicilia, tra dritto e abuso, la più parte di questa autorità e di questi smisurati guadagni che gli si prometteano sotto le bandiere d'Aragona.

[1] Bolla di Bonifazio, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1295, § 37.

rispondendo al papa, che una principessa senza terra non dovesse maritarsi a un principe senza terra. Ostinata resse Caterina alle repliche del papa:[1] e Federigo, com'ei vide dileguarsi dinanzi agli occhi la corona imperiale d'Oriente, e si fu accorto dell'inganno di Bonifazio, tutto si volse a quelle ben più salde e vicine speranze che gli offriva la Sicilia; dove, trapelando le nuove de' trattati, s'era con più furore ridesto il turbamento d'animi del novantadue, per esser certo e imminente il danno, e scorgersi la perfidia che il dissimulò. Indi l'infante diessi a prendere il regno; ma volea parere sforzato, ritenendol anco il sospetto della fazione degli stranieri, mascherati di lealtà a Giacomo, e tradenti per turpe guadagno il paese che li nudriva. Costoro, come aperti apparvero gl'intendimenti di Federigo, la focosa volontà del sicilian popolo, diersi dapprima a gridare, che la rinunzia del re fosse favola di Federigo volto a usurpar la corona. Per darsi riputazione, fecero lor capo il solo che operava forse da coscienza e lealtà, Raimondo de Alemany gran giustiziere; e si notavano inoltre i nomi del Procida, di Matteo di Termini, di Manfredi Chiaramonte e di più altri. Vedendo tornar vane le arti, si chiusero in lor castella, minacciando già la guerra civile.[2]

[1] Breve di Bonifazio, ibid., 1296, §§ 8 e 9. — Du Cange, *Hist. de l'Empire de Costantinople*, ed. 1657, pag. 204, attribuisce il rifiuto a'consigli di Filippo il Bello.

[2] Niccolò Speciale, lib. II, cap. 22.

Un diploma del 12 settembre 1295 dell'Archivio di Napoli, pubblicato dal De Renzi, *Collectio Salernitana*, tom. III, docum. 38, e quindi dal Rubieri, *Apologia di Giovanni di Procida*, p. 160, permette a Giovanna figliuola di quell'uomo politico e monaca a Salerno, di mandare un messaggio al padre in Sicilia a chiedergli aiuto di danari per la fondazione di un monastero sotto titolo di San Lorenzo del Monte in Salerno.

Questo diploma, ch'io non conoscea, dà luogo al sospetto che quella pia opera del monastero fosse pretesto di pratiche tra la corte di Napoli a Procida. Il parlamento di Milazzo torna al mese di settembre 1295, poichè

La regina Costanza l'ovviò col ripiego, che novelli oratori si deputassero in Catalogna a intender la mente di Giacomo; dondechè, adunato un parlamento, questo elesse Cataldo Rosso, Santoro Bisalà e Ugone Talach; [1]

gli oratori che mandò in Spagna giugneano appo Giacomo il 29 ottobre; e prima dell'adunanza Giovanni di Procida era chiuso nei castelli, come gli altri baroni dissidenti. O che in quella stagione gli avanzavan danari da fabbricare il monastero in Salerno? O forse la figliuola e la corte di Napoli ignoravano la discordia nata in Sicilia?

Quanto a questo importante fatto politico, il Rubieri, op. cit. p. 76 e seg., riprende severamente Speciale dell'avere avviluppato nel *Sonderbund* con gli Aragonesi anco Procida e alcuni baroni siciliani, e molto più severamente me del non aver saputo o voluto correggere il cronista. E pensa il signor Rubieri che i partiti siano stati due: Aragonesi leali a Giacomo, e perciò dissenzienti da Federigo; e Siciliani, tra i quali Procida il primo, fedeli ad entrambi i principi ed alla Sicilia, ma persuasi che non si dovesse precipitare la esaltazione di Federigo al trono. Ma anche ammessa quest'ultima supposizione, che è gratuita del tutto, la bandiera dei dissidenti, in quel primo principio non poteva essere che una sola: l'obbedienza a Giacomo, re legittimo; mentre la parte più calda per l'indipendenza mirava ad esaltare al trono Federigo apponendosi alla rinunzia di Giacomo, e non volendo aspettare che questi arrivasse a comandare la consegna dell'isola al papa ed agli Angioini quando il popolo non fosse più a tempo a disubbidirgli. A scansar la guerra civile tra le due parti, si deliberò nel parlamento di Milazzo di mandar gli oratori a Giacomo per intendere il vero della rinunzia e dissuaderne il re. Quando poi allo scorcio del 1295 si seppe certo e irreparabile il fatto, i dissidenti si divisero tra loro. I siciliani, ben dice Niccolò Speciale, « per non cader sotto ai francesi, » si accostarono a Federigo, e molti catalani li seguirono per interesse privato; altri catalani e aragonesi ubbidirono a Giacomo e andaron via. Tra i siciliani furono Matteo di Termini e Chiaramonte, i quali poi parteggiarono e combatterono per Federigo, come nota il Rubieri, pag. 54, 85, e con ciò mostrarono essere stati trascinati nel settembre alla « fazione servile » sotto specie di prudenza e punto d'onore, ma aver meglio conosciuto poi gli interessi proprii della patria. Il Procida, non siciliano, rimase nell'isola per altri 15 mesi, sotto la protezione, com'ei pare, della regina Costanza, finchè Loria non ruppe la guerra civile; ed allora egli andò a Roma a gittarsi a piè di Bonifazio, chiedendo l'assoluzione delle peccata e la restituzione dei beni nel regno di Napoli. Tal condotta in uomo volgare si chiama viltà, e in capo di parte politica si chiama tradimento. Perchè Giovanni di Procida non se ne andò a Napoli? sclama il Rubieri, pag. 63, a compir la discolpa. Perchè sperava, rispondo io, di ripigliare le sue mene in Sicilia e perchè la somma delle cose si trattava da Bonifazio, non da Carlo II.

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22. — L'Anon., *Chron. sic.*, cap. 52.

e nel medesimo tempo Federigo, vedendo ormai vane le coperte vie, s'ingaggiò in parlamento co' patriotti, che svelerebbe ad essi quantunque risapesse de' trattati di Giacomo coi nemici. Lasciò dunque coloro che si dicean leali, chiusi dalle lor mura e dall'universale sdegno del popolo; ed egli, con nome ancor di vicario e opere da re, andò in giro per tutta l'isola ad accrescersi parte e riputazione, con opportune riforme, amministrazion vigilante, e volto benigno. [1]

Giunsero gli oratori siciliani in Catalogna, quando ratificati già dalle corti i capitoli della pace, re Carlo e il legato pontificio con la sposa veniano a Perpignano e Peralada, e Giacomo si facea loro all'incontro per Girona e Villa Bertram; i quai luoghi, straziati d'ogni più atroce eccesso nella guerra, or s'allegravano per lusso de' grandi venuti al seguito de' due re, e per frequenza di plebe che festevole ne venía chiamando Bianca « Regina della santa pace, » e anelando lo scioglimento degli anatemi

porta i nomi di Ugone Talach e Giovanni di Caltagirone, confondendoli con quei della legazione del 1293.

[1] Manifesto di Federigo, nell'Anon. *Cron. sic.*, cap. 54.

Vi si legge espresso fatta quella promessa da Federigo a' Siciliani in parlamento in Milazzo. Probabilmente, fu lo stesso parlamento quello che deputò gli ambasciadori a Giacomo, ancorchè Speciale non dica il luogo dell'adunanza.

Montaner, cap. 185, narra dopo l'abbandono delle castella tenute dagli Aragonesi, che messer Giovanni di Procida e gli altri consiglieri di Federigo lo spinsero allora a prendere il regno. Oltrechè questo potrebbe riferirsi, non come suppone il Rubieri (op. cit. p. 69) al parlamento di Milazzo del settembre 1295, ma a quel di Palermo dell'11 dicembre quando la fazione servile era sciolta; oltrechè Speciale e la Cronica anonima, che son meglio informati, non ne fan motto; è da ricordare che il catalano Montaner conduce tutta questa narrazione della pace in modo da occultare il biasimo che di certo ne cadea sopra la casa d'Aragona, e che esalta sempre a dritto o a torto i personaggi delle corti di Giacomo, della regina Costanza e dello stesso Federigo. Fazzello, Raynald e Costanzo, citati dal Rubieri in questo stesso incontro, non fanno autorità, perchè non sono contemporanei nè allegano documenti.

di Roma.[1] Il ventinove ottobre, a Villa Bertram, sendo poche miglia discosto il cortèo della sposa, raggiunser Giacomo i nostri legati: pallidi e severi gli si appresentarono a sconfonderlo tra tanta allegrezza, dinanzi tutti i nobili del reame. Esposta la domanda del sicilian parlamento, il re senza vergogna confessava il trattato. A che Cataldo Rosso: « O voi, sclamò, o voi passeggieri, sostate; oh dite se v'ha duolo ch'agguagli il duol mio! »[2] e dopo tal biblica lamentazione, in un coi compagni e i famigliari della siciliana ambasceria, stracciaronsi i panni indosso, ruppero a dimostrazioni d' angoscia disperata, e a Giacomo gridavano: « Non più udita crudeltà, che un re desse leali sudditi a straziare a' nemici! » Ma poich' ebbero così aggravato il biasimo del principe, ricomposti a dignità ed alterezza, protestarono in piena corte: come la Sicilia abbandonata, disdicea tutti i dritti di lui alla corona; scioglieasi da ogni giuramento, fede ed omaggio; si tenea libera a prendere qual governo più bramasse. Fu forza al re quella protestazione accettare: e ne voller diploma gli ambasciadori, e l'ebbero. Lo stesso dì, vestiti a bruno, volgean le spalle all' infida corte straniera. Ma pria Giacomo ebbe fronte a dir loro, ch' accomandava ai Siciliani la madre e la sorella. « Di Federigo nulla parlo, aggiugnea, perch' è cavaliere, e ciò che fare ei sel sa, e voi il sapete anco. » Almen così Federigo propalò poi in Sicilia. Incontraron gli ambasciadori, sciogliendo per l' isola, fierissima fortuna di mare, che dilungò il ritorno, e 'l tolse a Santoro Bisalà, sbalzato sulle costiere di Provenza, e tenutovi prigione finchè nol ricattarono i suoi concittadini Messinesi.[3] E

[1] Montaner, cap. 182, il quale, per onor di Giacomo, non fa punto parola dell' ambasceria de' Siciliani.

[2] Jerem., *Threni*, cap. 1, verso 12.

[3] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 52 e 54.

in Catalogna, il trenta ottobre, Giacomo fu ribenedetto dal legato pontificio, egli e 'l reame; bandì nelle adunate corti d'Aragona il fine della gran lite di Sicilia; lo stesso dì, Carlo II a lui e alla madre e a Federigo e a Piero con tutta lor baronia e amistà rimettea le offese fatte, le robe occupate a sè ed a suoi ne' travagli della guerra. La dimane, portatosi Giacomo a Figueras, rese a Carlo i tre figliuoli e gli altri statichi; tolse la sposa e celebrò le nozze il primo novembre. [1]

Ansiosi in questo tempo pendeano tutti gli animi in Sicilia. Ma alla prima certezza di quelle nuove, ed anzi che tornassero gli ambasciadori, Federigo, sostando d'un tratto dal viaggio per Val di Mazara, adunò in Palermo conti, baroni, cavalieri, e i sindichi delle città di qua dal Salso; ai quali, come per tener le promesse di Milazzo, palesava la non dubbia cessione dell'isola; la compiuta pace; la risposta a' legati. Allora il fatto, soprattenuto per salvar le apparenze, pieno si consumò. Il parlamento di Palermo, a dì undici dicembre, ritirò la rivoluzione a' suoi principj con esaltare a una voce Federigo; ma, da riverenza all'universal voto della nazione, il chiamò solamente signor dell'isola, volendo più solenni comizj per dargli nome di re: onde disse generale adunata in Catania il dì quindici gennaio, e che non solamente i sindichi vi si trovassero, ma giusto numero ancora dei primi d'ogni terra e città, per facultà, sapienza e riputazione, con pien mandato a partecipare in quel principalissim' atto di sovranità. Federigo protestando la santità della causa e affidarsi in Dio e nei Siciliani, accettò il dominio; si votò con persona e facultà a

il quale porta un diploma, che si legge anco in Lünig, *Cod. Ital. dipl.*, tom. II, Napoli e Sicilia, 64. — *Geste de' conti di Barcellona*, cap. 29.

[1] Diploma citato. Altro del 30 ottobre 1295, in Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, documento 5. — Veggasi anche il Montaner, cap. 182.

difenderli. Cominciava allora a intitolarsi signor di Sicilia. Il dì appresso, promulgava unitamente le novelle di fuori, le recenti deliberazioni, e richiedea le municipalità di sceglier tosto i deputati al parlamento di Catania.[1]

In questo generale assentimento fu agevole ridurre i baroni recatisi in parte. A Ramondo de Alamany, afforzatosi nel castello di Caltanissetta, andavano Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi, con molti altri grandi del regno; ed ei, cominciando a mostrar l'animo con liete accoglienze, sincerato dalla rinunzia, piegossi, e tutti gli altri con esso.[2] Poco stante venner ordini di Giacomo, che richiamava di Sicilia i Catalani e gli Aragonesi, e comandava l'abbandono delle fortezze; che fu compiuto a nome del re, dall'Alamany e da Berengario Villaragut, con questo rito: che gli ufficiali, fattisi alla porta, domandavano ad alta voce tre fiate, se fossevi alcuno che prendesse la fortezza per la santa romana Chiesa? e niun rispondendo, si ritraeano col presidio, lasciavano schiuse le porte, appese le chiavi; e le municipalità incontanente se n'insignorivano a nome di Federigo.[3] Tornarono in patria quegli e altri cavalieri spagnuoli. Molti altri restarono in Sicilia a seguir la fortuna di Federigo; tra i quali eran primi Ugone degli Empuri e Blasco Alagona, che dopo la rinunzia di Giacomo, era fuggito dalla sua corte: e altri nobili avventurieri aspettavansi di Spagna, a dispetto anco di Giacomo, il quale, secondo il dritto pubblico di quel reame, non potea lor vietare che militassero per cui lor piacesse. Così Blasco, confortando i suoi compagni, ricordava che lor nazione, libera sopra ogni altra ch'avesse re, non ubbidiva a voler di principe, ma a

[1] Diploma del 12 dicembre 1295. *Chron. sic.*, e Lünig. loc. cit.
[2] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 23.
[3] Montaner, cap. 184.

giustizia e ragione. Filavan indi il creduto testamento di Pietro, l'espresso d'Alfonso: che Giacomo potea risegnare alla Chiesa il proprio diritto al reame di Sicilia, non già l'altrui; che ben se ne insignoriva Federigo.[1] Con questi argomenti mal colorivano di legittimità quel reggimento per sè legittimissimo. Nè badavano che per dritto di successione potea il trono appartenere alla sola Costanza; e che nè Pietro nè Giacomo altrimenti v'ascesero, che, come or Federigo, per la elezione del popolo.

E già la Sicilia a questo solenne atto metteva il suggello, ad onta della romana corte, di Napoli, Francia e Aragona, contro lei congiurati. Il dì quindici gennaio milledugentònovantasei, nella cattedral chiesa di Catania, s'assembrarono frequentissimi i rappresentanti della nazione, con quanti nobili catalani e aragonesi sperassero ventura qui, più che in lor patria. Ruggier Loria primo parlò, poi Vinciguerra Palizzi, prestante per forza d'ingegno e di parola; e seguendoli ogni altro, d'un accordo gridavano re Federigo; decretavano si fornisse la coronazione in Palermo.[2] Fu secondo di questo nome in Sicilia; ma s'intitolò terzo, per esser terzo de'figliuoli di Pietro, o dei reali d'Aragona qui dominanti; o per errore diplomatico piuttosto, credendosi secondo di Sicilia Federigo lo Svevo, che fu secondo degl'imperadori, primo tra nostri re.[3]

Ma come Bonifazio riseppe que'primi atti del par-

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22, 25.

Del ritorno de'Catalani alla lor patria, fa menzione il Montaner, cap. 184; e, a cap. 185, delle supposte ragioni di Federigo.

[2] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 23.

[3] Tien quell'errore il Montaner, cap. 185, e riferisce gli altri motivi per cui Federigo si chiamò terzo, i quali non meritano che se ne faccia parola. Non si potea contar come secondo Federigo di Misnie, che vivea ancora, e non avea nè avuto il regno dai Siciliani nè rinunziato a sue pretensioni.

lamento di Palermo, non essendo in punto a usar la forza, non lasciava intentato alcun mezzo di frode. A Federigo scrisse il due gennaio, ricordando le pratiche dell' anno innanzi, la sollecitudine a trovargli terreno e sposa; che negava Caterina, ma non resisterebbe a nuovi preghi; e sì richiedealo e lo scongiurava con ogni più efficace parola, che desistesse dalla usurpazione del regno. Al medesimo effetto ammonì la regina Costanza. Lo stesso dì, « ai Parlermitani e agli altri Siciliani » drizzò un breve pien di mansuetudine: come la romana Chiesa, or che Giacomo le avea risegnato questa bella Sicilia, volea consolar le sue afflizioni, fare il ben pubblico, governarla da sè per un cardinale: vedessero i Siciliani tra' fratelli del sacro collegio qual più lor fosse a grado; quello il sommo pontefice manderebbe. E con tale missione inviò il vescovo d'Urgel, e quel Bonifazio Calamandrano, che da quattro anni correa per tutta Europa in questi maneggi, come li chiamavan, di pace. Facean assegnamento costoro sulla fazion d'Alamany e di Procida, non sapendola peranco spenta; e con tali speranze il Calamandrano a Messina approdò, poco innanzi o poco appresso il parlamento di Catania.[1] Il pratico negoziatore parlava ai cittadini di maravigliose prosperità lor preparate dal papa, ingeriasi, brigava; alfin vedendo grossa la piena per Federigo, tentò l'ultimo argomento, mostrò pergamene bianche col suggello della corte di Roma: consultassero i Siciliani tra loro, e assoluzioni, perdonanze, immunità, franchigie, dritti, usanze, patti, quantunque vorranno, ei scriverà sulle pergamene; assentiralli il sommo pontefice. Ma i Messinesi, non che dar dentro la grossolana rete, sen beffavano; rincalzati da Loria, da Palizzi e dagli altri primi. E Pietro Ansalone, prudente e ornato dicitore, al Calamandrano ne

[1] Raynald. *Ann. eccl.*, 1296. §§ 7, 8, 9 e 10.

andò, senza molte parole: « Sappi, gli disse, che i Siciliani non ubbidiranno a dominazione straniera; sappi che vogliono Federigo per loro re, e vedi qui! (aggiunse sguainando la spada) i Siciliani da questa aspettan la pace, non dalle tue carte bugiarde! Sgombra su dalla Sicilia, se morir non ami! » Il Calamandrano, scrive Speciale, incontrar non volle il martirio per servire a mondane ambizioni. Tornato a Bonifazio, il fe' certo non restare altra speranza che nelle armi.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 2, cap. 24. — Bolla di Bonifazio VIII, data il dì dell'Ascensione, anno 2, in Lünig, *Cod. ital. dipl.*, Sicilia e Napoli, numero 65.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Coronazione di Federigo II di Sicilia. — Novelle costituzioni, per le quali è ridotta nel parlamento gran parte della sovranità. — Federigo porta la guerra in Calabria. — Principj della discordia tra il re e Loria. — Presa di Cotrone; fazioni in Terra d'Otranto: combattimento del ponte di Brindisi. — Papa Bonifazio spinge Giacomo contro il fratello. — Ambasceria di Giacomo. — Parlamento di Piazza. — Battaglia d'Ischia. — Viene Giacomo a Roma. — Chiama a sè Loria. — Ribellion di costui da Federigo. — La regina Costanza il porta via di Sicilia, con Giovanni di Procida.

[Primavera del 1296 alla primavera del 1297.]

D'ogni luogo di Sicilia cavalcavano alla volta di Palermo, all'entrar di primavera, gli ottimati ecclesiastici e civili, i sindichi delle città, e insieme privati borghesi, e plebe, e vassalli, con frequenza non più vista, per trovarsi a quel nuov'atto di libertà, la coronazione di Federigo. Indi, la sera innanzi la pasqua di Resurrezione, erano sparse di mirto le vie della capitale; i portici, i tempj, i palagi parati in mille bizzarre guise a drappi di seta e d'oro; le luminarie davan chiaro di giorno per le contrade; la cattedrale, festeggiandosi il vespro del sacro dì, ardea dal baglior d'infiniti torchj di cera, grandi, scrive Speciale, al par di colonne; il fracasso di trombe, corni, taballi, come simbol della guerra soverchiante i diletti della pace, vinceva l'armonia de' più dolci stromenti, e i lieti canti del popolo, che tutta spese in tai sollazzi la notte. Al nuovo dì, che fu il venticinque marzo milledugentonovantasei, nella cattedrale fu unto

e coronato re di Sicilia Federigo: ricondotto al palagio tra plausi non comuni, a cavallo, con vestimenta regie, diadema in capo, scettro alla man sinistra, pomo alla dritta. Egli armò cavalieri meglio che trecento giovani di nobil sangue; creò conti; diè feudi ed ufficj: fatti, Ruggier Loria grand'ammiraglio; Corrado Lancia gran cancelliere, in iscambio del Procida; capitani dell'esercito, Blasco Alagona, frate Arnaldo de Pons disertor di Calabria, Guglielmo di Cartigliano, e altri provati combattenti. Seguirono giochi pubblici, adatti al secolo e al guerresco atteggiamento del paese, cavalcare, trarre al segno, giostrare; al palagio tennersi mense imbandite a chiunque. Così per due settimane si tripudiava.[1] In quel tempo, forse in quel primo brio, e con l'alacrità di chi avea gittato il dado a grande impresa, dettò Federigo una poesia provenzale, indirizzata al suo fedel Ugone degli Empuri, che gli rispose nello stesso metro e rima: e i versi d'entrambi attestano con qual franco animo il giovin re andasse incontro alla guerra; come fidasse nella nazion siciliana; sperasse negli aiuti degli avventurieri spagnuoli; e sospettasse del re d'Aragona, dubbioso tra gl'interessi di famiglia che 'l tiravano a favorir Federigo, e le profferte e minacce de' nemici che spingeanlo dal lato opposto. Federigo sfidava quasi gli uomini e la fortuna a trarlo giù dal trono, se potessero; Ugone mostrava di credere più nel coraggio, che nella abilità e

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 1. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 54. — Montaner, cap. 185.

Dall'Anonimo pare che Giovanni di Procida fosse stato confermato nell'ufficio di gran cancelliere. Ma in due diplomi del 3 aprile e 15 maggio 1296, pubblicati dal Testa, *Vita di Federigo II*, documenti 8 e 15, è segnato Corrado Lancia gran cancelliere. Il nome di lui si trova similmente in un altro diploma di concessione feudale a Federigo Talach, dato il 12 dicembre 1296, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 187. Ed è più naturale che Federigo avesse dato quell'ufficio a un suo fidatissimo partigiano, che al Procida, il quale gli si era scoperto contrario.

nella mente del nuovo principe: ed i componimenti d' entrambi, se non han pregio di poesia, servono alla istoria, perchè fedelmente dipingono l' animo di Federigo e le sue condizioni politiche.[1]

S' innovò insieme la costituzione dello Stato. Avean Pietro e Giacomo ristorato le buone leggi normanne, riformato abusi, temperato gravezze; ma Federigo, consigliato o sforzato da' tempi, passò a sviluppare, ben oltre il confine normanno e svevo, i dritti politici della nazione, in guisa che, se non mutaronsi i nomi, si vantaggiò tanto negli ordini pubblici, da restar alla Sicilia premio non indegno del Vespro. Nel proemio delle costituzioni promettea Federigo, e non a ludibrio, di osservar la giustizia e liberalità comandate dall' Onnipotente ai re della terra. La colpa di Giacomo, gl' incerti passi ch' ei medesimo, Federigo, già diede con Bonifazio dopo essersi indettato co' Siciliani, or lo strinsero a sacramentare su la sua fede e 'l terribil giudizio di Dio, che manterrebbe a tutto potere il presente stato della Sicilia; nè cupidigia di nuovo acquisto, nè altra ragione lo spunterebbe dalla difesa; nè farebbesi a domandar dalla romana Sede scioglimento da cotali promesse, com' era pessima usanza di quell' età. A guarentigia di ciò, si strinse Federigo d' un altro vincol più duro: che nè con la Chiesa romana, nè con altri potentati, farebbe unquemai lega, pace, guerra, se nol consentisse la nazione. Similmente, partì co' rappresentanti della nazione il poter legislativo. Stanziò che s' adunasse ciascun anno, il dì d' Ognissanti, generale parlamento de' conti, baroni, e sindichi de' comuni (nè qui si fa menzione di prelati), che insieme col re provvedessero alla cosa pubblica; e il re fosse tenuto, come ogni altro, dalle leggi decretate

[1] Documento LIV.

col parlamento. Data a questo la censura su i magistrati e ufficiali pubblici; e che i sindichi accusassero, tutto il parlamento punisse. Tutto il parlamento, non esclusi i sindichi delle città, ebbe la scelta annuale di quella che noi diremmo alta corte de' Pari; cioè di dodici nobili siciliani, che giudicassero inappellabilmente, indipendenti da ogni altro magistrato, le cause criminali de' baroni: importante privilegio de' tempi normanni, ristorato or che montava l' autorità de' nobili e del parlamento.

Confermò Federigo largamente le franchezze e privilegi degli Svevi e de' suoi predecessori aragonesi, con ciò che nei casi dubbj s' interpetrassero a favor dei soggetti. Nè terminò quest' ordine di leggi politiche, senza riforma in quelle sopra i delitti di maestà, ch' a gran pezza dipendono dalle politiche, e, secondo l' indole del reggimento, or portan mite freno, or cieca ed efferata vendetta. Ondechè fu tolta a' privati l' accusa di fellonía; riserbata al principe; lasciata ai rei la scelta del giudizio, come lor fosse a grado, secondo il dritto comune, le costituzioni dell' imperador Federigo, o le usanze larghissime di Barcellona. Volle il re, infine, che su i beni confiscati per alto tradimento, si rendesse alle mogli quanto lor dava la civil ragione, o ad esse e alle figliuole si porgessero sussidj per vivere. E intendendo nel principio del suo regno a cancellar ogni ombra di parte, vietò severamente le parole di fellone, guelfo o ferracano, divenute ingiurie in questo tempo, in cui l' opinione pubblica e gl' intendimenti del governo non discostavansi un passo. Fu questo il primo libro delle costituzioni di Federigo.[1]

Contengonsi nel secondo poche riforme di abusi su

[1] Capitoli del regno di Sicilia, *Costituzioni di Federigo II*, lib. 1, dal cap. 1 al 6. Per la parola *ferracano*, veggasi il Cap. III del presente lavoro.

l'amministrazione della giustizia,[1] perchè Giacomo ci avea provveduto appieno; ma notevol è lo statuto, che fossero Siciliani, nobili e ricchi, da scambiarsi in ogni anno, e stipendiati dall'erario, i quattro giustizieri deputati a conoscere le cause criminali per tutta l'isola, fuorchè in Palermo e Messina, che avean privilegio di speciali magistrati.[2] Sonvi ancora statuti ch'or diremmo di polizia; tra i quali si legge l'ordinamento de'sortieri, ossia guardia cittadina, ne' comuni demaniali; e che fosse multato d'un agostal d'oro tutt'uomo trovato per le strade senza lume, appresso il terzo tocco della campana.[3] Si diè maggior passo in altra parte d'amministrazione civile, decretando l'unità di peso e misura, se non per tutto il reame, ben in ciascuna delle due regioni in cui divideasi la Sicilia, a levante e a ponente del Salso;[4] e che nella prima adoprassero il tumolo di Siracusa e il quintal di Messina; nella seconda que' di Palermo.[5] Quanto innanzi sentissero in economia pubblica i Siciliani di quel tempo, si scorge altresì dalla legge ch'obbligò le chiese a vendere o concedere ad enfiteusi, entro un anno, i poderi ad esse pervenuti per lasciti o qualunque altro modo; talchè la incuria delle manimorte, come si chiamano, non nocesse all'indu-

[1] Per le *difense* e l'asportazion delle armi, cap. 9. Per le inquisizioni giudiziali, cap. 10. Eccezione per la falsità de'pesi e misure, cap. 11. Esazioni sui carcerati, cap. 12. Malleverie nei giudizj criminali, cap. 13. Divieto delle esazioni negli stessi giudizj, cap. 14. Simili pei notai o piuttosto officiali dell'erario, cap. 15. Perdita dell'ufficio ai magistrati che prolungasser le cause oltre due mesi, cap. 18. Divieto a diroccar le case, o guastare i poderi per misfatti dei proprietarj, cap. 25.

[2] Cap. 7 ed 8.

[3] Cap. 17. Il cap. 16 è anche statuto di polizia, permettendo ai conti, baroni e militi, di portar la spada e il pugnale. Il 19 disobbliga i cittadini d'accompagnare i carcerati.

[4] Il fiume detto dagli antichi Gela o Imera.

[5] Cap. 20.

stria del paese. Gli ecclesiastici, su i beni di lor patrimonio privato, andaron soggetti, come ogni altro cittadino, alle pubbliche gravezze: e si pose più giusta proporzione tra i contribuenti delle collette in ciascun municipio; chè altra riforma non restava, dopo quella di Giacomo, nell' ordinamento delle entrate pubbliche.[1] S' aggiunse che gli ufficiali dell' erario fosser tutti Siciliani, capaci, e obbligati ad esercitare gli ufficj in persona: e stabilironsi i modi e i tempi in cui rendessero ragione di lor portamenti.[2]

Ma volgendosi nel terzo libro alla feudalità, s'ingaggiava il principe a riconcedere i feudi che fossero caduti nel demanio regio; e più gratificava a' baroni derogando alle leggi dell' imperador Federigo, anzi a tutt' ordine feudale, col permetter che si alienassero i feudi, pagata sì la decima al fisco, con lievi altre condizioni. Confermò, anzi estese alquanto, i capitoli di Giacomo per la successione de' collaterali, e i discreti termini del militar servigio; migliorò le condizioni de' marinai dell' armata.[3] Ebbe dunque la nazione dritto di pace e di guerra e di dar leggi, moderate gravezze, più spedita e benigna amministrazione di giustizia, sicurezza pubblica, favore

[1] Cap. 24, 22, 21. Il cap. 23 è regolamento per le greggi transitanti. Il 26 dà pena d' infamia, privazione d' ufficio, e ristorazione de' danni al doppio, contro i magistrati e officiali trasgressori di questi capitoli.

[2] Cap. 31, 32.

[3] Cap. 27, 28, 29, 30, 33. Il cap. 34 rimette ai famigliari e cortigiani del re il dritto del suggello delle concessioni che per avventura ricevessero dalla corte. Il Di Gregorio, *Considerazioni sulla Istoria di Sicilia*, lib. 4, cap. 4, suppone che l'alienazione de' feudi fosse lento veleno dato al baronaggio in una coppa inzuccherata. Questa sarebbe invero una lode di altissimo intendimento a' nostri legislatori di quel tempo; ma è da considerare che per lo meno non fu felice il trovato. Le condizioni del commercio e delle industrie della Sicilia in quel tempo, non eran tali che dal detto statuto potesse nascere una divisione di proprietà, e indebolimento della casta de' baroni. Infatti, i peggiori abusi di feudalità che ricordin le istorie della Sicilia, seguirono dopo tal legge, nel secolo XIV.

a' commerci e all' agricoltura: nè merita poca lode, secondo i tempi, quella legge dell' alienazione de' feudi, che, qualunque fosse stato il suo scopo, rendea più libere le proprietà. Federigo giurò solennemente l' osservanza di queste costituzioni; dienne perpetuo attestato nell' ultimo capitolo. Poco appresso, confermava ai Catalani mercatanti in Sicilia i tre privilegi di Giacomo; rendea comuni a tutti sudditi spagnuoli del fratello que' dati specialmente ai cittadini di Barcellona. Talmentechè, è una mirabile somiglianza tra i primordj delle due dominazioni di Giacomo e di Federigo, per trovarsi ambo nelle medesime necessità in Sicilia, e sperar dall' interesse privato dei sudditi in Aragona gli aiuti che quindi lor contrastava l' interesse del re. [1]

Poi si volse Federigo alla guerra. Tenne in Palermo l' ultima adunanza di quel parlamento; ove sedendo gli ottimati a destra e a manca del trono, a fronte i sindichi de' comuni, aringava il re con modesta parola, chiamando ogni suo potere da Dio; e conchiudendo che, rimbaldanziti i nimici, strignenti d' assedio Rocca Imperiale in Calabria, era uopo incalzarli per ogni luogo in terra ferma; per pochi giorni più che si sudasse sotto le armi, i Siciliani asseguirebber premio di ferma pace; ei già li vedea azzuffantisi, vittoriosi, tinti di novello sangue nemico. I quali detti fur tanto ne' commossi animi, che non aspettato il fine, non serbato ordine o modo, prorupper tutti in un grido di: « Guerra al nemico,

[1] Diploma del 3 aprile 1296, pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo II di Sicilia*, documento 8.

Non ho fatto parola della descrizione generale dei feudi, che sembrerebbe compiuta da Federigo in questo tempo, se fosse vera la data del diploma che pubblicò il Di Gregorio, *Bibl. aragonese*, tom. II, pag. 464 e segg. La data è del 1296, ma si dee senza dubbio portare oltre il 1303, leggendovisi il nome della regina Eleonora, la quale sposò Federigo II di Sicilia appunto in quell' anno.

guerra per la libertà; » e deliberossi per acclamazione. Il popolo applaudendo con maggior foga, chiedeva le armi; agguerrito, non stanco in quattordici anni di guerra.[1]

Cavalcando il re per Messina, lo stesso amore il festeggiò a Polizzi, Nicosia, Randazzo e per ogni luogo; e più a Messina, gareggiante con Palermo allor solo in virtù. Quivi, per lungo tratto fuor la città, si faceano incontro al principe, con bandiere, pennoncelli e signorile abbigliamento, gli uomini di legge, onoratissimi in quel culto popolo; i nobili vestiti di seta, su cavalli ricoperti a drappi di oro; il clero venía salmeggiando; più presso alla città si trovarono brigate di matrone e donzelle, ricchissime di vesti, di gemme, di profumi orientali. Entrò Federigo per le strade parate e sparse di fiori, sotto un pallio portato da nobili uomini, precedendo un araldo che gridava le sue lodi, rispondendo il corteggio e il popolo, e gli stessi bambini, dice lo Speciale, facendo plauso in braccio alle madri. Smontato al palagio, la madre, la sorella che si l'amava, la prima volta il salutarono re. Confermò ai cittadini messinesi la libertà di mercatare per tutta la Sicilia, portando o traendo derrate; ch'era gran privilegio tra' sistemi proibitivi di quell'età, e loro l'avea dato l'imperador Federigo, l'ultim'anno del secol duodecimo.[2] Loria allestì l'armata con mirabile prestezza in questa alacrità della nazione. Nè andò guari che il re, spiegando, la prima volta in guerra l'insegna delle sveve aquile nere in campo bianco, inquartate con l'addogato giallo e vermiglio di casa d'Aragona, passò lo stretto, con fortissim'oste, e fu accolto in giubilo a

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 2.

[2] Diploma dato di Messina il 15 maggio 1296, pubblicato dal De Vio, *Privilegi di Palermo*, fog. 35; e dal Testa, *Vita di Federigo II*, documento 15.

Reggio.[1] Perchè questa e altre città di Calabria eran rimase in fede della dominazione siciliana, non ostanti gli ordini di Giacomo. Più se ne eran perdute, a ridur le quali non bastava, per aver poche genti, il pro Blasco Alagona; ma le tenea in sospetto, e stringeva Squillaci.

Su questa marciò dunque Federigo, poich' ebbe fatta la massa a Reggio. E al primo scorger la postura di Squillaci, domanda s' abbia altre acque che delle due riviere a piè del colle; e sapendo che no, fatte venir le genti dell' armata, le sparge sulla ripida costa che dalla città pende sul fiume; occupa intorno tutti i passi. Dondechè i terrazzani sitibondi, brucianti, che guardavan dall' alto la limpida corrente del rivo, e lor era vietata, disperatamente uscirono ad azzuffarzi co' nostri; ma rotti da Matteo di Termini, e rincacciati entro le mura, per non trovare altro scampo al morir dalla sete, s' arresero a Federigo.[2] Lasciata Squillaci, ei sostò alquanto presso Rocchella, per deliberare i movimenti della guerra contro il conte Pietro Ruffo, che s' era afforzato in Catanzaro, ubbidito alsì da tutta la provincia.

Quivi s' accese tra i capitani dell' oste una lacrimevole discordia. Perchè Ruggier Loria, grandissimo di fama, d' avere e d' orgoglio, pensava troppo d'essere primo o solo sostegno del nuovo principato; e allettandolo le arti di Giacomo e de' nemici, che profferian alto stato a lui e a Giovanni di Procida e a tutt' altri stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione, tanto teneva ormai l' ammiraglio per Federigo, quanto questi e 'l reame di Sicilia si reggessero del tutto a sua posta. Per le medesime cagioni gli altri baroni, valenti anco in guerra, invidiavano profondamente l'ammiraglio, ed eran più grati

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 3 e 4. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 55.
[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 5.

a Federigo. A quest' umori non mancò presta occasione. Volea il re oppugnar Catanzaro, avvisando che con essa cadrebbe tutto il paese: Loria, al contrario, congiunto di sangue col conte, lo dipingea fortissimo; volea però che si lasciasse stare, s' occupasser le altre facili terre, Catanzaro si avrebbe per fame. In tal disparere, gli altri capitani non osavano in consiglio dir contro Ruggiero, perchè non gli conficcasse di rimbrotti in qualche sinistro; ma non lasciavan passare nôn malignata la sua sentenza, e con gesti e mormorar tra i denti fean peggio che con parole. Federigo colse il cenno, e risoluto comandò di marciare su Catanzaro; l' ammiraglio apprestasse le macchine per lo assedio. Ed egli tacque, e ubbidì.

Messo il campo al castello, parve a Federigo assaltarlo dal lato ov' era fabbricato sul piano; e volendo colmar di tronchi e fascine il fosso, con molto ardore egli stesso conducea le genti al vicin bosco; di sua mano dava con la scure per gli alberi; talchè fornita l' opera in poche ore, grande massa di legname si ammontò sullo spalto. S' udiron tutta notte squillar di qua e di là le trombe; stettero in arme gli assediati per timore, i Siciliani per impazienza del saccheggio, che promettea il re. Al far dell' alba, appena dato il segno, appianato in un attimo il fosso, le genti di mare leste scalavano. Ma un dispettoso comando le arrestò. Il conte, con l' acqua alla gola, chiama l' ammiraglio, mescolatosi, com' ei solea, tra i combattenti; gli offre darsi a patti, raccomandandosi a lui per lo comun sangue: e l' ammiraglio, fattogli cenno a tacersi, chè non udissero i soldati, comandò di far alto, prima a suon di tromba, poi con voce e minacce egli stesso, galoppando qua e là sotto i muri; perchè i nostri, per tener già la vittoria, non sapeano spiccarsene. Corse indi Loria al re; n' ebbe una prima ripulsa, ma non restandosi per questo, e tirando

seco altri baroni, tanto disse che, fremendone tutta l'oste, impetrò alfine l'accordo: si rendesser Catanzaro e le altre terre della contea, non avendo soccorso dal re di Napoli tra dì quaranta. Con giuramento e statichi il conte ratificò. Entrò nella tregua tutta la Terra Giordana, fuorchè Sanseverina, renduta ostinatissima alla difesa dall'arcivescovo, per nome Lucifero, che per lo suo gregge, Speciale dice, si giocava l'anima; e non ostia, ma umani corpi, non mistico vino, ma uman sangue offriva al Cielo. Federigo accampossi, per l'amenità del luogo, sotto Cotrone, ingaggiata dall'ammiraglio ne' medesimi patti di Catanzaro.[1] E tenendo appresso di sè dodici galee, mandò l'ammiraglio col rimagnente della flotta e trecento cavalli su'confini di Basilicata, a sovvenire Rocca Imperiale, duramente battuta dal conte Giovanni di Monforte.[2]

Col solito ardire quivi sbarcò Ruggiero; avvicinossi al campo nemico; poi, accozzate le forze con frate Arnaldo de Pons, prior di Sant'Eufemia, che combatteva in quelle regioni per parte aragonese, vittovagliarono la rôcca una notte con sacchi di grano portati in groppa da' cavalli, in ispalla da' pedoni, passando per improvvisa fazione in mezzo agli assedianti. Di lì l'ammiraglio

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 6.

Tali accordi, fatti da capitani di castella quando credeano che il lor signore non poteali aiutare, non furon molto rari in questa guerra. La forma di essi e le condizioni, che a un dipresso doveano esser le medesime, si veggono nel diploma di Carlo II, dato il 7 marzo duodecima ind. (1299). Documento XXXVI.

[2] Fu costui il capitan generale di Carlo II, come si scorge da molti diplomi del regio archivio di Napoli, nel 1291-1293.

Veggasi ancora Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 82, 91, 99, 151. Poi gli fu surrogato Guglielmo Estendard, per diploma del 30 aprile 1295, ibid., pag. 156. Nel 1299 fu rifatto capitan generale *ad guerram* in Calabria, Val di Crati e Terza Giordana, diploma del 29 giugno, duodecima ind., nel regio archivio sudd., registro segnato 1299 A, fog. 117.

percote d'un altro assalto Policoro, presso alla foce dell' Acri; vi prende i viveri dell' oste di Monforte, e cento cavalli che stavano a guardia. E tornavane al campo di Cotrone tutto lieto, se un caso non facea divampar tra lui e il re la rattenuta ira.[1]

Perchè, durante la tregua, i terrazzani di Cotrone, venuti un dì alle mani co' Francesi del presidio per private cagioni, e avutone il peggio, chiaman soccorso dal nostro campo, di là ov' era attendata la fiera gente delle galee; la quale, rapite in furia quelle armi che il caso offrì, salta dentro, rinnova la zuffa, rifuggendosi i Francesi nel castello per postura fortissimo, entravi rinfusa con essi, pone ogni cosa a sacco ed a sangue. Intanto, levandosi il romore nel campo, Federigo che meriggiava, desto dal sonno, così com' era senz'arnese, afferrata una mazza, lanciossi a cavallo, spronò al castello; e il trovò sforzato, e i suoi ch' uscivano col bottino. Ond' ei crucciosamente proruppe a rampognarli della rotta fede, nè si ritenne dal trucidar di sua mano i men presti a fuggirgli dinanzi. Poi comandò fosse resa tutta la preda; pagato dalla cassa regia ciò che non si rinvenisse; dati due prigioni francesi per ognuno morto nella mischia: e fe scusa della tregua violata, ma non rendè la fortezza. Fe imbarcare il capitano francese, Pietro Rigibal, con tutto l' avere de' suoi, e lettere drizzate all' ammiraglio, narrandogli il successo, e commettendo ch' avviasse Rigibal coi renduti prigioni al re di Napoli, poichè altra riparazione non restava.

Ma l' ammiraglio, all' intendere il caso, infellonito diessi a gridare: « Son io, son io la cagione! » Affrettatosi al campo, assai superbamente parlava a Federigo, delle sue geste, dell' incontaminata fede guerreggiando fin co' barbari e gl' infedeli; questa esser macchia incan-

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 7.

cellabile sul suo nome. « Mai più, conchiuse, mai più non sarò ludibrio di chi sta a susurrare perfidi consigli agli orecchi del re. A man giunte, dalla rôcca di Castiglione, vedrommi il fine di questa guerra. E tempo verrà che i ribaldi calunnianti or me in corte, tremeranno in faccia al pericolo. » Federigo, contenendosi appena, con un sogghigno gli rispondea: non ricantasse que' servigi, noti e pagati a soperchio; essersi fermati a nome del re i patti di Cotrone, al re toccava mantener la sua fede; e a tutta possa aveal fatto, ma non saper soffrire l'orgoglio; andasse pur via dall' oste a sua voglia: e montato a cavallo, il piantò. Corrado Lancia, fidatissimo di Federigo, cognato dell' ammiraglio, tramezzatosi a riconciliarli, salvò almen le apparenze. Sì che per questa volta l' uno e l' altro si davano a sfogar sopra i nimici gli animi grossi e tempestosi.[1]

Prosperamente avanzavano in terraferma le armi siciliane. Avuti i messaggi del conte di Catanzaro, re Carlo, esausto di danari, dopo molta deliberazione, avvisò munir le città marittime di Puglia, senza affaticarsi a impotenti aiuti nelle Calabrie; onde scorsi i dì quaranta, venne in poter di Federigo tutta la contea di Catanzaro e la Terra Giordana. Il re con l'esercito, Loria con l'armata, venuti in questo sopra il conte di Monforte, lo fean levare dall' assedio di Rocca Imperiale. Poi l' uno, cavalcando ambo le Calabrie vittorioso, piegò agli accordi il feroce arcivescovo di Sanseverina; occupò, dato il guasto al contado, Rossano, fortissima di sito, e le terre d'attorno; e inanimito da' successi, minacciava le provincie di sopra. L'ammiraglio, valicato il golfo di Taranto, assaltava Terra d'Otranto. Dapprima innoltratosi per terra fino a Lecce, d'improvviso assalto di notte, la sorprese e depredò. Rientrato in nave, presentasi ad

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 8, 9.

Otranto; senza fatica se n'insignorisce, mentre gl'irresoluti cittadini nè difendeansi nè veniano a'patti; e perchè gli parve comodo il porto, la rafforzò di torri e di mura, lasciovvi tre galee e scelta gente di presidio.[1] Dopo ciò, tentava un colpo su Brindisi.

Ma perchè vel prevennero secento cavalli francesi, Ruggiero, posti in terra i suoi, trincerossi alla Roséa con pali e corde intorno, a sua usanza; e non potendo assaltar la città, dava il guasto al paese. Avvenne un dì, che conducendo egli stesso la cavalcata infino al ponte di Brindisi, i fanti che 'l seguíano, spinsersi oltre il fiume in cerca di verzure e più limpid'acque, in un luogo che l'ammiraglio non tardò a riconoscer atto ad insidie: ond'ei sopra un ronzino corse lor dietro, gridando che tornassero. Ed ecco una torma di cavalli francesi, uscita dall'agguato, a corsa drizzarsi al ponte. Voltò la briglia Ruggiero; a mala pena guadagnò il ponte, gridò che gli recassero il suo destrier di battaglia, e ansando facea montare gli uomini d'arme; perchè nella difesa del ponte stava la salvezza de' suoi, sparsi e pochi incontro al grosso stuolo nimico. Già il capitano, Goffredo di Joinville, con un altro nobil guerriero, trasvolavan oltre l'arco di mezzo; eran perduti i nostri, se Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, cavalieri siciliani, non si gittavan soli sul ponte. Costoro a'due Francesi fecer testa, indi a tutta la torma accalcatasi allo stretto varco: bagnati di sangue da capo a piè, coperti di ferite, tennero il ponte finchè l'ammiraglio sopravvenne co'suoi, gridando « Loria, alla riscossa! » Allora si strinse più aspra la zuffa. Sotto i colpi delle spade e delle mazze volavano, scrive Speciale, in pezzi le armature; fronte con fronte, petto con petto, cozzavano i guerrieri. L'ammiraglio e Joinville per caso affrontansi; e alza questi la mazza per

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 9, 10, 11.

ferire, Ruggiero al tempo gli vibra una punta tra corazza ed elmo; ondechè il Francese, avvampando di vendicarsi, immerge gli sproni ne' fianchi del cavallo per gittarlo addosso al nemico; e gittossi a morte, perchè l'agil animale, spiccato un salto, precipitava giù dal ponte. Nè finì la tenzone a questo; dura e ostinata si travagliò, finchè i balestrieri siciliani, bersagliando la massa de' nemici serrata sul ponte, laceraronla, diradaronla e volserla in fuga. Molti, fitti nella melma del fiume, restarono uccisi o prigioni; i fuggitivi non inseguì Loria co' suoi, laceri e ansanti poco men che i nimici, per la disuguale battaglia. Indi non s' ebbe dalla vittoria altro frutto.[1] Ma la virtù di Peregrino da Patti e di Guglielmo Palotta, che ricorda per la somiglianza del caso, illustri esempi antichi e recenti, degnissima è della nostra memoria. Speciale la registrò nelle istorie siciliane; poi l' hanno obbliato i più, perchè tutto quaggiù, anche la gloria, vien da fortuna. E maggior mancamento mi sembra che nel toccar questi fatti, pochi scrittori e vagamente s' innalzavano alla considerazione politica, che travagliandosi in guerra i due reami di Sicilia e di Puglia, il primo vinse per lo più il secondo, ch' è tanto maggiore di territorio: e nella state del novantasei, non che difendersi, conquistava tutto il paese dalla punta di Reggio al capo di Roseto;[2] infestava Terra d'Otranto; e più addentro portava le armi, se non ch'entrovvi di mezzo l' interesse degli altri potentati d'Europa.

Perchè papa Bonifazio, vedendo torcer Federigo dalle sue vie, più si ristrinse con Giacomo, per lanciarlo contro il fratello. E prima, a' ventuno gennaio del novantasei, col titol sonante di gonfaloniere, ammiraglio e capitan generale della santa Sede, condusse il re di Ara-

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 15 e 16.
[2] Anon., *Chron. sic.*, cap. 55.

gona ai suoi soldi, da combattere in Terrasanta, o altrove, contro qualunque nimici e ribelli della Chiesa, con sessanta galee, armate da lui, pagate dal papa; e n' avesse Giacomo la metà della preda, l' investitura di Corsica e di Sardegna; del rimanente, gli acquisti fossero della Chiesa o degli antichi signori cristiani.[1] Poco appresso il sollecitò Bonifazio a venir, com' avea promesso, a Roma.[2] E punto al vivo da Federigo, che tentava in questo tempo gli animi dei Napolitani, praticava con usciti lombardi e toscani, e fin co' romani Colonnesi già disposti a ribellione contro il papa, più gravemente scaricò i colpi spirituali il dì dell'Ascensione: cassò l'atto del coronamento del re di Sicilia; scomunicato lui, co' popoli e loro amistà; dato termine a pentirsi il dì di San Pietro, nel quale rinnovò le maledizioni.[3] Intanto spandea le indulgenze a chiunque portasse armi contro Sicilia; aiutava Carlo con le decime ecclesiastiche del regno e di Provenza.[4] Talchè il re di Napoli, nonostante que' rovesci, volendo ritentar la guerra, o farsen pretesto a cavar moneta da' popoli, bandì general parlamento a Foggia, pel dì venti settembre; disse di nuova impresa sopra la Sicilia,[5] ingiungendo ai feudatarj che venissero in armi o pagassero.[6] Giacomo s' apprestava anch'egli al combattere; ma, ritenuto da pudore, e dalla briga che

[1] Raynald, *Annali eccl.*, 1297, §§ 19 a 24, porta questa bolla dell' anno precedente. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

[2] Raynald, 1296, § 11, breve del 5 febbraio.

[3] Bolla, in Lünig, *Cod. ital. dipl.*, Napoli e Sicilia, num. 65; e presso Raynald, 1296, §§ 13, 14, 15.

Le pratiche di Federigo coi Colonnesi, sono rinfacciate da Bonifazio nel manifesto contro questa famiglia, in Raynald, 1297, §§ 27 e 28.

[4] Raynald, 1296, §§ 13 e 15.

[5] Diploma del 28 agosto 1296, nell' Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 171.

[6] Ibid., pag. 172, 177, diplomi di settembre 1296, e febbraio 1297.

davangli in casa le guerre di Murcia e Castiglia,[1] volle tentar prima nuovi ammonimenti a Federigo.

Al cader della state, guerreggiando Federigo in Calabria, giunsegli messaggio del re di Aragona Pietro Corbelles, de' frati Predicatori, parlando blandizie di pace; e finiva con minacce, che Giacomo, fatto or capitano della santa sede, non starebbe in dubbio tra quella e il proprio suo sangue; nel petto della madre, nelle viscere de'figli immergerebbe la spada a'comandi del santo pontefice; aprisse pur gli occhi Federigo; a ciò il fratello il richiedea d'un abboccamento ad Ischia. Ma Federigo, nulla mosso, palesava l'ambasceria ai suoi baroni; e vistili balenare, con generose parole li confortò. Riferissi del negozio al general parlamento, secondo i freschi patti fondamentali, e perchè pensava che troverebbevi spiriti più generosi. Lasciato, dunque, luogotenente in Calabria con giuste forze Blasco Alagona, ei tornato di fretta in Messina, dà giorno e luogo al parlamento, richiama Loria con l'armata.[2] Costui, pe' narrati sdegni, o perchè pareagli disperato il caso di Federigo, avea già in Terra d'Otranto ascoltato pratiche de'nemici. Bartolomeo Machoses di Valenza, inviatogli da Giacomo in agosto, sotto colore d'ingiunger che risegnasse il feudo di Gerace in Calabria, l'avea indettato forse a tradigione; e anco si sospettò che se ne fossero allacciate le prime fila fin dal tempo della esaltazion di Federigo, quando i baroni aragonesi leali a Giacomo si partiron di Sicilia. Altri messaggi, in tutto questo tratto, il re di Aragona avea spacciato alla madre, allo stesso Federigo, alle città di Palermo, Messina, e altre prime dell'isola.[3]

[1] Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 20, 21.

[2] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 12, 13, 14.

[3] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 17. — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 21, 23.

Talchè l'ammiraglio, tornato immantinente a Messina, e abboccatosi col frate spagnuolo che stava ad aspettar la deliberazione, non fu senza speranza di avviluppare il vicin parlamento, che si calasse agli accordi. Convenuti in Piazza, di mezz'ottobre, i baroni e' sindichi della città, scopertamente diessi ad aggirarli, far partigiani, sparger terrori e promesse. Ma Vinciguerra Palizzi e Matteo di Termini, con più caldo s'adoprarono per lo contrario effetto; speser la notte innanzi l'adunata, girando qua e là a scongiurare che non si lasciasse partir Federigo. Indi forte si combattè in parlamento.

Esposta l'ambasceria, si dava liberissimo voto a ciascuno; e pendeano i più alla ripulsa, per amor di Federigo o di sè stessi, temendo Giacomo nol seducesse; allorchè Loria col pianto sugli occhi, quasi per pietà del paese, s'alzava ad orare: « Non ingannassero sè medesimi; sarebbero irresistibili le congiunte forze di Giacomo e di Carlo; ripiglierebbero le Calabrie in un batter d'occhio; porterebbero in Sicilia fame, incendj, stragi; pagherebbe di molto sangue la Sicilia questo insensato ostinamento. All'incontro, qual danno nell'andata di Federigo? e forse, per l'amor che gli porta, si volgerà a noi il re d'Aragona. Ma s'ei verrà da nimico, pensate quanti Catalani e Aragonesi mancheranno alle vostre bandiere. Posson essi prender le armi per chi lor piaccia, ma son traditori se combattono contro le bandiere del re d'Aragona. »[1] Gran bisbiglio seguì a questo parlare, vergognando gli stessi partigiani dell'ammiraglio

[1] L'ultimo concetto dell'orazione di Loria, riferita da Niccolò Speciale, sembrerebbe triviale e superfluo pei noti principj del dritto comune e feudale. Ma ove si ricordi il dritto pubblico degli Aragonesi e dei Catalani, si vedrà ch'era per lo meno assai oscuro intorno il presente caso, cioè di combattere in paese straniero contro i comandi del proprio monarca, e forse contro le sue stesse armi che militassero da ausiliarj.

ad assentir con parole, ma chinavano il capo; e gli altri altamente dicean contro: onde, dopo lunga contesa, nulla deliberavasi.

Il dì seguente, tolse ogni dubbiezza il re, surto egli stesso a concionar l'adunanza. « Non ripeterò, disse, le parole che si son fatte, che sono pur troppe. Io penso che dal trattare, altro non tornerebbe che più fuoco d'ira, tra Giacomo, soldato de' vostri nemici, e me, che tutto alla Sicilia sonmi giurato: e tra la Sicilia e' suoi nimici non è via di mezzo; o libera com' oggi, o calpestata oltre ogni antico strazio di servitù. Su questo partito deliberate, dunque, non sull'andata del vostro re ad Ischia. Ma tu, Ruggier Loria, che parlavi misterioso di leggi e usanze d'Aragona, ricorda che io son re in Sicilia quanto Giacomo altrove: che s'ei mi porta ingiusta guerra, non sarà traditore se non chi me tradisce! E quanto a' pericoli dipinti sì atroci, richiama al tuo cuore l'antica virtù; pensa che Iddio combatte contro gl'ingiusti e i superbi. » Coronò tal generoso parlare il decreto del parlamento, che vietò l'andata all'abboccamento con Giacomo. Il fece intendere Federigo all'ambasciadore, accomiatollo,[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 17 e 18.

Questi dice espresso che il re, tornando repente di Calabria per quell'ambasceria, chiamò subito il parlamento a Piazza, e vinse il partito; e poi tornato a Messina, rimandò l'ambasciadore con la risposta. Nei capitoli del regno si leggono le costituzioni decretate in parlamento a Piazza il 20 ottobre, promulgate dal re a Messina il 25 novembre 1296, come ben il mostra il comentatore monsignor Testa. Dopo tuttociò, non so comprendere come il Testa, nella *Vita di Federigo l'Aragonese*, porti deliberate in quel parlamento le sole costituzioni, e tenutone un secondo a Messina per quella principalissima faccenda dell'ambasceria, ch'è contro la chiara testimonianza dello Speciale, e contro la probabilità; non potendo supporsi che nel parlamento convocato così in fretta si deliberassero tranquillamente nuove regole di amministrazione pubblica, e si rimettesse ad altro tempo la vital quistione della pace e della guerra. Se il secondo parlamento fosse stato convocato, perchè nel primo non si era potuto conchiuder nulla sull'oggetto principale, nel primo si sarebbero tutto al più prese

e cominciò ad apparecchiar la Sicilia a validissima difesa.

Ma non son da pretermettere gli altri atti di questo parlamento di Piazza, non sì scosso dal grave partito politico, che non pensasse, quasi posando in pace, a molti statuti, trasandati in mezzo alle leggi fondamentali del parlamento di Palermo, o suggeriti da novella esperienza, o portati dallo sviluppo di novella forza civile. Ed in vero, in quelle si favorì tanto sopra l'aristocrazia l'elemento municipale, che vi si scorge evidentemente la preponderanza della parte popolana, e l'intendimento di Federigo a fondarsi in su quella, più che sul baronaggio, fattosi torbido e parteggiante; e s'ha valido argomento che la parte popolana, alla quale, com'avviene,

deliberazioni di poco momento, non quelle riforme a favor dell'elemento municipale, che mostrano l'azione d'un partito preponderante. Due cose io credo abbian tratto in errore il Testa. La prima, aver seguito nello Speciale (cap. 18) la lezione *Fridericus Messanam egreditur*, anzichè la più naturale di *regreditur*, ritenuta dal Di Gregorio. La seconda sorgente di errore fu l'error di Surita; il quale avendo per le mani la cronaca di Speciale, che non porta date, e non i capitoli del regno di Sicilia, ma alcuni diplomi risguardanti un'ambasceria di Giacomo a Federigo in febbraio 1297, pensò porre questa innanzi il parlamento di Piazza; e narrò che Federigo, avuti i messaggi, rispose che ne riferirebbe al parlamento, e que' non vollero attendere. Il Testa, in parte seguendo Surita, e in parte correggendolo, come que'che avea sotto gli occhi la vera data del parlamento di Piazza, compose quel secondo di Messina. A me par chiaro, che nel parlamento tenuto in Piazza il 20 ottobre 1296 si deliberarono insieme, come afferma Speciale, la risposta all'inviato aragonese, e, come il provano i capitoli del regno, le novelle costituzioni anzidette. Tengo ancor vera la legazione di febbraio 1297, perchè Surita certo la trasse da diplomi. E questo fatto, collocato così a luogo opportuno, riesce verosimile: perchè Giacomo insistè dopo la prima ripulsa; Federigo se ne rimise al solito al parlamento, e gli oratori aragonesi, avendone istruzione del re, o comprendendo che riferirsi al parlamento era un prender tempo a una seconda ripulsa, andaron via senz'aspettarla, come afferma il Surita. Indi si vede più chiaramente l'errore del Testa, che, togliendo al tutto da Surita questa legazione di febbraio 1297, fa tener poi il parlamento in Messina, quando, al creder di Surita, lib. 5, cap. 25, fu convocato dopo la partenza de' legati, e in Piazza.

accostavansi anco parecchi nobili, fosse stata quella che vinse il partito della guerra in questo parlamento, e sostenne Federigo e la rivoluzione. Certo, quegli statuti dànno a vedere, secondo i tempi, assai civiltà. Decretavasi: i castellani non s'ingerissero nelle faccende de' vicini municipj; non i nobili nelle elezioni de' magistrati comunali; i feudatarj non pretendessero dritti sul passaggio degli armenti; non levassero a lor posta gabelle sulle grasce; non frodassero i vassalli nella misura de' poderi soggetti a terratico; nè terratichi nuovi riscuotessero su i feudi conceduti testè dal demanio; si vietò l'alienazione de' feudi oltre i termini della recente legge; si diè obbligo a' baroni di soggiornare in Sicilia o tornarvi in corto tempo: il principe solo potesse assentire i matrimonj delle lor figliuole co' figli de' nemici allo stato.[1] Altri statuti, proclamando che i deboli non debban soggiacere ai potenti, studiavano nuovi argini ai radicati abusi degli ufficiali sull'avere dei privati;[2] innalzavano in ogni comune un ministero pubblico di tre cittadini, obbligati per giuramento a denunziare tutti gli aggravj de' giustizieri e ufficiali qualunque, e sì i misfatti contro la sicurezza delle persone; i quali, dal sacramento che davano, si appellaron giurati.[3] Fu decretata libertà universale d'importazione ed esportazion di vini e altre derrate; inibito di prender le persone o i letti, o diroccar le case pei debiti delle collette; francati da queste i militi.[4] Si rinnovò il divieto d'ingiuriar altrui con gli odiosi nomi di guelfo o ferracano: riabilitati agli ufficj i sospetti di queste opinioni politiche, non

[1] Cap. 49, 57, 37, 40, 42, 43, 44, 50, 51, 52, 54.
[2] Cap. 36, 38, 39, 46, 47, 48, 58.
[3] Cap. 45.
[4] Cap. 55, 41, 56.

rei di alcun fatto.[1] La quale benignità di principj s'osserva non meno nei molti ordinamenti sopra gli schiavi saraceni e greci, che numerosissimi erano in Sicilia per causa del corseggiar nelle ultime guerre: statuti tendenti a procacciar la conversione de' primi alla fede di Cristo, de' secondi a' dommi ortodossi, e mantenere il pubblico costume; ma si fe divieto ai cristiani di usar con giudei; a costoro di tenere ufficj ed esercitar la medicina.[2] Scagliossi pena del capo contro gli avvelenatori, stregoni, indovini, incantatori, che spargon, dice lo statuto, profani errori, e ingannano i popoli con empie fallacie:[3] talchè nè corsero quegli antichi nostri legislatori all'atroce e usato supplizio del fuoco, nè mostrarono prestar fede a negromanzie, ma puniron solo la frode e il disordine civile. A questo medesimo effetto con molto studio vietaronsi i giochi di sorte, non di destrezza; e si commendaron que' d'esercizio nelle armi.[4] Allo zelo di religione e morale, ch'appar da cotali ordinamenti, s'aggiunse un particolare statuto contro la usurpazione de' beni ecclesiastici; un divieto di portar armi, ferro, o legname a paesi d'infedeli: ma si pagò il tributo a' tempi con lasciar salva alla santa Sede una autorità di riforma non limitata alle leggi per le quali poteano vedersi incerti i confini tra il sacerdozio e l'impero.[5] Su questi capitoli di Piazza, perchè essi contengono più numero di sanzioni penali che niun degli altri anteriori di Federigo stesso o di Giacomo, noteremo, ch'eccetto il sommo supplizio contro gli avvelenatori ed i maliardi, le pene son pecuniarie o di privazione; poche di carcere

[1] Cap. 53.
[2] Cap. 59 infino al 75.
[3] Cap. 76.
[4] Cap. 77 infino ad 84.
[5] Cap. 82, 83, 85.

a tempo; e pei giochi vietati s'aggiungono in un caso le battiture. Riserbossi il principe di gastigare ad arbitrio alcuni abusi degli ufficiali, e dichiarar secondo i casi la qualità dal carcere detto dinanzi.[1] Talchè possiamo anco dir mite e non troppo disuguale il penal sistema che si tenne di mira.

In questo tempo, reggendosi sempre Ischia per Federigo, Pier Salvacoscia con cinque galee vi combattè bella fazione, assalito da nove teride smisurate, zeppe di armati, che i Napolitani mandavano a racquistar l'isoletta, vergognanti del tributo ch'indi si levava su i vini navigati per lo golfo. Appiccata la zuffa senza curare il disugual numero, vinsero i Siciliani; ogni galea cattivò una terida; fuggendo le quattro rimagnenti, i cui capitani re Carlo fe mettere a morte, uscito questa fiata dall'indole sua dolce:[2] e come disperando delle armi, cavalcò per Roma a ripregar Bonifazio. Costui indi punse nuovamente Giacomo che venisse a Roma; diègli le decime ecclesiastiche d'Aragona per l'armamento.[3] Giacomo, apparecchiandosi, di febbraio del novantasette mandò per ultimo avviso al fratello il vescovo di Valenza e Guglielmo di Namontaguda, insistendo per l'abboccamento ad Ischia. Ma perchè quei rispondea che ne riferirebbe al parlamento, gli oratori replicarono, che Giacomo anco ubbidirebbe al papa; e Federigo a loro, ch'ei perciò non terrebbe nimico il fratello, e molto meno la nazione catalana e aragonese; e farebbe anco richiamo alle corti di quegli due Stati. Partiron dunque scontenti

[1] Questo statuto pel carcere è nel Cap. 84.

[2] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 18. — Questa fazione d'Ischia si dee porre tra il 15 settembre e il 20 ottobre 1296, perchè di questa data abbiam due diplomi di Carlo II, l'uno in Brindisi, l'altro in Roma; e Speciale afferma che il re si trovava in Napoli quando tornaron le quattro teride fuggenti.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1297, breve del 30 dicembre 1296.

gli ambasciadori spagnuoli: Fedèrigo mandò legati suoi in Ispagna, e non ne cavò miglior frutto, perchè piaceva a que' popoli, sì come al re, la pace con Francia; fors'anco lo stipendio del papa.[1]

Speso in tali vane pratiche il verno, allo scorcio di marzo del novantasette si trovò Giacomo in Italia; senza armata, perchè volea più certo e largo il prezzo del muover guerra al fratello. Ebbelo da papa Bonifazio, che incontanente porgeagli la bolla d'investitura di Corsica e Sardegna,[2] sol riserbandosi un anno a ritrattarla se fosse uopo al negozio di Sicilia:[3] manifesto disegno di un baratto con Federigo. Nondimeno prendea Giacomo la corona delle due isole; dava il giuramento per lo supremo impero delle armi della Chiesa;[4] e ottenne dal papa, che nell'assenza sua di Spagna, il reame stesse sotto la protezion della santa Sede; e che, legati di lei, n'avessero cura i vescovi d'Ilerda e Saragozza,[5] ed esortassero i popoli alla siciliana impresa. Poco appresso, si fe dare indugio alla restituzione di Maiorca a Giacomo suo zio;[6] fidanzò la sorella Iolanda a Roberto, erede presuntivo della corona di Napoli; fe stretta lega con Carlo II per ridur la Sicilia. Nè preparava peranco le forze, ma per messaggi fitto praticava con Loria.

Il quale, risoluto a spiccarsi da Federigo perchè nol potea governare, operava sempre più baldanzosamente.

[1] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 25. Veggasi la nota a pag. 55 nel presente capitolo.

[2] Surita, ibid., cap. 28. — La bolla è data il 4 aprile 1297, in Raynald. *Ann. eccl.*, 1297, §§ 2 a 16. — Veggasi anche Gio. Villani, lib. 8, cap. 18. — Nic. Speciale, lib. 3, cap. 12.

[3] Raynald, ibid., § 17.

[4] Diploma dell' 8 giugno 1297, pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo*, documento 7.

[5] Raynald, *Ann. eccl.*, 1297, § 18.

[6] Raynald, *Ann. Eccl.*, 1297, § 25.

Un dì cavalcando il re con Corrado Lancia per la spiaggia di Musalla a Messina, fattosi tra loro, mostrava lettere di Giacomo che il chiamavano a un abboccamento; promettea di adoperarvisi per Federigo, e tornare. E il re, incauto o superbo, a' conforti di Corrado gli dava il commiato; assentivagli ancora due galee per andare in Calabria a munir sue castella in questi nuovi pericoli di guerra. Ma quando l'ammiraglio ritornò in Messina per prendere il viaggio di Roma, trovò il giovan principe che, suscitato dalle parole de' cortigiani, avea rugumato su tal dimestichezza di Loria co' nimici, su queste genti, armi, vittuaglie che adunava nelle sue castella; tra i quali pensieri dubbiando Federigo, ch' animo avea generoso con poca mente, tenne la peggior via: nè accarezzar quel grande, nè spegnerlo; ma l'offese. Porsegli ei stesso il pretesto che l'ammiraglio cercava per salvarsi dal biasimo di tradigione; nel che riuscì tanto appo i contemporanei, che qualche istorico in tal sembiante il tramandava alla posterità. In piena corte, fattosi quegli a baciar la mano al re secondo usanza, Federigo ritira a sè la mano sdegnosamente, e a Ruggiero che drizzavasi a domandar perchè tal oltraggio, bruscо risponde: « Perchè trami co' miei nimici; » e seguì più acceso, e finì comandandogli non movesse piè dalla sala. Seguitonne uno spaventoso silenzio. Niuno stendea le mani sull'ammiraglio; ei, soprappreso dall' ira del re, non osava partirsi: dispettoso e fremente si trasse in un canto. Ma Vinciguerra Palizzi e Manfredi Chiaramonte, che non amavan forse Ruggiero, ma nè anco l'esempio d'un tal grande spento fuor dagli ordini delle leggi, fecersi a parlare per esso, con dolcezza che poi tornò sì dannosa alla patria. Mitigato da loro, il re li accettò mallevadori dell'ammiraglio; e questi, ch' era già notte, fu lasciato partir dal palagio, libero e ingiuriato.

Vola alle sue case, lieto in volto; convita a cena i molti amici adunatisi a complir del ritorno di Calabria; e mentre s'imbandiscon le mense, precipita per una scala segreta; monta a cavallo con tre fidatissimi; e a spron battuto prende la via di Castiglione. Giunsevi all'ora terza del dì, con felice consiglio, perchè già Federigo, levato su dai nimici dell'ammiraglio, tornato allo sdegno, aveal fatto appellare alla sua presenza. Pericoloso ondeggiamento, che commosse tutta la Sicilia. Assai partigiani di Ruggiero, deliberati a correr con esso quantunque fortuna, vanno a trovarlo armati; ei rafforza con estrema prestezza le castella di Novara, Tripi, Ficarra, Castiglione, Aci, Francavilla, e altri luoghi che tenea in feudo; e minaccioso e fiero si stava. Quando i due mallevadori vennero a richiederlo che tornasse alla ubbidienza, e gli offrian sicurtà dalla parte del re, Ruggiero, per sentirsi in colpa o mosso da superbia, con molte ragioni il negò; alfine, pagò del suo la enorme somma della malleveria, e tennesi sciolto da ogni vincolo d'onore. Tuttavia nè mosse guerra, nè chiese pace al re. E questi, dopo i primi errori, fatto senno, non osò assaltarlo, per non accender una guerra civile, con le armi straniere alle spalle. Ma poco minor pericolo gli era l'indugio.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 5. cap. 18 e 19.

È gran danno che questo scrittore diligentissimo abbia a sdegno di riportar le date de' più notabili avvenimenti. In questo di Ruggiero Loria, ancorchè certo si sappia che fin dall'anno precedente ei fosse risoluto a spiccarsi da Federigo, pure importerebbe molto ritrarre appunto il giorno che l'ammiraglio fu sostenuto a corte, e poi si fuggì. Perocchè Giacomo, a due aprile 1297, il creava grande ammiraglio a vita (diploma in Quintana, citato di sopra a pag. 27); e papa Bonifazio, il 6 del mese stesso, concedeva in feudo a Loria, tornato *ad Apostolicae sedis gratiam et mandata*, il castello e la terra di Aci, del dominio della chiesa o del vescovo di Catania, e da lui al presente tenuti (Breve inserito in un diploma di Carlo II, dal registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299 C, foglio 14, e pub-

Di tal frangente il tirò la regina Costanza, con quella medesima riputazione ch' avea due anni prima ammorzato lo scisma di Giovanni di Procida. La regina, chiamata a Roma dal maggior figliuolo per menar a nozze la Iolanda, vinse se stessa a lasciar Federigo; sperando pure metter pace tra gli sdegnati animi, e guadagnarne alla propria coscienza col rientrar in grembo della Chiesa. Volle per tal andata, con mirabil modestia, la permissione di Federigo: e sotto specie di chiederli compagni al viaggio, levò di Sicilia, con onor del re e loro, l' ammiraglio, pronto da un dì all' altro a romper guerra; e Giovanni di Procida, sospetto al par di costui, o peggio. Loria, avuta da Federigo sicurtà fino all' imbarco, non lasciò le sue fortezze, senza pria comandare a tutti i vassalli che stessero saldi, e quando Giovanni Loria nipote di lui andrebbe in Castiglione, l' ubbidissero in ogni fortuna. Indi la regina e la principessa, spiccatesi con molto dolore da Federigo, seguite dal vescovo di Valenza e dai due baroni uscenti in esilio sì minacciosi, da Milazzo con quattro galee partivano alla volta di Roma. Come furono in alto, chi favellava, chi

blicato dal Testa, *Vita di Federigo*, docum. 10). Or egli è chiaro, che se queste concessioni furono fatte prima della fuga di Ruggiero, costui non tentennava già tra i nemici e Federigo, ma dissimulava la tradigione; e se ne dee conchiudere che Federigo, se errò, errò solo nel risparmiarlo. In ogni modo, il nome di Loria e quel di Procida, che prima d'esso s' era gittato alla via di tradigione, van condannati nel severo giudizio dell' istoria. Il risentimento contro l' invidia de' cortigiani potea portarli ad allontanarsi dalle faccende pubbliche e dalla Corte, a menar vita privata nelle lor castella, appunto come Loria minacciò a Federigo dopo la presa di Cotrone; non già a passare a parte nemica, accettar da essa dignità, beni, carezze. Entrambi abbandonarono Federigo e la Sicilia, perchè non credeano che potessero reggere contro le forze di mezz' Europa collegata; e Loria, che avrebbe pur chiuso gli occhi al pericolo se Federigo si fosse lasciato governare da lui, cedè a quell' interesse, quando vide contrariata la sua disorbitante ambizione.

adagiavasi, sperando, qual più qual meno, ne' novelli destini: la sola Costanza, dice Speciale, immota sulla poppa della nave, affisava i monti di Sicilia che fuggiano, gonfia gli occhi di pianto, pensando a Giacomo, a Federigo, e a' disastri imminenti. Compironsi a Roma le nozze; strinsersi, nonostante il pregar di Costanza, i consigli della guerra, e Giacomo ripartì per Catalogna ad allestir la flotta. Loria al medesimo effetto ritornava, amico e ammiraglio di re Carlo, a que' porti del reame di Napoli ove per quindici anni s'era tremato al suo nome. E prima, Giacomo il creò ammiraglio a vita in tutti i suoi reami con grande autorità, gran lucro, e campo illimitato alle rapine; si stabilì il matrimonio di Beatrice sua figliuola con Giacomo d'Exerica, principe del sangue reale d'Aragona. Il papa gli diè in feudo la terra e il castel d'Aci in Sicilia, che tenean dal vescovo di Catania; lo ribenedì insieme con Giovanni di Procida,[1] ch' era ito ad inchinarglisi con una sua figliuola, e fu tolto in grazia della Chiesa.[2] Costui fu redintegrato ancora nel possesso dei suoi beni nel reame di Napoli, secondo i primi patti di Giacomo e Carlo.[3]

[1] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 20, 21, 22. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 56. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 26 e seg. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

Veggasi anche il Montaner, cap. 185, il quale seccamente narra l'andata della regina Costanza a Roma con Giovanni di Procida, ove il re d'Aragona era venuto per trattar pace tra Carlo e Federigo. E per le concessioni a Loria, vegganai anche i due diplomi del 2 e 6 aprile 1297, citati nella nota precedente.

[2] Testualmente dal Sanuto, op. cit., p. 29.

[3] Molti documenti fornisce il regio archivio di Napoli intorno i beni di Giovanni di Procida, e la restituzione che ne fece il governo angioino dopo la sua, come piaccia meglio chiamarla, conversione o tradigione. Ecco quelli in cui io mi sono avvenuto rifrustando i registri angioini.

Diploma del . . . . . Carlo II concedette ad Anselletto di Nigella, valletto della sua corte; *In primis. de bonis que fuerant Joannis de Procida,*

Così lasciavan insieme la Sicilia, ambo da nimici, i due regnicoli sì famosi nella rivoluzione del Vespro, le-

palatium quod dicitur Ferni, cum terris adiacentibus eidem palatio circum circa, arbusto de novo plantato, oliveto, vinea, avellaneto et castaneis etc., e le rendite di alcuni villani, di cui si trascrivono i nomi, ch'eran tenuti a dare al signore una gallina per le feste di S. Martino, Natale e Quaresima (*carniprivio*), e trenta uova per Pasqua. Registro segnato 1294-95 A, foglio 81 a tergo.

Diploma del 28 marzo, duodecima indizione (1299), perchè sulle pubbliche entrate di Salerno si pagassero once 12 a Colino di Ducato, in compenso *de bonis quondam Joannis de Procida militis*, che il detto Colino avea risegnato alla curia, e questa ai procuratori di Giovanni di Procida. Registro segnato 1299 A, foglio 30.

Diploma del 16 aprile, duodecima indizione, perchè lo stratigoto di Salerno facesse rendere al procuratore de' beni di Giovanni, ereditati da Tommaso di Procida, alcuni beni burgensatici presi da supposti creditori; e se costoro avesser dritto, il facesser valere innanzi il giudice competente. Ibid., foglio 15 a tergo.

Diploma della stessa data allo stesso effetto, ibid., foglio 210, Docum. XXXVIII, in fine di questo volume.

Diploma dato di Napoli a 6 maggio, duodecima indizione, per lo quale son resi a Tommaso di Procida alquanti beni, già conceduti ad altre persone, e a queste è assegnato un compenso. In questo diploma è notevole il principio; *Sub presentacione promissionis facte per nos magnifico principi domino Jacobo regi Aragonum, filio nostro carissimo, de restaurandis Thomaso de Procida militi fideli nostro burgensaticis bonis omnibus, que quondam Johannes de Procida pater ejusdem Thomasii discessus sui tempore de regno nostro Sicilie in regno ipso tenuerat, etc.* Ibid., foglio 56, e replicato a foglio 119.

Altro diploma della stessa data, per altri beni dello stesso Procida, simile al tutto. Ibid., foglio 56 a tergo.

Diploma del 18 agosto, duodecima indizione, perchè senza strepito di giudizio si rendesse ragione a una vedova, che chiedea il pagamento di un debito che avea contratto con lei *quondam Joannes de Procida miles, dum erat in gratia clarissime memorie domini patris nostri*. Ibid., foglio 213.

Diploma della stessa data del 18 agosto. Compenso di alcuni beni ch'erano stati di Giovanni di Procida, e i presenti possessori li aveano ceduti al fisco per renderli a Tommaso, Ibid., foglio 137 a tergo.

Diplomi del 21 marzo 1298, docum. XXXIV, XXXV, in fine del presente volume; Dipl. del 20 dic. 1298, presso De Renzi, *Il Secolo* XIII, pag. 472.

Diploma del 29 settembre 1300, cavato dallo stesso regio Archivio di Napoli e pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, docum. 8.

gati strettamente dalla comune fortuna e dalla comune ambizione, compagni nell' esilio, nelle speranze, nel par-

Il sig. Ruhieri, *Apologia di Giovanni da Procida*, §. X a XII, pag. 127 segg., si sforza con molta arte a mostrare, che la restituzione dei beni a Giovanni non fu particolar favore e però prezzo di tradimento, ma che la stipulava re Giacomo per tutti gli esuli di Napoli; che Giovanni non l'accettò; e che la corte di Napoli la eluse quanto potea. A questo fine l'avvocato del Procida, qui nol posso chiamare altrimenti, adopera ogni argomento, induzioni, supposizioni, usi feudali; e fin dichiara bugiarde alcune parole dei diplomi di Carlo II. Non è mio debito ribattere gli argomenti ad uno ad uno. Opporrò per tutti il breve di Bonifazio VIII del 21 marzo 1298, pubblicato per la prima volta dallo stesso avvocato galantuomo a pag. 180, e da me ristampato al n. XXXV. In quel documento, Bonifazio ricorda a Roberto Duca di Calabria, che da qualche tempo *(dudum)* era stato convenuto tra Bonifazio istesso e Carlo II di restituire a Giovanni di Procida, *fedele di quel re e di Roberto*, i beni burgensatici posseduti nel reame di Sicilia innanti il suo esilio; che si era fermato con Roberto e col gran cancelliere Bartolommeo da Capua, che Giovanni mandasse appo di quelli uno special procuratore *(nuntium specialem)* per mettersi in possesso de' beni; ma che il procuratore andato a Napoli, era stato respinto col pretesto che non si ritrovassero i decreti su la restituzione. Procida *avea* quindi *sollecitato il papa a fargli mantener la promessa*, e il papa caldamente raccomandava a Roberto *di effettuare la restituzione* senza cavilli; conchiudendo che sarebbe cosa onorata e grata al papa, non meno che a re Carlo. Se dunque la corte di Napoli avesse fallata la sua parola, non sarebbe mancato per Giovanni di Procida d'ottenere la restituzione. E crollerebbe così tutto l'edifizio della difesa. D'altronde, sarebbe stata sufficiente a buttarlo giù la qualità di *fedele a re Carlo II*, che il papa dà a Giovanni di Procida in questo e nel precedente breve della stessa data, ripubblicato in fin del presente volume, n. XXXIV. Dal quale si vede che la restituzione di una baronia a Francesco figliuolo di Giovanni, risultava da accordo fatto tra Carlo II e Giovanni da Procida *suo fedele*, col beneplacito del papa.

« E questo fia suggel che ogni uomo sganni. »

In fine, parecchi documenti provano che molti beni restituironsi agli eredi di Giovanni; il quale sendo morto pochi mesi dopo le sollecitazioni di Bonifazio VIII, non potè goderne il frutto. E primo, il diploma del 20 dicembre 1298 pubblicato dal De Renzi, *Il secolo XIII e Giov. di Procida*, pag. 472, 473, e l'altro del 6 maggio 1299, stessa opera, p. 307. Poi gli altri atti del 28 marzo, 16 aprile, 6 maggio e 18 agosto 1299, citati dianzi nella presente nota.

Valgano le medesime risposte pel sig. De Renzi, *Collectio Salernitana*, tom. IV, pag. 578, 602 segg., 608 segg., e *Il secolo XIII e Giovanni di Procida*, nar. 306 segg., 454 segg.

teggiare per la nuova dinastia in Sicilia, e finalmente nella tradigione. L'uno, allevato infin da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio de'tempi, gran capitano d'eserciti; ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Gli si volse contro quando ebbe rivali nel potere; non veggo se più invidioso o invidiato: ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federigo quando parea precipitare la sua fortuna. Portò con seco la signoria de' mari; e pur non serbò lungi dalla Sicilia l'antica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi commilitoni, talor anco fu vinto da essi. Appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di che era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, come se quel genio sterminatore non avesse più che fare al mondo, Ruggiero trapassò di malattia in Valenza; le sue ossa andarono a riposare, com'egli avea ordinato molto prima, in un sepolcro posto a piè di quello del re Pietro.[1] Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida; e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni istoriche l'han fatto liberator di popoli, l'han posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità,

[1] Quintana, *Vidas* etc., tom. I, pag. 170, dice che questo sepolcro si vedea ancora nel monistero di Santa Croce dell'Ordine di San Bernardo in Catalogna; e trascrive la modesta iscrizione che vi si leggea ancora, secondo la quale Loria morì il 17 gennaio 1305. Ibid., tom. II, pag. 125, è pubblicata la disposizione testamentaria dell'ammiraglio per la sua sepoltura.

ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di stato, hanno aggiunto le cittadine virtù ch'ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co' nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo. Oscuro morì in Roma costui alla fine dell'anno milledugentonovantotto,[1] o al principio del milledugentonovantanove, innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl' inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli.[2]

Tra questi e quanti altri, o sudditi o principi, furon grandi ne' fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizj non senza glorie, spicca per una candidissima fama la regina Costanza, avvenente della persona,[3] bellissima d'animo, per le care virtù di donna, e madre, e credente nel vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, se vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari, pianger la morte di due figliuoli, la nimistà degli altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell' abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo:[4] tornata in Sicilia per

[1] Il sacerdote Buscemi, nella *Vita di Giovanni di Procida*, porta che finisse i suoi giorni di settembre 1299, argomentandolo dal diploma del 30 settembre 1300, docum. 8, in fin del suo lavoro, nel quale riconcedeasi a Tommaso, suo secondo figlio, il castel di Procida, di cui il primogenito, Francesco, non avea curato di prender l' investitura nel solito termine di un anno e un giorno dalla morte del padre. Gli altri diplomi, da me trovati nel regio archivio di Napoli e citati nella nota precedente, mandano indietro la morte del Procida almeno infino a marzo 1299. Il De Renzi mostra con un altro documento (*Il secolo XIII* etc., p. 473, nota 17) che il Procida morì dopo il dicembre 1298 e innanzi il 23 gennaio 1299.

[2] Ricordinsi i Documenti che ho notato nel Capitolo precedente, a mostrare il tradimento di Giovanni di Procida alla Sicilia.

[3] Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona. DANTE, *Purg.*, III.

[4] Veggasi le autorità allegate dallo Inveges, *Palermo Nobile*, parte 3, Anni 1266-61-62.

si strane vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che infino a noi non è pervenuta; fu amorevole coi sudditi, benigna fino con la insopportabile Macalda. Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua per dritto di sangue; nè tal moderazione nacque da pochezza d' animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia, e due fiate con assai destrezza salvar Federigo dalla fazione nimica a' siciliani interessi. Quetata la coscienza con la benedizione papale, posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l' anno medesimo milletrecentodue finì i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar munisteri e ad altre opere che nella vecchiezza le suggeriva cristiana pietà. Ma in tutto il corso di questa virtuosa e infelice vita, forse non soffrì maggiore strazio, che nel tempo di cui sospendemmo per poco il racconto; vedendo allora, senza alcun chiaro di speranza, l'un contro l' altro armati Giacomo e Federigo. [1]

[1] In gran parte ho tolte queste riflessioni su la regina Costanza, da Speciale, lib. 3. cap. 20, 21.

Nelle costituzioni di Federigo II (capitoli del regno di Sicilia), si confermano tra gli altri privilegi quei della regina Costanza: *nec non Aragonum et Siciliæ regina, sanctissima mater nostra, etc.*

Per la morte della regina Costanza, veggasi il Montaner, cap. 185.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Ribellione de' feudi dell' ammiraglio in Sicilia. — È spenta, ed egli sconfitto dai nostri sotto Catanzaro. — Preparamenti di Giacomo e di Federigo. — Il primo sbarca sulla costiera settentrionale dell' isola; passa ad assediar Siracusa. — Fatti della guerra guerriata che s'accende in Sicilia. — Giovan Loria vinto e preso nello stretto di Messina, sciolto l'assedio di Siracusa; Giacomo torna in Napoli e in Catalogna. — Nuovo passaggio di lui in Sicilia. — Parlamento di Messina. — L'armata siciliana debellata dalla catalana a Capo d' Orlando.

[Estate del 1297 — 4 luglio 1299]

Incominciò Loria il servigio del novello signore con ritentar tradimento all' antico: arrischiatosi a venire in Sicilia con un sol velocissimo naviglio, non però tramando sì cauto, che Federigo non n' avesse spia; il quale, come era ardente di vendetta contro l' ammiraglio, fe armar navi che l' appostassero alle isole Eolie. Scampò Ruggiero per navigar guardingo e darsi a rapida fuga, come scoprì i nostri, che non seppero o non vollero raggiugner l' antico lor capitano; ma tal contrattempo pur bastò a rompere il disegno. Perchè risaputosi, Giovanni Loria, nipote dell' ammiraglio, cresciuto da lui come figliuolo, ancorchè carissimo a Federigo, lasciava improvviso la corte, per levare l' insegna della guerra in Castiglione; tentava Randazzo indarno, armandosi il popolo contro i suoi partigiani;[1] poneva a sacco ed a guasto il vicin villaggio di Mascali; ma non potè altri-

[1] Federigo rimeritò la lealtà di Randazzo con alcune franchigie nelle dogane di terra e di mare, per diploma del 15 giugno 1299, pubblicato dal Testa, op. cit., docum. 17.

menti offendere il re e il paese. Federigo senza dimora il bandisce nimico pubblico: strigne d'assedio le fortezze feudali dell'ammiraglio; ponendosi ei medesimo a campo a Castiglione, importantissima tra tutte per esservisi chiusi con Giovanni Loria, Guglielmo Palotta, quel valoroso del ponte di Brindisi, Tommaso di Lentini,[1] e molti altri guerrieri di nome, congiunti o clienti dell'ammiraglio. Indi, con assai sangue, ma non lungamente, si travagliò quest'assedio nella state del novantasette; finchè oppugnato da tre bande il castello, crollato dai tiri delle macchine, fuor di speranza d'aiuto di là da'mari, Giovanni s'arrendè, salve persone ed averi, e passò in Calabria con Ilaria moglie sua, figliuola del conte Manfedri Maletta, Ruggier Loria figliuol dell'ammiraglio, e tutta lor amistà. Francavilla s'era già data a'Messinesi, venuti a osteggiarla. Il castel d'Aci, fortissimo sur una roccia che bagnasi in mare, tenne contro gli assalti de' Catanesi. Ma venutovi Federigo dopo la resa di Castiglione, fece costruir una torre di legname, alta a pareggio delle mura, mobile su ruote interne, congegnata con un sottil ponte che s'addimandava cicogna, la quale approcciata a una picciola gittata di mano, fe tosto calare il presidio ad arrendersi. E così fu spenta in Sicilia la ribellione dell'ammiraglio.[2]

[1] La fellonia di Tommaso di Lentini è confermata da un diploma del 18 febbraio 1299, col quale Federigo diè in feudo a Bartolomeo Tagliavia la terra di Castelvetrano, posseduta da quello. Nei Mss. della Biblioteca com. di Palermo, Q. q. G. 3.

[2] Nic. Speciale, lib. 3, cap. 22. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 57.

La presenza di Federigo all'assedio di Castiglione si attesta da un diploma del 27 agosto 1297, dato nel campo sotto Castiglione, pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo*, docum. 11. La dedizione del castel di Aci è da porsi nel mese di novembre 1297, perchè non tardò guari dopo quella di Castiglione; ma infino al 18 novembre sapeasi in Napoli che tenesse pur quel castello, come si scorge da un diploma pubblicato dal Testa, ibid., docum. 14.

Nello stesso tempo la fortuna peggio l'umiliava in Calabria. Con un grosso di cavalli di re Carlo, [1] si pose egli a sfogare il fresco dispetto sugli acquisti siciliani di quelle province, mescolando pratiche e forza; [2] chè fin tirò Blasco Alagona a un abboccamento, per tentarlo, o metterlo in sospetto di Federigo: ma riuscì solo a questo secondo intento. Il dubbioso principe chiamava Blasco in Sicilia: e Loria colsene il tempo a ribellar la città di Catanzaro, e patteggiar col castello che si desse a capo a trenta dì, se non fosse soccorso. Nè a ciò potè riparare Federigo; impacciato in quegli assedj in Sicilia. Rimandò in fretta in Calabria il generoso Blasco, e con esso Calcerando e Montecateno: ma la più parte dei feudatarj non fu pronta a partirsi dalla Sicilia, peranco non queta; talchè il termine strignea, nè v'avea de' nostri meglio che dugento cavalli, raccolti a Squillaci, mentre Loria con quattrocento minaccioso aspettavali. Era la notte anzi il trentesimo dì, e Blasco, fitto in questi pensieri, sforzavasi indarno a rifocillarsi con un po' di sonno, quando un de' suoi scorridori affannoso viene a dirgli, esser testè giunto al campo nimico Goffedro di Mili con trecento cavalli. Saltò Blasco dal letto; l'afferrò pel braccio, e « Taci, gli disse, o morrai; niuno dei nostri nol sappia: » e il cresciuto pericolo dileguò nel suo grand' animo ogni dubbio a combattere. Innanzi dì, consultatone con gli

[1] Sembra che questa guerra di Calabria, di cui parla Speciale, sia stata la cagion della chiamata al militar servigio in tutto il reame di Puglia, della quale ci restan moltissimi diplomi dati a 19 aprile, 7, 22, 23, 25, 27 e 30 maggio, 2, 11, 17, 18, 20, 22 giugno 1297, nell' Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 179 a 188. Ivi si legge a pag. 180, un altro diploma del quattro maggio, che accorda once 10 a un Giovanni *pro sumptibus itineris ad exercitum.*

[2] Conferma questo attestato dello Speciale un diploma del 28 aprile 1297, col quale Roberto vicario generale dava a Riccardo de Arenis alcune terre in Calabria, *dummodo infra kalendas Augusti ad Ecclesie romane et Regis fidem redeat, a qua defecerat.* Elenco cit., tom II, pag. 179.

altri due capitani, fa cibar le genti; muove da Squillaci su Catanzaro. Giunsero a vespro, in un vicin rispianato tra letti di torrenti, che s'addomandava Sicopotamo, e trovaron Loria uscente a battaglia.

Settecento cavalli avea, con ventiquattro bandiere di signori, ordinati in tre linee: e comandava egli il primo squadrone, l'altro Reforziato cavalier provenzale, l'ultimo Goffedro di Mili. De'siciliani uomini d'arme, partitisi ventiquattro anzi il combattimento, restarono centosettantasei, che Blasco, per la pochezza del numero, strinse in una sola schiera, toltone un drappelletto che pose all'antiguardo con Martino Oletta; e della battaglia ei comandò il centro, la destra Calcerando, Montecateno la manca; i lati assicurò con almugaveri e gente dell'armata, sparsi sulle ripe di due torrenti. In tal postura aspettavan lo scontro.

Dall' alto al basso caricò l'ammiraglio con la prima banda; nè pur fe tanto che rompesse il nostro antiguardo: onde, perduta la foga, da paro a paro cominciò a combattere, e impedì Reforziato, che seguiva a corsa con l'altra schiera credendo compier la vittoria. Si distende Reforziato dunque su i fianchi dell'oste siciliana; donde i fanti a furia di dardi e sassi il ributtavano con molta strage. Ma Goffredo di Mili, movendo con la terza schiera, perplesso per l'inaspettata resistenza, postosi a canto a Ruggiero, per la strettezza del luogo, o non l'aiutò o l'impacciò, mentr'ei si travagliava duramente con Blasco: ambo ostinati, l'uno, dice Speciale, per uso alla vittoria e fidanza nel numero; l'altro per vedere i suoi sì feroci e serrati, e non aver giammai voltato faccia in battaglia. Ruggiero, ferito al braccio, mortogli sotto il cavallo, sparve un istante in mezzo la mischia; la sua bandiera, assalita da un nodo di uomini fortissimi, balenò; l'alfier che la reggea, ferito in volto, non vedendo

più il signor suo, diè le spalle alla zuffa. Allor Blasco con terribil voce incalza, gridando: « Avanti, cavalieri, or che cede il nimico; » e i Siciliani, nel decisivo momento fatti maggiori che uomini, aprono gli squadroni nimici, li squarciano e sparpagliano. Di qui « Alagona » gridan essi, di lì « Aragona » le genti dell'ammiraglio, sperando invano l'usata vittoria in quel grido; e or nocque, perchè Goffredo Mili, nell' agitazione e rovinio del conflitto, credendo sentirsi gridar Alagona a' fianchi, come circondato e perduto, fuggì, traendo con sè le altre schiere, e fece compiuta la disfatta. Caddervi i figliuoli di Reforziato e di Virgilio Scordia, Giordan d' Amantea e nobili molti. Reforziato stesso fu preso, ma fuggì, corrotte le guardie; assai più camparono per la notte sorvenuta. Il gran Ruggiero, ferito, a piede, obbliato da tutti i suoi nella rotta fuga, s' ascondea sotto una siepe, aspettando da un momento all' altro i nostri guerrieri e la morte; quando a caso il vide un suo famigliare che fuggiva, e smontato in un attimo, gli diè il proprio cavallo. Piangendo di rabbia, risaliva in arcioni l' ammiraglio; anch' egli, a spron battuto dileguandosi innanzi i nostri, si rifuggiva a Badolato; e dava poi grande avere nel reame di Valenza a questo fedele, che con tanto pericol suo lo tolse a indubitabil morte. Ma se il capo di Ruggiero non fu tra i premj di questa giornata, bastò ai Siciliani avergli data la prima rotta ch' ei toccasse in sua vita: un pugno d'uomini, in mezzo al paese nimico, incontro a tal capitano, vinse tre tanti e più del suo numero. Si tornarono la dimane a Squillaci; e non che mantenere il castello, Calcerando ripigliò la terra di Catanzaro, ove gli avanzi della gente nimica non osaron far testa. [1]

Non guari dopo, Bernardo Sarriano, audace capitan di navilio finchè ebbe Siciliani, volto a parte nimica,

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 1.

assaltava Malta con un' armatetta, tentava Marsala; e, fallita l' una e l' altra impresa, tornavasi a' porti di Napoli; non aspettato Federigo, che a' primi avvisi armò in fretta in Palermo ed altrove una trentina di galee, con le quali pensava andar egli stesso. Senz' altra fazione d' importanza finì poi l' anno novantasette, e corse tutto il verno. Federigo, con Manfredi Chiaramonte e Vinciguerra Palizzi, macchinava contro lo ammiraglio, or di spegnerlo per una mano di uomini risoluti, allettati da gran premio; or di sfidarlo a duello per un campione, che fu il famoso difenditor di Girona, Ramondo Folch, visconte di Cardona; e dovealo appellar di tradigione secondo gli usi di Barcellona o il fòro aragonese, e in duello ammazzarlo; o almeno, tirandolo in Ispagna, toglier tal mastino dal collo a Federigo. [1] Ma nulla approdaron queste pratiche contro Ruggiero. Un Montaner Perez de Sosa, mandato alsì da Federigo in Catalogna ad attraversare i preparamenti della guerra, non trovò riscontro ne' popoli; e per poco scampò dalle mani di re Giacomo, [2] infiammato nella causa, come diceanla, della santa Chiesa, dal danaro che il papa e Carlo gli porgeano. [3] Perchè Loria, trafitto dall' onta di Catanzaro, ma feroce in volto e superbo come per vittoria, era andato a re Carlo, a far grande scalpore della vergognosa fuga dei suoi, e che nulla s' otterrebbe senza il re d' Aragona: onde Bonifazio, visto che qui n' andava tutta la fortuna della guerra, diè a Giacomo quanto ei volle; tollerò ch' ei tardasse la restituzione degli Stati di Giacomo

[1] Diplomi del 18 novembre (certamente 1297) e del 9 febbraio, undecima indizione, 1298 (si legge 1297 computando gli anni dal 25 marzo), pubblicati dal Testa, *Vita di Federigo II*, docum. 14 e 15.

[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap 33.

[3] Diploma del 18 novembre 1297 citato di sopra, e i molti altri accennati nel seguito di questo Capitolo.

re di Maiorca, sollecitata efficacemente dal re di Francia; snocciolò dalla camera apostolica i danari raccolti da quelle provincie, che il pio Costantino, scrive Niccolò Speciale col fiero piglio di Dante, il pio Costantino ad altro uso largiva a Silvestro poverello. Questa moneta armò contro la Sicilia Aragonesi, Catalani, Francesi, Provenzali, Guasconi, Italiani e altre genti: di che fornite a un dipresso ottanta galee, fatta tregua col re di Castiglia, navigava re Giacomo a Ostia,[1] entrando la state del novantotto.

E Federigo, fatto ammiraglio Corrado Doria, che avea nome di valente in mare, armava sessanta quattro galee; forse con grande aiuto dei Messinesi, ai quali in questo tempo raffermò la franchigia delle dogane di mare e di terra, e diede immunità dalle collette, imprestiti e tutte altre esazioni, per premiarli del passato, e ingag-

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 2. — L'Anon., *Chron sic.* cap. 59, porta l'impresa di Giacomo, *operante supradicto papa Bonifacio.* — Surita, *Annali d'Aragona*, lib. 5, cap. 33.

Montaner ci abbandona al tutto in queste guerre di Giacomo contro Federigo. Porta gli armamenti del primo, come fatti per amor di fermare la pace tra re Carlo e Federigo; a questo il dice venuto in Italia con centocinque galee, nè fa motto del passaggio in Sicilia nel 98, nè di quel dell'anno appresso, nè della battaglia del Capo d'Orlando; ma crede aver soddisfatto all'ufficio d'istorico, chiudendo il cap. 186 con queste parole: « Altri senza dubbio dirà: come dunque Montaner passa sì lieve su questi fatti? Se tai parole indirizzasse a me, replicherei che v'ha delle domande le quali non meritano risposta. »

Le trattative intorno la restituzione al re di Maiorca non appartengono direttamente al presente lavoro, ma fan vedere che Bonifazio per amor della impresa di Sicilia sacrificava gli interessi di Giacomo di Maiorca, e temporeggiava con Filippo il Bello che li volea sostenere. Ciò si conferma coi documenti degli archivj del reame di Francia qui appresso notati.

Diploma di Giacomo re d'Aragona, dato di Valenza a 15 febbraio 1297, per lo quale ei dà autorità a Carlo II di fermare in suo nome, che per due anni non farebbe guerra a Filippo il Bello, e permetterebbe i commerci co' suoi sudditi. J. 588, 20. Breve di Bonifazio dell'8 agosto 1297, pel quale temporeggia con Filippo il Bello, che insisteva a favore del re di Maiorca. J. 715, 24. Diploma di Giacomo di Maiorca, dato a Saint-Germain-des-Prés

giarli a nuovi sforzi di fede e valore.[1] Gravate queste galee, oltre i soldati d'armata, di settecento cavalli, impedimento in mare, in terra pochi, salpò di Sicilia, proponendosi antivenire l'arrivo della armata d'Aragona a Napoli. Federigo sulla capitana, spiegando lo stendardo reale di Sicilia, seguito da lunga fila di galee, solcava il golfo di Napoli, a suon di trombe, in atto baldanzoso e minaccevole, senza ch'alcuno uscissegli contro; gittava l'áncora ad Ischia, che teneasi per lui; ove soprastato un bel tratto, fe inaspettato ritorno in Sicilia. Speciale il dà ad ammonimento del fratello, che volendo fare romore e non danno, mandava da Roma ad avvertirlo, non arrischiasse tutte le sue sorti lungi dalla Sicilia. Ma ne' fatti dell'uno e dell'altro in questo tempo, si scorge ben altro che moderazione e pietà di fratelli: onde più probabil sembra, che per la flotta sua non provveduta, per avvisi della nimica sì forte, e, sopra ogni altro, per non saper che si fare nè egli nè il Doria, buoni soldati ma infelici capitani d'armata, abbandonavano un disegno maggiore assai di loro, mal copiato da que' maestri assalti di Loria dell'ottantaquattro e dell'ottantasette. Tornò dunque Federigo in Sicilia a munir castella e ordinar forze terrestri. Giacomo, di Roma andò in Napoli con la flotta; e dopo lunghi consigli, affrettandosi tanto che non aspettò stagione, fe vela sopra Sicilia a ventiquattro agosto del novantotto,[2] con gran podere di navi e di genti;[3] seguendolo non guari

l'8 gennaio 1298, per lo quale si consente un certo differimento alla restituzione, stabilita tra i re d'Aragona e di Francia, J. 598, 1. Atto pubblico dato in Aix a 2 maggio 1298, nelle stanze di Carlo II, che stipola le condizioni coi re di Francia e Maiorca, a nome di Giacomo d'Aragona, secondo il citato diploma del 15 febbraio 1297, che anche trascrive, J. 511, 6

[1] Diploma del 15 giugno 1298, tratto da' registri della real cancelleria di Sicilia, pubblicato dal Pirro, *Sicilia Sacra*, pag. 409, ed. 1733.

[2] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 3 e 4. — Anon., *Chron. sic.*, cap 58, 59.

[3] Marin Sanuto, op. cit. pag. 29, credo con esagerazione, fa sommare

dopo Roberto duca di Calabria, erede della corona di Napoli; e portando con loro, come usato stromento di guerra, un legato della corte di Roma, che fu il cardinale Landolfo Volta.[1]

Messe in terra le genti vicino Patti, drizzata quivi la flotta, occupava Giacomo l'indifesa città il dì primo settembre: e principiò da questa banda l'impresa di Sicilia, per consiglio di Ruggiero, ch'ebbevi già molte castella, ed or, agognandone il racquisto, il procacciava con dir più agevole in quelle regioni, per le sue molte clientele, lo effetto delle armi. E invero, i collegati fondarono assai su le pratiche, aiutandole con la scena, niente spiacevole a Bonifazio, del rendersi la Sicilia non a casa d'Angiò, ma alla romana corte, di cui Giacomo si nominava capitan generale; ed esercitò con tal sem-

le forze di Giacomo a « 1200 cavalli e 20,000 Mugaveri, con 86 gallee e altri navilii. » Il Testa, nella *Vita di Federigo*, porta l'armata ad 80 galee e 90 altre navi, non computatevi le sottili; a 500 cavalli e 1,156 pedoni le genti da sbarco venute d'Aragona con Giacomo. Quest'ultimo numero è tolto da un diploma del 23 giugno 1299, il quale per vero non descrive le forze portate da Giacomo, ma quelle da lui lasciate in Sicilia al fine di questa prima impresa, che poteano esser minori per cagion degli uomini perduti nella guerra, o maggiori pei Catalani e altri avventurieri che poi s'aggiungessero. Picciolissimo fu in questa armata il numero delle navi napoletane, come si vede da parecchi diplomi dati tra il fin di marzo e mezz'aprile 1299, nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, foglio 1 a 15.

Quanto alle forze terrestri, che furono certo assai grosse, si vegga nel seguito del presente Capitolo ciò che scrive Speciale delle perdite sofferte nello assedio di Siracusa.

Secondo l'Anon., *Cron. sic.*, venne Roberto con re Giacomo, Speciale non ne parla che nel consiglio per discior l'assedio di Siracusa. E per vero, si ritrae ch'ei passava in Sicilia in fin di novembre 1298, o più tardi, leggendosi in alcuni diplomi che i feudatarj del regno di Napoli dovessero far la mostra alla sua presenza in Napoli il dì 20 novembre per muovere contro la Sicilia. Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 209 e 210, diplomi dell'8 e 23 novembre 1298.

[1] Anon., *Chron. sic.*, cap. 59. — Nic. Speciale, lib. 4, cap. 10. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 35.

bianza atti d'autorità, che avrebbero dovuto svegliare a gelosia la corte di Napoli, s'ella fosse stata in tali condizioni da potersi risentir delle usurpazioni de' suoi alleati, quando le ne tornava comodo immediato.[1] S'aggiunse a questo la riputazione de' capitani; poichè suonava insieme col nome di Loria quel di Giacomo, principe non caro all'universale in Sicilia, ma intimo con parecchi baroni, riverito da molti per consuetudine a obbedirlo, e ridottato da' più per arti di regno e valore in guerra. Indi lo sbarco si divulgò per tutta l'isola con terrore; e, sedotte da Ruggiero, s'arreser le castella di Milazzo, Novara, Monforte, San Piero sopra Patti, e poche altre. Ma la più parte delle terre d'intorno, non curando lusinghe nè spaventi, tenne per la siciliana causa.[2] Il re d'Aragona, consumati poco men che due mesi senza maggiore acquisto, cercando alla flotta sua un porto vernereccio più capace, pensò impadronirsi di Siracusa. Andovvi allo scorcio d'ottobre, rinforzate prima le occupate castella; e trovò Siracusa sì gagliarda, da non mancare allo antico suo nome.

Attendatasi la formidabil oste di Giacomo sulla costiera ond'esce in penisola la moderna Siracusa, piccolo

[1] Veggansi le concessioni feudali in Sicilia fatte da Giacomo a Fulcone Barresio, per diploma del 13 settembre 1298, e a Simone de Belloloco e Filippo di Porta, per altre carte accennate ne' diplomi del 24 luglio 1299 e 28 dicembre 1300, e la intitolazione d'un atto pubblico dato di Novara il 1 luglio 1299; de' quali diplomi, il primo e l'ultimo citansi nel seguito di questo Capitolo, gli altri due nel Cap. XVII. Non abbiam traccia di alcuna delegazione di tanta autorità, che facesse Carlo II a Giacomo. E però è manifesto, che Giacomo la esercitava come capitan generale della Corte di Roma, la quale poco prima avea disposto di dare in feudo a Loria il castel d'Aci, come sopra si è detto. La finzione del cedere l'isola a Roma presto fu dismessa; ma non cessarono le pretensioni di Bonifazio, anzi ne nacque una timida gelosia nella Corte di Napoli, come si argomenta dal diploma di concessione feudale a Virgilio Scordia, Docum. XLVI.

[2] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 4. — Anon., *Chron. sic.*, loc. cit.

frammento dell'antica, si sparse depredando per la campagna; drizzò le macchine contro il castello dell'istmo; poi diè furiosi assalti di terra e di mare: e sempre fu niente alla città, forte e fedele, comandata dal pro' Giovanni Chiaramonte. Sdegnò costui fin d'ascoltare i messaggi dello insidioso re d'Aragona. Penetrò una congiura, macchinata da chierici, che per promessa di dignità ecclesiastiche, accoppiando simonia a tradigione, profferiano a' nemici la torre della porta Saccara; i quali furon puniti nel capo. Con estrema costanza i Siracusani patiron la fame: per quattro mesi e mezzo il re d'Aragona indarno li strinse con ogni argomento d'assedio. In questo tratto, di ferro e di morbi scemavasi l'oste; nè più s'allargava in questa orientale, che nella settentrional regione. Buscemi, Palazzolo, Sortino, Ferla, Buccheri, gli s'arresero; e Buccheri pochi dì appresso tornò in fede. Mandatovi da re Giacomo il conte d'Urgel a ripigliarla con un forte di cavalli e di fanti, i terrazzani, rustici e fieri, al dir di Speciale, diersi a combatterlo dall'alta lor postura, con una tempesta di selci, talchè mal concio si ritirò. Ma que' ch'a furia di popolo avean vinto, la notte fur presi d'un vano timore che non tornassero i nimici con maggior forza; onde la terra sì egregiamente difesa contro gli armati, senz'alcuno assalto abbandonarono. Tal'è senza capi la moltitudine. Tali passioni in quel tempo infiammavano i Siciliani fin delle terre più rozze, ove non son ordini da rendere util valore una natura animosa e pugnace! [1]

Ondechè Federigo, consigliandosi di far guerra guerriata al nemico che non potea fronteggiare con giu-

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 5. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 59. Al dir di Marino Sanuto, l. c., Giacomo andò in Sicilia a Saragozza (Siracusa), e prese il Castello di Milazzo, il castello di Alforte (Monforte) ed altri 8 castelli.

sto esercito, ragunò il più che potea genti a Catania, nè troppo discosto, nè troppo vicino al nimico, per vietargli, senza battaglia, di spargersi per l'isola. Nè perchè la città di Patti, tornata al suo nome, l'invitasse all'assedio della rôcca, ove eransi chiuse le soldatesche nimiche, lasciò Federigo l'importante sua postura. Manda a Patti uno stuol di Catalani sotto Ugone degli Empuri, di Messinesi sotto Benincasa d'Eustazio, di Catanesi sotto Napoleone Caputo e altri Siciliani. Ei da Catania confortava i Siracusani a tener fermo, forse con aiuti, certo con larghe concessioni: franchigia nelle dogane, e abilità a legnare nei boschi regi; e redintegrò i confini antichi del territorio; diè loro la proprietà d'alcuni poderi.[1] Non lungi dal re, Blasco Alagona stava con un pugno d'audacissimi, a volteggiar, dice lo Speciale, intorno i nimici alloggiamenti, come lupo che non osa assalire i mastini, ma rabida fame lo stiga al ratto. In questo tempo, Giovanni Barresi, barone siciliano d'illustre prosapia, ribellatosi da Federigo, per animo non curante del pubblico, ed error di troppa scaltrezza a speculare il privato suo bene,[2] diè agli stranieri le ca-

[1] Diploma del 3 gennaio 1299 (per errore 1297 col computo dell'anno dal 25 marzo), pubbicato dal Testa, *Vita di Federigo II*, documento 9.

[2] Parmi che tornino a questo concetto le parole di Speciale: *plus sapere quam oportebat attentans, neque intelligens verbum illud: cum possidente possideas*. Questo traditore giovò molto alla causa dei nemici, come si vede da un diploma di Carlo II, dato il 1 luglio 1299, nel quale è perdonato e redintegrato ne' suoi feudi, perchè se nella ribellione fallì per concorso, oggi ravveduto, osservava la fede al re angioino, *animo et opere*. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 158 a tergo, e 24 a tergo.

Oltre a questo, il governo angioino, per diploma dato lo stesso dì, gli concedea l'aspettativa di altre terre e feudi, del valore d'once cento annuali. Ibid, fog. 158.

Mostra ancora la importanza del Barresi, che fu seguito da un suo fratello per nome Fulcone, un altro documento. A costui, Giacomo re

stella di Naso e Capo d'Orlando nel settentrione, la forte Pietraperzia nel cuore dell'isola. Sperando quivi sicuro asilo, i mercenarj di Giacomo si avventurarono allora a cavalcar il paese più addentro che non soleano. Seppelo Blasco dai suoi rapportatori, e li appostò in Giarratana al ritorno da Pietraperzia. Una notte dunque di folgori e tempesta, mentr'essi, carichi di bottino, venian sicuri al campo, si trovano avviluppati nell'agguato di Blasco, tra sentieri mal noti; nè seppersi difendere, nè trovar via alla fuga. Berengario e Ramondo Cabrera, Alvaro fratello del conte d'Urgel, con più altri andaron prigioni; pochi scamparono. E Blasco, tutto lieto della prima vittoria contro i Catalani, recò a Federigo in Catania le funate de' gregarj, legati a dieci a dieci; e sciolti, sotto buona scorta, gli uomini nobili. [1]

Più segnalato avvantaggio s'ebbe per mare. Saputo

d'Aragona diè in feudo in Sicilia, a dì 13 settembre 1298, con diploma dato di Milazzo, pe' suoi continui e rilevanti servigi a pro della Chiesa, il castello e casal di Chila, tra Mineo e Caltagirone, con mero e misto impero. Raffermò questa concessione Roberto, a dì 10 settembre 1299, da Aidone; e Carlo II da Napoli, a 16 febbraio 1300. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C; e ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 88.

Il Di Gregorio, nella *Bibl. arag.*, tom. II, pag. 520, pubblicò un diploma di Federigo, pel quale furon conceduti a Blasco Alagona il castello e la terra di Naso, posseduti una volta da Giovanni e Matteo Barresi traditori. Questo documento porta la data di Palermo a 26 gennaio, decima ind., anno dell'Incarnazione 1297, e 2° del regno di Federigo: ma io credo errata manifestamente questa data, perchè la decima indiz. cadde bene di gennaio 1297 nell'anno comune, ma nell'anno dell'Incarnazione rispondeva al gennaio 1296. Indipendentemente da tal errore, si può corregger senza alcun dubbio, duodecima ind., gennaio dell'anno dell'incarnazione 1298, ossia gennaio 1299 dell'anno comune; perchè Barresi si ribellò da Federigo al passaggio primo di Giacomo, cioè tra agosto 1298 e la primavera del 1299 dell'anno comune. Il riferisce Speciale, diligentissimo nel descrivere questi tempi di Federigo, ne' quali ei visse ed ebbe alto stato.

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 6 e 7.

l'assedio del castel di Patti, spiccavansi al soccorso dal campo sotto Siracusa trecento cavalli capitanati dall'ammiraglio, e venti galee cariche di vivanda, con Giovanni Loria. Dei quali l'ammiraglio, con ardire e fortuna, cavalcando per lo mezzo della Sicilia nemica, giunse a Patti, e dileguò l'assedio; perchè le genti di Federigo, com'era intendimento di quella guerra, scansaron venire a giornata: e dato lo scambio al presidio del castello, stracco o dubbioso nella fede, velocissimo al campo tornò Ruggiero. Dopo lui giunse a Patti l'armatetta di Giovanni, e vittovagliò anco il castello; ma non fu felice al ritorno. Perchè Federigo, vedendo qual destro gli offriva la fortuna di combattere contro una punta sola delle navi nemiche, sopraccorre di Catania a Messina; gittasi nelle braccia dei cittadini, scongiurandoli a montar sull'armata: nè molto penò a infiammarli, sì che avean allestito sedici galee, quando si seppe da' riconoscitori navigare l'armatetta catalana ne' mari di Mirto; e poi fur viste le prime galee, che abbandonate da' venti, si sforzavan remigando a valicare lo Stretto. S'odono in Messina squillare le trombe per ogni contrada; corrono armati al mare giovani e vecchi; il fratello, scrive Speciale, chiama all'armi il fratello, il padre non respinge i figli che lo seguono al rischio; in tutti è una brama di perire o pigliar vendetta di cotesti Catalani, predon venderecci, venuti a portar guerra ingiusta a'lor liberatori della giornata di Roses. Disordinatamente vogan, dunque, i Messinesi all'affronto con tal furore, che il disordine stesso non nocque. Per breve zuffa, senza molto lor sangue, trionfarono de' nemici, contrariati dal vento: ogni galea messinese ne cattivò una catalana; le altre quattro si salvaron fuggendo; ma Giovanni Loria restò tra i prigioni. Al ritorno de' vincitori, non furono spettacol nuovo a Messina un re pian-

gente di gratitudine, che mescolavasi tra il popolo e' combattenti; le donne che traeano agli altari, recando le offerte votate nell' ansietà del rimirar la battaglia. I prigioni più notabili furono chiusi in castello; i minori in altre carceri di Messina e di Palermo, ch' eran Catalani la più parte: e i Siciliani, com' è aspro il risentimento dopo dimestichezza e vicendevoli obblighi, non contenendosi che non aggravassero la prigionia col dileggio, chiamaronli *garfagnini.* [1]

Dopo questo disastro, poco giovò ai nemici la ribellione di Gangi; ove, se vennero il traditor Barresi, Tommaso di Procida e Bertrando de' Cannelli, catalano, a confortare la terra a difesa, non tardavan a presentarsi ostilmente con armi siciliane Matteo di Termini, maestro giustiziere, uom nuovo, ascendente a possanza nella corte di Federigo, e Arrigo Ventimiglia conte di Geraci

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 7 e 8. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital Script.*, tom. XI, pag. 1303. Sanuto, l. cit., secondo il quale si salvarono sol due delle galee di Giacomo. Anon, *Chron. sic,*. cap. 60, che porta un po' diverso il numero delle galee.

Non mi è riuscito di trovare una interpretazione plausibile di questo soprannome di Garsagnini, o Garfagnini, con ch' eran proverbiati que' prigioni catalani. Gli scrittori contemporanei non ne dànno la origine; non si trova nel dialetto siciliano; il Du Cange, nel glossario, la nota senz' altra spiegazione, che d' essere stata adoperata come ingiuria nel caso particolare narrato di sopra. Il Testa, leggendola garsagnini, spiega *sfregiati, marcati*, rappiccandola con la voce *garsa*, che suonava profondo cincischio: e così è rapportata da Du Cange, e così resta ancora nell' idioma siciliano, in cui meglio si pronunzia *gassa*. Ma io non so accettare che i siciliani guerrieri di que' tempi si beffassero delle cicatrici di altri guerrieri; e d'altronde, questo combattimento del Faro non fu sì ostinato, che la più parte de' prigioni potesse escirne con ferite. Perciò crederei più tosto leggere *garfagnini* per metatesi da *grafagnini, grifagnini, grifagni*, a che risponde il verbo latino del medio evo *grifare*, prendere, e il nostro aggraffare, aggranfiare, e in siciliano *aggranfari*. Ed era ben naturale che i nostri guerrieri cittadini dessero di saccardi, predoni, rapaci ladroni, a que' soldati venderecci di Giacomo.

Non credo che questo soprannome potè trarsi in alcun modo dai Garfagnini, abitatori della Garfagnana.

e d'Ischia, d'antica nobiltà e nimistà a parte angioina;[1] i quali trovando ostinati i terrazzani e fortissimo il luogo, davano il guasto al contado.[2] Ma un altro più grave effetto ebbe il combattimento del Faro. Perchè, arrivate al campo di Siracusa le navi fuggenti, ristretti a consiglio Giacomo, Roberto e il legato, co' principali capitani, consideravano la resistenza durissima di Siracusa, da non vincersi di leggieri; le molte migliaia mancate all' oste;[3] la flotta menomata, ch' essi in paese nemico non potrebbero ristorare, ma ben i Siciliani la loro, incoraggiati dall' ultima vittoria: e certo fu tra le principali ragioni, che la guerra andava in lungo, e gli stipendj della gente catalana correano scarsamente.[4] Perciò, messo il partito da un Pietro Cornel, assai riputato tra i conduttori di Giacomo,[5] si deliberò la ritirata. Raccolsero sulle navi gli arnesi e le tende di maggior prezzo; poser fuoco agli alloggiamenti; e l'armata fe prora a settentrione. Lasciati da cinquecento cavalli e duemila fanti nelle occupate fortezze, il re d'Aragona, pria di partirsi di Sicilia, sostava a Milazzo, ridomandando a Federigo le sedici galee co' prigioni; e promettea che mai più non tornerebbe a' suoi danni. E forse, quant' era stato bene una volta non ascoltar Giacomo, tant' era in questo incontro assentirgli; e Vinciguerra Palizzi sostenealo caldamente nel consiglio del re, mo-

[1] Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1271, si legge un diploma del 12 gennaio, decimaquarta ind. (1278), col quale è conceduta a Guglielmo de Mosterio la terra di Grattieri, posseduta già dal conte Arrigo Ventimiglia, traditore, dicea re Carlo.

[2] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 9.

[3] Speciale dice 18,000 uomini perduti; ma sembran troppi.

[4] Si vede dal citato diploma del 23 giugno 1299: Testa, documento 16.

[5] Nello stesso diploma, e in altro della stessa data del 23 giugno, citato nel seguito di questo Capitolo, si fa mensione di Pietro Cornel, nominato da Speciale in questo luogo.

strando che a sì grande utilità potea ben sagrificarsi un po' di vendetta. Corrado Lancia, per lo contrario, stigava Federigo ch' usasse la fortuna; che rispinto ogni accordo, di presente uscisse con l' armata a combattere i Catalani fuggenti: e il re, che non sapea reggersi fuorchè ad altrui consiglio, seguì per abitudine quel di Corrado. Data dunque tal risposta ai legati d' Aragona, Federigo, per novella ira di qualche parola di Ruggier Loria riportatagli in mal punto, affretta il supplizio di Giovan Loria e di Giacomo Rocca, condannati nel capo dalla gran corte, a ragione, perch' eran rei di tradimento; ma costò poi molte lagrime alla Sicilia. Intanto, infellonito contro il fratello, messa in punto tutta la flotta in pochi dì, montovvi Federigo, cercando battaglia. Gliela tolsero un vento fortunale che si levò, e la prudenza di re Giacomo, il quale amò meglio affrontar la tempesta, che il fratello in quell' ira; non sappiam se mosso da carità del sangue, o da coscienza delle proprie sue forze. Perdute due navi tra le isole Eolie, tornossi di marzo del novantanove a Napoli, ove Bianca gli partorì un figliuolo; ei fortuneggiò tra vita e morte in breve malattia, e appena sorto dal letto, sopraccorse in Ispagna ad assicurar le sue frontiere minacciate. Federigo, battuto e mal concio dalla tempesta, si ricolse nel porto di Messina. Nè andò guari che Manfredi Chiaramonte ridusse Pietraperzia; il re stesso, con maggior oste e più duro assedio, Gangi, uscitine a patti i tre baroni nominati dianzi; ed ebbe alsì le castella occupate dai nimici presso Siracusa. Quelle della costiera di tramontana, già vicine ad arrendersi non ostanti i soccorsi di Napoli, instando all'assedio Federigo, furon liberate dal nuovo passaggio de' Catalani.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 10 e 11. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 60

Così allenando in primavera del novantanove, ambo le parti ripigliavan forze al nuovo conflitto. Papa Bonifazio, superbo di questo gran colpo di aizzare il fratello contro il fratello, sì che scrivealo tra le principali sue geste in accrescimento del nome cristiano, e vantavasi delle notti vegliate a macchinarlo e della moneta

e 61. Secondo Marino Sanuto, op. cit. p. 29, Giacomo mandò quattro suoi cavalieri a ridomandare le navi e i prigioni. « Quelli di Messina, continua, li risposero che se tornasse in Cattalogna, li restituirien le dette galee e tutti li prigioni. Il Re Federico non fece risposta alcuna alli Nuncii. » Narra poi che Giacomo andato con 40 galee alla fossa di Reggio, mandò a sfidare i Messinesi e Federico; che questi rispose non voler combattere contro il fratello; ma poi passato Giacomo a Milazzo, gli andò contro con 30 galee, delle quali quattro perirono per fortuna di mare alle Mortelle; e poi se ne tornò egli a Messina: Giacomo, lasciati in Sicilia 600 cavalieri e 5000 pedoni, andò a Napoli, ove stette 4 anni infermo. Mi è parso di seguire tuttavia nei particolari lo Speciale, come meglio informato.

Per la infermità di Giacomo in Napoli, e il figliuolo quivi partoritogli da Bianca, veggasi Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 37 e 38.

La data del ritorno di Giacomo in Napoli dopo questa prima impresa di Sicilia, si conferma per un diploma dato di Napoli a 5 marzo, duodecima ind. (1299), nel quale dicendosi abbisognar molto frumento *pro adventu illustris regis Aragonie*, il re comandava trovarne subito 2,000 salme e farne biscotto, sì che fosse pronto il 12 marzo. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 41 a tergo.

Tra le terre ch'erano rimase a' nemici in Sicilia, fu anche Novara, e tenne per Loria, come si ricava da un diploma del 1° luglio 1299, dato in quella terra col titolo di re Giacomo d'Aragona.... *existente etiam et dominante domino nostro domino Rogerio de Lauria milite, regnorum Aragonum et Siciliæ ammirato, nec non et gratia Dei et regis et per sanctam Romanam Ecclesiam inclito domino Castellionis, Francavillæ, Nucariæ, Linguegrossæ, Cremestadis, Sancti Petri supra Pactas, Ficariæ, et Turturichii, sui dominii prædictarum terrarum et locorum anno primo feliciter, amen.* Dal monastero Cistercense di Santa Maria di Novara. Tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. p. 1, fog. 178.

Quanto a' soccorsi di Napoli alle castella che teneansi nelle costiere settentrionali di Sicilia, dà validissimo argomento a supporli un diploma del 1° aprile, tredicesima ind. (1299), col quale è ordinato di mandarsi ad *partes Sicilie*, per conto di Ruggier Loria, 10 salme di sale. Certamente il governo di Napoli non si limitava a questa sola provvedigione. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 31.

gittatavi,[1] raccolse allora sotto il patrocinio della Chiesa il reame d'Aragona, che, assente il re, i vicini nol turbassero; diè a Giacomo per la guerra siciliana le decime ecclesiastiche de' suoi reami, e il vescovo eletto di Salerno, legato apostolico da maneggiar censure e perdoni:[2] ma questa fiata men prodigo fu di danari. Smorzava ciò lo zelo di Giacomo, ch'era cominciato a pentirsi; e tornò ciò non ostante a Napoli in fin di maggio,[3] perchè l'anno innanzi, fidandosi ne' sussidj di Bonifazio e di Carlo, s'era vincolato a pagar egli i soldati, e indi i debiti stessi lo strinsero a continuar nel servigio de'due potentati italiani, e raddoppiare gli sforzi alla vittoria. Par che in questo tempo una speranza inaspettata di libertà s'offrisse ad Arrigo, Federigo ed Enzo, figli di Manfredi, per la necessità in cui era Carlo II di fare ogni piacere del re d'Aragona, o per altro disegno che non sapremmo indovinare; e che il disegno o il desiderio di Giacomo si dileguassero prestamente, per la ragion di Stato che volea sepolti vivi i veri eredi del trono di Sicilia. Dicemmo già ch'essi, con la sorella Beatrice, passaron dalle fasce alle tenebre e all' obblio della prigione. Ruggier Loria, alla prima vittoria del golfo di Napoli, ridomandò ben la Beatrice, minor sorella della regina Costanza; non però i tre giovanetti, ch' avrebbero conteso alla casa d'Aragona ogni diritto su la Sicilia, e, se non dalla corte, certamente dal volgo, si credeano spenti.[4] Carlo II ordinava a un suo cavalie-

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1298, § 17, breve al patriarca d'Armenia, 26 ottobre, anno 4.

[2] Ibid., 1299, §§ 1 e 2, brevi del 7 e 8 giugno.

[3] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 37, 38.

[4] Niccolò Speciale, lib. 7 e 13, raccontando i discorsi di due legati siciliani a Giovanni XXII, fa dire a un di loro, che Arrigo fosse tuttavia in carcere; Federigo morto in Egitto, ov' erasi fuggito. Il nome dell' altro figliuolo di Manfredi è lasciato in bianco nel Ms.

re, il venticinque giugno del novantanove, che li traesse dal castello di Santa Maria del Monte, li vestisse acconciamente, li provvedesse di cavalli, e liberi li mandasse alla corte di Napoli. Ma la storia nulla ci dice di loro; ed è evidente che i nipoti del gran Federigo, o furon vittima di qualche misfatto, o la loro liberazione fu contramandata, o tosto tornarono alla prigione, perchè non s'avviluppasse maggiormente con questi altri pretendenti la gran lite di Sicilia. [1]

Il re d'Aragona, che per certo facilmente s'acquetò alla sventura de' fratelli della madre, seppe cavar moneta il più che potea dallo esausto erario di Napoli. [2] S'acconciò col suocero, che questi gli pagherebbe il rimagnente delle spese della passata impresa, sottilmente computato, tra i commissarj dei due re, per ventimila quattrocento ottantanove once d'oro, obbligandovi Carlo tutti suoi dominj, e specialmente l'isola di Sicilia, se

[1] Documenti XXXIX e XL.

[2] Dei pagamenti fatti a Giacomo in Napoli, dan fede i diplomi del 21, 22 e 25 marzo, e 4 maggio, 15 e 18 giugno, e 8 luglio, duodecima ind., nel registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299 A, fog. 24, 23, 33, 54 a tergo, 92 a tergo, 110 e 209 a tergo. Son quetanze ai capitani delle città di Aquila, Lucera, Guastimone e Salerno, per le somme consegnate a Consalvo Garzia, commissario del re d'Aragona, e tolte da' sussidj che quelle città avean promesso per la presente guerra.

Tre diplomi del 30 maggio, 6 giugno e 8 luglio, attestano il pagamento di altre once 280 al medesimo Consalvo Garzia, su la sovvenzione che forniva la città di Napoli; e tutte queste somme furono pagate in carlini d'argento da 60 all'oncia. Ibid., fog. 126 a tergo, e 138 a tergo.

Un altro diploma del 24 giugno, duodecima ind., porta il pagamento degli stipendj di alcuni uomini d'arme del re d'Aragona, fatto dall'erario di Napoli per mezzo di Consalvo Garzia. Un di questi condottieri, per nome Bertrando Artus, avea 12 once al mese, e' suoi scudieri 2 once; un altro condottiere 6 once, ec. Registro citato 1299 A, fog. 115.

Questi pagamenti stentati e spezzati, fatti a misura che s'avea il denaro delle sovvenzioni, ancor mostrano quanto fosse esausto l'erario di Napoli in quel tempo. Vegganai anche i diplomi del 25 maggio, 5 e 23 giugno nelle seguenti note.

avvenisse di racquistarla; e si pattuì ancora, che ripigliando la guerra, lo Spagnuolo avrebbe pronta moneta, nè si farebbero mancare per lo innanzi i sussidj,[1] che si dicea montassero a milledugento once d'oro al giorno.[2] Crebbero, per cagion di sì gravi spese, le penurie della corte di Napoli; ch'indi veggiamo, mal sovvenuta da' popoli con mendicati doni più tosto che tasse, vender gioielli, e più precipitosamente ingaggiarsi co' mercatanti toscani, che le davano in prestanza, le maneggiavano i cambj, e, come co' falliti si fa, toglieansi in pagamento le entrate più spedite.[3] Portan la stessa sem-

[1] Diploma del 23 giugno 1299, dal registro del regio archivio di Napoli, segnato 1299, A, fog. 111, pubblicato dal Testa, op. cit., documento 16, dal quale si ricavano i seguenti particolari:

Che Giacomo avea lasciato in Sicilia 79 cavalli *alferrati* (cioè uomini scelti, armati da capo a piè, donde forse presero il nome gli alfieri o portatori d'insegna), 422 altri cavalli, e 1,156 fanti; da pagarsi da gennaio ad aprile 1299, per once 5,259; e per maggio ancora, nel numero di 78 cavalli alferrati, 426 cavalli e 1,293 fanti, per once 2,071. 15;

Che la flotta catalana si dovea pagare per 5 mesi, da gennaio a tutto maggio; ma si contentava di 4 mesi di soldo per once 8,951, essendo rimasta gran pezza ne' porti;

Che tornaron di Sicilia con Giacomo alferrati 28, cavalli 425, fanti 15., ch'erano già soddisfatti in Napoli;

Che i catalani andavan creditori inoltre di once 6,985. 28, per supplimento a' cavalli morti o perduti.

Da ciò si argomenta ancora, che a tutto dicembre 1298, avea pagato queste genti il papa o re Carlo.

[2] Maria Sanuto, op. cit., pag. 30.

[3] I mercanti fiorentini, massime della compagnia de' Bardi, prestavan danari a re Carlo, pigliando in sicurtà o in isconto la tratta de' grani.

Diploma dell'ultimo febbraio, duodecima ind. (1299), nel quale si legge che il denaro col quale gli angioini comperarono dal traditore Berengario degli Intensi la città d'Otranto, era stato pagato in parte dal mercatante Bartolomeo della compagnia dei Bardi, la quale avea promesso dare in prestito alla Corte di Napoli, a tutto marzo 1299, once 4,000, e le era stata ceduta la tratta di 40,000, salme di frumento. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 22.

Diploma del 25 maggio, duodecima ind., a Lippo Ildebrandini, e altri della compagnia de' Bardi di Firenze. Saducetto d'Adria, *graffiere* di

bianza gli stentatissimi pagamenti alle soldatesche di Giacomo;[1] la sollecitudine della romana corte a farsi

Carlo II, e Consalvo Garzia cavaliere di re Giacomo, erano stati deputati insieme a raccor il danaro della sovvenzione generale per la guerra, e tutt' altro danaro appartenente a Carlo o a Giacomo. La compagnia Bardi avea promesso once 4,000 per prezzo della tratta di 40,000 salme di grano. E i due suddetti le davan questa scritta per le once 4,000, da lei veramente pagate. Registro citato 1299 A, fog. 185.

Diploma del 5 giugno, duodecima indizione. Carlo II dà cautela per 10,000 once d' oro, pagate da alcuni mercatanti della compagnia degli Spini di Firenze, mercatanti di Bonifazio VIII. Questo danaro era stato rassegnato, in varj giorni, a un cassiere del re e a Consalvo Garzia. E Bonifazio il dovea a Carlo *pro pretio quorundum jocalium*. Ibid., fog. 183.

Diploma del 23 giugno. Sen vede che a tutto quel mese Giacomo dovea a Pietro Cornel condottiero, per stipendj e prezzo di cavalli, once 1,941. Per mezzo de' Bardi ne fu pagata una parte in Provenza; il rimanente dovea soddisfarsi entro un anno. Ibid., fog. 112. Questo Cornel, citato dallo Speciale come consigliator della ritirata da Siracusa nel 1298, se ne tornò in Ispagna, nella state del 1299, pria della nuova impresa, come si vede da un altro diploma dato l' 8 giugno, ibid., fog. 104, che gli accorda il permesso dell' uscita dalle frontiere.

Diploma del 23 giugno, duodecima ind., per once 1, 120, date in prestito da Benedetto Bonaccorsi della compagnia de' Bardi di Firenze, con cessione di tratta di grani. Ibid., fog. 141.

Diploma del 23 giugno 1299, Ibid., fog. 96 a tergo, che contiene altri imprestiti, e cessione della tratta di grani alla compagnia de' Bardi di Firenze,

Diploma dell' ultimo di giugno, duodecima ind. Altri imprestiti dei Bardi. Ibid., fog. 97.

Diploma dell' ultimo di giugno, Da questo si vede che la compagnia de' Bardi avea casa in Marsiglia; e che avea tratte di Marsiglia, e pagate in Napoli once 2,200 per tasse di Provenza, e decime ecclesiastiche di quelle chiese, concedute dal papa per la presente guerra. Ibid., fog. 185 a tergo.

Altro diploma del 4 luglio, ibid., fog., 147. per altri imprestiti di mercatanti italiani.

Diploma del 2 agosto, duodecima ind., ibid., fog. 167 a tergo, per un' altra tratta di vittuaglie alla stessa compagnia.

Altri se ne veggono sullo stesso proposito nell' Elenco delle pergamene del medesimo regio archivio, tom. II, pag. 198, 213 e 215, in data del 5 maggio 1298, 7 gennaio, 20 e 25 febbraio 1299.

Molti altri diplomi attestano che la compagnia de' Bardi avea in affitto la zecca di Napoli, e talvolta gli ufficj delle segrezie di qualche provincia.

[1] Veggasi la nota 1, pag. 91.

promettere da quella di Napoli il valsente di tanti poderi, per la massa enorme de' debiti che si erano ammontati, di censo alla Chiesa, d'imprestiti dei suoi mercatanti, di sovvenzioni per la guerra, di sovvenzioni per la dote della figliuola, con che comperaron Giacomo re d'Aragona.[1] Per questi travagli ancora, re Carlo vedea nel reame di Napoli prorompere assalti e guerrè private, come avviene ove mal reggasi il freno degli ordini pubblici;[2] avea a temer sudditi volti a praticare con quelli stessi minacciati ribelli di Sicilia;[3] era necessitato a porre magistrati con istraordinaria autorità nelle città più grosse, ove i consueti modi del reggimento rendeansi inefficaci.[4] Donde furono debolissimi in tal tempo i nerbi di guerra d'un reame, che dapprima avea armato contro la Sicilia tanti eserciti, tante flotte; nè per numero d'uomini, nè per mole di preparamenti fallò che non la domasse.

Ed or fu costretto Carlo ad accattare l'armata dallo

[1] Diploma del 12 febbraio, duodecima ind. (1299), dall'archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 17. Vi si legge come tre cardinali da parte di Bonifazio aveano intimato a Carlo, che pensasse a soddisfare i grossi debiti verso la Santa Sede, per imprestiti a lui e al padre, censo non pagato, e sussidj sì nella guerra, sì per lo maritaggio della figliuola con re Giacomo.

[2] Diplomi del 18 e 20 marzo, 8 e 23 aprile, dai quali si ritraggono varj atti di forza privata commessi da masnade e genti armatesi popolarmente in Vico, Maddaloni e altre terre in Principato. Ibid., fog. 21 a tergo, 23 a tergo, 30 a tergo, 51, 75.

[3] Diploma del 25 marzo, duodecima ind., per le vittuaglie che si portavano clandestinamente a' confini de' nemici in Basilicata, particolarmente dalla terra di Colubraro. Registro citato 1299 A, fog. 24 a tergo.

Diploma del 9 aprile, duodecima ind. al capitano di Bari. È la commissione del suo ufficio, pel buono e pacifico stato de' cittadini, e perchè *ab hostium non ledantur insidiis*. Ibid., fog. 26.

[4] Diploma del 22 marzo, duodecima ind., ibid, fog, 23, nel quale si elegge un capitano in Lucera.

Diploma del 26 marzo, duodecima ind., pel quale è eletto un capitano in Bari con mero e misto impero. Ibid., fog, 25.

Spagnuolo, nè vi sopperì del suo che poche galee, e remiganti, vittuaglie, attrezzi, ch' erano il frutto di quegli ultimi disperati imprestiti di moneta.[1] Poco men tristo fu, per vero, l' esercito di milizie feudali, compagnie di venturieri, e in qualche caso fanti armati dalle città;[2]

[1] Diploma del 26 marzo, duodecima ind. (1299), col quale è fornita una piccola somma per riparazione delle galee testè ritornate di Sicilia. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 524.

Diploma del 9 aprile, duodecima ind., perchè si fornissero di biscotto alcune galee napoletane e aragonesi nel porto d' Otranto. Ibid., fog. 31 a tergo.

Diploma del 12 aprile, duodecima ind., per comperarsi subito gran copia di stoppa da rispalmar le galee. Ibid., fog. 51 a tergo.

Diploma del 2 maggio, duodecima ind., per cinque galee catalane ch' erano a Brindisi, e si dovean vettovagliare, e armarne quattro, non bastando la gente per cagion delle malattie. Ibid., fog. 65 a tergo.

Diploma del 29 maggio, duodecima ind. Remiganti in gran copia assoldati in Pozzuoli, Salerno, Sorrento e Castellamare. Ibid., fog. 85.

Varj diplomi del 30 maggio, duodecima ind., Remiganti da assoldarsi in Gaeta, Amalfi, Castellamare e altri luoghi. Ibid., fog. 93.

Diploma del 2 giugno, per armarsi dieci galee e provvedersi di viveri. Ibid., fog. 87.

Tre diplomi della stessa data, che contengono altre richieste di uomini per la flotta. Ibid., fog. 88 e 99.

Diploma del 23 giugno, per armamento di galee in Brindisi. Ibid., fog. 97.

[2] Riguardo all' esercito, si trovano nel regio archivio di Napoli questi documenti:

Diploma del 28 marzo, duodecima ind., per lo quale fu differita infino alla Pasqua l' adunata in arme di tutte le milizie feudali a Foggia, bandita prima per marzo. Registro 1299 A, fog. 26 a tergo.

Diploma del 18 aprile, duodecima ind., perchè da Principato e Terra di Lavoro si recassero a Napoli balestrieri e fanti. Ibid., fog. 51 a tergo.

Diploma del 27 aprile duodecima ind. Chiamata al militar servigio in Calabria. Ibid., fog 80.

Diploma del 2 maggio, duodecima ind., per trovarsi balestrieri e pedoni pronti agli ordini di Roberto duca di Calabria, vicario generale. Ibid., fog. 54.

Diploma dell' 8 maggio, duodecima indizione. Chiamata al militar servigio e allo addoamento. Ibid., fog. 79.

In tutto il registro 1299 A, ci son molti altri diplomi per armamento de' cavalli all' impresa di Sicilia.

e pur non ebbero tanta forza che sbarbassero di terraferma le soldatesche di Federigo, varie, ribalde, senza disciplina, senza paga. Non che nelle Calabrie sì vicine a' nostri aiuti, non valsero gli sforzi di re Carlo contro picciole castella di Principato stesso, contro le isolette a veggente di Napoli; e fu d'uopo che si volgesse a procacciar tradimenti, aiutandol Giacomo con la sua riputazione appo gli antichi suoi condottieri siciliani e spagnuoli, ch'or teneano per Federigo. Il pro'Ruggier Sanseverino conte di Marsico, e quel Ruggiero Sangineto che delle romane virtù imitava bene le snaturate ed atroci, or mostraronsi peritissimi a servir Carlo nelle novelle sue vie. Si pensò mandar la flotta catalana sopra Ischia, Procida, Capri, che teneano il governo angioino in molto sospetto, e sbarcarvi saccardi di Napoli, Capua, Aversa, che dessero il guasto alle campagne: e mal ritraesi se la fazione fu dismessa o fallì; certo che le tre isole resistettero fino alla sconfitta dal Capo d'Orlando.[1] A Castell' Abate, sulla meridional punta del golfo di Salerno, che i Siciliani per tredici anni avean tenuto con mirabile costanza, andò il Sanseverino, men a combat-

Diploma del 18 aprile, duodecima ind., al castellano di Pozzuoli, per aver cura che di quella spiaggia non andassero marinai a Ischia e Procida, e non si facessero segnali alle dette isole con fuoco e fumo. Registro citato, fog. 51 a tergo.

Diploma del 6 maggio, duodecima ind., pel quale è differito l'ordine dato al Comune di Aversa che mandasse 1,000 uomini, *armis et istrumentis aliis decenter munitos ad rebelles insulas nostras Iscle, Capri et Procide.* Ibid. fog. 61.

Diploma del 5 giugno 1299, ibid., fog. 103 a tergo. Per adunarsi fanti con accette e scuri, da mettere a guasto le campagne d'Ischia, ove Giacomo si dovea portare con la flotta. Napoli dovea fornir 400 uomini, Aversa 300, Capua 300.

Diploma del 12 giugno, duodecima indizione. Si doveano pagare per dieci dì, alla ragione di dieci grani al giorno, i 300 fanti d'Aversa, mandati pel guasto d'Ischia. Provvedeasi che il danaro si ritraesse da una contribuzione degli abitanti d'Aversa. Ibid., fog. 128.

tere che a trattar tradimento con alcuni almugaveri del presidio, spagnuoli e siciliani, che passaron di lì a poco a' soldi dell'Angioino. Sforzato da questi sleali, o da'terrazzani, Apparente di Villanova capitàn del castello, all'entrar di marzo del novantanove, pattuiva che darebbe la piazza, salve robe e persone delle sue genti, con immunità larghissime e sicurtà degli abitatori della terra, s'a capo a trenta dì non fosse soccorso da Federigo; il quale non potendo mandar alcuno aiuto, s'arrese alfine il Castell'Abate, con vana mostra di venirvi i principi Roberto e Filippo, e grande oste del regno. [1] Sembra che per simil guerra tornassero all'ubbidienza del re di Napoli, Rocca Imperiale e Ordeolo, terre in Basilicata e Val di Crati, alla cui espugnazione si fece gran ressa. Tenne fermo il castel di Squillaci.[2] Vendè Otranto

[1] Veggasi i Documenti XXXVI e XXXVII e questi altri:

Diploma del 12 marzo, duodecima ind. (1299), per la custodia degli statichi del Castell'Abate. Registro citato 1299 A, fog. 45.

Diploma del 14 marzo. Il dì 20 i principi Roberto e Filippo si dovean trovare con le genti loro sotto Castell'Abate, per combatter quelle di Federigo, se venissero al soccorso. Perciò, affinchè abbian giusto numero di cavalli e fanti, è provveduto; *quod de quolibet foculario mictant servientem peditem unum, munitum armis decentibus, et expensis que sibi sufficient amorandum ibidem cum duce prefato.* Ibid., fog. 46.

Diploma del 28 marzo. Per la medesima cagione, chiamati al militare servigio i feudatarj della città di Napoli, Capua ed Aversa pel 14 aprile. Ibid., fog. 2 a tergo.

Diplomi del 1 e 2 aprile, duodecima ind. (1299), per milizie presentatesi al Castell'Abate, *coram Roberto primogenito nostro, duce Calabrie.* Ibid., fog. 36.

Diplomi dell'8 e 9 aprile, dal quale si scorge che Apparente di Villanova, castellano del Castell'Abate, consegnatolo agli Angioini, ebbe salvocondotto a tornarsi in Sicilia. Ibid., fog. 6.

Altro diploma dell'8, aprile, per gli stipendj delle genti che avean assediato il Castell'Abate. Ibid., fog. 7 a tergo.

[2] Diploma del 2 aprile 1299, riguardante il pagamento degli stipendj a 260 cavalli di Guidone di Primerano, a' quali doveansi once 520 al mese, computato ogni milite per due scudieri. Si comanda che vadan subito alle frontiere de' nemici a Rocca Imperiale e Ordeolo, per cavalcar continuamente

il traditore Berengario de Entença, catalano, passato co' suoi venturieri a parte nemica, e rimasovi in dubbia fede, sì che l'imprigionarono; ma poi gli ottenne mercede Giacomo, fautore di sì fatti ribaldi.[1] Altri ne fal-

quelle campagne, dandovi il guasto. In questo diploma si parla ancora di danari pagati ai Catalani e almugaveri di Berengario d'Intensa, e *d'un negozio* che costui dovea compiere. Vi si fa molta premura per l'assedio d'Ordeolo, ove si doveano adunare altre forze, e anche aiuti procacciati dal papa. Nel citato registro 1299 A, fog. 54.

Diploma del 1 maggio, duodecima ind., dal quale si vede che già Rocca Imperiale era venuta in man degli Angioini. Registro segnato 1299 A, fog. 69.

Due diplomi del 2 maggio, duodecima ind. (1299), coi quali son dati altri provvedimenti per l'assedio di Ordeolo; ed è creato un capitano in Val di Crati e Basilicata, *cum mero et mixto imperio et gladii potestate*, che vada subito a quell'assedio. Ibid., fog. 66 a tergo, e 68.

Diploma del 14 giugno. È data autorità a Ruggier Sangineto di fermar patti con Berengario de Muronis milite, per la ricuperazione d'Ordeolo e Porta di Roseto. Ibid., fog. 128.

Diploma del 15 luglio, duodecima ind. Provvedimenti perchè non manchi il danaro a incalzar l'assedio d'Ordeolo. Ibid. fog. 124.

Diploma dell'8 settembre, tredicesima ind. (1300), dal quale si vede che Ordeolo con Pietra di Roseto era già in poter degli Angioini. Registro 1299-1300 C., fog. 331, o piuttosto 371.

Diploma del penultimo maggio, duodecima ind. (1299). Provvedimenti per l'espugnazione del castel di Squillaci. Ibid., fog. 86 a tergo.

[1] Diploma del dì ultimo febbraio, duodecima indizione. I principi Roberto e Filippo, da parte del re, in Otranto avean patteggiato con Berengario de Etença, che la tenea per parte de' nemici. Berengario indi era, dice il diploma di Carlo II, *ad fidem et mandata nostra reversurus*, e gli si dovean pagare, per lui e la sua compagnia, once 2856. 7. 10, per stipendj dal 18 ottobre undecima ind. (1297), sino a tutto agosto della stessa indizione. Registro citato 1299 A, fog. 22.

Diploma del 12 aprile, duodecima ind. (1299). Berengario de Entença avea preso statichi della terra di Montalto, e consegnatili a Stefano de Argat, sotto giuramento di custodirli per esso. Il re, non avendogli dato autorità a trattare, scioglie il giuramento dato allo stesso Berengario dall'Argat, e comanda che gli statichi si ritengan prigioni dal conte di Catanzaro. Ibid., fog. 49.

Diploma del 23 aprile, duodecima ind., per liberarsi alcuni Catalani e Aragonesi della compagnia di Berengario de Entença, ch'erano stati messi in prigione. Ibid. fog. 75.

Diploma dell'8 giugno, duodecima ind., ove si dice che Otranto era

lirono a Federigo in questo tempo medesimo; i quali, al par che l'Entença, credean colorire il prezzo del tradimento, con farsi pagar dai nemici i loro stipendj, non soddisfatti dal re di Sicilia; o così essi diceano, non trattenendosi forse dalla menzogna, poichè s'eran gittati al più vil dei misfatti. Così Giacomo trattò col castellano di San Giorgio in Calabria, e il volse a parte angioina. [1] Guidone di Spitafora, che reggea per Federigo la terra di Taverna in Calabria, sedotto da Sangineto, la rese a tradigione, ed ebbesela in feudo. Per simil premio, il Sangineto ordiva che rendesse al nome

tuttavia insidiata, e si sospettava di que' medesimi Catalani della compagnia d'Entença, che l'avea consegnata agli Angioini. Ibid., fog. 90 a tergo.

Diploma del 6 luglio, duodecima ind., per alcuni uomini d'Otranto. Da questo si scorge che Guglielmo Palotta tenea già Otranto per Federigo, che gli fu sostituito Berengario de Entença, e che Palotta adesso era anch'egli *fedele* di re Carlo. Ibid., fog. 160 a tergo.

Nicolò Speciale, lib. 3, cap. 15, dice chiaro il tradimento di Berengario, ch'era stato sostituito a Guglielmo Palotta nel comando d'Otranto. Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 38, afferma che Berengario de Entença, preso ad Aversa, fu liberato sotto sicurtà, per procaccio di Giacomo.

[1] Tre diplomi del 25 giugno, registro citato 1299 A, foglio 132 a tergo, e due del 2 luglio, ibid., foglio 119 a tergo, 120, svelano quest'altro tradimento. Un tal che tenne il castello di San Giorgio in Calabria, prima per Giacomo re di Sicilia, poi per Federigo, or abboccatosi col medesimo Giacomo, avea pattuito di render il castello a Carlo II, se gli si pagassero i soldi corsi, suoi e del presidio, che montavano ad once 55. Non è mestieri aggiugnere che Carlo fece dar subito la moneta.

Da un altro diploma del 7 settembre, tredicesima ind. (1200), registro segnato 1299-1300 C., fog. 372, segnato per errore 322, si vede che il nome di costui era Albagno d'Aragona. Con questo diploma si ordinava a favor di lui un altro pagamento.

Altri fallirono a Federigo, forse senza vender castella a' nemici. Tali sembrano i casi de' due documenti seguenti:

Diploma del 10 aprile, duodecima indizione. Guidone Lombardo, già nemico, si era convertito. Datagli in feudo la terra di Monforte in Sicilia, ch'ei tenea da Giacomo e da Federigo. Ibid., fog. 13.

Diploma del 3 giugno, duodecima indizione. Perdonato a Gerardo Bonavite da Firenze, se tra 15 dì tornasse alla ubbidienza. Costui era stato disertore la prima volta dagli Angioini ai nostri: ora era ad Ischia, e pensava tornare a' primi con un nuovo tradimento. Ibid., fog. 89.

d'Angiò Martorano anco in Calabria. Precipitavano alla corruzione i privati, tra tanti rivolgimenti e pericoli de' governi. Precipitava alla corruzione, per troppa voglia e debolezza, lo stesso Carlo II, cui dritto animo e pietà cristiana non ritennero, non che dal trattare i tradimenti delle dette due terre, ma dal por giù ogni pudore, scrivendo in questi casi ne' suoi diplomi latini: « Onore è ciò che toglie molestia; » che suona bisticcio miserabile in quell' idioma, e bestemmia nel linguaggio dei giusti. [1]

Federigo, al contrario, sommo magistrato d'un popolo ritempratosi nella rivoluzione, convocando il parlamento a Messina, cospicuo nelle regie vestimenta, dal trono esordiva con la parola del profeta: « Morire in guerra, pria che mirare i mali del popol tuo. » Vivamente ei dipinse l' ingratitudine di Giacomo, or vegnente con fresche masnade e con due principi del sangue d'Angiò, contro il fratello, contro quest' isola che il crebbe alla gloria; ed egli s' apprestava per gratitudine a guastare e depredare i campi, a rovinar le città, a versare per vil prezzo il sicilian sangue. « Or noi, dicea Federigo, salviam le ricchezze del nostro suolo, antivenendo l' assalto, mentre son intere le forze del reame; combattiamo in mare questi vecchi nemici, le cui cento bandiere veggonsi appese ne' vostri tempj, questi nuovi avversarj, assai più ingiustamente armati contro noi, onde già li sgarammo nella prima prova, e peggio or li confonderà Iddio. Per noi la ragion delle genti; noi per la patria e per le case nostre combatteremo! » Troncò questo parlare la siciliana impazienza, tuonando

Honor est quod onus alleviat, leggesi ne' due diplomi dati il 10 aprile duodecima ind. (1299), per la tradigione che racquistava a Carlo II le terre di Martorano e Taverna. Nel regio archivio di Napoli, registro citato 1299 A, fog. 13 e 38 a tergo.

al solito a gran voce « Guerra: » e per tutta la nazione si fe un gran dire contro il protervo Giacomo, un chieder arme, uno stigarsi l'un l'altro alle battaglie ed al sangue. Indi appellati i feudatarj e i borghesi, di gran volontà, frettolosi accorreano a Messina. S'apprestò la flotta, di quaranta galee: e saputo già in mare il nimico, poichè tutte le genti fur montate in nave, re Federigo ascese la capitana, riccamente ornata e dorata, e si spiegaron le vele. Il popol di Messina, affollato intorno al porto, lo accompagnò con evviva, lagrime, voti.[1]

Navigava que' mari nel medesimo giorno la flotta catalana, rifornita al ritorno di Giacomo, rinforzata di poche galee del reame di Napoli, la quale salpò il ventiquattro giugno,[2] e portava il re d'Aragona, con Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto e Ruggier Loria: acceso costui a vendicare il supplizio di Giovanni; i Catalani a lavar l'onta di quella sconfitta; Giacomo a finir presto le brighe di questa guerra. Erano alle isole Eolie, drizzandosi alla più vicina costiera di Sicilia, quando un legno siciliano sottile, uscito a riconoscere, tornò a vele e a remi a darne avviso alla nostra flotta, che, superato lo stretto, prendea già Milazzo. Indi i nostri a dare forzosamente ne' remi, anelando prevenir lo sbarco; ma il tardo avviso, o i venti, o maggior arte dell'ammiraglio nemico, fecero che già guadagnati i lidi di San Marco, alla foce della fiumara Zappulla, gittato avea le áncore, rivolte le prue al di fuori, in ordine di combattere, quando la siciliana flotta, al girare il Capo d'Orlando, l'avvistò. Scoppiava dalle nostre ciurme un impeto d'allegrezza all'aspetto del nemico; fean suonare infino a' cieli il nautico grido di guerra *aur*, *aur*,

[1] Nic. Speciale. lib. 4, cap. 12, 13.

[2] Diploma del 24 giugno 1299, nel regio archivio di Napoli, registro segnato, 1299 A, fog. 113. a tergo.

tolto un tempo da que' Catalani medesimi; e a testa alta, infelloniti e bramosi, senz' ordine arrancavan sovr'essi. Potè Federigo a stento por freno a questa temerità, tanto più cieca, quanto in brev'ora si aspettavan dai mari di Cefalù otto galee di Val di Mazzara con Matteo di Termini; e 'l giorno se n' andava; le navi nimiche si vedean legate sì salde alla spiaggia e tra loro, che non la flotta veneziana e la genovese congiunte alla nostra, diceano i pratichi, le avrebbero sforzato giammai. A' risoluti comandi del re, le ciurme ubbidirono, non s'acquetarono; e proverbiavanlo: « Che fa? che dorme? scordò chi siam noi? Invilì Federigo; o riguarda il fratello, e vuol tôrcelo di mano! » Così, gonfi da tanti anni di fortuna in guerra, dandola alle lor braccia sole, non curanti s'avessero ammiraglio o il sol nome, nè dove fosse il gran Loria, tardava loro mortalmente quella notte di state. Placidissima sorrise nel firmamento, mentre negli animi dei mortali bollivan tante ire, tanti pazzi immaginari di combattimenti, glorie, acquisti, vendette, paure. Il cauto Giacomo fe sbarcar cavalli e bagaglie e quanti pareano men validi al combattere; chiamò i presidj delle castella; e la mattina a dì, sulla spiaggia, parlando d'alto tra' suoi baroni, esortava le genti. Dicea dell' ubbidienza alla santa Sede; de'lor maggiori combattenti sempre per la fede: s' ei balenò alquanto, s' era poi ravveduto; ammonito non potersi salvar l' anima del genitore, che sarebbe cruciata da atroci flagelli, finchè non si rendesse la Sicilia: onde tra la pietà del padre e del fratello, la prima avea vinto. « Voltici al buon sentiero, aggiugnea, quante offese non patimmo da questa indomabil genía di Sicilia, che da noi apprese a combattere! Or eccola; minor di numero, minor di legni, e pur invasa di cotanta baldanza contro gli uomini e Dio! Gastigatela, Catalani! »

Indi, con tutta l'oste, montò sulle cinquantasei galee ordinate in una linea di battaglia, con le ali distese, da soverchiare la minor linea nostra; e nel mezzo stette la capitana, col re e i figli dell'Angioino. A dirimpetto le s'era locato Federigo, standogli a dritta diciannove, a manca venti galee; e comandava alla poppa della sua nave un Bernardo Ramondo, conte di Garsiliato; alla prora Ugone degli Empuri, fatto conte di Squillaci; nel mezzo guardava lo stendardo reale Garzia di Sancio, con un gruppo di guerrieri fortissimi. Erano d'ambo le parti, noti, amici, congiunti; capitani due fratelli, per compiere l'allegoria della guerra civile. Perciò più rabbiosamente, di qua di là, mossero all'affronto, il sabato quattro luglio milledugentonovantanove, poco appresso il sorger del sole. Alle spalle de' nemici la riva di San Marco, a dritta il Capo d'Orlando; venían di fuori i Siciliani. S'udì squillo di trombe, fracasso di grida, tonfo di remi, e in un attimo sparve il mare di mezzo.

Con le armi da gitto trassero gran pezza, e non a vuoto. Ma Gombaldo de Entença, giovin feroce, vago di gloria, e fors'anco di vendicare il suo nome, deturpato dal fratello traditor della Sicilia, sdegnando quel combattere da lungi, tagliata la gomona che il legava alle altre galee, la nimica fila investe. Due navi gli furo addosso dalle bande, una da prua; dan di cozzo, vengono all'abbordo: e Gombaldo, con bell'ammenda della temerità, contro tal pressa difendeasi, ancorchè ferito, e fieramente ributtava i nemici. Strettasi pertanto la mischia per tutta la fronte, incominciò più micidial furia di sassi e dardi vibrati da presso; le navi ad urtarsi di prua, di costa, a dar co' remi su i remi dei nemici; ostinatamente infino alla sesta ora del dì, con molto sangue, senza avvantaggio d'alcuno, si combattè. Federigo

cercava Giacomo; estremo orror si vedea in questa battaglia, se non si trovavan di mezzo le altre navi, ingaggiate e accanite tra loro, che tolsero di riscontrarsi a'fratelli. Sotto la sferza del sole, nel caldo del luglio, cocente quel giorno oltre l'usato, s'accese ne' combattenti, da fatica, da paura, da rabbia, dal perduto sangue, una rabida sete. Nè vino, scrive Speciale, nè acqua la spegnea. Gombaldo, trafelante, bruciato, date tutte le forze vitali in tante ore di bollente battaglia, cercò un attimo di riposo, s'adagiò sullo scudo, e spirò. L'ardire di costui preparava, la sua morte cominciava la rotta. Guadagnano i nemici alla fine la nave di Gombaldo: avviluppate tra loro con le gomone, co' remi, mal s'aiutavano le altre nostre galee; quando si sentiron alle spalle ferir da sei navi ordinate a ciò da Ruggiero. Allora, perduta la speranza del vincere, allenarono nella difesa; soprastettero un istante; sei galee diersi alla fuga.

Federigo, dicon le istorie, come vide piegare i suoi, risoluto a morire, chiamava Blasco, che fianco a fianco spargessero il lor ultimo sangue; alla ciurma gridava « Non restargli altro che la vita a dare per lo popol suo; » e per vero, gittavasi disperatamente tra le navi nemiche, se non che d'un subito vinto anch' egli da passione, caldo, fatica, stramazzò tramortito sulla tolda. Estrema ansietà allor nacque ne' suoi più fedeli: che farebbesi della persona del re, mentre in ogni attimo era vita o morte? Il conte di Garsiliato pensava di rendere a' nemici la spada di Federigo; Ugon degli Empuri gli diè sulla voce; comandò di vogare a Messina; e per disperata forza di remi, la capitana involossi ai nemici, e con essa dodici altre galee. Blasco, che combattea non lasciando mai degli occhi il diletto suo principe, come vide fuggir la nave, posposto a lui ogni cosa, comanda a' remiganti che il seguano, al suo alfiere che

ravvolga lo stendardo; e l'alfiere, rispondendogli che non vedrebbe mai Blasco Alagona lasciar la battaglia, diè del capo rabbiosamente sull'albero della galea, e cadde semivivo; la dimane spirò. Ferrando Perez il suo nome. Seguirono altri strani casi nella sconfitta. Vinciguerra Palizzi, testè creato gran cancelliere del regno, in cambio di Corrado Lancia che fu sì avventuroso da morire innanzi questo misero giorno,[1] Vinciguerra, per antico rancore cercato a morte dall'ammiraglio, sopraffatto da quattro galee, dopo bella difesa, saltò sopra una barchetta vicina a caso, e rifuggissi ad altra nave. Così ancora Alafranco di San Basilio e altri nobili, gittatisi a nuoto. I più, soverchiati dal numero, pugnarono con cieco furore, finchè saliti sulle navi i nemici, incominciò un macello. Perchè l'ammiraglio con sinistra voce urlava: « Vendicate Gian Loria! » e nobili e plebei immolati cadeano, con mazze, coltelli, mannaie, o scagliati in mare; tanto che sostarono i soldati per pietà: e l'ammiraglio pure a comandar sangue, a percorrere le prese navi, più atroce contro i Messinesi, dei quali fu grandissima la strage. Federigo e Perrone Rosso, Ansalone e Ramondo Ansalone, Iacopo Scordia, Iacopo Capece e altri nobili di Messina perironvi; poi per istanchezza si cominciò a far prigioni, a dar di mano al bottino. Pier Salvacossa, fuggitosi non a Messina col re, ma ad Ischia, vilmente cercò la grazia de' vincitori con render l'isola, ch'avea tre anni prima difesa con singolare virtù.[2] Di-

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 14.

Il tempo della morte di Corrado Lancia si argomenta anco da un diploma del 15 giugno 1299, sottoscritto da Vinciguerra Palizzi cancelliere del regno, in Testa, op. cit., docum. 17.

[2] Del tradimento di costui fa fede anco un diploma di Carlo II, dato a 13 settembre, tredicesima indizione (1299), pel quale son rimesse tutte le lor colpe a Salvacossa, protontino d'Ischia, e agli altri abitanti che pie-

ciotto galee andaron prese; da seimila de' nostri morti nella battaglia, o dalla rabbia de' vincitori. Questa fu la giornata del Capo d'Orlando, perduta per incapacità di cui comandava, e temerità e minor numero de' combattenti: ed allora la fortuna per la prima volta mostrò, lamenta Speciale trasportato da amor di patria, potersi vincere in naval battaglia i Siciliani, che per diciassette anni, in guerre diverse, in orribili scontri, su lontanissimi liti stranieri, avean riportate senza interruzione incredibili vittorie.[1] Gli storici guelfi, credendo sparger vergogna su i Siciliani, perdenti sì ma con onore poco men che di vittoria, portano rovinate le sorti della Sicilia, tolta ogni difesa, certissimo il soggiogamento, se non che Giacomo non volle; e a lui appongon anco che chiudesse gli occhi alla fuga di Federigo: non probabili cose, anzi non vere, come il séguito degli avvenimenti dimostrerà.

garono a parte Siciliana, ma poi, *succedentibus prosperis*, dice il diploma, tornarono in fede. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C.

Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 37, 38.

[1] Nic. Speciale, lib. 4. cap. 13. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 62 e 63, e diploma di Federigo, dato il 6 luglio 1299, quivi trascritto. — Marin Sanuto op. cit. p. 30, il quale non omette i particolari importanti e fa montare il numero delle galee di Giacomo a 40, di Federigo a 36 e delle prese a 18. — Vegansi ancora *Annali di Forlì*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXII, pag. 74. — Cronaca di Bologna, ibid. tom. XVIII, pag. 304, dove è errato il giorno della battaglia, e portato il numero delle galee siciliane a 33, delle nemiche a 55. — Cronaca di Cantinelli, presso Mittarelli, *Rer. faventinarum Script.*, Venezia 1771, pag. 311. — Ferreto Vincentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX. — Tolomeo di Lucca, ibid., tom. XI, pag. 1303. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 29, che si mostra assai male informato dei fatti di tutta questa guerra. Ei fa montare le galee nemiche a 70 e le siciliane a 60, e dice Federigo Doria ammiraglio dell'armata siciliana. I nostri storici tacciono il nome di questo ammiraglio.

Una delle galee siciliane prese in questa battaglia, fu prestata dal governo di Napoli a Francesco Ildebrandini di Firenze. Diploma dato di Napoli a 20 luglio, duodecima ind. (1299), registro citato 1299 A, foglio 174 a tergo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Giacomo, lasciato Roberto in Sicilia, tornasi a Napoli, indi in Catalogna. — Ambo le parti s'apparecchiano a continuare la guerra in Sicilia. — Dansi a Roberto varie città; è presa Chiaramonte; altre resistono. — Tradimento di alcuni cittadini, che chiamano in Catania i nemici. — Effetti di questo nell'isola. — Nuovi passi di papa Bonifazio. — Sbarco del principe di Taranto. — Battaglia della Falconaria, ove egli è sconfitto e preso. — Inganno e combattimento di Gagliano.

[Luglio 1299 — febbraio 1300.]

Per molto sangue de' suoi, e vergogna e rimorso, seppe amara a Giacomo questa vittoria. Al far la rassegna delle genti catalane, scorgendo tanto numero d'uccisi, non meno gregarj che condottieri e nobili, sclamava: non aver vinto, no, l'infelice giornata. Ma recatigli a funate i prigioni, chinò vergognoso la fronte, nè seppe fare risposta a un vegliardo, che spiccatosi dalla torma, scrive Speciale, squadernò in volto al re quante più pungenti rampogne avean saputo ritrovargli le siciliane lingue fin dal suo primo abbandono; e: « A te non chieggiamo, sclamava, il sangue che versammo per mantenerti sul trono, chè rifar tu nol puoi, nè il vorresti: ma renda la nazion catalana, sì altera di libertà ed onore, renda i siciliani navigli suoi liberatori, che la tempesta affondò nel mar del Lione! » Le quai parole, o fosser vere, o immaginate dallo storico a ritrar ciò che fremea l'opinion pubblica, peggio or ferivano gli animi de' Catalani, per cagion del poco utile ch' e' traean dalla colpa. E invero, dal guerreggiare in Sicilia, Giacomo avea tutto il carico, gli acquisti casa d'Angiò: e anco gli stipendj

correan male, per penuria di Carlo, slealtà di Bonifazio; il quale avea ben sovvenuto danari per l'armamento, ma quando gli parve lanciato Giacomo nell'arena, ei chiuse la borsa.[1] Donde il re d'Aragona, che in accorgimenti non era secondo a niuno, si cavò lesto di briga. Ripassa in Calabria a tor le milizie del reame di Napoli; raccolte a Nicotra,[2] le traghetta in Sicilia, e adunati i primi dell'oste, con Roberto e Filippo, apertamente lor dice: aver compiuto le promesse al sommo pontefice, abbattuto le forze della Sicilia; ora veder sì gagliardo l'esercito angioino, che Roberto con l'ammiraglio agevolmente fornirebber l'impresa; quanto a sè, necessità lo stringea di tornarsi in Catalogna. Il che forse non spiacque a Roberto, bramoso di gloria. Il re d'Aragona, dunque, da pratico mercatante di guerra, fa il cambio de' prigioni siciliani co' suoi dell'altra stagione; que' che gli soverchiano, lascia a Roberto; e sì le castella occupate, e molti suoi guerrieri di nome; ed ei, con Filippo principe di

[1] *Annali di Forlì*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XXII, pag. 174. Vi si legge qualche errore nella cronologia di questi fatti; ma ciò non toglie alla ragione probabilissima che l'autore assegna a questa partenza di Giacomo, da non potersi spiegare abbastanza con la moderazione verso il fratello, o infedeltà con parte angioina, che gli attribuiscono gli scrittori guelfi.

La stessa ragione è detta da Marin Sanuto, op. cit. pag. 30, e dalla cronaca di Cantinelli citata nella nota precedente. Ivi si legge che Giacomo tornò in Catalogna, *quia dominus papa Bonifacius noluit sibi dare stipendia que sibi promiserat.*

[2] Questa testimonianza dello Speciale, acquista maggior fede da' documenti del regio archivio di Napoli:

Diploma del 24 giugno 1299, pel quale si provvede che i condottieri, con le compagnie mercenarie, si faccian trovare a Nicotra, ove andrà Giacomo con la flotta a imbarcarli. Registro 1299 A, foglio 96 a tergo, e 113 a tergo.

Due diplomi del 20 luglio, duodecima indizione, indirizzati a Egidio di Foloso e Stefano Testardo, condottieri, perchè subito si portassero a Nicotra per passare in Sicilia. Quivi si legge che il governo angioino facea opera a mandare in Sicilia quanta maggior forza potesse. Ibid., foglio 182,

Taranto, fe' vela per Salerno.[1] Invano re Carlo volle ingaggiarlo a restare, decretandogli ricca pensione sulla tratta de' grani di Sicilia, a misura che l'isola si racquistasse;[2] invano accordò privilegi commerciali ai mercatanti catalani con lusinghevoli parole;[3] inflessibil trovò sempre il re d'Aragona, che il vedea affogare tra' debiti, e tardavagli svilupparsi da lui. Tolta di Salerno la sposa e l'afflitta madre, andò Giacomo a Napoli; ove freddamente accolto dal re, fece breve soggiorno, e lacerato da' novelli amici che abbandonava, ripartì per Ispagna, scontento di tutti, scontento di sè, maledetto da Federigo e da' Siciliani, insultato da Bonifazio. Narra Marin Sanuto,[4] che pria di lasciare l'Italia, ito a Roma e abboccatosi col papa, questi tra le altre cose gli dicesse che l'avea raso senza bagnarlo; e n'avea ben donde, dopo speso tanto tesoro per un'impresa che da quel dì gli pareva fallita. Invero, egli è manifesto che il re d'Aragona, incalzando, avrebbe potuto desolare assai peggio il paese:[5] ma i Siciliani pensavano ai torti suoi passati, più ch'a nuovi danni che oggi risparmiava; nè la sua partita si conobbe da moderazione o carità. E come supporne nel vincitore che lasciò sparger dopo il caldo della battaglia tanto generoso sicilian sangue al Capo d'Orlando?

Intanto a Federigo l'avversità rendeva e prudenza e splendore. Come prima rinvenne a' sensi, vedendosi rapito dalla battaglia, disperatamente chiedea la battaglia

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 15.

[2] Diploma del 5 agosto 1299, pubblicato dal Testa, op. cit. docum. 19. Si prometteano a Giacomo per tutta la sua vita 2,000 once all'anno, e 5,000 nel caso che si racquistasse tutta l'isola.

[3] Diploma del 18 luglio 1299, da'Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, foglio 190.

[4] Op. cit., p. 30, su la testimonianza di « Miser Rizzardo da Spina diacono Cardinal di S. Eustachio signor e patron mio. »

[5] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 15. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 63.

e la morte: gridava che mai non tornerebbe vinto in Sicilia; ma cedè tosto a più forti consigli: lottar ancora e regnare. Giunse a Messina, ingombra già di spaventoso lutto, assordata a gemiti e ululati, al nunzio, certo della sconfitta, confuso dei danni; che fosse caduto in battaglia il re; non campato un sol uomo; nessun riparo allo sterminio della patria. Donde, al veder Federigo, pur fuggente sulla insanguinata nave, con le reliquie della flotta, si voltò il popolo in gioia, scordando i lutti privati nella speranza di salvar la cosa pubblica. Affollansi intorno a lui ansiosamente i cittadini; dicono a gara che nulla han perduto, quand'egli è salvo: prenda tutto il lor sangue, tutto l'avere, per difender la Sicilia. E Federigo rispondea con magnanime parole: reggersi ogni cosa quaggiù ai cenni di Dio; la umana vita avvicendarsi di prosperità e sventure: qual maraviglia se in diciassett'anni di vittorie, toccavasi una sconfitta? nè perduta si tiene la guerra, là dove avanzan uomini, arme, danari: con un po' di costanza, si rivolterebbe la fortuna; chè niuno mai domò la Sicilia unanime e risoluta. Incontanente scrisse a Palermo, alle altre città, con uguale costanza; appose la sconfitta alle nostre navi, avviluppatesi tra loro; la perdita sminuì, come si suole: esortavale a tener fermo a' primi affronti de' nemici; ed egli, saputo ove si drizzassero, là correrebbe con nuove forze. Ma perchè dopo tal crollo, il tempo e la vittoria soli eran rimedio, disegnò Federigo difendersi e temporeggiare; lasciar che i nimici cavalcassero il paese a lor voglia; ma guardare strettamente le terre murate: ei stesso con iscelta gente porsi in Castrogiovanni, l'antica Enna, fortissima città in monte, che sta a cavaliere nel centro dell'isola, comoda a sopraccorrere in ogni luogo. Dondechè, ordinati Niccolò e Damiano Palizzi, fratelli di Vinciguerra, a comandare la città e 'l castel di Messina, e posti fidati ca-

pitani nelle altre piazze di maggior momento, disponeasi il re a pigliare il cammino della costiera orientale, sopravvederla, e ridursi a Castrogiovanni. [1]

Gli angioini, all'incontro, apprestavansi a usar la vittoria di Giacomo. Riebbero entro tre settimane Capri, Ischia, Procida, con romoreggiare appresti di guerra, [2] e più per la detta pratica di Pier Salvacossa da Ischia; il quale per cagion della provata virtù in arme, e del novello tradimento, fu fatto protontino d'Ischia, o, noi diremmo, vice ammiraglio, secondo al solo Ruggier Loria nel comando dell'armata; ed ebbe lodi dal re, e feudi in Sicilia, [3] ma non andò guari che meglio nel pagava la

[1] Nic. Speciale, lib. 4, cap. 14. Leggesi nell'Anon., *Chron. sic.*, cap. la citata epistola di Federigo, data di Messina a 6 luglio 1299, pubblicata ancora in altre opere.

[2] Diplomi del 19 luglio, duodecima indizione (1299). Rostaino Cantelemi, eletto capitano dell'armatetta che dovea partir subito contro le ribelli isole d'Ischia, Procida, Capri. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, foglio 152 e 173.

Diploma del 20 luglio. Promessa di perdono agli uomini delle dette tre isole. Ibid, foglio 152.

Diploma del 29 luglio. Pei fanti e cavalli d'Aversa, levati per la fazione d'Ischia, si dovean pagare i primi alla ragione di grana dieci al giorno, i secondi di un tarì e grana dieci al giorno. Ibid., foglio 177.

Diploma del 30 luglio, duodecima indizione (1299), anno 15 di Carlo II, indirizzato alla moglie di Tommaso di Mattafellone. Dopo la recente vittoria navale sui nemici, Ischia e Capri erano tornate al nome regio. Perciò liberasse immantinenti Corrado Salvacossa, datole prigione per iscambiarlo col marito di lei, prigione de' nemici, al quale sarebbe provveduto altrimenti. Ibid., fog. 133.

Diploma del 31 luglio, ibid. Somigliante comando a Ludo de Huc, al quale il governo avea dato il prigione Giovanni Abbate d'Ischia, in compenso dei danni che Ludo avea sofferto una volta, prigione in man de' nemici. In entrambi questi diplomi si fanno grandi parole della vittoria, che *jam patet in orbem*, e della clemenza verso gli abitatori di Capri e Ischia.

Diploma del 13 settembre, tredicesima indizione (1299), per tenersi Ischia in demanio. Registro seg. 1299-1300 C, fog. 3.

[3] Due diplomi dati di Salerno il 16 agosto, duodecima indizione (1299), pei quali Pietro Salvacossa milite è eletto protontino d'Ischia, e si vede

spada d'un sicilian soldato. Ma quanto alla Sicilia, che allora non si risguardava com' Ischia, compresero i governanti che, oltre la rapacità e crudeltà dell' amministrazione, quei fatti di Carlo I pe' quali distruggeansi gli antichi privilegi, erano stati grande incentivo al Vespro e alla ostinata nimistade a lor nome. E però tornando al ripiego, che pur tentò quel superbo nell' impresa dell' ottantaquattro, re Carlo II, a dì ventiquattro luglio del novantanove, lodandosi molto del proprio pensamento, che insieme dividesse e non dividesse la corona, creava Roberto vicario generale perpetuo nell' isola, con maneggio larghissimo delle faccende civili, e potestà sopra il sangue, sì che fosse nell' isola, dice il diploma, perfetta immagine della regia persona.[1] Insieme con tai perga-

che questo ufficio era di comandante in secondo luogo nell'armata. Vi si leggono straordinarie lodi ed espressioni di benevolenza per costui. Registro cit. 1299 A, fog. 170 a tergo.

Diploma dato di Salerno il 16 agosto, duodecima indizione, nel quale costui è eletto capitan generale delle navi nel regno di Napoli. *Te igitur capitaneum vasellorum nostrorum que armantur e armabuntur in antea in partibus istis pro tempore generalem, Rogerio tamen de Lauria militi, regni Sicilie et Aragonum ammirato, dilecto consilario familiari et fideli nostro, cum in partibus istis erit, superioritate officii reservata, duximus usque ab beneplacitum majestatis nostre statuendum cum plena meri et mixti imperii et gladii potestate, etc.* Ibid., fog. 171.

Diploma del 4 ottobre, tredicesima indizione (1299), 15° del regno di Carlo II, pel quale è riconceduta a Pier Salvacossa, protontino d'Ischia, la terra di Castronovo in Val di Mazzara presso Vicari, e i casali di Palagonia, Calaczura e Calatalfati in Val di Noto. Registro seg. 1299-1300 C, fog. 6.

Diploma del 4 agosto, tredicesima indizione (1300), dal quale si vede che Salvacossa era naturale d' Ischia. Ibid., fog. 71 a tergo.

[1] Docum. XLI.

Un altro diploma del 17 luglio, a Tommaso di Ortona, tesoriere presso Roberto, dispone che delle once 2,000 mandategli in carlini d'oro e d'argento e tornesi d'argento, si pagassero le genti d'arme lasciate da Giacomo in Sicilia, compresivi i 100 cavalli di Rugger Loria. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 174.

Un altro del 29 luglio porta la elezione di Giovanni di Porta a maestro razionale nell' isola di Sicilia presso Roberto. Ibid, fog. 132 a tergo.

mene, sforzossi a mandare in Sicilia a tutta possa genti, vittuaglie, moneta per gli stipendj; [1] accortosi della dura

Talchè si può argomentare, che la corte angioina volesse far mostra d'istituire presso il vicario di Sicilia un ordinamento di amministrazione speciale, rendendo alla Sicilia que' beneficj che le erano stati tolti per le novazioni di Carlo I.

[1] Diploma del 18 luglio, duodecima indizione (1299). Una nave di mercatanti italiani avea portato in Milazzo vin greco e altre merci, che sembran d'uso domestico, a Rugger Loria. Ei ne pagò parte; per lo rimanente, che volea gittar addosso al re, diè in pegno argento e masserizie. E Carlo infatti tolse su di sè il debito, ragionandolo sugli stipendj dell'ammiraglio. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299 A, fog. 155 a tergo.

Diploma dell'ultimo luglio, duodecima indizione. Per biscotto da consegnarsi a richiesta di Giacomo o dell'ammiraglio. Ibid., fog. 200.

Diploma del 2 agosto, duodecima indizione. Per mandarsi una galea con foraggi a Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, militante in Sicilia. Ibid., foglio 136 a tergo.

Diploma del 19 agosto. Per farsi tornare all'armata in Sicilia alcuni marinai di Castell'Abate, che se n'eran fuggiti. Ibid., fog. 138 a tergo.

Diplomi dell'11 e 29 agosto 1299, per grano, orzo e semola mandati all'esercito in Sicilia, nell'Elenco delle pergamene del regio archivio di Napoli, tom. II, pag. 222, 223. Dall'ultimo di questi diplomi si scorge, che nel corso d'agosto si sparse nuova in Cotrone, che Roberto si fosse ritirato di Sicilia, onde fu venduto in quella città un carico di vittuaglie ch'era a lui destinato.

Ricadono a un dipresso in questo tempo, e perciò le noto qui, le seguenti concessioni feudali, che non mi è paruto accennare nel testo, ma pur possono mostrare che la corte di Napoli non cessava di gratificar di beni i suoi settatori più fedeli.

Diploma del 19 marzo, duodecima indizione (1299), pel quale fu conceduto a Squarcia Riso milite, il castello e la terra *Sancti Filadelli* (San Fratello) *situm in valle Demonis*, in vece di quel di Sortino, datogli *olim serviciorum tuorum intuitu*, ma tenuto da' Siciliani. Regio archivio di Napoli, reg. 1299 A, fog. 48 a tergo.

Diploma del 24 luglio, duodecima indizione. Conceduta a Matteo ed Arrigo Riso militi, e a Francesco Riso da Messina, la terra di Geremia in Calabria. Ibid., foglio 149.

Diploma del 24 luglio, duodecima indizione. Ratificata la concessione feudale del castello di Baccarati in Val di Noto, presso Aidone e Caltagirone, che Giacomo re d'Aragona avea già fatta a Filippo de Porta, in cambio di Castrocucco, da lui posseduto in Principato. Ibid., fog. 155.

Diploma senza data, che trovasi nello stesso registro 1299 A, appar-

fatica che restava ad affrontare, e ch'ei per lungo tempo non trarrebbe nulla del paese.

E per vero, lentissimo progredì dapprima Roberto. Arrendeansi, a lui no, ma a Ruggiero, gli antichi suoi feudi, Castiglione, Roccella e Placa; Francavilla seguivali, se non era per timor della rôcca, tenuta da Corrado Doria. Ma innoltrandosi dalla settentrional costiera per riuscire sulla orientale, Randazzo, principal città in Val Demone dopo Messina, diè prima a vedere, scrive Speciale, che per la rotta di Capo d'Orlando non era vinta, no, la Sicilia. Perchè assaliti da Roberto, dato orribil guasto al contado, i cittadini tenner saldo in molti scontri, soprattutto in uno che durissimo si appiccò alla Fonte di Roccaro; dove caduto alcun de' più feroci Francesi, il duca si ritrasse; e a capo a pochi dì, per consiglio di Ruggier Loria, lasciò anco l'assedio, tardandogli di trovar vittuaglie. Affrettatosi dunque verso il fertil paese dell'Etna, si rinfrescò alquanto, occupando senza contesa Adernò, terra espugnabile; e tosto tramutò il campo sotto la munita fortezza di Paternò. Teneala il vecchio conte Manfredi Maletta, gran camerario del regno, di nobil sangue, carissimo già a Manfredi, avvilitosi a domandar favori e uffici a Carlo d'Angiò; entrato, ciò non ostante, in grazia dei principi aragonesi, ma uom di toga sempre, servidore della fortuna, uso a viver delicato; onde tra tedio e paura dell'assedio, al secondo giorno s'arrese. Ciò fu salute dell'oste di Roberto, che per diffalta di vivanda già era stretta in pochi dì a partirsi, o cader nelle mani di Federigo. E più che questo, nocque l'esempio: perocchè gli uomini soglion l'altrui viltà maledire, e maledicendo seguirla, come pretesto a cessar

tenente alla duodecima indizione, cioè infino al 31 agosto. Pel castello di Cuttuli in Principato, già promesso a Rugger Loria in restituzione o dono. Ibid., fog. 113.

da una pericolosa costanza. Maletta poi trasse la vita pochi più anni in terra di nemici, sovvenuto o insultato da essi con meschini favori; e infame e mendico morì: ma non ha il mondo nè premj nè pene da pagar ciò che sovente fa a una intera nazione un sol uomo! [1]

Per lettere di questo vile, Buccheri, sua terra fortissima, venne in man de' nemici. L'ammiraglio, spinta una punta dell'esercito sopra Vizzini, con sè recando

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 1 e 2.

La morte ignobile e povera di costui è detta dallo Speciale. I documenti tratti dal regio archivio di Napoli, che qui notiamo, provano che la corte angioina dapprima volle dar qualche facoltà a questo gran feudatario siciliano, ma lo spregiava, come avvien sempre a' traditori.

Tre diplomi del 26 aprile, tredicesima indizione (1300). Manfredi Maletta conte di Mineo, è fatto castellano di Manfredonia; e insieme si provvede a tramutare in Barletta i prigioni ritenuti in quella fortezza. Registro segn. 1299-1300 C, foglio 146 a tergo.

Diploma del 12 maggio, tredicesima indizione. Perchè la prescrizione non noccia a Manfredi Maletta, ritenuto da buone ragioni a sperimentare i suoi dritti su certe castella. Ibid., fog. 221 a tergo.

Tre diplomi del 18 maggio seguente. Perchè il castel di Manfredonia fosse consegnato a Maletta, ma i prigioni e le armi tramutati nel castel di monte Sant'Angelo; e le vittuaglie consegnate a un cittadino di Manfredonia. Ibid., foglio 250.

Diploma del 30 luglio, tredicesima indizione (1300). Era stata commessa al Maletta, ancorchè degno di cose maggiori, la custodia di Monte Vulto, *cum gualdo suo et vallis Vitalbe*. Ibid., fog. 291.

Diploma del 3 agosto seguente. Ritoltagli questa custodia, perchè appartenea a Giovanni di Monforte. Ibid., fog 264.

Diploma del 18 agosto, tredicesima indizione. Legittimazione di Matteo Maletta, figliuol naturale del *vir nobilis comes Manfridus Malecta*. V' era scritto ancora *comes Minei*, e si vede cancellato. Ibid., fog. 396 a tergo.

Diploma del 1 settembre, decimaquarta indizione (1300). È affidata al conte Manfredi Maletta la custodia della regia foresta e palagio di San Gervasio. Ibid., fog. 176.

Si vede da questi diplomi qual poca fidanza avesse il governo angioino in questo sciagurato, e quanto lo disprezzasse nei medesimi favori che gli dispensava, per allettare coll'esempio i baroni siciliani all'abbandono della santa causa ch'avean preso a sostenere. Intorno le prime viltà del conte Maletta, veggasi l'epistola di papa a Carlo d'Angiò pubblicata da M. Charrier nel tomo IV dell'*Histoire de la lutte des papes, etc.*

Giovanni Callaro, Tommaso Lalia e Giovan Landolina, presi al Capo d'Orlando, l'ebbe per tradimento del Callaro; il quale mostratosi a' cittadini, che virilmente avean preso a combattere, fu accolto con gioia, com' uomo d'assai riputazione, ed empiamente l'usò a far aprire le porte all'ammiraglio. Tornò questi allora a Palagonia; ove accozzatosi con Roberto, assalgon Chiaramonte, negano i patti che il popol chiedea, dopo le prime scaramucce, sentendosi non bastare alla difesa, e irrompono ostilmente nella città; la prima che in questa guerra del Vespro, i nimici occupassero di forza; onde tutta sfogaronvi la ferità de' tempi: passati gli uomini a fil di spada; sfracellati a' sassi i bambini; sparato il corpo alle incinte; dopo il sangue e gli oltraggi, adunata una misera torma di donne, solo avanzo del popol di Chiaramonte, fu cacciata e sparsa pe' luoghi vicini. In questa vendetta le genti angioine fur sole; nella rapina fur prime: spigolarono dietro a loro i saccardi di Vizzini, seguenti con vergogna le armi straniere. Di qui voltasi l'oste a Catania, s'attendò nelle vigne dell'Arena, e dopo tre dì si ritrasse inaspettatamente, fidando in una pratica, più che nella forza, contro città sì grossa, comandata da Blasco Alagona. Per dar tempo al tradimento, assaltava Aidone; respinta dapprima per la virtù di Giovenco degli Uberti, capitan della città, intromessa il dì seguente per accordo. Ma posto il campo a Piazza, trovò riscontro assai duro. Perchè Guglielmo Calcerando e Palmiero Abbate, con un nodo di sessanta cavalli, trapassarono folgorando per mezzo gli assedianti; e serratisi nella città, rafforzaronla col nome, con la virtù, con la riputazione di quel fresco prodigio. Indi il duca dal pian di San Giorgio, l'ammiraglio dalla fonte di Vico, invano entrambi strinser la terra, mandarono ad offrir patti, mossero assalti. I cittadin di Piazza rispondeano alle parole: avere fermato,

già gran tempo, i lor cuori; morrebbero, non arrenderebbersi mai. Sostennero il detto con una virile difesa. Onde Roberto, perdutavi assai gente, si levò dall'assedio; sfogò con guastar le campagne; e avviossi a Paternò.[1]

In questo tempo Federigo, sapendo minacciata Catania, v'era sopraccorso da Messina, nè avea trovato il nemico; donde tutto lieto, convocati i cittadini a parlamento, fece loro assai belle parole: e per tutti risposegli Virgilio Scordia, tenuto uom di virtù romana,[2] per seguito e riputazione primo nella città. « Chi avrebbe mutato, arringava focoso costui, la libertà sotto tal principe con la tirannide straniera? Di questa non s'era dileguata, no, la memoria; vedeansi ancor tinti di sangue francese i sassi e le mura, per ammonire ogni Siciliano a guardarsi dalla vendetta; nè era chi non fosse pronto a dar la vita per Federigo, cresciuto tra le lor braccia, fatto re, e stato lor padre. Se un insensato qui vive con animo a te maligno, s'apra la terra sotto a' suoi passi, e l'inceneriscan le folgori! » Così parlava il traditore, indettatosi poc' anzi a dar Catania a'nemici. E Federigo, preso da quei fedeli sembianti, ripensava tra sè come rendergli merito; fatto or sì cieco al fidarsi, quanto fu lieve altre volte a sospicare: talchè or tenne raccoglitor di calunnie Blasco Alagona, che gli svelava gravi indizj delle pratiche di Virgilio. Seguì dunque a chiamar padre costui della patria; a Blasco rispose: amerebbe anzi perder Catania, che macchiare con un solo sospetto la fama di tal grande. Al che Blasco, accorto o sdegnato, risegnava il comando della città; e il re commettealo al conte Ugone degli Empuri, buon guerriero e non altro; facendo maggior assegnamento sull'aura popolare di Virgilio Scordia.

[1] Nic. Speciale. lib. 5. cap. 3, 4, 5.

[2] *Quondam pater patriae, qui Romanos hactenus redolebas.* Ibid., cap. 7.

Così andò via sicuro a Lentini, Siracusa, e altre grosse terre del Val di Noto, e infine a Castrogiovanni;[1] ove fe' lunga dimora, e diede o raffermò privilegi alla città di Caltagirone, che mostrano la sollecitudine del re a far parte per sè co' favori speciali, come usavan contro lui studiosamente i nemici.[2]

Era in Catania un Napoleone Caputo, cittadino di minor seguito che Virgilio, di pari ambizione; gareggianti amendue nel favor del popolo, nella munificenza del re, e perciò da gran tempo nimici. Ed or nello scellerato proposito s'affratellarono; perchè Virgilio, non potendo far senza i più ribaldi, inchinossi a richieder Napoleone; questi, com'uom da meno, lietamente gli corse nelle braccia; e l'interesse fe' perdonar dall'una e dall'altra parte le offese. Congiurati dunque tra lor due, o con pochissimi più, taccion ogni cosa a' loro partigiani medesimi; finchè nacque l'occasione che Federigo, proponendosi uscire alla campagna contro il nimico, scarso di vittuaglie e ributtato da' più importanti luoghi, chiamava i popoli alle armi; chiedea da Catania settecento uomini. Scrissene il re ad Ugone; questi consultò con Virgilio come ottener tal sussidio dalla città; e Virgilio il promettea, sol che si chiamasse il popolo a parlamento nel duomo il dì appresso; egli farebbe il rimanente. E insieme con Napoleone, cominciò e compiè la macchina della sommossa, in quanto avanzava di quel giorno e nella notte appresso; per toglier tempo a pentirsi o scoprire, per usar l'agitamento degli animi che vogliono il ben pubblico senza lor disagio, e per nascondere sotto

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 6.

[2] Diplomi di Federigo, dati la più parte di Castrogiovanni, d'ottobre 1299, co' quali confermò alla città di Caltagirone le sue leggi e consuetudini, la proprietà de' suoi beni, la franchigia della tassa de' marinai, e le diè inoltre un casale e un feudo. Privilegi di Caltagirone, lib. 1, fog. 1, 25 e 48, citati dal padre Aprile, *Cronologia di Sicilia*, cap. 22 a 25.

l'util della città il tradimento alla nazione. Talchè la trama, stata segretissima tra' pochi, in un attimo si distese ai molti senza pericolo: congiunti, amici, clienti, sgherri furono indettati, e assegnato luogo ed ufficio ad ognuno.

Nel medesimo tempio di Sant' Agata, che cinque anni innanzi suonò di liete voci, gridando i rappresentanti della nazione re di Sicilia Federigo, assembravasi quel giorno il popolo di Catania; entravano alla sfilata Napoleone e i cospiratori armati: Virgilio in abito e sembianti di pace, ito alle case d' Ugone, accompagnollo al tempio. Fatto silenzio, esponeva il conte i voleri di Federigo. E non avea finito il suo dire, che un Florio, uom dell' infima plebe, sguainata la spada, grida pace, e gli dà un fendente in viso; gli altri con l' arme songli intorno, e insignorisconsi della sua persona; indi irrompono per le strade gridando pace; e chi tarda a risponder pace, sforzan con minacciose parole: talchè una picciola fazione strascinò e rivolse tutta l' attonita città. Nè la stettero a pensare che gittassero sopra tre barche, apparecchiate a questo, il conte co' suoi seguaci, instando con feroce volto Virgilio e Napoleone: e Ugone li chiamava a nome; scongiuravali che s' alcuna offesa ebber unque da lui, sfogassero nel suo sangue, non si voltassero contro il re. Gli fer cenno a star zitto e navigare per Taormina, e il popolazzo intanto saccheggiava le sue case; se non che rimandò senza offesa alcuni altri ufficiali del re, con tutto il lor avere. Incontanente i congiurati chiaman Roberto, che, dubbioso e in travaglio, ritraeasi a Paternò; dangli la città; il raccolgono con empia gioia; e chieggongli ed hanno, scrive Speciale, in premio di tanta virtù, terre, casali, castella, ch' ei più volentieri largiva perch' erano in man de' nemici, nè pareagli vero comperar sì poco la sua salvezza. Certo la diffalta di Catania

impedì l' estremo sforzo a cui s' apprestava Federigo contro il nemico sprovveduto e vagante; certo fu cagione degl' infiniti mali che succedettero, e del gran travaglio che si durò a scacciar dal nostro suolo gli stranieri. [1]

[1] Nic. Speciale. lib. 5. cap. 7. — Anon., *Chron sic.*, cap. 64.

Montaner, dopo lungo silenzio, ripiglia in questo tempo la narrazione dei fatti di Sicilia, con dire al capitolo 190, che il duca Roberto era già in Catania, consegnatagli da messer Virgilio, dice egli di Napoli, e due altri cavalieri. D' altronde, ei si mostra non men restio che male informato, nel parlar di queste vicende.

I nomi de' traditori e la liberalità senza misura che adoperò con essi la corte angioina, si veggono da' seguenti diplomi. Le prime concessioni sonvi date il dì 11 ottobre 1299; e indi è da argomentare che quel giorno, o poco innanzi, entravano i nemici nella tradita Catania.

Diploma del 26 dicembre, tredicesima indizione (1299). *Attendentes fidem et merita fructuosa Virgilii de Catania militis,* il re lo elegge consigliere e famigliare suo, e lo raccoglie nella regia casa. Nel regio archivio di Napoli, registro segn. 1299-1300 C, fog. 42 a tergo.

Diploma del 29 dicembre, tredicesima indizione, 1300 (deve intendersi anche 1299, secondo il nostro computo, perchè la cancelleria angioina, come abbiamo notato più volte, ragionava il nuovo anno dal venticinque dicembre). È conceduto a Virgilio *de Catania* milite, il castel di Vicari e il casal di Ciminna. Fatta la concessione da Roberto, ratificata dal re con questo diploma. Ibid., foglio 41.

Diploma del 9 gennaio, tredicesima indizione (1300). Confermato a Margherita di Scordia da Catania, *filia quondam magistri Michaelis de Sanducia,* il casale di Scordia in Val di Noto, ch' essa ebbe per successione del padre. Ibid., fog. 180 a tergo. Credo che costei fosse la moglie di Virgilio, che forse n' ebbe in dote il feudo di Scordia, e prese questo titolo col quale il chiama sempre Speciale.

Diploma del 20 luglio, tredicesima indizione (1300), anno 16° di Carlo II. Vi è trascritto un privilegio di Roberto, dato di Catania a dì 11 ottobre, tredicesima indizione (1299), pel quale furon dati in feudo al detto Virgilio il tenimento *Piccarani,* tenuto da Matteo di Termini ribelle, il tenimento *Scorpionis et casale Chifala* (forse Cefalà Diana), nella Sicilia oltre il Salso; sotto condizione di dargliene compenso, se gli uomini di quelle terre tornassero in fede a patti. Ibid., fog. 67.

Diploma del 20 luglio 1300, dov' è trascritto un altro privilegio di Roberto, dato anche di Catania il dì 11 ottobre 1299, confermandosi a Virgilio di Catania il castello di Thadar in Val di Noto, ch' egli tenea tra i beni dotali; con la solita diceria de' suoi grandi meriti nella *conversione* di Catania. Ibid., foglio 68 a tergo.

Diploma della stessa data, dove n' è trascritto uno di Roberto del-

Il che mi conduce a considerare, come negli ordini feudali non erano i governi sì incapaci a reggersi contro

l'11 ottobre, 1299. Vi si riconcedono a Virgilio di Catania i casali di Phake, Bayano e Pisone, in Val di Castrogiovanni. Ibid., fog. 69.

Diploma del 20 luglio 1300. Docum. XLVI. Vi si legge chiaramente, al par che nei diplomi sopra citati, e quasi con le stesse parole, la parte principalissima che questo Virgilio avea presa nel tradimento di Catania, e prendea in trattarne degli altri.

S'intinsero nel tradimento di Virgilio, o parteciparono de' suoi frutti, Simone fratello e Giacomo figliuolo di lui.

Diploma dato di Napoli a 4 agosto, tredicesima indizione (1300), anno 16° di Carlo II, nel quale è trascritto un privilegio di Roberto, dato di Catania l'11 ottobre 1299, tredicesima indizione. Di questo Simone è detto che i Catanesi tornarono all'ubbidienza, *ejus ministerio ac Virgilii de Catania militis fratris sui*. Al momento gli era stata conceduta l'aspettativa d'un feudo del valore di once 50 annuali. Or gli si assegnavano i casali *Chanzerie, Consene, Contiminii et Racalgineqi, exhabitata ab antiquo*, di qua dal Salso, presso Caltagirone. Ibid., fog. 86.

Diploma dato di Napoli il 20 luglio, tredicesima indizione (1300), in cui n'è trascritto uno di Roberto, dato di Catania a 11 ottobre 1299. Son conceduti a Giacomo di Catania, figliuolo di Virgilio, i castelli di Calatamauro e di Bivona, tenuti, il primo da Guglielmo Calcerando, l'altro da Ugone Talach. La concessione in Catania si vede fatta, com'era uso, innanzi molti nobili; Guglielmo eletto Salernitano, vicario pontificio nell'isola e cancelliere del re; Loria, Amerigo de Sus, Ruggier Sanseverino, e altri conti. Ibid., fog. 33 e 64. Il principio di questo diploma è nel fog. 33, il fine nel 64, perchè questo e molti altri registri furono legati ad occhi chiusi negli andati tempi. Ma si veggon le tracce della antica numerazione delle pagine, cioè xxxij nell'attuale 33, e xxxiij nell'attuale 64.

Ho cavato dal regio archivio di Napoli i nomi degli altri traditori, per consegnarli alla esecrazione di tutti i Siciliani. Oltre Napoleone Caputo, di cui parla lo Speciale, e Simone e Giacomo di Catania, l'un fratello, l'altro figliuolo di Virgilio, furono Gualtiero Pantaleone, Gualtiero Lamia e Tommaso Connestabile.

Diploma del 26 dicembre 1299, pel quale Napoleone di Catania fu creato consigliere e famigliare del re, con la stessa formola del diploma della medesima data per Virgilio di Catania. Registro segn. 1299-1300 C, fog. 42 a tergo.

Diploma del 29 dicembre 1299, nel quale con le medesime parole del diploma dell'egual data, riportato di sopra per lo stesso Virgilio, Napoleone di Catania milite ebbe in feudo i casali di Avola e Buscemi, e quel disabitato di Momolina. Ibid., fog. 41.

Diploma del 26 dicembre 1299. Con le stesse parole di que' di Vir-

i sudditi, come in oggi si è detto, non vedendo in essi unito e gagliardo quanto a' tempi nostri il poter dello Stato. Ma parmi che, s' e' non poteano frenar sì pronti una ribellione, aveano assai meglio da spegnerla con le concessioni feudali di quantunque venissero a perdere i ribelli; tra i quali, chi per conservare i proprj beni e chi per occupare quelli dei più ostinati, moltissimi si trovavan disposti, non che a tornar essi alla ubbidienza, ma con forza, ámbito, frode, domare i compagni; e gli stessi leali da somiglianti cupidigie erano sospinti a sforzi,

gilio e Napoleone, fu creato Gualtiero di Pantaleone di Catania, consigliere e famigliare del re. Ibid., fog. 42 a tergo.

Diploma del 24 gennaio 1300, tredicesima indizione, anno 16° di Carlo II. Ratificata con privilegio la concessione feudale del casale di Silvestro in territorio di Lentini a Gualtier Pantaleone di Catania, *quem militari nuper decoravimus cingulo*. Ibid. fog. 52 a tergo.

Diploma del 25 gennaio stesso. È conceduto a questo Gualtier Pantaleone il casal di Biscari in Val di Noto, in merito della fede e prontezza *quibus in procuranda reversione civitatis Cathanie ad fidei nostre cultum laborasse dignoscitur*. Ibid.

Diploma del 15 febbraio, tredicesima ind. (1300), anno 16° di Carlo II. Con le medesime formole è conceduto a Gualtiero de Lamia da Catania, stato sempre fedele in cuor suo, il tenimento di Baccarati in territorio d'Aidone. Ibid., fog. 54.

Diploma del 20 luglio, tredicesima ind. (1300), pel quale è conceduto il casal di Muletta in Val di Mazara a Tommaso *de comestabuli de Thasina civis Cathanie*, un tempo ribelle, e poi, dopo il racquisto di Catania, voltosi a servire con efficacia Roberto. Ibid., fog. 85.

Due altri diplomi parlan di altri, certo traditori, ma non forse in questo fatto di Catania.

L' uno è dato il 28 dicembre 1300 (1299), tredicesima ind., anno 15° di Carlo II, e contiene le seguenti concessioni: A Pietro di Monte Aguto, Racalmuto e Caccamo; a Gilberto di Sentillis, Giarratana e Palazzolo; a Ugolino di Callaro, Licodia; a Pietro Sossa, Calatafimi e Calatamauro in Val di Mazara: a Simone di Belloloco, il castel di Tane o Gane, e il casale di Chondroni o Thondroni, in vece del castel di Sortino, concédutogli dal re Giacomo all' assedio di Siracusa, nell' ignoranza che Carlo lo avesse già dato a Squarcia Riso. Ibid., fog. 42.

L' altro, il 2 maggio, tredicesima indizione (1300), anno 16° del regno di Carlo II. Conceduti a Giuliano d'Alessandro da Siracusa i casali di Cassibari e Lungarini, Ibid., fog. 56 a tergo, e duplicato a fog. 20.

che il mero zelo non può. Una parte della nazione così armavasi contro l'altra, più rabbiosamente che oggi non avverrebbe, per gli ordini stabili della proprietà; sendo assai minor massa di premj le pensioni e gli uffici, che a' governanti restano a dispensare. E però veggiamo larghissime le concessioni feudali, che Roberto, usando il potere di re, facea da Catania in quel tempo, e Carlo ratificava da Napoli, non che ai complici di Virgilio nella tradigione, ma ai nobili che in appresso voltaronsi a parte angioina; e veggiamo tra costoro grandi nomi, o di tali che dovean tutto lor essere a Federigo; e molte terre di Val di Noto darsi a parte nemica, dietro la occupazione di Catania, che parea il crollo a' destini della Sicilia. Noto, per briga d'Ugolino Callaro,[1] uomo di gran nome e compare del re; Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, tratte da' mali esempj, diersi al nemico; Ragusa ancora, ove un prete Omodeo, sotto specie di confessione, tramò con parecchi cittadini, e costoro non attentandosi al misfatto senza un valente uomo per nome Francesco Balena, van di notte alle sue case armati, minaccianlo della vita, ed egli infingendosi d'assentir per timore, audacissimo poi operò al reo intento, e asseguillo, cacciato il vicario di Manfredi Chiaramonte che tenea la terra, e chiamato da Vizzini Guglielmo l'Estendard.[2] Virgilio Scordia e consorti, in questo tempo non se ne stavano al proprio tradimento, che non si affannassero a tirarvi altri uomini, altre terre, tutta l'isola se possibil fosse.[3] E per tali condizioni dei tempi, e prin-

[1] A costui fu data in premio Licodia. Veggasi il diploma del 28 dicembre 1299, citato nella nota precedente.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 8 e 9.

[3] *Et que (servitia) ad presens sub continuis laboribus in convertendis ad fidem predictam aliis civitatibus et locis insule Sicilie prestat, etc.*, si legge nel Documento XLVI.

cipj di corruzione della morale politica in Sicilia, è tanto più mirabil cosa come, dopo la sconfitta del Capo d'Orlando, con quei grandi appresti di guerra, e la presenza di Ruggier Loria, e nerbo di fortissimi Francesi e Catalani, la corte angioina se guadagnò con le pratiche da trenta città, terre o castella, [1] niuna n'ebbe con le armi, da Chiaramonte in fuori; e come Federigo, o piuttosto la parte della rivoluzione siciliana che operava con esso, non ostanti le raccontate tradigioni, manteneva in faccia al nemico tutto il rimanente dell'isola, e non poca parte alsì di Calabria.

Fu quest'anno a papa Bonifazio il più lieto di tutto il turbolento suo regno. Vide l'odiata casa Colonna prostrata per ogni luogo dalle armi della croce; riparatene le ultime reliquie nella ròcca di Palestrina; e questa, inespugnabil di forza, vide aprirsi alle larghe promesse; ond'ei l'ebbe, e sperdè i ribelli, la città fe spianare, arare il suolo, seminarvi sale, con dimostrazione vana ed atroce. [2] Nè esultò manco alle stragi del Capo d'Orlando, principio, com'ei diceva, al racquisto di Terrasanta; e certo pareagli al soggiogamento dell'isola di Sicilia, al predominio per tutta la terraferma d'Italia, fors'anco fino in Lamagna. [3] Allor fu che, chiedendogli Alberto re dei Romani la imperial corona, Bonifazio se-

[1] Anon., *Chron. sic.*, cap. 64. .... *Non tamen quod aliquod ipsorum captum fuerit a dictis hostibus ex prelio sive pugna.*

[2] Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterànо,
E non con Saracin nè con Giudei,
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano. DANTE, *Inf.* XXVII.

Gio. Villani, lib. 8, cap. 23. — Breve di Bonifazio, dato il 13 giugno anno 5, da Anagni, in Raynald. *Annali eccl.*, 1299, § 6. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 970.

[3] Raynald, *Annali eccl.*, 1299, § 4; e 1301, §§ 1 e 2.

dente in trono, col diadema di Costantino, la spada al fianco e la mano sull' elsa, negava agli ambasciadori il diritto d' Alberto; e « Non son io, lor disse, il pontefice sommo? Non è questa la cattedra di San Pietro? Non basto a difender io i diritti dell' Impero? Io Cesare sono, io imperadore! » e brusco li accomiatava. [1] Ma tal concetto di sè non tolse al pratichissimo nelle cose di Stato, che attendesse con maggiore solerzia all' impresa di Sicilia, che sì gli stava a cuore, e ben altro gli parea che ultimata. In luogo del primo legato, poco giovevole per non avere riputazione nell' isola, mandava a Catania, con pien potere di scagliare e ritrattar gli anatemi, il cardinal Gherardo da Parma, venuto in odore di santità. [2] Esortava al medesimo tempo Carlo e' figliuoli a usar la fortuna in Sicilia; mandava a ciò lettere sopra lettere; e di sì gran vedere egli era Bonifazio, che nondimeno pose ogni sforzo a distoglier Filippo principe di Taranto dal meditato assalto sulle regioni occidentali dell' isola, dove temea che Federigo di leggieri non l' opprimesse. [3] Ma ammonimento alcuno non valse al principe, vago di militar gloria; nè a Carlo, debol co'figliuoli, o impaziente di uscir da' travagli della guerra.

Apprestansi in Napoli quaranta galee, con quanti rimaneano in terraferma più rinomati nobili nazionali e francesi, e milizie, e soldati mercenarj; capitanando l'oste il principe Filippo, col consiglio di sperimentati uomini di guerra; l'armata, Pier Salvacossa vice ammiraglio: in sull' entrar di novembre fan vela per Trapani, a infestar le regioni occidentali dell' isola, grasse e fin qui illese, [4] dalle quali Federigo traea il nerbo delle sue

[1] Francesco Pipino, lib. 4, cap. 41 e 47, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 9. — Raynald, *Annali eccl.*, 1299, § 4.

[3] Raynald, ibid.

[4] Così io scrissi nella prima edizione, prestando fede allo Speciale

forze. Donde, come e' seppe sbarcati i nemici a Capo Lilibeo, depredanti il paese, accinti a strigner Trapani per mare e per terra, fieramente turbato, consultavane co' suoi capitani che fare? Blasco Alagona, per amore alla persona del re, o invidiosa cupidigia di gloria, volea andar egli solo, dipingeva i pericoli: Roberto alle spalle, vicino e forte; Filippo con la flotta da potervi rimontare a sua posta, e differir tanto la battaglia, che giugnesse il fratello, e cogliesserli in mezzo: non lasci il re questa inespugnabile Castrogiovanni; dia a lui qualche schiera, per accostarsi al nemico novello, tirarlo a giornata con mostra di poche forze: e giurava che o presenterebbegli le bandiere angioine, o rimarrebbe sul campo. A questo parlare niun disse contro. Sedea su i gradi del soglio, a piè di Federigo, un Sancio Scada, nè bel dicitore nè tenuto savio; ondechè non atteso da niuno, rincantucciato stavasi ad ascoltare e guardar gli altri; quando il re, fattosi a interrogare per ordine i consiglieri, sbadato, a lui primo si volse. E costui, scotendo il capo, maninconoso e veemente prorompe: « Stolto partito è questo, o re, che senza la tua persona si muova contro Filippo. Qual de' tuoi padri, dimmi, avrebbe mai domato genti e reami, se tra il più folto de' nemici, se alla testa de'suoi cavalieri, non combatteva egli primo? Nel mio petto io sento, ch' innanzi a te grandi cose ardirei, e te lontano il braccio cadrebbe. E Blasco or vuole che la Sicilia tutta, volta a risguardare a te solo, te vegga come codardo schivar la battaglia! Blasco fida nel suo braccio, e tien

piuttosto che a Montaner, il quale sostiene, a cap. 192, che il principe di Taranto fosse mandato dal padre per porre in terra a Capo d' Olando, e andar a trovare Roberto in Catania; ma che stigato da' suoi, per cupidità di gloria e di preda, si deliberava ad assaltar Trapani. La lettera di Carlo II, Documento XLII, or toglie ogni dubbio, e attesta la grande esattezza dello Speciale, narrando come lui i particolari dell' impresa del principe di Taranto.

ogni altro a vile; Blasco anela ingoiar ei solo la gloria: ma non sa misurarsi, per Dio! Con tutte le forze si combatta, ove sta tutta la fortuna. Ristorerassi la nostra, se Iddio ne darà questa vittoria. Se no, o perdendo con onore, o con infamia standoti, non ti aspettar che rovina. »[1] Disse, e non curandosene altrimenti, nel suo silenzio tornò. Ma Federigo colse questo lampo; considerò che a star dubbioso un istante perdea tutta la Sicilia, osteggiata da due bande, oppressa, sedotta; e vergogna l'accese, e necessità di lavare a rischio della sua vita la fuga del Capo d'Orlando. Lasciato dunque al presidio in Castrogiovanni Guglielmo Calcerando, già grave d'età; ei con una mano di cittadini di Castrogiovanni, e quante milizie feudali si trovarono pronte, marcia alla volta di Trapani. Di Palermo, delle vicine terre, popolarmente anco armaronsi, e corsero all'esercito: non curaron verno, non aspettarono nuovo comando; antivennero, con quella ch'era secondo i tempi celerità, il pericolo che sopraggiugnesse Roberto. In breve furono addosso al nemico, che da Trapani, non valendo a espugnarla, si tornava a Marsala. Era lungi la flotta; non restava schermo alla battaglia: l'una e l'altr'oste apparecchiovvisi. Nella nostra avvenne, o almen poi si contò, che un Lopis di Yahim, ariolo, fattosi innanzi al re, vaticinavagli: « Vincerai, Federigo; io solo, con cinque cavalieri morrò. » — Perchè, dunque, non fuggi? risposegli il re; noi nel nome santo di Dio pugneremo. — E quegli: « Così è fisso nelle sorti, ch'io muoia e che tu vinca! » — Ma nel narrare il successo della battaglia, scorda Speciale poi queste fole.

Ne' vasti piani della Falconaria, ad otto miglia da Trapani, dieci da Marsala, due o tre dalla marina, l'oste

[1] Ho a un dipresso voltato in italiano lo Speciale, il quale forse presta le sue frasi al buon Sancio, ma certo riferisce fedelmente il consiglio.

siciliana trovò i nemici, il dì primo dicembre milledugentonovantanove. Era più forte di fanti, animosi, ma senza disciplina; l'aiutava un po' di gente catalana, ma s'ignora l'appunto delle sue forze: de' nemici si sa che la vantaggiavan di cavalli; che un grosso di Provenzali s'aggiugnea a' Napolitani della città e del regno; che avean seicento cavalli, e assai più pedoni.[1] Ordinaronsi gli uni e gli altri in tre schiere: Filippo a destra, alla mezzana il maresciallo Brolio de'Bonsi, alla manca Ruggier Sanseverino conte di Marsico; e Federigo, per consiglio di Blasco, oppose Blasco stesso al principe con pochi cavalli e un forte di almugaveri; stette ei medesimo nella schiera di mezzo col grosso de' fanti; assegnò la destra a' cavalli di Giovanni Chiaramonte, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Berardo di Queralto, Farinata degli Uberti, coi fanti di Castrogiovanni. Quest'ala entrò prima in battaglia, lentamente movendo contro Sanseverino. A tal vista, il principe di Taranto dall'altro corno, spicca i balestrieri provenzali a cavallo a ferir gli almugaveri; ei, stretto a schiera con gli uomini d'arme, spingesi a quella volta contro la bandiera di Blasco, che parea la più segnalata, non mostrandosi per anco le aquile di Federigo, ch'era inteso dietro le file ad armar novelli cavalieri nel memorabil giorno. Blasco per affannosi messaggi l'affrettò a montare a cavallo. Gli al-

[1] La citata lettera di Carlo II a Filippo il Bello, dà al principe di Taranto a un dipresso seicento cavalli, e gran forza di fanti. Angelo di Costanzo, scrittore del secolo XVI, porta i fanti a mille; ma le parole di Carlo II sembrano indicare un maggior numero. L'epistola di Federigo ai Palermitani, citata qui appresso, dice anche seicento i cavalli nemici; Speciale settecento. Il Montaner, cap. 192, esagerando senza freno, fa montare la forza de' nemici a 1,200 cavalli, e de' Siciliani a 600 cavalli e 3,000 fanti; e toccando gli ordini della battaglia, dice messi da Federigo alla vanguardia Calcerando, Moncada e Blasco, i fanti alla dritta, e i cavalli alla mancina; il che mal s'accorda con la descrizione di Speciale, più particolareggiata e più degna di fede.

mugaveri intanto, fermi, lasciano avvicinare il nemico. Com'entra a gittata di mano, a lor usanza gridano: « Aguzzate i ferri, » e dan co' giavellotti a striscio su per le selci, che tutto allumò di scintille il terreno, scrive Montaner, con maraviglia e terror del nemico; e si venne alle mani.

Alla carica del principe, balenava un istante la gente di Blasco; scrollata di qua, di là, combatteasi la bandiera: ma rattestaronsi in un attimo que' provati combattenti, nè cedeano un passo. Filippo allor vedendo la schiera nostra di mezzo rimasa alquanto indietro, credendol timore, pensò sperder quelle frotte di fanti; spronò sconsigliatamente ad essi, lasciandosi interi a destra gli almugaveri con Blasco, che freddo e fermo sopra a lui ripiegossi. Allora un cortigiano, di cui Speciale per generoso sdegno tace il nome, supponendo abbattuto Blasco, gridava al re, « Fuggiamo: » e forse tutto perdeasi; ma Federigo « Fuggi tu, traditore, gli disse; la mia vita io qui dar debbo per la Sicilia. » E fa spiegare la sua bandiera; e con un pugno di cavalieri, quanti n'avea in quella schiera, sprona egli il primo contro la cavalleria del principe.

Qui fece egregie prove; pugnandosi da corpo a corpo; tramescolate le due schiere; riscaldati i guerrieri dalla presenza, questi del re, quelli del principe. Lampeggiava in alto la spada di Filippo; Federigo or di mazza or di spada, uccise di sua mano più uomini; ferito lievemente ei stesso in volto e alla man destra. Ma in questo si sentirono da sinistra i colpi di Blasco, che pria caricò con gli uomini d' arme la cavalleria del principe, poi risoluto tornò ad affrettare gli almugaveri che il seguivano a piede; e « Uccidete, gridò, i cavalli a' nemici. » Gli almugaveri con mezze lance, leggieri e lesti, saltano nel conflitto, tramettonsi negli ordini della cavalleria

nemica. Un d' essi, s' è da credere al Montaner, col giavellotto passava fuor fuora un cavaliere copertosi collo scudo; un altro, per nome Porcello, d' un fendente di squarcina tagliava netto la gamba armata d' un Francese, e aprì anco la pancia al cavallo. Fecero strage degli animali sì rapidamente, che molti anco n' uccisero a' cavalieri di Federigo. Sdrucita dalle schiere del re in faccia, a destra dagli almugaveri, la cavalleria di Filippo andò in volta. L'ala sinistra, non ostante la virtù del conte Ruggier Sanseverino, con poco avvantaggio s' era affrontata col fior della siciliana nobiltà. La schiera di mezzo, forte di dugento cavalli napolitani, per l' error di Filippo a occupar il terreno ov'essa dovea combattere, poco o punto mescolossi nella battaglia: ma il maresciallo Brolio che la comandava, fu trovato nel campo, tra i cadaveri de' suoi Francesi, trapassato da cento ferite.

Filippo combattendo s' avvenne in un Martino Perez de Ros, fiero e forzuto, che 'l percosse di mazza; e l'principe gli diè due punte tra le squame dell' usbergo; ma il Catalano col suo ferro tentando invano tutta l' armatura al nemico, il ficcò alfine nella visiera con leggiera ferita: e indi vennero alle prese, e aggavignati stramazzarono entrambi giù da' cavalli. Già Martino lottando, soverchia l' ignoto guerriero; già alza il pugnale per ispacciarlo, quando questi « Beata Vergine! sclamava, son Filippo d'Angiò; » e l' altro soprattenne il colpo, ma non lentava il principe, e a gran voce chiamava Blasco, ingaggiato lì presso a finir lo sbaraglio della schiera nemica. Senza lasciarla, bollente e infellonito, comanda Blasco a due almugaveri: « Segategli la gola; paghi l'assassinio di Corradino; » e periva Filippo d' Angiò d'ignobil morte, se in questo non si levava un romore tra nostri: « Il nimico, il nimico! » scoprendo i dugento ca-

valli napolitani del centro, allorchè si dileguarono in rotta gli squadroni della dritta. Blasco allora forse pensò a Corradino, sconfitto a Tagliacozzo mentre tenea la vittoria; e tutta l'oste siciliana avventossi contro la novella schiera. Federigo, saputo il pericolo di Filippo, corre a lui; lo strappa a' due almugaveri; e fattegli tor le armi, il dà in guardia a' suoi. [1]

Così fu vinta la giornata della Falconaria. Il conte di Sanseverino s' arrendè, poichè vide non potersi attestare i fuggenti. Bartolomeo e Sergio Siginolfo, Ugone Vizzi, Guglielmo Amendolia e altri nobili, caddero al pari in poter de' nostri. Vano romore fu poi quello dei dugento cavalli; i quali, scrive Speciale, come avvezzi a dilettoso vivere, non aspettando le ferite, volsersi in fuga: ma un istorico più imparziale direbbe, che perduto il lor capitano, dopo la sconfitta delle due ali dell' esercito, anzichè porre giù le armi o dar le vite senza pro, vollero da savi ritrarsi alla flotta, serbandosi a miglior uopo; ma loro il tolse l' oste vincitrice che inseguilli, e circondò, e soperchiò. In questa caccia un memorevol fatto mostrò vivamente a quali spiriti fosser saliti i Siciliani. Giletto, un soldato de' nostri, addocchiando tra' fuggenti Pier Salvacossa, il disertor dalle siciliane bandiere, il raggiugne, il ghermisce, alza il ferro. Gli offrì Salvacossa mille once d' oro in riscatto; ma il soldato: « Gran fatica, rispose, è a contarle. Serba le mille once ai tuoi figli; e tu traditore, tu muori; »

[1] Il Montaner porta abbattuta da Federigo la bandiera di Filippo, e indi i due giovani principi strettisi a combattere tra loro; e dall' Aragonese morto il cavallo all' Angioino, onde Martino Peris D' Aros s' era avventato a costui per spacciarlo, se non che Federigo il trattenne ad onta di Blasco Alagona. È evidente che Speciale non avrebbe defraudato il suo re di questa gloria di abbattere il principe di Taranto; e che perciò il racconto del Montaner si dee noverar tra le disorbitanti sue favole ad esaltazione de' reali d' Aragona.

e lo scannò. Delle sbaragliate genti, radi salvaronsi sulla flotta, stata spettatrice, accostatasi nelle tenebre della notte a raccôr quanti potesse; e indi partita per Napoli a riportar l'atroce novella. Federigo fe cibar le genti sul campo di battaglia; lasciò ad ogni combattente quantunque avesse preso di bottino o prigioni, serbando per sè i soli primarj baroni; e al principe di Taranto con molta cura fe medicar le ferite, imbandir mensa, render ogni onore che s'addicesse a tal prigione. A sera entrava in Trapani; spacciava corrieri a spron battuto per tutta l'isola: che ne resta la lettera scritta a' cittadini di Palermo, significando quella vittoria, ed esortandoli a montare su lor galee, e accozzati con le genovesi di Egidio Doria, salpare contro la sprovveduta flotta nemica. Poscia egli stesso vien co' prigioni e l'oste, come a trionfo, in Palermo.[1] In merito de' servigi di questi cittadini, chiama ad osservanza e riconferma i privilegi di Federigo imperatore, Corrado e Manfredi, sopra le franchigie all'entrata o uscita delle derrate, i favori ai commerci, e altri di minore importanza:[2] e seguì, girando per tutti i luoghi in Val di Mazara, a mostrarsi vittorioso, e spronar gli animi a nuovi sforzi per la patria. La più parte de' prigioni assegnò nelle carceri del real palagio di Pa-

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 10. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 56 e 57, ov'è trascritta la epistola di Federigo a' Palermitani. — Epistola citata di Carlo II, Documento XLII. Marin Sanuto, op. cit. p. 30, 31. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 34. — Montaner, cap. 192. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1304, che con piccolo anacronismo porta questa battaglia nel 1300.

[2] Questo privilegio, dato in Palermo il 20 dicembre 1299, e pubblicato dal de Vio, *Privilegi di Palermo*, pag. 24.

Il Testa, op. cit., pag. 98, dice anche accordate da Federigo larghissime franchigie a Marsala, perchè que' concittadini aveano egregiamente meritato nella battaglia della Falconaria, capitanati da Giovanni di Ferro. Ma ei non cita questo privilegio, nè a me è venuto fatto di trovarlo, nè di vederne cenno negli scrittori contemporanei.

lermo; il conte Sanseverino nel castel di Monte San Giuliano; altri in altri luoghi; e il principe Filippo in quella medesima rôcca di Cefalù, ove stette chiuso, quindici anni innanzi, il suo padre.[1]

Così la battaglia della Falconaria, la più grossa che si combattesse a campo aperto in tutta la guerra del Vespro, rese a Federigo la riputazione, ch'è a dir anco la forza, perduta cinque mesi prima al Capo d'Orlando. Il duca Roberto, saputala a mezzo cammino, mentre marciava a grandi giornate alle spalle di Federigo, incontanente si tornò in Catania. Erane uscito agli avvisi dell'impresa del principe di Taranto, quando, ristretti a consiglio i capitani con Roberto stesso e 'l cardinal Gherardo, tutti esultavano, fuorchè Ruggier Loria, il quale comprese che Federigo di leggieri potrebbe opprimere il principe; onde ei consigliò di marciare in fretta sui passi dell'oste siciliana, metterla in mezzo se si potesse: e a ciò partironsi da Catania in due punte, l'una dritto per lo mezzo dell'isola, l'altra pel sentiero piano delle marine di mezzogiorno. Fallito il colpo, non videro altro riparo che chieder di terraferma novelli aiuti di genti e vittuaglie, perchè si potesse ripigliar la guerra in primavera. Ruggier Loria dunque in un legno sottile, con la solita audacia, solo passò lo stretto del Faro, per apparecchiare ogni cosa a Napoli. Ammonì prima il principe, che per niuna lusinghevole occasione non si avventurasse a combattere il nemico, astuto e audace.[2]

Ciò non di meno, entrato il milletrecento, di carnevale, non seppe guardarsi Roberto dalla cupidigia d'acquistar senza fatica il castel di Gagliano. Eravi prigione Carlo Moreletto, nobil francese, preso alla Falconaria: teneva il castello un Catalano della corte di Federigo,

[1] Nic. Speciale; Anon., *Chron. sic.*; e Montaner, luoghi citati.
[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 11.

Montaner di Sosa per nome. Costui cominciò ad usar col prigione più umanamente che non soleasi in quel tempo. Poi un dì, ragionando insieme, il portò ov' ei volle: parlava tra' denti, come temendo non altri l'udisse; e, chiesto al prigione se manterrebbegli il segreto, gli disse pianamente, rimordergli la coscienza di tanto disubbidir la santa Chiesa di Roma, di combattere per una causa iniqua; volentieri ne uscirebbe, a rischio anco della vita, e con tal servigio da far ammenda d'ogni peccato. E il Francese: « Or sì lo spirito del Signore è con te; or ti ha reso il lume degli occhi. Ma di', per Dio, quale ammenda faresti? » Il Catalano promettea schiudere a Roberto l'inespugnabil castello. Quei gliel credè; e pien d'allegrezza scrissene al duca. [1]

Eran testè venuti in Catania, sotto la condotta del conte di Brienne e di due altri baroni, trecento cavalier francesi, legati tra loro con giuramento ad affrontarsi con Blasco Alagona e Guglielmo Calcerando, per vincerli o lasciar la vita in quest' impresa, chiamatisi da ciò i cavalier della Morte. [2] Pare che il proponimento di costoro, facesse deliberare ne' consigli di Roberto la fazione di Gagliano. Messone il partito, si divisero tra loro i consiglieri; e chi ammonía non si fidassero per niente a' Catalani, inveterati nimici al nome francese; chi, col medesim' astio, replicava non esser cosa di che i Catalani non fossero pronti a far bottega. Il cardinal Gherardo, all' incontro, tornava a mente i detti di Ruggier Loria: rispondean gli altri, le guerre non reggersi a preti; diceano il cardinale caparbio, l'ammiraglio invidioso: e alfine, non vincendosi alcun partito, si temporeggiò: venisse a Catania il castellano medesimo, a ratificar la promessa, da non credersi a lettere d'un prigione.

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 12.
[2] Montaner, cap. 191.

Ma tirossene Montaner, con onesto colore di non poter in tempo di guerra partirsi egli dalla fortezza; e mandò in vece un nipote suo, ammaestrato e ingannevole; il quale patteggiò sì scaltro con Roberto, da non lasciar ombra di sospetto. Indi nella guerriera nobiltà accendeasi un' altra gara: chi farebbe l' impresa? e ognun brigava ad ottenerla, e facea ressa a ricordare i suoi meriti: onde Roberto, per toglier discordia, volle che venisser tutti, ed ei sarebbe il capitano; e allora, aggiugnea, se pure l' intero esercito siciliano stesse all' agguato, sen riderebbero. Gualtiero conte di Brienne e di Lecce, il conte di Valmonte, Goffredo di Mili, Iacopo de Brusson, Giovanni di Joinville, Oliviero di Berlinçon, Roberto Cornier, Giovan Trullard, Gualtiero de Noe, Tommaso di Procida,[1] con lor uomini d' arme, al nuovo dì si presentano a castello Ursino, a prender Roberto. L'aveva ei taciuto alla sposa; e per sua ventura, non era ancor surto di letto, quando il fecer chiamare i guerrieri: ondechè Iolanda appostasi a ciò ch' era, tanto ne domandò amorevolmente a Roberto, che seppe ogni cosa; tanto pregò, e disse ingloriosa e temeraria la fazione, che le sue amorevoli parole vinsero il duca a restarsene. Indi surrogato a condur l' impresa il conte di Brienne, costui, con tutti que' valorosi e i trecento cavalli, s' avviava a Gagliano. Il nipote di Montaner li guidava.

Ma d' ogni passo del doppio tradimento il castellano avea ragguagliato Blasco Alagona, il quale tenea spiatori in que' contorni; e sapendo in via i nemici, con Guglielmo Calcerando e le siciliane genti, s' imboscò presso Ga-

[1] Tommaso di Procida, seguendo la diffalta di Giovanni suo padre, passò a parte angioina; ove fu molto saccheggiato, e resigli i beni paterni, come si vede dai diplomi citati nel Cap. XV, pag. 65-66, e da un altro del 21 ottobre, decimaquarta ind. (1300), per la restituzione di altri stabili in Salerno. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 101 a tergo.

gliano. Temerarj, e spensierati per conscio valore, andavano i Francesi. Fornìti due terzi della via, a Tommaso di Procida corse alla mente un sospetto; e spronando verso il conte, il pregava non si mettesser così nelle tenebre della notte per greppi e gole ignote; pensasser ch' erano in terra di nemici; ei cavalcherebbe innanzi ad esplorare i luoghi, ch' avea tante fiate battuti in cacce, com' ei fu un tempo signor di Gagliano. E il conte gli diè del codardo. « Con cotesti allato, dicea, tutta la Sicilia unita non temo. » Pervenuti tra sì fatte parole presso all' agguato, la guida li fe sostare; disse andrebbe ei solo al castello, per evitar che il presidio, accorgendosi d' inganno, non trucidasse Montaner e rovinasse ogni cosa. La schiera indi fermossi: il traditore andò a trovar Blasco all' agguato.

Blasco avea al chiaror della luna veduto luccicare le armi, sventolar le insegne; avea disposto i suoi: ma il generoso animo non soffrì d' assaltare alla sprovveduta, notte tempo, da masnadiere. Fa dar fiato a' corni; fa gridar presso all'ordinanza nemica: « Blasco Alagona. » A tal nunzio nacque uno scompiglio ne' traditi. I Siciliani ch' eran con essi, e aspettavansi assai peggior sorte cadendo in mano di Blasco, diersi alla fuga. Tommaso di Procida, tornando al conte, scongiuravalo ch' il seguisse almen ora; si ritirerebbero alquanto; ei li condurrebbe innanzi di allo aperto, sì ratto da non poterli seguir tutti i fanti nemici, onde con avvantaggio avrebber da fare contro i soli cavalli. « No, disse il conte, non volgeran le spalle i cavalieri di Francia. Ch' è infine la morte? » E Goffredo Mili: « Se tutti fuggan, ripigliava, io sol rimango. Chi scordar può la esecranda giornata di Catanzaro, ove l' orecchio m' ingannò, e n' ebbi vituperio d' avanzo per me e tutto il mio sangue! Ormai ho vivuto abbastanza. » Con questa franchezza d' animo s' appa-

recchiavano al disperato conflitto. Strinsersi a schiera, ov' era un po' di piano rilevato; e Blasco lasciolli stare infino all' alba.

Con sottil arte egli aveva ordinato in battaglia i suoi fanti, in due file, poste a forbice, da chiudere in mezzo il nemico; con l' avvantaggio alsì del terreno, che non potesservi caricare i cavalli, e anco della luce, che i nascenti raggi del sole ferissero i suoi alle spalle, in viso il nemico. Appena raggiornato, questi, per suprema temerità, non aspettando l' affronto, scese dalla collinetta a ingaggiarsi: e pria di giugnere alle file de' nostri, fu lacerato con un nembo di sassi e giavellotti, drizzati la più parte a' cavalli, perchè mal potean passare i cavalieri, tutti vestiti di ferro; ma uguale era il danno, quando gli animali o uccisi cadeano, o feriti dando a sprangar calci, gittavan l'uomo, e incontanente saltavangli addosso gli almugaveri e spacciavanlo. Pur que' forti giungono ad abbattere la bandiera di Calcerando; e i nostri, rattestatisi sotto quella di Blasco, percosserli con un impeto estremo. Scioglieasi allora il fitto nodo; cominciava lo sbaraglio e la strage: restò alfine il solo conte di Brienne, con pochissimi intorno, salito sopra un gran sasso, difendendosi come lione, e a niun patto non volle dar la spada ad uom plebeo. Chiamato Blasco, a lui la rese. Ma il suo alfiere, che pien di ferite e di sangue, tenendo sempre in pugno la bandiera, cercava il signore per rendergliela pria di spirar l' ultimo fiato, vistolo prigione, gittò in aria l'insegna da farla ricadere su la testa del conte, e, sguainando la spada, si cacciò tra le punte de' nostri. Tal fu la fine della più parte; pochi andaron prigioni col conte; niuno scampò.

E 'l castellano, com' oscena belva, usci a veder la carnificina de' suoi traditi, a brancicare i cadaveri; scelse quei de' più nobili, e li cuocea, scrive Speciale, a modo

pagano, per conservarli e mercatarne colla pietà de'congiunti. Moreletto, in catene, da una finestra vide la battaglia; e per disperato dolore d'aver chiamato a morte i suoi Francesi, diè col capo alla parete della prigione, ricusò cibo e bevanda, e in pochi giorni perì miseramente. Mentr' ei si consumava di questo volontario supplizio, percossi di spavento stavano i guerrieri e i partigiani dello straniero: tutto il rimagnente dell' isola tripudiava senza modo della seconda vittoria, che tanto scemò le forze di Roberto. Donde, séguita lo Speciale, i Siciliani rialzaron le creste a loro usanza, e scordate le vicende della fortuna, ricominciarono a superbire. [1]

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 12. — Anon., *Chron. sic.*, cap. 68.

Ramondo Montaner, cap. 191, narra assai diversamente questa fazion di Gagliano. Il primo errore è, che la pone innanzi alla battaglia della Falconaria. Il secondo, che tace del tutto il tradimento del castellano, e dice andati a Gagliano i cavalieri della Morte, per combattere Blasco e Calcerando, che sapeano trovarsi in quel castello. Ei dà a'Siciliani dugento cavalli e trecento pedoni; ai nemici in tutto cinquecento cavalli e assai fanteria. Quanto ai movimenti e ai casi della battaglia, si allontana assai meno dello Speciale; anzi in alcuni punti s'accorda del tutto con esso. Io ho creduto seguir piuttosto Speciale che Montaner, perchè il primo è istorico più grave e nazionale, il secondo infedelissimo in questo periodo. Si potrebbe dubitare che il castellan di Gagliano fosse il medesimo istorico Montaner: ma io penso che no; 1° pel nome diverso, appellandosi il castellano Montaner de Sosa, e l' istorico solamente Montaner; 2° pel detto anacronismo rispetto alla battaglia della Falconaria, nel quale il castellano non sarebbe caduto di certo; 3° infine, per quel nobile e cavalleresco carattere dell' istorico Montaner, incapace di un inganno di guerra, che può ben dirsi tradimento nerissimo.

Degli uomini di paraggio uccisi o caduti in poter di Federigo in questi due combattimenti della Falconaria e di Gagliano, ci fan fede anco i seguenti documenti: Diploma del 15 aprile, tredicesima ind. (1300). Per la tutela de' figliuoli di alcuni cavalieri, *nuper mortui* in Sicilia, guerreggiando contro i nimici, nomina Simone Agrilleri, Goffredo de Mili, Adamo de Siliac e Goffredo di Joinville. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 143.

Diploma del 22 aprile, tredicesima indizione. Per la cura dei beni feudali di Giovanni di Joinville, *militis captivi apud hostes*. Ibid, fog. 258.

Diploma del 22 giugno, tredicesima indizione. Commessa a Filippo

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Forze di Federigo e de' nemici, e pratiche di Bonifazio. — Trattato di Carlo II con Genova. — Pratiche di lui in Sicilia. — Armamenti navali; battaglia di Ponza; trattamento de' prigioni siciliani, e morte di Palmiero Abbate. — Continua con poco frutto la guerra. — Naufragio della flotta di Roberto. — Congiura contro la vita di Federigo. — Blocco di Messina; orribil carestia; e virtù del re. — Tregua.

[Dalla primavera del 1300 a quella del 1302.]

Nondimeno queste due vittorie poco fruttarono a Federigo, come nè la sconfitta del Capo d' Orlando l'avea spogliato al tutto delle Calabrie. E fu per cagione della difficoltosa espugnazion delle terre, secondo l' arte militare d' allora; e assai più pe' vizj dell' ordinamento feudale, ai quali, per ben comprendere questi avvenimenti, dobbiamo spesso tornar col pensiero, noi che, in questo secolo, tra vizj contrarj viviamo. A un assalto nemico, lo Stato mal connesso tutto si sgomenava; si spicciolavan le armi per ogni terra, pensando ciascuno a guardarsi dassè, più che a rinforzar l' oste regia; e assai lenti sviluppavansi tutti i casi della guerra: ondechè, se ne

di Tuzzisco l'amministrazione de' beni del suo parente conte di Brienne e di Lecce, prigione de' nemici in Sicilia. Ibid., fog. 93 a tergo.

Diploma del 7 luglio, tredicesima ind. (1300). Salvocondotto alla contessa di Corigliano, per andare a visitare il marito, prigione in Sicilia. Ibid., fog. 161.

Un altro diploma della stessa data contiene dei provvedimenti de' vassalli del conte di Brienne e di Lecce, prigione de' nemici. Ibid., fog. 162.

Diploma del 20 luglio, tredicesima ind., per l' amministrazione de' beni de' militi, baroni ed altri feudatarj, che combattendo pel re in Sicilia, caddero in man del nemico. Ibid., fog. 279 a tergo.

togli alcun súbito sforzo, d'altronde nè universale nè durevole, picciola parte delle forze dello Stato restava a maneggiarsi dal principe.

E così parrà men temeraria quella ostinazione di Federigo a ricombatter sul mare, con disparità di numero, e Loria a fronte; perchè in mare almen potea adoprare unite e ristrette tutte le forze, e scansava lo scompiglio al di dentro. Che se allo sbarco del principe di Taranto, s'infiammaron tanto gli abitanti di Val di Mazzara, che popolarmente seguíano il re a rituffar in mare il nemico, e guadagnavan la battaglia della Falconaria, tornaronsi a' consueti esercizj delle industrie, quando non videro altra occasione a far oste, che in tediose e aspre espugnazioni. Indi gli stanziali restavan soli in arme quando si pugnò a Gagliano. Eran gente mescolata, Spagnuoli, Siciliani, e pochi altri Italiani di parte ghibellina; leggendosi tra' condottieri un Farinata degli Uberti, [1] e che molti Colonnesi, nello sterminio di lor casa, si rifuggissero a Federigo. [2] Maggior aiuto gli davan di Genova i Doria, gli Spinola, i Volta, e lor consorti, padroneggianti i consigli della repubblica, e armanti navi agli stipendj di Sicilia. [3] Donde avea Federigo forti ma poche schiere, alimentate da scarsi danari, per trovarsi la nazione esau-

[1] Veggasi Cap. XVII, pag. 127 di questo volume.

[2] Gio. Villani, lib. 8, cap. 23.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 10 e 11.

Diploma di Federigo, dato il 1 dicembre 1299, presso l'Anon., *Chron. sic.*, cap. 57.

Diploma di Carlo II, dato il dì 8 maggio, tredicesima ind. (1300). Il re commetteva a Matteo d'Adria e Landolfo Ayossa, legati suoi a Genova, d'attraversare gli aiuti che preparavansi a Federigo; armandosi, com'ei sapea, due galee da Rosso Doria, due da' Volta, tre dagli Spinola, due da Francesco Squarciafico, una da Giacomo di Cisterna, e anche dodici dal comune, sotto specie di servir all'uopo delle sue guerre, ma in realtà per accompagnare quegli armamenti destinati alla Sicilia. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato Carlo II, 1299-1300 C, fog. 195 a tergo.

sta da diciott' anni di guerre, menomata dall' occupazione straniera, e ordinata con leggi assai gelose sopra i sussidj alla corona, i quali anco s' erano assottigliati per le franchigie concedute alle più grosse città ed ai militi, in merito di segnalati servigi nella guerra.[1] Ma la ferma volontà de' popoli al mantener libertà e indipendenza, suppliva a tutto, e tenea la bilancia, che incredibil sembra, contro la smisurata potenza de' nemici.

Aveano i nemici quanto danaro si potea trarre dal reame di Napoli, quanto ne sapea fornire la corte di Roma e la fazion guelfa dell' Italia di mezzo. Avean gente dalle or dette province, dalla Spagna, e dalla Francia soprattutto, alla cui materna carità la schiatta angioina di Napoli si volse, e prima e poi, in ogni suo pericolo. Ond'ecco, appena saputa la sconfitta della Falconaria, Carlo II scrivere a Filippo il Bello a dì otto dicembre, attestando che a lui ricorrea, come a capo e sostegno del suo legnaggio, e prima speranza dopo Dio, e ripregandolo con le più calde parole, che gli fornisse gli aiuti di gente chiesti già prima; chè se il re di Francia avea altre guerre più vicine, nondimeno « le sue mani eran sì gagliarde e sì lunghe da poterle, volendo, stendere a' suoi, e mandare speditamente un soccorso qual che si fosse, perchè in oggi il picciolo varrebbe quanto altra volta il grande; ma tardandosi, ne scenderebber così basso le sorti del re, che veruno sforzo non basterebbe poi a rialzarle. »[2]

[1] Federigo stese anche la mano a prender beni ecclesiastici in sussidio della guerra; ma assai discretamente, per non si concitar contro il clero siciliano, che teneva a lui non ostanti le istigazioni di Roma. Veggasi il trattato di Caltabellotta nel Capitolo seguente, e i documenti citati dal Di Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, lib. 4, cap. 5, e annotazione 49 allo stesso Capitolo. Si veggano anche gli altri diplomi citati in fin di questo capitolo a proposito del trattato di Carlo II con Genova.

[2] Documento XLII.

Un' altra copia di questa lettera mandò Carlo il tre gennaio milletrecento con due ambasciadori, frate Volfranc de' Predicatori, e Pietro Pilet. [1] Nè la Francia ricusava quegli aiuti, co' quali si tentò l' ultima volta il racquisto della Sicilia. Ma Bonifazio era il più potente ausiliare, anzi il principe dell' impresa, con quel comando pontificale, quel grande ingegno, e veemente e alto animo. Intende costui nei primi dell' anno trecento, come re Carlo, per pietà del figliuol prigione, o tedio e spossamento, abbia dato ascolto ad oratori di Federigo; ed ecco ch' ei prorompe a scrivergli atroci rampogne: conoscerlo già da lunghi anni, per la vil tregua di Gaeta, la dissennata pace con Giacomo nel novantacinque, la stolta fazione del principe di Taranto; e così dalla sua pochezza tornasse danno a lui solo, non alla romana Chiesa ed a cristianità tutta! Che saviezza, che riverenza al sommo pontefice, che gratitudine ei mostrava, a trattar di soppiatto la pace con Federigo! Perciò, il pontefice era necessitato ad ingiungere ad uomo sì incapace, non osasse continuar la pratica, senza comandamento scritto di lui: se disubbidisse, sentirebbe il peso di scomuniche e processi; e il papa, ch' aveaci speso tanta fatica e danari, saprebbe allo estremo far pace egli con Federigo, a danno della sola corte di Napoli, perchè non si ritardasse il racquisto di Terrasanta. — Queste acerbe lettere scrisse il nove gennaio, replicò poco appresso: e ben mostrano chi fosse in quel tempo il sovrano di Napoli, se Carlo II o Bonifazio. [2]

Carlo allor venne a lui tutto supplichevole, insieme con l' ammiraglio: l' uno per discolparsi, entrambi per chieder soccorsi da ristorar la fortuna precipitata alla Falconaria. E il papa, che non sapea perdonar questo

[1] Diploma negli archivj del reame di Francia, J, 513, 47.
[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 15 e 16.

rovescio, forte rampognò, ma forte insieme aiutò. Chiama a sè i cavalieri del Tempio e dell' Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, che rechino in soccorso di Carlo tutte lor armi stanziate di qua dal mare; ne richiede anco le città guelfe d' Italia; esorta con frequenti lettere Roberto a incalzar la guerra; il cardinal Gherardo a sopravvegliare e governare ogni cosa: ai Siciliani gittatisi a parte angioina, scrivea carezzando e piaggiando. Il breve indirizzato a Gherardo, dato di Laterano il primo febbraio, spiega la gran tela che Bonifazio ordiva per volger mezza l' Europa contro quest' indomito siciliano scoglio; e chiudesi con accennare più altre pratiche, che pareagli bene di passar sotto silenzio, e son indi da giudicarsi men lodevoli assai delle dette dinanzi. [1] Ben egli è vero, che il giubbileo bandito appunto in questo tempo, molto aiutava gli sforzi della romana corte contro Sicilia. Bonifazio l' istituì primo, o confermò con papal decreto la consuetudine antica di festeggiar con istraordinarie pratiche di religione il cominciamento del nuovo secolo. [2] Chiuse allora a' suoi nemici politici i tesori d' indulgenza, largheggiati a tutto il popol di Cristo; privonne segnatamente cui desser favore agl' infedeli, o a Federigo, o ricettassero gli usciti Colonnesi. [3] E attirò in Roma, in poco spazio di tempo, da due milioni di stranieri, che veniano alle perdonanze, e con loro spese arricchían la

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 12, 13, 14. Tra le ultime parole del breve, sono queste: *Nonnulla vero alia pro subsidio negotii acies considerationis nostræ circumspicit, quæ presentibus non duximus inserenda.* Ibid., § 21, si vede che Bonifazio scrisse ai Catanesi, rallegrandosi con loro della ribellione di Ragusa, di Noto e d' un' altra terra per parte angioina.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 1 a 4, e nota del Mansi su lo stesso luogo. Bolla di Bonifazio, data 22 marzo, e nella cronica di Francesco Pipino, lib. 4, cap. 41, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 10, che cita una bolla del 1 marzo 1300 a questo effetto.

città e 'l contado, e più la camera apostolica, con le limosine, sì larghe, che nella cappella di san Paolo due chierici senza posa raccoglievano con rastrelli la moneta gittata dai fedeli ai piè dell' altare. [1]

Grandi somme ne fornì dunque il papa a re Carlo, or in sussidio, or in nome di prestito, che tornava allo stesso, per la difficoltà di riaverle; [2] e ne dieron anco Firenze e Lucca e altre cittadi, oltre i soliti accatti di Carlo da mercatanti stranieri, [3] e da' sudditi fin delle città

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 36. — Raynald, *Ann. eccl.*, 1300 § 8. — Cronaca d' Asti, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 191, 192. L' autore della cronaca d' Asti fu testimone oculare. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 996.

[2] Oltre le asserzioni di Bonifazio, nel breve del 9 gennaio 1300, citato poco fa, questi sussidj forniti dalla corte di Roma nell' anno trecento, son provati da' seguenti diplomi del regio archivio di Napoli, registro segnato Carlo II, 1299-1300 C.

Diploma dato di Napoli a dì 8 maggio, tredicesima ind. (1300). È una quetanza de' denari che Bartolomeo de Capua, protonotaio e logoteta, avea ricevuto per conto del re dalla corte di Roma, e speso ne' bisogni della guerra e del reame. Vi si leggon le seguenti somme. Da papa Niccolò V, once d' oro 6,000. Da papa Bonifazio ad Anagni, in due volte, once 4,000, più 2,000, più 5,700. Dal medesimo a Roma, per mezzo di varj mercatanti a fin di pagare galee e uomini d' arme di Catalogna in quest' anno, tredicesima ind., once 4,000. Infine anche in Roma altre once 10,000. Registro citato, fog. 409 a tergo.

Diploma dato di Anagni a 5 giugno, tredicesima indizione. È cautela per once d' oro 8,500, date in prestito a re Carlo da papa Bonifazio. Ibid., fog. 412 a tergo.

Diploma monco e senza data nel medesimo registro, fog. 374 a tergo. Si legge tra varj altri di settembre 1300. Similmente è cautela di danaro dato a re Carlo dal papa, *cogitans quod ad promocionem et prosecucionem negocii recuperacionis insule nostre Sicilie contra Fridericum de Aragonia, hostem ejusdem Romane Matris Ecclesie atque nostrum, Siculesque rebelles, pecuniali subsidio egebamus, etc.*; e segue con parole di gratitudine grandissima verso il papa, che gli avea dato in prestito fiorini 23,000 in fiorini d' oro e tornesi grossi d' argento; e once d' oro 1,000, in once d' oro. Il re ipotecava alla restituzione, tutti i suoi regni e beni. Avea ricevuto una parte di questo danaro per mezzo degli Spini di Firenze, mercatanti, o, come oggi si direbbe, banchieri del papa.

[3] Diploma dato di Napoli a 18 Maggio, tredicesima ind. (1300). *Nobilibus et discretis viris Potestati, Capitaneo, Principibus Artium, Vexilli-*

occupate in Sicilia,[1] e oltre le sovvenzioni che impetrava da' suoi fuor da' termini soliti; come fece co' prelati e feudatarj di Provenza, che intendendo la presura del figliuolo, gli si proffersero, ed ei lor chiese danari, arma-

feris Justitie, communi et populo civitatis Florentie. Li avea ringraziati re Carlo di fiorini d' oro 5,000, donatigli in quest'anno; e di 200 cavalli ausiliari, mandatigli il 20 aprile. Or nuove grazie rendea per gli altri 3,000 fiorini; e pregavali di richieder altri sussidj di danaro da altre città di quelle regioni. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 235.

Diploma dato di Napoli a 12 luglio, tredicesima ind. (1300). Re Carlo elegge Guglielmo Recuperanza da Pisa, procuratore a riscuoter da quantunque persone e comuni di Toscana il danaro promesso o da promettersi in sussidio della siciliana guerra. Gli commette in particolare di riscuoter 4,000 fiorini dalla città di Lucca, e mandarli per la compagnia dei Bardi di Firenze. Ibid., fog. 164.

Diploma dato di Napoli a' 10 agosto seguente, perchè la compagnia de' Bardi s' abbia questi 4,000 fiorini di Lucca, in isconto de' suoi crediti contro il re. Ibid., 287.

Diploma dato di Napoli a 19 aprile, tredicesima ind. (1300). Guglielmo de Recuperanza è eletto, con piena guarentigia, procuratore dal re a torre denaro in prestito, col favor degli amici e devoti del re in Toscana, da comuni, compagnie e privati, pei bisogni dell' impresa che s' apparecchiava contro la Sicilia. Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 144 a tergo.

Diploma dato di Napoli a 4 maggio, tredicesima indizione. Arrigo d' Aprano da Napoli, cavaliere, è mandato a corte di Roma, per accattar, con ordine del papa o senza, 4,000 once da alcune compagnie di mercatanti, obbligando i regni e beni di Carlo, e le decime ecclesiastiche a lui concedute da Martino IV, Niccolò IV, e Bonifazio. Ibid., fog. 150.

Diploma del 18 aprile, tredicesima ind. (1300), dato di Napoli, per imprestiti da mercatanti fiorentini, da soddisfarsi su la tratta de' grani. Ibid., fog. 302.

Diploma dato di Napoli, 20 Maggio, tredicesima indizione. La compagnia de' Bardi di Firenze avea prestato al re once d' oro 1,200, per le spese di mandare in Ungheria Carlo suo nipote. Provvedimento di soddisfarle in parte con once 500, che gli uomini di Cività restavano a dare, per le once 1,000 promesse al re s' ei li ritenesse in demanio. Ibid., fog. 244.

[1] Diploma dato di Napoli a 19 giugno, tredicesima ind. (1300). Perchè si pagasse sulla tratta delle vittuaglie, il rimanente delle once 580, date in prestito a Roberto duca di Calabria da Gualtier de Ala e Marino Riccioli da Catania. Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 260 a tergo.

,ture navi.[1] In tal modo sopperiva alle spese della guerra, divenute più esorbitanti per cagion de' continui soccorsi di vittuaglie e moneta all'esercito in Sicilia, ov'era carestia, e ostinato animo de' popoli, da non lasciar all'occupatore altro terreno che quello sul quale posava il piede.[2]

Molta anco fu la cura a ingrossare l'esercito, che struggeasi, ora per battaglia, or nei casi della guerra guerriata; e spesso anco vedeansi i mercenarj lasciar le bandiere, o neghittosi e disobbedienti seguirle a ritroso, e voltar faccia al primo scontro; talchè fu necessitato re Carlo a dar illimitata balía a Ruggier Loria di punirli nella persona e nei beni.[3] Condottieri inoltre ricercava per ogni luogo, con grandi promesse, larghi stipendj; richiese Carlo di Valois e Roberto conte di Artois;[4] ebbe

[1] Diploma al siniscalco di Provenza, dato di Napoli a 11 febbraio, tredicesima ind. (1300). Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C. fog. 353.

[2] Diploma dato di Napoli a 13 giugno, tredicesima ind. (1300). Promettesi largo nolo e ristorazion dei danni che potessero recare i nemici, a chiunque portasse in Sicilia con le proprie navi, grano, orzo, vino, panni, ferro ec. Regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 241 a tergo.

Diploma del 20 giugno, ibid., fog. 269; 8 settembre, decimaquarta ind. (1300) ibid., fog. 176; 18 ottobre seguente, ibid., fog. 100 a tergo; 22 detto, ibid., fog. 102; 28 detto, ibid., fog. 106 a tergo; detto ibid., fog. 115, per grani ed altre derrate mandate a Roberto in Catania.

La corte di Napoli porgeva anche del denaro a Roberto.

Diploma dato di Napoli a 2 agosto, tredicesima indizione (1300), per once 7,940 in fiorini e carlini d'oro e d'argento, mandate a Catania per gli stipendj Ibid., fog. 90.

Diploma dato di Napoli a 15 settembre, decimaquarta ind. (1300), per once 2,500 da mandarsi subito in Sicilia all'ammiraglio. Ibid., fog. 160.

[3] Diploma dato di Napoli a 2 maggio, tredicesima ind. (1300), nel regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 148 a tergo. Tratta de' soldati, *qui vel bella nostra contra dictos hostes et rebelles nostros in actu vel congressu relinquerint, vel negligentes in illis aut inobedientes tibi (Rogerio de Lauria) fortassis extiterint, etc.*

[4] Diploma dato di Napoli l'8 settembre 1299, duodecima ind., re-

gente di Spagna, con l'opera di Loria, che non solamente scrivea i soldati, ma obbligavasi al pagamento se il re fallisse. [1] Firenze mandavagli dugento cavalli; [2] e tra' capitani suoi leggonsi Tommaso di Procida, il conte di Fiandra, il delfino di Vienna, Ranieri Grimaldi uscito di Genova, [3] e altri condottier venduti di gente a lor venduta, pestilenza che per molti secoli poi invilì e distrusse l'Italia. Nelle Calabrie re Carlo armava contro gli acqui-

gio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 374. È inviato in Francia da re Carlo a que' due principi del sangue, maestro Lodovico da Verdun, *rogaturum eos et procuraturum cum illis ex parte nostra quod ipsi ad nos in regnum nostrum predictum..... nobis certa guerre nostre prosecutione accedant.*

Gli è data autorità di pagare a ciascun di loro infino a ventimila lire tornesi picciole, per le spese del viaggio, togliendole in presto, sotto la ipoteca di tutti i beni del re.

[1] Diploma dato di Napoli 4 maggio, tredicesima ind. (1300). Ruggier Loria avea arruolati 60 cavalli in Catalogna, Valenza ed altri dominj di Giacomo, pel soldo, che sarebbe stabilito da un vescovo e un frate, legati di Carlo II. Loria obbligò per lo pagamento tutti i suoi beni in Ispagna. E Carlo dichiaravasi tenuto a ristorare perciò di quantunque spesa lui o i suoi eredi. Regio archivio di Napoli, registro segnato 1299-1300 C, fog. 150.

[2] Diploma dato di Napoli 18 maggio, tredicesima indizione. Ibid., fog. 321.

Diploma del 18 maggio, al Comune di Firenze, citato in questo volume, pag. 143, nota 3.

[3] Diplomi del 23 giugno, tredicesima ind., regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 368 a tergo, e 27 giugno, ibid., fog. 268, pel Grimaldi; e del 21 ottobre, decimaquarta ind. (1300), ch' è il conto del credito di Tommaso di Procida, per sè e per la sua compagnia. A lui 5 once al mese, a' suoi uomini d' arme 4 per ciascuno, 15 once per prezzo d' un caval baio perduto in servigio, 7 once per un altro, 15 e 10 once per riscatto di ciascuno di varj uomini d' arme, ed once 8 per uno scudiero, fatti prigioni da' nemici. Una parte gli fu pagata in denaro, il rimagnente in frumento. Ibid., fog. 101 a tergo.

Altro diploma, ibid., fog. 107, pel conte Filippo di Fiandra.

Altro del 25 ottobre, decimaquarta ind., per Umberto (primo di questo nome) delfino di Vienna, condottiere di 100 cavalli, ibid., fog. 112 a tergo.

Altro del 31 ottobre per altri 300 cavalli, ec.

sti di Federigo le milizie feudali,[1] e masnade leggiere raccolte a mo' degli almugaveri, senz' altra legge nè soldo che 'l bottino.[2] Ma que' disciplinati mercenarj fea traghettare in Sicilia,[3] misurando le speranze dagli stipendj; e falliangli ancora, come tutt' armi venderecce. De' cavalli toscani porta l' istoria che fur quattrocento, capitanati da Ranieri Buondelmonte, e congiurati tra loro contro quel Blasco Alagona, ch' avea tanto rinomo tra i capitani di Federigo. Ruggier Loria con l' armata li pose a terra in val Demone; indi passarono in Catania, ove chiudeasi l' angioino esercito; e braveggianti ivan per vie e piazze domandando ove trovar potessero Blasco. Ma quando sepper da vicino chi egli fosse, e quali i suoi, scrive Speciale, cessarono l' inchiesta, come pronti alle parole non a' fatti; talchè scherniti da' lor consorti e da' nemici, in breve ora si sciolsero.[4]

[1] Sette diplomi dati di Napoli a 20 Maggio, tredicesima ind., a diversi baroni. Perchè si recassero al servigio feudale in Matera, sotto il conte Pietro Ruffo, capitan generale di guerra in quelle provincie, sì che si facesse un ultimo sforzo contro il nemico, già prostrato e confuso. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 237 a tergo, e 238 a tergo.

[2] Diploma dato di Napoli a 13 maggio, tredicesima indizione. È dato a Riccardo di Grimaldo, abitator di Cosenza, e a' *malandrini* della sua compagnia, stati valentissimi contro i nemici, di appropriarsi quantunque prendessero su loro, persone e robe, fuorchè le persone il cui riscatto passasse le 100 once o potesse portare al re il racquisto di qualche terra, nel qual caso si darebbero 100 once alla compagnia. Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 222 a tergo.

[3] Diplomi dati di Napoli a 9 maggio 1300, tredicesima ind., nel registro citato 1299-1300 C, fog. 197 a tergo. Bertrando Vicecomite è eletto capitano con mero e misto impero, finchè giunga a Catania, a consegnare a Roberto gli stuoli di fanti e cavalli che mandavagli il re. Questa straordinaria autorità per lo solo viaggio, mostra che trista gente fossero i rinforzi assoldati dal re di Napoli.

[4] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 13.

Ei dice espressamente 400 cavalli toscani. I diplomi testè citati, parlan di 200 cavalli di Firenze, ed è verosimile che gli altri fossero di altre

Al medesimo effetto di far gente per l'esercito, e più per l'armata, e per toglier anco gli aiuti che occulti ne veniano a Federigo, la casa d'Angiò ripigliava gli sforzi per tirarsi Giacomo e i popoli suoi. E prima Carlo concedette a' Catalani, Aragonesi e altri sudditi di Giacomo ch' avessero per lui militato in Sicilia sulla flotta, la terra d'Agosta e la città di Patti, abbandonate dagli abitatori negli atroci casi di queste guerre; dando lor anco quei contadi, co' privilegi medesimi de' Provenzali coloni nel reame, e altre immunità, come paresse allo ammiraglio.[1] Oltre questo allettamento, fortissimo ad uomini di mare, per la bellezza de' porti e importanza delle colonie, non fu avaro di concessioni feudali a' capitani spagnuoli più segnalati.[2] Il papa ritentava Giacomo per mezzo del cardinal Gherardo d'illibato nome, e per altri messaggi;[3] alfine scrissegli, affettando stil tra amorevole e severo, e toccava quella biasimevole sua partita dopo la battaglia del Capo d'Orlando, lo scandalo, i sospetti indi nati: purgasseli con richiamare, sotto

città di Toscana, al medesimo effetto richieste da Carlo e dal papa, come innanzi si disse.

[1] Diplomi dati di Napoli a 3 gennaio 1300, tredicesima ind., registro citato 1299-1300 C, fog. 50 a tergo. Sono in favore de' *comites nauclerii, proderii, balistarii et marinarii seu homines maris, etc.* La terra d'Agosta nell' uno, e la città di Patti nell' altro di questi diplomi, è detta: *Nunc exhabitatam et propriis incolis derelictam, etc.*

[2] Diploma dato di Napoli, 28 dicembre 1300, tredicesima ind. (cioè a dire, secondo il nostro computo, dicembre 1299, perchè la cancelleria di Napoli cominciava il nuov' anno a 25 dicembre), nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 41 a tergo. È conceduto in feudo il castel di Palagonia in Val di Noto in Sicilia, a Rimbaldo de Ofar, uno de' guerrieri spagnuoli lasciati da Giacomo in Sicilia, che s' era segnalato in quei fatti d' armi.

Altro diploma della stessa data, ibid., fog. 42. Concessioni di Caccamo e Racalmuto a Pietro di Monteagudo; di Giarratana e Palazzolo a Gilberto de Sentillis, e altri, forse la più parte spagnuoli.

[3] Breve del 1 febbraio citato di sopra, in Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 12, e altri citati nello stesso paragrafo.

pene rigorosissime, i suoi sudditi dalle bandiere di Federigo; vietar che altri vi corresse; e, al contrario, procacciar armamento di uomini e navi al servigio della Chiesa.[1] Dettegli Bonifazio, per miglior argomento, due anni più di decime ecclesiastiche:[2] e nello stesso tempo re Carlo facea assai viva dimostrazione a soddisfargli i crediti della passata impresa, con investir su entrate certe e spedite delle contee di Provenza e Forcalquier once duemila annuali, già promessegli sugli acquisti che si speravano in Sicilia.[3] Ma, sia per fuggir novella vergogna, sia per conoscere il peso di tai promesse, o per altra cagione che taccian le memorie del tempo, Giacomo non si lanciò. Rispose al papa, aver già fatto abbastanza: e sol rinnovò le inibizioni a' condottier catalani di Federigo; e lasciò armar ne' suoi porti per casa d'Angiò, la quale poi, con questi aiuti, guadagnava la battaglia di Ponza.[4]

È detto innanzi quali interessi politici ravvicinassero Genova alla Sicilia in tutto il corso della guerra del Vespro, e come Federigo ne traesse aiuto. Favorivanlo i Ghibellini o Rampini, com'anco li chiamavano, i quali in quel

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 17, 18, 19, breve dato il 15 gennaio 1300.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 19.

[3] Diploma nel citato registro 1299-1300 C, fog. 363. È dato di Napoli il 7 maggio, tredicesima ind. (1300), e indirizzato al siniscalco di Provenza. Dice aver provveduto che sulle entrate delle dette contee, *ubi melius, commodius, habilius et liberius percipi valeat et haberi, assignetur et stabiliatur Inclito principi domino Jacobo, Illustri Regi Aragonum, filio nostro carissimo, perceptio annui redditus unciarum auri duo millia computandis in summa pecunie ad quam tenemus eidem juxta quod..... in patentibus licteris nostris hactenus exinde factis, etc.*

[4] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 19. — Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5 cap. 42. Gli ordini di Giacomo furon replicati, il 21 marzo, a' suoi sudditi dimoranti in Sicilia. Ugone de Empuriis, Blasco Alagona, Martino d' Oliet, Bernardo Ramondo de Ribellas, Guglielmo Calcerando, Ponzio de Queralto, Guerao de Pons, Pietro di Puchuert e Bernardo Queralto.

tempo tenner lo stato in Genova. I Mascarati o Guelfi, tra' quali eran primi i Fieschi e' Grimaldi d'antica nobiltà, ritentarono invano nel novantadue di portar la repubblica a collegarsi con casa d'Angiò; e peggior prova fecero con le armi, tra 'l fine del novantacinque e il cominciamento dell' anno appresso. Contaminaron di sangue e arsioni la misera patria; e soverchiati e scacciati fuggendo, affortificaronsi nella città di Monaco; donde armaron poi a tentar disperati colpi su Genova, o ad aiutare di qualche naval forza re Carlo, che favoreggiavali dalle sue terre di Piemonte e di Provenza, ma non osava altro contro la repubblica, ancorchè desioso di voltarla a parte guelfa, e dispettoso degli aiuti che si fornivano alla Sicilia.[1] Ma papa Bonifazio, innanzi la battaglia del Capo d'Orlando, avea procacciato un primo accordo tra Genova e il re, promettendo la restituzione di Monaco.[2] Par che il papa e l'angioino n'avessero perduta la voglia, dopo la sconfitta dell' armata siciliana, e che la vittoria della Falconara li ridestasse, poichè Bonifazio, l'anno trecento, tra le altre pratiche dette, si volse a questa assai vivamente; pria sollecitando Giacomo di Aragona che distogliesse Genova dall'amistà di Federigo; poi sforzandosi a parlar benigno ai legati di Genova e ad abbacinarli con molte promesse; e anco richiedendo Filippo il Bello, che insistesse e minacciasse di chiudere ai Genovesi ogni commercio in Francia.[3] Alfine, il dì

[1] Veggansi *Annali genovesi*, presso Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. VI. — Iacopo de Varagine, parte 12, cap 9, in Muratori, *Rer ital. Script.*, tom. IX. — Giorgio Stella, ibid., tom. XVII, pag. 1015 e 1019.

[2] Diploma del 28 giugno 1299, nel *Liber Jurium*, tom. II, p. 365, N. CXLIV.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 12, 13.

Egli cita questi brevi del papa senza pubblicarli. Uno se ne trova negli archivj del reame di Francia, J 715, 25, dato di Laterano il 1 febbraio 1300, il quale fu recato da Isarno priore di Benevento. Bonifazio in

della cena del Signore, che fu quest' anno il sette aprile, innanzi l' innumera moltitudine di fedeli accorrenti in Roma al giubileo, promulgava la scomunica contro Oberto e Corrado Doria, Corrado Spinola e lor case e amistà, e con essi tutta Genova e 'l contado; sotto la solita sanzione, che se infino all' Ascensione non si spiccassero dagli aiuti della ribelle Sicilia, alle pene spirituali s' aggiugnerebbe lo spogliamento de' beni tenuti dalla Chiesa; e ogni roba loro sarebbe del primo occupante; chiunque potrebbe prendere le persone, sol che non le mutilasse o spegnesse. [1] A questo bando dalla cristianità, Genova tentennò; mandò oratori al papa; e appiccossi una pratica con re Carlo. Bonifazio l' incalzava per mezzo del re d' Aragona, del re di Francia, e d' epistole a' Genovesi; minacciando l' ira del Cielo, con seguito di mali terreni; promettendo benedizioni e prosperità se ubbidissero. Al medesimo fine ingaggiò Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, uomo di gran riputazione per pietà e dottrina, [2] pur da lui offeso l' anno innanzi, all' entrar di quaresima, allorchè dando le ceneri a' prelati, in luogo delle usate parole, disse allo Spinola il papa: « Rammenta che se' Ghibellino, e co' Ghibellini in polvere tornerai! » e gliene buttò in sugli occhi. [3] Ma la debole umana razza, il più delle volte, a questi impeti trema e obbedisce.

Per tal violenza di Bonifazio, di mezz' aprile del trecento, cominciarono a trattare Genova e Carlo, prima in

questo breve, tra le altre cose, si vanta d' aver accolti i legati di Genova *allocutione placida et affabili, servata gravitate, ut in talibus quam hujus rei qualitas exigebat, cum oblationibus grandium et honorabilium gratiarum.*

[1] Raynal, *Ann. eccl.*, 1300. § 10.

[2] Ibid., § 11. Lo Spinola era stato mandato dal papa col breve del 28 giugno 1299, citato dinanzi.

[3] Giorgio Stella, *Annali di Genova*; in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo XVII, pag. 1019.

parole tra amici, poi per due legati del re; e la somma fu questa: ch' ei procaccerebbe la dedizione di Monaco, togliendole tutt' aiuto di Nizza e Provenza, e intanto darebbe in sicurtà le castella di Torbia e Sant' Agnese, da riaverle quando Monaco s' arrendesse; e che Genova richiamerebbe di Sicilia, facendone caso di stato, Corrado Doria e tutt' altri Genovesi militanti con re Federigo, nè permetterebbe nuovi armamenti per esso, ma sì per lo re Carlo. Ma, appiccata la pratica, Genova si mettea in sul tirato: desse il re, in luogo di Sant' Agnese, Esa, fortissima sopra una rupe in mare; aggiugnesse in ogni modo la torre d' Albegio; fossero benvisti a' Genovesi il vicario del re in Nizza e 'l siniscalco di Provenza: e poco appresso, che Genova non darebbe statichi per la restituzione delle castella, ma solo la fede di Niccolò e Albertazzo Spinola, Niccoloso e Federigo Doria; nè dalla parte della repubblica si facea altra nuova concessione, che rimettere gli usciti ne' lor beni e anco nella città, da' Grimaldi e pochi altri all' infuori. E Carlo, perch' avea maggior bisogno, non ostante la mediazione del papa, calavasi a questi patti; nè pur ultimava la negoziazione, saltando i Genovesi, or alla resa di Monaco senza accettar sicurtà d' altre castella, or ad altri ripieghi. Ond' è manifesto, che que' capi di parte ghibellina, mal combattuti da' fautori del papa e di re Carlo, volean temporeggiando scansar gli effetti materiali delle scomuniche; ma amavan meglio tardar l' acquisto di Monaco, che rimettere in patria i Grimaldi, e strignersi tanto con re Carlo, da rinnalzar parte guelfa nella repubblica. Anzi non si restavan essi d' armare per Federigo. I Grimaldi, non meno ostinati, ricusavano lasciar Monaco, per quanto Carlo e la corte di Roma li esortassero e minacciassero, con chiudere loro tutti soccorsi di Provenza, e farvi apparecchiar forze a lor danno. Invano, dunque, il papa

v'intromettea suoi fidati; invano Carlo ad ogni intoppo accrescea il numero degli oratori,[1] come se per questo

[1] Queste pratiche con Genova, accennate appena da Raynald. *Ann. eccl.*, e da Giorgio Stella, *Ann. di Genova*, ne' luoghi citati. si ritraggono largamente da' diplomi del regio archivio di Napoli. reg. di Carlo II, segnato 1299-1300 C, e qualche altro è stato pubblicato non è guari (1857), nel *Liber Jurium*, tom. II. Noi ne daremo i due più importanti, cioè il primo e un altro che contiene i capitoli dell'accordo; degli altri, che son molti, diamo un elenco, perchè a trascriverli per tenore sarebbe ingrossar oltre modo il volume, e apparterrebbe a una collezion diplomatica, piuttosto che al presente lavoro. È da avvertire, che i nomi proprj de' castelli saranno scritti come trovansi in ciascun diploma, storpiati in uno ad un modo, in uno ad un altro. Que' di Esa, o Eza e Torbia, facilmente si riconoscono. Non così l'altro di Santaneta o Santenetta; ma dalla somiglianza del suono, e più dalla posizione topografica, sembra l'attuale terra di Sant'Agnese, su i confini degli antichi Stati piemontesi col principato di Monaco. Albegio, Labegio o Abegio, torre senza villaggio, risponde all'antichissimo castello di Abeglio presso la Rocchetta in provincia di Porto Maurizio, come l'ha dimostrato, rischiarando il dubbio in che io era rimaso nelle precedenti edizioni, l'erudito Prof. Girolamo Rossi, nella *Storia del Marchesato di Dolceacqua;* Oneglia 1862, p. 21. Torbia era castello fortissimo, come il dice Benvenuto da Imola nel comento a' versi di Dante:

Tra Lerici e Turbia, la più deserta,
La più romita via è una scala, ec. *Purgat.*, III.

Ecco l'elenco de' diplomi:

Diploma del 16 aprille 1300, Docum XLIII,

Lo stesso dì 16 aprile 1300. Lettere patenti ai due legati. Registro citato, fog. 257.

Lo stesso dì. Scritto al siniscalco di Provenza, che venga a Nizza; consegni, a richiesta dei due legati, Latorbia e Santaneta: ma se Genova, in luogo d'ultimar questo trattato, muovesse le forze navali contro i dominj del re, il siniscalco si faccia ad offender la repubblica per mare e per terra; fog. 355.

A 17 aprile. Perchè si consegni a richiesta dei due legati il castel di Latorbia; fog. 145.

Lo steso dì. Il medesimo per lo castel di Santaneta, ibid.

A 18 aprile. Credenziali a' due legati; fog. 256 a tergo.

A 20 aprile. Al siniscalco di Provenza. A richiesta de' legati, inibisca di mandar soccorsi alla terra di Monaco dai luoghi vicini; fog. 355.

A 21 aprile. Si fa cenno della missione dei legati. *Verum, attento et cognito quod in his et ceteris factis nostris prima post Deum sanctissimi in Christo patris clementissimi et domini nostri domini Bonifacii, summi pontificis, spes nos regit, etc.*, è ordinato che i legati vadan prima a corte

mancasse, e non perch' era Genova più forte e più destra. Alfin Bonifazio, sdegnato, di novembre scagliò l' inter-

del papa, ed espostogli il negozio, mutino, aggiungano o tolgano secondo che a lui parrà; fog. 145.

A 21 aprile. Lettere patenti, con autorità ai legati di dare o ricevere a nome di re Carlo le obbligazioni risultanti dal trattato; fog. 137.

A 5 maggio. Al castellano di La Torbia, che rassegni la fortezza a richiesta dei legati; fog. 200 a tergo.

Lo stesso dì. Due diplomi somiglianti ai castellani di Esa e Torre d' Abegio; fog. 225.

Lo stesso dì. Al siniscalco di Provenza, al medesimo oggetto della consegna di Esa, Latorbia e torre d' Abegio; fog. 362.

A dì 6 maggio. Docum. XLIV.

A 7 maggio. Lettere di raccomandazione pei due legati di re Carlo; fog. 200.

Il dì stesso. Al siniscalco di Provenza. Tolga tutti aiuti a Monaco; e a questo effetto mandi un vicario a Nizza; fog. 362.

A dì 8 maggio. A Matteo d' Adria e Landolfo Ayossa, legati in Genova. Si parla del recente trattato (certamente quello trascritto nel diploma del 6 maggio) come *in romana curia noviter habiti de conscientia domini nostri summi Pontificis*. Esaminato l' affare, il re mandava ai legati nuova procura per compiere il trattato. Insieme li forniva di lettere ai castellani delle fortezze da consegnarsi, al siniscalco di Provenza, e agli usciti genovesi in Monaco, per dar la terra, contentandosi a' patti fermati in lor favore; e se costoro non si pieghino, i legati ne scrivano al cardinal Matteo di santa Maria in Portico. Per la restituzione delle castella staggite presso i Genovesi, facciasi il piacer del papa; cioè non si richieggano statichi, ma solo la fede di Niccolò Spinola, Niccoloso Doria, Albertazzo Spinola e Federigo Doria. I legati assicurino i Genovesi, che se i Grimaldi armino in Monaco, non sarà in lor offesa, ma de' Genovesi militanti per Federigo d' Aragona. Intanto il re sapea che in Genova s' armavano per Federigo due galee da Rosso Doria, due da' Volta, tre dagli Spinola, due da Francesco Squarciafico, una da Giacomo di Cisterna, e anche dodici dal comune, ma queste sotto specie di servire ad altro. Perciò impedissero questi aiuti, o, nol potendo, non fermassero l' accordo; fog. 195 a tergo.

Lo stesso dì 8 maggio. Nuove credenziali a' legati, fog. 196. — Lo stesso dì. Lettere agli usciti genovesi di Monaco, perchè ubbidissero fog. 200.

Diploma del 22 maggio, tredicesima ind. (1300). Sono i capitoli della pace con Genova, negli stessi termini di que' del 6 maggio. Ma non vi si legge l' obbligo de' Genovesi a richiamare gli armati di Sicilia, facendone caso di Stato; nè di Carlo a tener siniscalco in Provenza non sospetto a Genova. In vece è detto che la repubblica non darebbe nè permetterebbe aiuti a Federigo, e Carlo non vieterebbe l' assedio di Monaco, nè

detto; l'anno appresso fe romoreggiare le armi del Valois; nè pur assegui l'intento che quando offrì in prezzo la

la costruzione di bastioni a questo effetto. Si legge di più, che i Grimaldi e altri usciti possan avare asilo ne' dominj di Carlo, oltre certa distanza da Monaco. I legati sono i due soli primi; i presenti capitoli si dicono testè mandati dal papa; fog. 410.

A 15 giugno. Nuova procura. Si parla del trattato, maneggiato in Genova per Adria e Ayossa. Or sono eletti maestro Guglielmo Agrario procuratore a Corte di Roma, i detti due primi legati, e Giovanni de Porta da Salerno, perchè ricevan Monaco dalle mani degli usciti genovesi, o insistan presso il siniscalco di Provenza per farsi a costoro aspra guerra, e intanto consegnarsi la fortezza di Labegio; fog. 267 a tergo.

A 17 giugno. Al castellano della torre d'Albegio, per consegnarla a richiesta dei legati; fog. 242.

Lo stesso dì. Al siniscalco in Provenza e Forcalquier. Si dice che il papa avea mandato a re Carlo, Guglielmo Agrario per fargli intender la sua mente sullo affare di Monaco. Indi il re aggiunse ai due primi legati, questo Agrario e Giovanni de Porta. E comanda al siniscalco di procacciare la resa di Monaco, con ogni modo di *potenza o pazienza*; fog. 365.

Lo stesso dì. Al medesimo siniscalco. Contiene sino a un certo punto gli stessi ordini. Aggiugnesi che, data Monaco dagli usciti, sian questi raccolti a Tolone, o in altri luoghi di Provenza, ove il trattato nol vieti; fog. 365.

Lo stesso dì. Al medesimo, perchè consegni la fortezza di Labegio a richiesta de' legati; fog. 365 a tergo.

A 19 giugno. Al medesimo, se Monaco si trarrà di mano ai Grimaldi, sia data a persona fidatissima, talchè *nullus alius nisi nos ibi posse habeat*, e non accada alcuno sconcio quando sarà in podestà nostra; fog. 365 a tergo.

A 2 luglio. Trattato stipulato tra Matteo d'Adria e Landolfo Ayossa da parte del re di Napoli, e Francesco da Mari e Pietro di Ugolino del Comune di Genova, nel *Liber Jurium*, tom. II, p. 409, N. CLV.

A 21 luglio. Al medesimo siniscalco. Dopo gli sforzi all' accordo tra il re e Genova, non si conchiudea nulla, tra questa e i Grimaldi, perchè degli usciti genovesi in Monaco chi assentiva e chi no. Togliesse dunque le vittuaglie e tutt'altro aiuto a quel castello, e andasse a espugnarlo, per metterlo in man dei Genovesi; fog. 367.

A 22 luglio. Al medesimo. Gli si trascrive un' epistola del re al comune di Genova, tendente a manifestare questo provvedimento. Si raccomanda al siniscalco di metterlo ad effetto; fog. 367 a tergo.

A 23 luglio. Al medesimo. Gli è trascritta la lettera del dì innanzi, con altre più efficaci parole per la esecuzione; al qual fine gli si mandano Roberto de Aldermaro da Nocera, e Iacopo d'Itra giurisperito; fog. 367 a tergo.

Lo stesso dì. *Nobilibus et discretis viris capitaneo, potestati, consilio*

resa di Monaco,[1] e, ciò che vinse ogni ostacolo in popolo mercatante, larghi favori al commercio de' grani, sì nel regno di terraferma, e sì in Sicilia nel caso del racquisto. Cattivato così il pubblico, fu facil cosa al papa toglier al tutto i soccorsi de' privati a Federigo; chiedendone giuramento da' magistrati di Genova, e domando con insinuazioni e scomuniche i partigiani più ostinati.[2]

Mentre in tal modo praticava casa d'Angiò a scemare il nemico e ingrossar sè d'aiuti di fuori, non meno studiavasi a far parte in Sicilia, continuando le lusinghe all'universale, tentate con poco frutto l'anno innanzi, e rincalzandole, che son le più efficaci, con le pratiche particolari di perdonare, promettere, dar largamente ad uomini e a cittadi. Raffermò a' Catanesi le immunità lor concedute poc' anzi da Roberto vicario;[3] alla terra di

et comuni civitatis Janue. Si dà ragguaglio ad essi della pertinacia degli usciti di Monaco, e de' provvedimenti dati testè al Siniscalco in Provenza. I due nuovi legati del re al siniscalco accordinsi co' governanti di Genova sul modo da tenere per la riduzione di Monaco; fog. 281 a tergo.

A 4 agosto, tredicesima ind. (1300). Aggiunti, per lo compimento del trattato con Genova, ai quattro legati primi, frate Taddeo, abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti in Palermo, e Giovanni Vernallo da Napoli. Possan tutti i legati consegnar la torre d'Albesio, e, per la più facile espugnazione di Monaco, uno o due de' castelli di Latorbia, Esa e Santa Neta, da restituirsi dopo la presa di Monaco; fog. 264 a tergo.

Da un altro diploma, ibid., fog. 139 a tergo, si vede che questo fra Taddeo, citato in quello del 4 agosto 1300, era spesso adoperato da Carlo II. Gli fu dato un passaporto per andare in Schiavonia per faccende del re.

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 47.

[2] Brevi di Bonifazio, dati l'un di Laterano a 1 giugno 1301, l'altro di Laterano a 26 agosto del medesimo anno, portati da Raynald, *Ann. eccl.*, 1301 §§ 15, 16, 17.

[3] Diploma del 28 dicembre 1299 (è segnato 1300, contandosi gli anni, secondo la cancelleria angioina di Napoli, dal 25 dicembre; ma toglie ogni dubbio l'indizione, ch'è segnata tredicesima, e l'anno del regno di Carlo II, scritto 15°, poichè il 16° incominciava in gennaio 1300). Nel regio archivio di Napoli, registro 1299-1300 C, fog. 50.

Non sono particolareggiate in questo diploma le immunità che il re confermava.

San Marco, che si tenesse in demanio diretto dalla corona, gran favore in que' tempi; [1] questo promesse a Camerata, disposta a tornar in fede, come dicea la cancelleria angioina; [2] a' cittadini di Naso, pronti a fare il medesimo, profferse cinque anni di franchigia dalle collette; [3] diella, pria per anni dieci, poi infino a quindici, a que'di Lipari per tutti pesi fiscali: [4] e in Calabria adoperava le medesime arti con le terre di parte siciliana; promesso a Geraci il perdono; [5] ad Amantea quantunque con essa fermerebbe Goffredo Sclavello, devoto del re; [6] a Tropea, come più importante, maggiori grazie, franchigia di alcune gravezze per sei anni, e licenza larghissima a misfare su le persone e robe de' soldati siciliani posti al presidio, [7] a' quali invan s'era profferto, in prezzo di tradimento, ritenerli agli stipendj angioini. [8] Sparsersi pei novelli convertiti simili allettamenti: a' baroni, confermar i feudi; [9] agli uomini mezzani, rimetter colpe,

[1] Diploma del 5 febbraio, tredicesima ind. (1300). Ibid., fog. 53 a tergo. È similmente confermazione del privilegio di Roberto vicario.

[2] Diploma del 14 giugno, tredicesima ind., ibid., fog. 389 a tergo.

[3] Diploma del 15 febbraio, tredicesima ind., ibid., fog. 54: parla di *reversione proxima in spiritu sinceritatis*, degli uomini di Naso.

[4] Diplomi del 15 aprile, tredicesima ind., ibid., fog. 135; e 11 maggio seguente, ibid., fog. 12, e duplicato a 57 a tergo.

[5] Diploma del 20 luglio, tredicesima ind., fog. 71, e duplicato a fog. 82, del quale trascriviamo un brano nell'Appendice.

[6] Diploma del 4 maggio, tredicesima ind. (1300), anno 16° del regno di Carlo II. Nel regio archivio di Napoli, reg. 1299-1300 C, fog. 198.

[7] Diplomi del 24 giugno e 30 agosto, tredicesima ind., ibid., fog. 270 a tergo, e 91. Nel secondo son promessi a que' di Tropea, se tornassero in fede innanzi il 1 ottobre, la franchigia de' dritti di marineria e legnami per sei anni, e le persone e i beni degli almugaveri e altri nemici dimoranti in quella terra, per riscatto degli statichi di Tropea trattenuti in Messina.

[8] Diploma del 22 giugno, tredicesima ind., ibid., fog. 249 a tergo.

[9] Due diplomi del 28 giugno 1300, pel conte Arrigo Ventimiglia, signor d'Ischia maggiore, della contea di Geraci, di Petralia soprana e disottana, Caronia e Gratteri. Ibid., fog. 79 a tergo ed 80, e duplicati a fog. 47 a tergo e 48.

assicurar l' avere, redintegrarli nelle dignità, e (dicono i diplomi) anche nell' onore.[1] Assai più liberale usò Carlo con chi era stato tra i primi alla tradigione di Catania, o d' altro luogo importante, ratificando tutte le concessioni feudali di Roberto, e altre nuove aggiugnendone, con uffici e dignità: a Gualtier di Pantaleone da Catania, data Biscari, e armato cavaliere; e a pro di Virgilio Scordia non finivano le regie larghezze; creato inoltre capitan della città di Catania, e comandante del castello.[2] Donde si vede qual dura impresa si trovò alla prova il racquisto della Sicilia; non fidandosi i nimici in sì grande soperchio di forza; e gittandosi a comperar traditori, sì ardentemente, che non bastava la terra a' molti guiderdoni d'opere o buone o ree; e fu necessità dar l' aspettativa, or concedendo il valor d' un tanto all' anno da investirsi in beni feudali a misura che ne ricadessero alla corona,[3] or dando, in nome, ad alcun

[1] Diplomi dell' 8 marzo, tredicesima ind., per Garzia Ximeno castellan di Geraci, ibid., fog. 31; del 21 aprile, per Bartolomeo Cristoforo di Bucciano pedagogo; del 20 luglio, per Pietro de Simenis castellano di Geraci (sembra lo stesso nome del Ximeno), ibid., fog. 70; del 20 luglio, per Giordano Balderi, ibid. fog. 70; del 20 luglio, per Giorgio Zaccaria milite, ibid., fog. 76; del 20 luglio, per Riccardo Guarna, ibid.; del 20 luglio, altro per Giorgio Zaccaria, ibid., fog. 89; del 1 agosto, per Niccolò di Cosenza abitatore di Lipari, ibid., fog. 277; del 6 settembre, per Giovanni Misuraca, ibid., fog. 160 a tergo.

[2] Veggansi i varj diplomi citati nel Cap. XVII, che son confermazioni di concessioni di Roberto.

[3] Son frequentissime nel detto registro di Carlo II, 1299-1300 C. le concessioni di questa natura.

Tra gli altri, notasi, a fog. 369 a tergo, un diploma di Carlo a Roberto, dato a 20 luglio, tredicesima indizione. Dice aver conceduto già in feudo a Giovanni de Anich once 50 annuali. Comanda che gli si dia *locum quod dicitur Gratterium*, che rende tale somma; e se questo sia conceduto di già, ne abbia altro del medesimo valore, dei beni *de mero demanio non existentibus*, cioè ricaduti al re per confiscazione, non soliti a tenersi in demanio.

Simile diploma, dato a dì 11 febbraio, tredicesima ind., ibid., fog. 358, per la concessione delle castella di Odogrillo e Mohac in Sicilia, a Bernardo Artus, per lo valore di 60 once all' anno, già promessogli.

barone i poderi de' baroni di Federigo.[1] Queste ampolle di corruzione, lasciaronsi a ministrare in Sicilia stessa a Roberto e all' ammiraglio; il quale ebbe facultà, onori, comando, poco men che di principe. Alle continue concessioni feudali a pro di lui, s' aggiunse in questo tempo Malta e 'l Gozzo, con titol di conte:[2] chiamavalo poscia re Carlo, « fidatissimo quasi parte del suo corpo medesimo; » e tra tante virtù ch' egli ebbe, gli dicea, che par dileggio, purissimo nella fede; e armandolo d' autorità non minore dello stesso vicario Roberto, diegli che, osteggiando con l' armata, potesse rimetter colpe, debiti, pene qualunque a comuni, a privati;[3] che per richiamarli alla fede, profferisse tutto che paressegli, e ratificherebbe sempre il re.[4] Così quella smisurata potenza che Loria avea agognata invano nella siciliana corte, l' ebbe a corte di Napoli; e fallì le speranze dell' una e dell' altra: con la Sicilia talvolta per non volere; co' nemici, volendo sempre, spesso non bastò.

Facendone or indietro a ripigliare i casi della guerra, vedremo come infino alla uscita di primavera del trecento, nissun' altra notevole fazione seguì in Sicilia; e in Calabria i combattenti giunsero a far tregua tra loro, non volente il governo angioino:[5] il quale se riebbe qualche terra, la comperò dal presidio per moneta, o

[1] Diploma dato di Catania da Roberto a 14 marzo 1300, confermato da re Carlo a 29 luglio, pel quale sono conceduti a Paolo de Mileto i beni di Matteo e Tommaso di Termini traditori, cioè partigiani di Federigo. Registro cit., foglio 34, e duplicato a 75.

[2] Diploma del .... maggio 1300, ibid., fog. 56, e duplicato al fog. 19.

[3] Diploma pubblicato dal Testa, *Vita di Federigo II*, docum. 20. Quivi la data è del 20 luglio; ma riscontrandolo sull' originale nel registro 1299-1300 C, fog. 24 a tergo, citato erroneamente nel documento del Testa, reg. 1299 C., ho veduto che la vera data sia 20 giugno.

[4] Diploma del 20 giugno 1300, Docum. XLV.

[5] Diploma del 19 maggio, tredicesima ind. (1300), nel citato registro di Carlo II, 1299-1300 C, fog. 250.

da' cittadini per pratiche.[1] Intanto, con gli aiuti detti, rinforzava l'esercito in Sicilia, allestiva l'armata; e i Siciliani nell'armata sola affidavansi, lasciando in mal punto, così li biasima Speciale, la guerra di lor casa per cercarne altra fuori. Confortovveli l'ardire di Peregrin da Patti, quell'eroe del ponte di Brindisi, il quale, forniti di macchine pochi legni, abbattendosi con dodici galee pugliesi, le avea investito, messo in fuga, rincacciato fin sotto le mura di Catania, veggente Roberto; nè si stette dall'insultar co' tiri la stessa città.[2]

Armate, dunque, ne' porti di Sicilia venzette galee, con cinque più de' Ghibellini di Genova, vi montavano Giovanni Chiaramonte, Palmiero Abbate, Arrigo d'Incisa, Peregrino da Patti, Benincasa d'Eustasio, Ruggier di Martino e altri molti, fior della nobiltà siciliana; il supremo comando tenea Corrado Doria, genovese. Navigaron depredando e guastando la riviera infino a Napoli, ove Ruggier Loria mettea in punto da quaranta galee del regno e spagnuole. Mandarono un legno a portargli la sfida: ed ei, ch'aspettava le dodici galee testè rifuggite in Catania, freddo rispondea, non esser pronto per anco a battaglia. Indi la flotta siciliana, per vanto di chiudere in porto un tal ammiraglio, soprastette tra le isole del golfo; bravando, senza assalire nè strignere il nemico, che rinforzavasi. Scorsero i Siciliani una scura notte infino a Ponza; e allora le dodici galee di Catania

[1] Diploma del 31 luglio, tredicesima ind., dal quale si ritrae esser tornata in fede Cetraro, ibid., fog. 283; e gli altri citati nella pagina 157 e segg.

Sembra compiuta in quest'anno la dedizione, o vendita, o tradigione del castel di San Giorgio, trattata da Giacomo nella state del 99; trovandosi un diploma del 7 settembre, tredicesima ind. (1300), per pagarsi danaro, secondo i patti, ad Albagno d'Aragòna, che dava al re il castel di San Giorgio in Calabria. Nel regio archivio di Napoli, reg. 1299-1300 C, fog. 372, segnato per errore 332.

[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 14.

a vele gonfie entrarono nel golfo; giunsevi nel medesimo tempo inatteso aiuto di sette galee genovesi de'Grimaldi, anelanti di bagnarsi nel sangue de'Doria. Con cinquantotto galee allora uscì Ruggier Loria, contro la nemica flotta di trentadue.

A tal disparità di numero, i baroni dell'armata siciliana consultavano in fretta sulla nave dell'ammiraglio, per onestare, non la brama di ritrarsi, ma la temerità che accendeali a combattere. Perciò fu vana la saviezza di Palmiero Abbate, uomo di gran cuore e nome, invecchiato nelle guerre del Vespro,[1] il quale scongiuravali: che di soverchio non tentassero la fortuna; non mettessero a certissima perdita quest'armata, e con essa le speranze tutte della patria; niun rossore, diceva, al ritrarsi con forze sì disuguali; si specchiassero nel gran Loria, che testè n'avea maggiori, e pur non tenne l'invito, ma combatter volle a suo comodo. Questa sentenza di Palmiero tutti approvavano in sè medesimi; con le parole il contrario, per parere più bravi. Ma Benincasa d'Eustasio, disensato oltre tutti, proruppe: non per isguizzar come delfini innanti il navilio nemico, averli mandato la patria e il re; il mare che solcavano vide già due splendide vittorie de' Siciliani, sopra numero di nemici doppio del loro; ed or da questi mezzi uomini[2] fuggirebbero? « No, si combatta, finì; e i tralignati Si-

[1] Speciale in questo luogo, dice Palmiero Abbate *quasi evo prestantior* tra gli altri capitani, e cel mostra *concutiens caput jam vergens ad senium*. Questo attestato parrebbe in contraddizione con le parole di Montaner, cap. 134, che il dà a vedere giovane, che si battesse la prima volta, nell'affronto di re Pietro co' Francesi, tra Tudela e Besalu, l'anno 1285, come notammo, nel Vol. I, pag. 357. Ma supponendo che fosse allora poc'oltre i 30 anni, e però nella battaglia di Ponza avesse varcati i 50, si posson trovare esatte a un tempo le due testimonianze dello Speciale e del Montaner; nè le contrasta il diploma del 1272, citato da noi, pag. 195, che porta Palmiero in quell'anno castellano del castel di Favignana.

[2] *Semiviri;* Speciale.

ciliani che tremano, fuggan pur ora: non ci rovinino con l'esempio, ingaggiata che sarà la battaglia! » E Palmiero, con ferocissimo sguardo: « A me, gli disse, a me, Benincasa, accenni! Or tempo non è di parole, perchè incalzano i fatti, e mostreranno tra noi chi fugga e chi stia. Ma poichè voglion questo i Cieli, o compagni, d'altro omai non si parli: alla battaglia apprestiamci con l'usato coraggio. » Saltò sul palischermo, picciolo e lesto; e montata la sua galea, armossi da capo a piè. Alacremente tutti correano alla prova disperata. Corrado Doria, ammiraglio, che non ebbe principal parte nel consultare, la cercò bene al combattere, drizzandosi risolutamente a ferir di costa, al primo scontro, la capitana nemica.

Fu combattuta il quattordici giugno del trecento questa infelice battaglia, in cui le cinque galee genovesi di parte siciliana, si trasser da canto, e venzette sole siciliane affrontarono tutta la flotta nemica, con molta strage scambievole; finchè accerchiate, soverchiate e peste, s'accòrser tardi di loro temerità. Benincasa d'Eustasio, ch'alla prima avea preso una galea nemica, ne tolse bottino quanto seppe, e diè l'esempio della fuga. Sei galee il seguirono; le altre, dopo ferocissima lotta, furono prese co' baroni, i guerrieri, i marinai, tutti carichi di ferite. E Doria solo pur non calava stendardo, ancorchè trovatosi nel più fitto de' nemici dal principio della battaglia, quando il nocchier di Loria destro cansò l'urto del genovese; e tutti allor gli furono intorno, gli squarciavan co' rostri i fianchi della galea, salivano all'abbordo ed erano rincacciati in mare, inchiodati da' valentissimi balestrieri genovesi. Loria alla fine, tirate indietro tutte le galee, gli spiccò addosso un brulotto. Così avuto prigione Corrado, onorò questa bella virtù con aggravar lui di catene; e a' balestrieri diè peggio

cento volte che morte, fatto lor cavare gli occhi e mozzar le mani.

Fu a corte di Napoli e per la città e per tutto il reame, grande allegrezza di questa vittoria; di cui festeggiossi nelle città guelfe d' Italia, parendo l' ultima pinta alla rovina di Federigo.[1] Sopra ogni altra cosa, ne sperava re Carlo aver di queto le terre di quei baroni in Sicilia. Fattili venire quindi a Napoli, sbrancare in diverse carceri, e ad uno ad uno addur dinanzi a sè, li tastava or a trattamenti miti, carezze, promesse, or a minacce e stretture; nè mai potè spuntarne alcuno che gli facesse omaggio. Allora, con nuovo argomento, serbandone altri a Napoli in catene,[2] altri mandava in catene in Sicilia, a fin di tentare i prigioni con la vista della patria, le cittadi con la carità di questi lor valenti; e affidolli a Loria, vegnente a girar l' isola con la flotta, col terror della recente battaglia, co' pien poteri che innanzi dicemmo; de' quali fu armato appunto in questo tempo, per usare con sommo sforzo d' arti e d' armi la vittoria di Ponza. In tal viaggio morì Palmiero Abbate. Fu preso a Ponza combattendo, tutto lacero e sangui-

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 14. — Anon., *Chron., sic.*, cap. 69. — Cronica di Bologna, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XVIII, pag. 304.

Da questa si sa il giorno della battaglia, e la festa che ne fu in Bologna; e confermasi il numero delle navi siciliane e delle nemiche. Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1303, dice perdute da' Siciliani 28 galee, e preso con Corrado Doria il figlio anco e il fratello.

Si accenna altresì a questa battaglia in un diploma del regio archivio di Napoli, registro citato 1299-1300 C, fog. 271, dato il 2 luglio, tredicesima indiz. (1300); salvocondotto e raccomandazione per un Ramondo de Sutteri da Tolone, che *dimicans cum hostibus in marino conflictu cum eis novissime inito, percussus et vulneratus est adeo, etc.*

[2] Così lo Speciale. Confermasi tal testimonianza di lui per un diploma del 16 luglio, tredicesima ind. (1300), registro citato, fog. 280 a tergo. È una scritta per le catene di ferro de' prigioni siciliani, *tunc morantibus in criptis predicte civitatis* (*Neapolis*).

noso; il gittaron prima in un carcere, poi in un fondo di galea; dove ammalignatesi le ferite per disagio e niuna cura, struggendoglisi l'animo dal rammarico di vedersi in tal essere, dinanzi quella patria per cui avea speso la sua vita perigliando venti anni tra le armi e' maneggi di stato, e ora nel maggior uopo non poteala aiutare, a vista di Catania, col nome di Sicilia sulle labbra, spirò. Fe onorare Roberto, con esequie e sepoltura nel duomo di Catania, il cadavere di quel grande. [1]

Arrigo d'Incisa, cittadin di Sciacca, portato a zimbello del pari, ebbe libertà dal caso, che fe sdimenticarlo in un carcere a Catania, quando Loria ripartì con l'armata per iscorrer le costiere di mezzogiorno. Donde l'ammiraglio, volendo mostrarlo a' concittadini, mandava un legno sottile a tòrlo, con una grossa somma di danaro pe' bisogni dell'armata; e il legno avveniasi con un di Sicilia, che il combattè e vinse; sì che Arrigo n'andò sciolto non solamente, ma gittò ancor le mani sulla moneta angioina. [2] Corrado Doria intanto, tra li artigli di Ruggiero, emulo e avaro, e però di tanto più crudele, era stretto in catene, abbruciato di sete, nudrito appena di quanto bastasse a tenerlo vivo, minacciato e macerato in mille guise, perchè rendesse a Loria la terra di Francavilla. Ei durò questo martirio gran tempo; poi scrissene a re Federigo, e assentendol questi, risegnò il feudo. Ma Francavilla fu il solo acquisto che tornò a parte angioina dallo strazio disonesto de' prigioni di Ponza.

Poche altre terre guadagnò il nemico in questo tempo, tutte senz'arme: Asaro, data da due omicidi per fuggir la vendetta delle leggi, e incontrarono in brev'ora quella del popolo, che li vergheggiò a morte,

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 15.
[2] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 18.

mentre ordiano nuova prodizione;[1] Racalgiovanni,[2] per tradigione del signore del luogo; Taba,[3] d'un vil soldato, che aprì una porta a' nemici e nel trambusto fu ucciso, innanzi che imborsasse i danari del tradimento; Delia, per maggior viluppo di iniquità di Giobbe e Roberto Martorana. Eran costoro amicissimi del signor della terra, ma presi di rea passione per la moglie e la figliuola del castellano che il signor posto avea in Delia, nè potendo ottenerle per minor misfatto, il castellano trucidarono, fecero violenza alle donne, e, sperando che così n'andrebbero impuni, detter la rôcca a Roberto. Ma innanzi ch'ei mandassevi maggior forza, Berengario de Entença, condottier di Federigo,[4] riprese Delia, intromesso occultamente da un cittadino; e i due scellerati, tratti a coda di cavallo, spirarono sulle forche. Racalgiovanni, assediata da Federigo, non soccorsa da' nemici, in pochi dì si arrese.[5]

L'ammiraglio in questo mentre girava l'isola intorno intorno, recando sulla flotta il cardinal Gherardo, senza fare alcun frutto con le arti; e la fortuna delle armi, che aveagli fatto fuggir di mano Arrigo d'Incisa, non l'aiutò in alcun luogo delle costiere di mezzogiorno e ponente, munite egregiamente da' nostri; e per poco non perdè a Termini lui stesso. Tentò Ruggiero lo sbarco per non vedervi forze; e non sapea che Manfredi Chia-

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 16.

[2] Racalgiovanni era castello sul giogo de' monti che corrono ad occidente, tra i fiumi Salso e Morello, dal monte Artesino presso Asaro e Castrogiovanni.

[3] Castello or distrutto. Sorgea sotto il monte Tavi, rimpetto Leonforte, alla scaturigine del Dittaino.

[4] Così Speciale. Forse era altr' uomo, dello stesso nome di colui che vendè Otranto ai nemici, o quel desso, tornato a parte siciliana, con la indifferenza de' condottieri mercenarj. Di ciò darebbe argomento la dubbia fede in ch' era tenuto presso i nemici. Veggasi il Cap. XVI.

[5] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 16 e 17.

ramonte e Ugon degli Empuri v'erano entrati la notte innanzi, e chetamente armata una torma di cavalli, aspettavanlo. Datesi dunque le ciurme a predar la città bassa, i nostri cavalli le caricano, le pestano, taglian la ritirata alle navi, gli sbaragliati fanno in pezzi o recan prigioni. L'ammiraglio, che non fuggì mai rischio, era sbarcato co' suoi; ma non potendoli rannodare in tal contrattempo, si nascose in un cantuccio d'osteria, finchè, ritiratisi i siciliani cavalli, trovò un palischermo, e tornossi alla flotta, ove il piangean morto. Passò il Faro poi, senza tentar Messina; diè un assalto a Taormina; nè altro riportonne che il vanto di aver superato quegli ardui luoghi, e fattovi pochissima preda.[1]

Così andando in lungo la guerra, l'anno trecento e gran tratto del seguente, passarono senz'altre fazioni, in vane parole di pace per oratori di Federigo a Carlo, pratiche di scambio de' prigioni,[2] e altre mene di parte d'Angiò, delle quali appena scopriam le vestigia nelle tenebre del tempo.[3] Eran deboli i due eserciti, per le

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 18.

[2] Diploma del 3 luglio, tredicesima ind. (1300). Salvocondotto a Bernardo Todoni, Iacopo Sirignano e notaio Andrea di Taranto, oratori di Federigo di Aragona. Nel regio archivio di Napoli, registro segnato Carlo II, 1299-1300 C, fog. 271.

Diploma del 4 luglio, ibid., fog. 28. Passaporto ad Alamanno Segafino milite, mandato in Sicilia a vedere i prigioni e trattare gli scambj.

Diploma del 13 agosto, ibid., fog. 271 a tergo. Permesso a Pietro d'Alamanno d'Ischia, per venire in Palermo a trattare il riscatto d'alcuni suoi concittadini prigioni.

[3] Diplomi del 25 aprile, tredicesima indizione. Ibid., fog. 138 a tergo. L'uno è ampio passaporto a Ramondo di Muntayana, mandato da Filippo principe di Taranto al padre, e da costui rinviato a Filippo. L'altro è permesso a Ramondo di Prestorano da Cefalù, di estrarre da qualunque porto del regno 100 salme di vino per portarle a Cefalù.

Diploma del 10 maggio seguente, ibid., fog. 224. Permesso del tutto simile in favor dello stesso Prestorano.

Diploma del 18 luglio, tredicesima ind., ibid., fog. 175 a tergo. Salvocondotto a Kirino da Messina, appartenente all'armata siciliana, perchè

cagioni che innanzi toccammo; e più per la carestia, che obbligò Loria a tornarsi con l'armata in terra di Napoli, per tor vittuaglie da provvederne Catania e le castella prese in Val di Noto. Ciò fatto, vedendo uscire scarsi tutti i partiti, nella state del trecentuno, l'ammiraglio consultavane con Roberto di farsi veder, se non altro, ai nemici: e scelsero la via del mare, perchè Federigo avea oste e non armata. Spartita dunque la loro, sciolgono di Catania, Roberto per la costiera di mezzogiorno col grosso delle navi, Loria pel settentrione con le rimagnenti. Osteggiava l'un Siracusa, forte di sito, avvezza a maggiori turbini di guerra, onde questo agevolmente sostenne; assaltava Scicli, e n'era ributtato del pari: ma Loria sol vettovagliò le castella di Val Demone. Ed erano, l'uno presso li Scoglitti sulle rive di Camerina, ove un fiumicello serba ancor l'antico nome, l'altro alla marina di Brolo, del mese di luglio, pensando a tutto fuorchè ai rischi del mare; quando lo stesso dì scatenaronsi due opposti venti, che spingevan del pari i nemici navigli a farsi in pezzi su le nostre spiagge, assaliti, quel di Roberto da un forzato libeccio, l'altro dagli aquiloni. Gittarono l'áncora i nocchieri di Roberto; e si spezzavan le gomone, e cominciavan le galee a rompere sulli scogli, nè forza di remeggio valea; talchè tutte perivano, se il pilota della capitana non avvisava dar le vele al medesimo vento, stremandosi a più potere lungi dalla riva. Così, preso capo Pachino, furon salvi i più; lasciando su quelle rive miserabile strage di ventidue navi e grande numero d'uomini; e quei che

infino a tutto agosto potesse andare e tornar da Messina. Costui sembra al tutto adoperato come spione; e Prestorano fors'anco.

Diploma del 5 agosto, tredicesima ind. (1300). Salvocondotto al detto Ramondo di Muntayana, mandato dal re in Sicilia al principe Filippo. Dovea valere a tutto settembre. Ibid., fog. 278.

vivi giunsero a terra, ignudi e inermi, fuggendo il miglior sentiero per sospetto degli abitanti, inerpicandosi tra le spine, pe' luoghi più alpestri, alfin semivivi si ridussero a Ragusa, che tenea per parte d'Angiò. L'ammiraglio, perdute sol cinque galee, compier volle il giro dell'isola. Giunto a Camerina, fermossi a ripescar le áncore della flotta di Roberto, raccòrre gli avanzi del naufragio; e saputo ov' era in fondo la galea di Guglielmo Gudur, vescovo eletto di Salerno, cancelliere del duca, tant'oprò con ramponi e altri ingegni, che levonne una gran cassa di moneta, e tutto appropriossi, facendo a sè guadagno del danno de' suoi. Ma prima, soprastato innanzi Palermo, ebbe segreto abboccamento con Blasco Alagona, dicendo spossati al paro Siciliani e Angioini; agli uni e agli altri necessaria la pace: [1] e chi dir potrebbe se Loria, mentre con tal parlare intrattenea il fedel Blasco, non annodò i fili d'un attentato che indi a poco scoprissi?

Una congiura contro la vita di Federigo, tramata da tre cittadini di Palermo, di grande riputazione in tutta l'isola, per nome Pietro di Caltagirone, Gualtier di Bellando e Guidone Filingeri; i quali ebber complice Pier Frumentino, [2] marito d'una Toda, sorella di latte del re, cresciuta dall' infanzia con Federigo, e nota a corte; ond' anco potrebbesi pensare che vergogna domestica stigasse alla congiura costui. Era un ribaldo dappoco,

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 19.

Il vescovo eletto di Salerno del quale parla Speciale, era in fatti cancelliere di Roberto e vicegerente, o, vogliam dire, vicario del papa in Sicilia. Con questi titoli si legge il suo nome in un diploma di Roberto, dato di Catania a 11 ottobre del 1299, trascritto in quello del 20 luglio 1300. Documento XLVI.

[2] Seguo nello Speciale piuttosto la lezione *Frumentinum*, che *Furnuntinum;* perchè appunto si legge d'un Pietro Frumentino giudice di Palermo, in un diploma del marzo 1284, Tabulario della cappella del real palagio di Palermo, pag. 87.

che ripentito o tremante, flagellato dal pensiero d'essersi ingaggiato sì profondo, non seppe chiuder occhio una notte, non trovar posa sul letto; finchè la donna se n'accorse, e lo strinse, e tutto gli strappò, congiura e congiurati e assentimento che si svelassero al re. Ella, innanzi dì, correva al palagio di Palermo; instava co' famigliari: menarla nuova, gravissima faccenda, da non tardarsi un istante; e portata alle stanze di Federigo, volle prima l'impunità del marito, poi disse per ordine la trama. Il rimanente andò ancor come suole. Presi i cospiratori e convinti; punito nel capo Pier di Caltagirone, reo principale; e Federigo, ch'era magnanimo, perdonò la vita a Bellando e Filingeri, cacciandoli solo dal reame. Di quest' attentato, più nero di tanto, quanto avrebbe distrutto insieme con la vita del re la libertà del paese, non possiamo penetrar le cagioni; perchè seccamente il narra Speciale, forse per caderne sospetti contro la corte angioina, ch' indi rappiccossi con Federigo, e diegli una sposa che sedea sul trono di Sicilia, quando Speciale dettò le sue istorie. A tal giudizio anco porta il dir dello Speciale, che si scoprisse la congiura, mentre Federigo, vista due volte l' armata nemica girar l'isola intorno intorno, temè nuova macchinazione, e con ogni studio ne investigava. [1]

In questo tempo, rincrudì contro amendue gli eserciti, nuovo nimico, la fame; più infesta al siciliano che al nemico, il quale traea vittuaglia di terraferma: ma i nostri campi in due anni d'invasione sterilíano, abbandonati, arsi, tagliati gli alberi, svelte le vigne, rapiti gli armenti, messo a guasto ogni cosa per non picciola

[1] Nic. Speciale, lib. 5, cap. 20.

Il Fazzello, e altri appresso di lui, dicono compri i congiurati dalla corte angioina. Così dan certo quel che vago si ritrae dalle memorie de' tempi: e credon diminuire al paese il biasimo dell' attentato.

parte dell'isola. Ne nacque la carestia; e prima la sentì Messina, per esserle chiuso il mare dalle ostili flotte; onde a un tempo e mancavano i commerci, vita della città, e montava il caro de' grani sopra l'universale di Sicilia, a cagione della difficoltà de' trasporti per luoghi montuosi, occupati o infestati dall' Angioino. Già cominciavan cittadini a fuggirsene, chi per fame, chi per pretesto, passando al nemico. Stigato da quelli, venne a campo Roberto sotto Messina; pensando, per poco che aggravasse la carestia con la guerra, domare quel popolo ch' avea già fiaccato l'orgoglio dell' avol suo.

Al par che nell' assedio dell' ottandue, pone in terra a Roccámadore; manda sullo stretto la flotta di cento galee; con le genti ei si avanza infino al borgo di Santa Croce, mettendo tutto a fuoco ed a sangue; e nell'arsenal di Messina bruciò due galee; e scaramucciava ogni dì per terra e per mare, rispinto sempre da' nostri e dagli stanziali regi, tra' quali capitanò una compagnia il cronista Ramondo Montaner. Ma, inviati da Federigo a vittuagliar Messina settecento cavalli e duemila almugaveri, con Blasco Alagona e 'l conte Calcerando, Roberto non li aspettò; passò con tutte le forze in Calabria, la notte medesima ch' ei seppe Blasco giunto a Tripi, ed essere stato da lui mandato avviso a Messina che la dimane facessero una sortita, mentr' ei, piombando da' monti, prenderebbe a rovescio il nemico. Raggiornato dunque, i nostri, gli uni dalle porte, gli altri dalle creste de' monti, s' apprestavano di gran volontà a combattere, senza pensare al numero delle genti di Roberto, quando le videro fuggite. Entrato Blasco in Messina, tra l' allegrezza della ritirata e de' rinfrescati viveri, si cominciò a braveggiare. Xiver de Josa, alfier di Calcerando, inviò in Calabria una bizzarra sfida in rima, per un ministriere che la cantasse; e la canzone invitava i nimici a tornar pure

in Sicilia, che non si difenderebbe lo sbarco, ma all'asciutto in bella pianura, sariano aspettati a combattere. Montaner la dà a paura, che Roberto andò via da Messina, nè fece ritorno alla sfida. Altri porta più savia ragione di guerra: che non potea giovare a Messina quantunque salmeria di vivanda condotta per terra, consumandosi da' cavalli della scorta più ch' e' non fornivano; e che Roberto, tenendo lo stretto e stando in Calabria, senza rischiare giornata, toglieva a Messina gli aiuti di Reggio; e l' una e l' altra insieme avrebbe affamato, minacciato e percosso improvvisamente. Prima pose il campo a Reggio; poi con la medesima prudenza si ritirò alla Catona, per la valida difesa di Ugon degli Empuri; e ostinato stette al blocco, onde ad orribil pressura crescea la fame in Messina.

Respirovvisi un poco per lo gran valore di frate Ruggiero de Flor, oriundo tedesco, nato a Brindisi in povero stato, gittatosi fanciullo sur una barca de'Templari, e fatto in pochi anni espertissimo navigatore, frate del Tempio, uom d' arme, formidabil corsaro. S' arricchì tra lo scempio de' cristiani ad Acri; per invidia perseguitollo il gran maestro de' Templari, e 'l fe mettere al bando di cristianità; ma tra i romori delle nostre guerre gli fu nulla. Con una galea genovese venne costui in Catania ad offrirsi a Roberto; funne rifiutato, e passò incontanente ai soldi di Federigo, al quale non restava a temere scomunica. Allora con i siciliani legni, pur dopo le nostre sconfitte navali, rifece le prime dovizie, corseggiando sopra nimici ed amici; con questo divario, ch' ai secondi lasciava cedole del valsente da rimborsarsi alla pace: talchè, smisurato di pensieri all'imprendere, d'audacia all' oprare, e rapace ma non crudele, e largo donatore, anzi prodigo del mal acquistato, pei vizj al paro che per le virtù era salito in gran nome in tutta l' oste

di Federigo.[1] All' intendere il misero travaglio di Messina, presentavasi Ruggiero al re, dicendo sentirsi spinto e flagellato da un gran pensiero: o vittovagliar Messina per mare, o perdersi nelle onde, o, che peggio era, tra le man di Roberto e de' frati del Tempio. Assentendolo il re, apparecchiava dodici galee, le empiea di grano a Sciacca; e menavale nel porto di Siracusa, per star pronto ad eseguire il suo disegno.

Com' ei vide un dì gonfiarsi il mare da ostro, piano senz' onda, rosseggiante come per sangue,[2] s' appose che metteasi uno scirocco fortunale; e confortò le ciurme all' impresa, in cui il vento, dicea, non li abbandonerebbe in balía de' nemici, perchè di verno non cala sì tosto. La notte dà le vele alla tempesta; e con essa si trova a dì innanzi lo stretto. Loria scoprendolo, facea rabbiosamente escir le galee, forzar ne' remi; ma indarno lottavano contro que' gran cavalloni e corrente del Faro; e il templario, beffandosi de' vani sforzi, a vele gonfie entrava in porto. Incontanente rinvilì il grano a metà del pregio; sfamò l' afflitto popolo, e 'l rafforzò in sua costanza. Ma non i campi Leontini, sclama Speciale, potean mietere, non tutti i granai d'Agrigento rinserrar tanto, che bastasse in quell' uopo a Messina![3]

Mentre nel blocco di Messina si disputava ostinatamente l' importanza dell' impresa, Blasco Alagona, fulmine di questa guerra, amico amantissimo di Federigo,

[1] Montaner, cap. 194; e Pachymer, in *Andronic.*, lib. 5, cap. 12, opportunamente recato in questo luogo dal signor Buchon, *Chroniques étrangères etc.* Parigi 1840, pag. 409.

[2] Montaner e lo Speciale con poco divario accennano questi segni, da' quali il pratico Ruggiero de Flor conobbe qual vento sarebbe spirato. Il rossiccio che si dipinge nelle nubi verso il tramontar del sole, e tiensi indizio di vento, potea dar al mare il colore sanguigno, che Montaner si piace a descrivere in questo luogo.

[3] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 2. — Montaner, cap. 196.

fedelissimo alla Sicilia, non vinto unque in battaglia, ammalò in Messina, come probabil'è, dalla malsanía degli alimenti; e in breve trapassò, non pianto in Sicilia, a sommo biasimo de' nostri progenitori invidianti il glorioso nome, non pianto in Sicilia, fuorchè da Federigo. Ruppe in lagrime questi, per amore e interesse, alla perdita di tant' uomo; vestì a duolo; in piena corte lodò il valore, la fede, le chiare geste di Blasco. Del resto, poco tempo lasciavano allora a privato cordoglio le calamità pubbliche. [1]

Perchè Messina, consumato il soccorso di Ruggiero de Flor, tornava alle stretture di prima e peggio; manicandosi, come dilicato cibo, non che de' giumenti, ma cani, gatti, topi; e queste stomachevoli carni pur si aveano a sminuzzo; a comperare un po' di pane non bastavan ricche suppellettili, arredi, gioielli. Narro non parti d'immaginativa, ma orribilità certe, che i nostri antichi durarono a salvamento della siciliana libertà, per lasciarne retaggio, mal guardato da poi. Allo scurar della notte crescea l'orrore in Messina, cresceano i lamenti; usciano a gridar pane, non i mendici, ma gli agiati, pelle ed ossa, scrive lo Speciale, vergognanti a mostrare il dì quelle spunte sembianze; e molti la dimane si trovavan per vie e piazze morti, qual di fame, qual dalla malignità degli scarsi e schifi alimenti. Talchè uno strazio, un compianto era per tutto il paese; caduta ogni baldanza agli uomini più valenti; le leggiadre donne, non attendendo ad ornamento e cura della persona, squallide mostravansi; e pargoletti si vider morire in braccio

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 3.

Con frasi scure egli accenna alla invidia che fece passar senza dolore, e fors' anco con l'effetto contrario, la morte di questo gran guerriero. Ed è da ammirare l'istorico, secondo me gravissimo, e senza dubbio fecoso patriotta, il quale, amando il paese d'amor non volgare, n'è tanto più severo nel biasimo de'suoi vizj.

alle madri, poppando senza trarre una goccia dal seno inaridito. Niccolò Palizzi, cittadino e governador di Messina, meritò in questo frangente somma lode di coraggio, umanità, antiveggenza, inespugnabile costanza: tra tanti pericoli e inevitabil balenare della popolazione, fu infaticabile e grande nel provvedere, con tal giusta misura, che si assicurasse la città dagli attentati de' male contenti, e si risparmiasse il sangue pur de' colpevoli. Da pochi all' infuori, ugual virtù ebbe il popol tutto di Messina, due volte salvator della Sicilia nella guerra del Vespro: il prim' anno, con quel memorabil valore contro la forza viva di Carlo; e l' ultimo, con questa più maravigliosa perseveranza contro lo strazio della fame, lento, inesorato, inglorioso, fiaccante corpi ed animi insieme.[1]

Federigo, dunque, dolente com' egli era della perdita di Blasco, fa spigolar quanta vittuaglia poteasi in Val di Mazzara, e montando a cavallo, vien ei medesimo alla scòrta, senza pensare a sè, ma solo al popolo; talchè, sostando alquanto a Tripi dopo lungo cammino, due pan d' orzo e un fiasco di vino, che a caso si trovò un de' famigliari, furono la sola imbandigione del re: sfamatosi, gittossi a terra, facendo guancial dello scudo; e riposato qualche ora, rimontò per fornire la via. Giunto presso alla città, manda i viveri, e torna indietro a raccôrre nuovo sussidio, perchè bastavano appena a tirar innanzi pochi dì. Tosto rivenne con altri grani, altri armenti: e allora entrò in città; allora gli occhi asciutti tra lo scempio del Capo d' Orlando, sgorgaron lagrime al veder il popolo macerato, che sforzavasi a gridargli evviva.

Donde consultando con Palizzi, deliberossi a rimedio, crudo, ma men del male. Perchè i soccorsi di vit-

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 2, 4, 5.

tuaglie non si dileguino in un baleno, bandisce che la gente più mendica e invalida alla difesa, esca di Messina con lui, e sarà condotta in luogo ov' è cibo. Allora l'irresistibil talento della conservazione di sè stesso, portò casi che da lungi s' estimano spietati, abbandonar patria, parenti, quanto v' ha di più caro; e lagrimando, scrive Speciale, ma non aspettando i figli il padre, la sposa il marito, una squallida moltitudine incominciò a poggiare su per la via dei colli. Federigo, raccomandata la città al forte Palizzi, spogliatosi nel duro incontro ogni fasto di re, ai miseri spatrianti si fe compagno. Questo periodo fu il più glorioso della vita di Federigo; perchè le due virtù ch' egli ebbe sopra ogni altra, umanità e coraggio, bastavano allora a far l' eroe. « Per monti, per pendici (traduco a parola a parola lo Speciale), per burroni e dirupi, con tal familiarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via toglieva or questo or quel pargoletto dalle mani delle spossate madri, recavaselo sulle braccia, o in groppa al cavallo; a mensa gli si aggreggiavano intorno i fanciulli, ed ei di propria mano spezzava loro il suo pane. » Così infino a grasse e sicure contrade li accompagnò. Drizzandosi a Randazzo con la misera plebe, per la via tra Francavilla e Castiglione, avvenne che un suo fedele, prigion de' nemici in Castiglione, infintosi dover chiedere al re certe spese, e ottenuto di mandargli un uomo, l' avvertì occultamente trovarsi senza presidio la rôcca. Nol ridisse Federigo a persona. Giunto a Randazzo, dando a vedere d' andarne a riposo, accomiata ognuno; e a mezza notte fe cavalcar chetamente gli uomini d' arme, e portosseli dietro senza dir dove. Fu la mattina a dì a Castiglione; occupò la terra e il castel disottano; i terrazzani, rifuggitisi in quel di sopra, astrinsero il presidio ad arrendersi. Così ritolse il feudo a Ruggier Loria. E alleggerita Messina, ripigliate

forze per ogni luogo, mostrava a' nemici assai più duro che non credeano il soggiogamento dell' isola. [1]

Per la qual cosa Roberto, veggendo che il blocco era nulla a' Messinesi, e che anzi la carestia era trapassata nel proprio suo campo, e aspettando di fuori la novella oste di Carlo di Valois, levatosi dalla Catona, lasciò Messina gloriosa e vincente nella seconda prova; e per salvar le apparenze e aver agio da ristorarsi, trattò di tregua. Iolanda, fuor di sè per l' allegrezza, condusse questa pratica tra 'l marito e 'l fratello, dapprima per legati; e fermossi uno abboccamento a Siracusa. Federigo vi andò per terra, il duca con l' armata, recando seco due compagni di oppostissima indole, Ruggier Loria e Iolanda; la quale prima sbarcò al castel di Maniaci, a riabbracciar salvo e glorioso, dopo cinque lunghissimi anni, quel fratello che sopra ogni altro amò dall' infanzia. La dimane, tornata col duca, vidersi per la prima volta Roberto e Federigo, salutaronsi contegnosi; e trattato tre dì, con intendimento di raggirarsi a vicenda, e trovar tanto respitto che bastasse a ciascuno a ripigliar forze, fermarono per pochi mesi la tregua. [2]

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 3 e 4. Il Montaner, cap. 196, porta questi due soccorsi di Federigo innanzi quello di frate Ruggiero.

[2] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 5.

CAPITOLO DECIMONONO.

Carlo di Valois a Firenze, indi in Sicilia. — Deboli effetti delle sue armi. — Assedio di Sciacca. — Postura e disposizioni di Federigo. — L'esercito nemico si consuma sotto Sciacca. — Proposte di pace e preliminari di Caltavuturo; abboccamento tra i principi; trattato di Caltabellotta. — Esecuzione di quello. — Convito del Valois a Messina. — Riforma dei capitoli della pace, per voler di Bonifazio. — Federigo, rimaso re di Trinacria, sposa Eleonora figlia di re Carlo. — Principj della Compagnia di Romania.

[Settembre 1301 — alla primavera del 1303.]

L'ultima prova di Bonifazio fu di chiamar altre armi straniere. Voleva a un tempo soggiogar l'isola e rendere in terraferma d'Italia la riputazione a parte guelfa, abbassata in qualche provincia, rimasa in Toscana a primeggiar nel solo nome, per esser nata la divisione de'Neri e Bianchi; gli uni immansueti dal troppo favor del papa, gli altri mal celanti l'umor ghibellino. Perciò Bonifazio, che dopo la sconfitta del principe di Taranto s'era nuovamente rivolto ad implorare aiuti dalla casa di Francia, e vi avea mandato oratori suoi e di re Carlo,[1] quando vide la Sicilia sempre più indomabile, e spregiarsi da' Bianchi di Toscana e legati e scomuniche,[2] prese a sollecitare più caldamente Roberto conte d'Artois, che ritornasse in Italia con forze, dandogli a ciò per tre anni le decime ecclesiastiche di sue possessioni, e i danari di mal tolto;[3] e maggiore assegnamento fece su Carlo di

[1] Montaner, cap. 193.
[2] Gio. Villani, lib. 8, cap. 39 e seg.
[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, § 20.

Valois, educato da fanciullo dalla romana corte a regie ambizioni. Costui, dopo il baratto, che si narrò, del titolo di re di Aragona con una figliuola di Carlo secondo e la contea d'Angiò in dote, si rese chiaro in arme nelle guerre d'oltremonti; e mortagli appena la moglie, pensò ritentar la via del trono, chiedendo la Caterina di Courtenay, pretendente all'impero greco, offerta una volta a Federigo, poi solennemente promessa innanzi tutta la corte di Francia a Giacomo, figlio del re di Maiorca, ch'indi a poco si fece de' frati Minori, non sappiamo se per vocazione, o per dispetto dei disegni politici di Filippo e di papa Bonifazio che attraversassero il matrimonio.[1] Il papa adesso allettava Carlo di Valois con profferta di stipendio, comando d'eserciti, ufficio di senator di Roma, e altre dignità; gli promettea Caterina, quand'egli muovesse alla guerra contro Federigo; e chiaramente scrivea a' vescovi di Vicenza, Amiens e Auxerre, che accordassero la dispensa al matrimonio, apparecchiandosi l'impresa in un termine, che più volte fu prorogato;[2] gli facea sperare il conquisto dell'impero d'Oriente,

[1] Il matrimonio di Caterina di Courtenay con Giacomo di Maiorca si era non solamente trattato, ma stipolato nel 1298, alla presenza del re e della regina di Francia e di molti principi reali, sotto la condizione della dispensa del papa per la consanguineità. Diploma negli archivj del reame di Francia, J, 509, 11; e in Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 38. Ma forse papa Bonifazio negò la dispensa, perchè la pretendente dell'impero greco sposasse il Valois, del quale ei si volea servire come strumento a' suoi disegni.

[2] Brevi del 3 febbraio, 4 agosto e 3 ottobre 1300, e 12 febbraio 1301, su la facoltà della dispensa e le proroghe ai termini; e breve del 2 settembre 1301, col quale il papa ratificò la dispensa, data dal vescovo delegato, sopra una promessa di Valois che non era stata rigorosamente osservata. Negli archivj del reame di Francia, J, 723, 8; J, 721, 8; J, 723, 9; e in Du Cange *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 41. La prima moglie di Carlo di Valois morì in Francia il 31 dicembre 1299; il 3 febbraio il papa da Roma preparava la dispensa al nuovo matrimonio. Du Cange, op. cit.

con le medesime armi con cui combatterebbe in Sicilia; e parlò ancora d'elezione all'impero occidentale. A questi sogni aggiunse la realtà delle decime ecclesiastiche in Francia, Italia, isole del Mediterraneo, principato d'Acaia, ducato d'Atene, e fin d'Inghilterra; e la metà de' crediti della corte di Roma per decime su le chiese di Francia. Con tali sussidj assolderebbe il Valois cinquemila cavalli, per condurli in Italia. Il papa esortò Filippo il Bello e 'l clero di Francia a favorir l'impresa; prolungò a questo medesimo fine la tregua, che procacciata avea tra Filippo e 'l re d'Inghilterra. [1]

Per tal modo, di settembre milletrecentuno, Carlo di Valois trovossi a corte del papa in Anagni, con re Carlo e' figliuoli; e fu chiamato capitan generale in tutti gli Stati ecclesiastici, e rettore in Romagna, Marca d'Ancona, ducato di Spoleto e altre province, con larga autorità negli affari temporali. [2] Non mancaron frasi a Bonifazio per mandarlo in Toscana, con titolo di conservator della pace, e vero ufficio di tradimento e di violenza: cominciando la bolla con parlare de' Magi, di Salomone, della saviezza, della pace; ed esagerando i disordini, gli scandali, la disubbidienza, e anche la ingratitudine de' popoli di Toscana alle paterne cure del pontefice, che volea

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1300, §§ 20 al 26; e brevi del 21 ottobre, 21 e 30 novembre 1300, da lui pubblicati. Veggansi ancora il breve del 4 agosto, e un altro del 30 novembre 1300; col primo de' quali si accordò al Valois la metà dei crediti decorsi della corte di Roma per decime ecclesiastiche in Francia; e l'altro è indirizzato al Valois, assegnandogli un primo termine a venire in Italia. Negli archivj del reame di Francia, J, 721, 1. — Montaner, loc. cit. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 32 e 43. — Nic. Speciale, lib. 6, cap. 7. — Ferreto Vicentino, lib. 1, in Muratori, *Rer. ital. Script.* tom. IX, pag. 960, 967 e seg.

Il matrimonio del Valois con Caterina fu fatto il 28 gennaio 1301; Buchon, op. cit., ed. 1840, pag. 47.

[2] Raynald, *Ann. eccl.*, 1301. Brevi del 3 settembre 1300, da lui pubblicati o accennati, che tutti trovansi negli archivj del reame di Francia, J, 721, 2, e J, 722, 5.

mantenervi la pace, e n'avea dritto, com'era noto ad ognuno, massime nella vacanza dell'impero.[1] Si stabilì in questi consigli d'Anagni, che differita a primavera la guerra di Sicilia, svernasse il Valois in Toscana. Ito dunque di novembre a Firenze, ei fe quanto vollero i Guelfi: cacciò i Bianchi, e tra essi quel sovran poeta, che stampava d'obbrobrio, fino alla consumazione de' secoli della presente civiltà, il nome del falso principe senza terreno. Resa tal tranquillità alla Toscana, tutta la benignità papale si rivolse alla Sicilia. Si rividero a Roma di marzo del trecentodue quei medesimi principi; ove Carlo II e Roberto prometteano al Valois d'aiutarlo all'impresa di Costantinopoli, ne' termini fermati tra Carlo I e Baldovino, e di non far pace con Andronico Paleologo.[2] Allor mosse il Valois alla volta di Napoli, nel mese d'aprile. Alle armi preparate il papa aggiunse nuove scomuniche contro Federigo; la piena autorità del vescovo di Salerno, legato pontificio;[3] l'assoluzion de' peccati, come in crociata di Terrasanta, a tutti coloro che morissero ne' combattimenti di Sicilia, o combattessero fino alla compiuta vittoria.[4] I soldati del Valois ebbon guarentigia da Carlo II, che venendo a morte nel territorio del regno, non si toccherebbero i loro beni, com'era voce che usasse la corte di Napoli verso gli stranieri; ma si disdicea e si chiamava aggravio ed abuso.[5] Al medesimo tempo, il re creava Carlo di Valois suo capitan ge-

[1] Raynald, 1301. Trovansi due bolle ne' medesimi archivj, J, 722, 5, indirizzate l'una al Valois, l'altra a' popoli di Toscana; e questa seconda solamente è pubblicata nel *Corps Diplomatique*, tom. II, parte 2, pag. 4.

[2] Diplomi di Carlo II e di Roberto duca di Calabria, dati di Roma l'11 marzo 1302, negli archivj stessi, J, 509, 14, e J, 512, 21; e in Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 43-44.

[3] Raynald, *Ann. eccl.*, 1302, § 1.

[4] Documento XLVII.

[5] Documento LI.

nerale nell'isola di Sicilia;[1] gli conferiva pien potere di render la grazia regia a que' ribelli, redintegrarli in tutte le facoltà, dignità, onori; conceder feudi; perdonare ai rei di misfatti privati, ai ladri del denaro pubblico; assolvere i debiti de' comuni e degl' individui: largamente spaziandosi re Carlo nelle lodi della propria clemenza verso quel popolo, che a punirlo secondo suoi meriti, avrebbe dovuto spegnerlo di fame e di ferro, e diroccare le sue case.[2] Finalmente, prevedendo l'esito di tanto romore, e poco fidandosi agli augurj di gloria trionfante con cui principiava le sue lettere al Valois, diegli di poter fermare la pace con Federigo d'Aragona, entro alcuni termini, che non sappiamo; e anco promesse ch' ei non la farebbe senza saputa del Valois.[3] In Napoli eran pronti, con le bandiere apostoliche, un'armata di più di cento legni grossi, torme numerose di cavalli, Roberto e Ramondo Berengario, figliuoli di re Carlo, baroni francesi moltissimi. Ed era il quinto o sesto formidabile sforzo, che i medesimi potentati, con gli stessi mezzi, movean contro Sicilia, contandosi già l'anno ventesimo della guerra del Vespro.[4]

L'avea affrettato Roberto, il quale, appena sottoscritta la tregua con Federigo, adunava in parlamento a Catania i capitani dell'oste, col cardinal Gherardo e' Si-

[1] Documento LII.

[2] Documenti XLIX e L.

[3] Documenti XLVIII e LIII.

[4] Vegganſi, oltre i citati Documenti, per tutti i fatti del Valois in Toscana, e i preparamenti alla guerra di Sicilia:

Nic. Speciale, lib. 6, cap. 7. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. Script.* tom. XI, pag. 1304. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 49 e 50. — *Cronaca di Dino Compagni*, lib. 2. — *Cronaca di Parma*, in Muratori, *Rer. ital. Script.* tom. IX, pag. 842 e 843. Marin Sanuto op. cit. p. 31, dà un piccol cenno di quest' impresa, nella quale dice che Carlo di Valois venisse in Sicilia con 3000 cavalieri e 20,000 pedoni di Calabria e del regno.

ciliani di sua parte; e facea vanti per palliare i non lieti successi della guerra: tornerebbe immantinenti con forze potentissime; lasciar intanto in Catania, vicario, il pro' Guglielmo Palotta; pegni dell'amor suo la Iolanda e Lodovico, da lei partoritogli poc'anzi in Catania. A Napoli l'accolsero gioiosamente, come per vittorie, il re, gli ottimati, la plebe; ma stringendosi a consiglio, con parlare men gonfio, ei mostrava la necessità di nuovi sforzi estremi. I Siciliani allo incontro, ammaestrati dalle due sconfitte navali, e non potendo adunare un giusto esercito nell'isola occupata da varie bande, s'apprestavano a rifar guerra guerriata. Consigliavali ancora la sperienza del primo passaggio di Giacomo, fors'anco della guerra di Catalogna nell'ottantacinque, de'prodigj che operan poche bande agguerrite e risolute, in regioni montuose, tra siti forti e universal simpatia de'popoli, che a te fornisce, toglie al nemico tutti i comodi della guerra, e finisce sempre con vittoria su la superbia soldatesca degli stranieri. Con tali disegni, Federigo girava per l'isola; sopravvedea le castella; iva esortando e infiammando le popolazioni delle città, che assaltate dal nemico, tenesser fermo, e non fallirebbe il re d'aiutarle; chiamate all'oste, pronte corressero. Spirata la tregua, Federigo nel cuor del verno, espugnò Aidone; Manfredi Chiaramonte gli racquistò Ragusa; e con maggiore costanza per ogni luogo si ripigliavan le armi.[1]

L'oste de'collegati, per disegno di Ruggier Loria, si drizzò contro Val di Mazara; prova mal tornata al principe di Taranto: ma parve da ritentar il paese, abbondante, fin allora queto, piano, agevole a'cavalli. Approdano dunque in sull'uscir di maggio a Termini, città a ventiquattro miglia dalla capitale; e se ne insignoriscono alla prima, perchè il popolo non fece difesa, ascoltando

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 6.

un Simone Alderisio, traditore o codardo. S'accampò ne' dintorni, questo, dicono i nostri scrittori, innumerevole esercito,[1] sì mal ordinato, che in certe feste, rissatisi tra loro Francesi ed Italiani, ne rimaser morti duemila:[2] e fu mestieri aspettar di Puglia un sussidio di ventidue navi di grano, perchè si potesse muovere il piè dagli alloggiamenti. Ma spargendosi per lo paese, altro acquisto non riportaron che di greggi e rustiche prede: perchè Federigo avea munito ottimamente ogni luogo; era venuto ei medesimo a porsi a Polizzi, non molto discosto da Termini, con provvedigione da durar tutto assedio. Perciò, andati i nimici a Caccamo, ne tornaron col peggio, per la fortezza del luogo e la virtù di Giovanni Chiaramonte. Voltisi a Polizzi, e mandato a sfidar il re, presentando battaglia nella pianura, n'ebbero accorta risposta: che aspettassero, e sì a tempo il vedrebbero. Non osando intanto assediarlo in Polizzi, e volendo insignorirsi della città più importante nel gruppo dei monti occidentali dell'isola, mutarono il campo a Corleone. Ma prevennerli i nostri sì accortamente, che una man di cavalli, sotto Ugone degli Empuri e Berengario de Entença, era entrata già in Corleone quando mostrossi l'oste angioina; eran pronte le armi, i cittadini sulle bastite: e ricordavansi essere stati in tutta l'isola i primi a seguire il movimento del Vespro di Palermo. Con questo animo, schiudono una porta al nemico movente all'assalto; entrato, lo tagliano a pezzi: nella quale zuffa il fratello del duca Bramante, mentre confortava i suoi alla carica, sul limitare della porta fu morto d'un sasso scagliatogli da una donna. Dopo diciotto giorni d'assedio, con onta e perdita Valois si ritrasse.[3]

[1] Speciale, e Anonymi *Chron. sic.*, loc. cit.
[2] Montaner, cap. 197.
[3] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 8. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70.

E non guardate pur da lungi Palermo, Trapani, Mazara, trapassò alla costiera meridionale dell'isola, e pose il campo a Sciacca, non per la importanza, ma per la facilità dell'acquisto, potendosi insieme osteggiar con la flotta. Ma a Sciacca l'annunzio dell'assedio non avea punto sbigottiti i cittadini, capitanati dal lor pro'Federigo d'Incisa,[1] che si rallegraron anzi di tal destro a spiegare, innanzi la Sicilia tutta, la loro virtù; stamparon bastioni e fossi; rabberciarono mangani e altri ingegni; in tutti i modi apprestaronsi al combattere. Con pari ardore veniano i nemici; ingaggiandosi i capitani tra loro a non levarsi di Sciacca che non l'avessero espugnata, perchè parea agevole, e vergognavano che in cinquanta dì dallo sbarco, non avesser ferito un sol colpo con avvantaggio. L'armata angioina fece vela da Termini; occupò, non si vede a qual fine, la piccola terra di Castellamare; e senz'altra fazione surse alla spiaggia di Sciacca. Cominciato dunque l'assedio di mezzo luglio, si combattea vivamente ogni dì; gli assedianti facean giocare lor macchine, davano spessi assalti: ed era nulla ai difenditori, confortati dalla vicinanza del re, venutosi a porre co'suoi stanziali a Caltabellotta, discosto nove miglia da Sciacca. Mandovvi poi Simone Valguarnera, con dugento uomini d'arme e più numero di fanti; il quale entrato di notte, a randa a randa la spiaggia, tra le poste nemiche, aggiunse tal franchezza agli animi de'cittadini, che molti duri colpi indi n'ebbero le genti collegate.

Più atroce danno patirono dallo stare in maremma scoperta, sotto l'arsura del sollione, in faccia all'Affrica; onde furiosamente s'apprese nel campo la mortalità de'ca-

[1] Federigo d'Incisa fu di Sciacca. Il provano, oltre la testimonianza dello Speciale riportata da noi nel Capitolo precedente, anche due diplomi, dati da lui come gran cancelliere del reame, nel 1317 e 1318, nel Testa, op. cit., documenti 36 e 37.

valli, che allor travagliava molte parti d'Europa; e nacque anco una malattia che repente percotea gli uomini, e n'era a tale già il campo, da poter montare appena cinquecento cavalli. Federigo già ripensava alla vittoria del padre, allo scempio delle formidabili schiere di Francia sotto Girona. Montaner, con pueril zelo, qui scrive che il conte degli Empuri, Ruggiero de Flor, Matteo di Termini e gli altri capitani stigassero Federigo a dar dentro, e sdrucire quello scheletro di esercito; e ch'ei negasse di portare tal'onta a casa di Francia. Il vero è, che volea lasciarlo struggere tuttavia dassè; e comandava l'adunata di tutte le milizie feudali e cittadinesche a Corleone, per condurle a sicura vittoria.[1]

Ma il Valois, come ciò intese, e vedea menomare di dì in dì le sue genti, parendogli vergognosa fuga se, lasciato l'assedio, si rimbarcasse, e inevitabil danno se aspettasse l'assalto delle nostre genti, pensò trarsen fuori con una pace; diffidando inoltre di Bonifazio, che l'avea frustrato nella speranza del governamento di Roma; e tardandogli di fornir bene o male l'impresa di Sicilia, sì che restasse libero a tentar acquisti per sè nell'impero di Oriente. Ristrettosi dunque con Roberto, che mal si piegava, come giovane e feroce, a lasciar sì bella parte del retaggio paterno, ricordavagli tutte le vicende della siciliana guerra: quant'oro, quanto sangue si fosse sparso senza poter mai ridurre quest'isola; e ch'or peggio dileguavansi le speranze, per essere stracco il reame di Napoli, esausto l'erario pontificio, caduta la riputazione di lor armi, e rinnalzata quella di Federigo, che saprebbe riassaltar le Calabrie, conturbare il regno, accender fuoco nell'Italia di sopra, col favor dei Ghibellini. Le quali pa-

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 10. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70. — Montaner, cap. 197 e 198. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 50. — Tolomeo da Lucca, *Ann.*, in Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. XI, pag. 1305.

role non persuasero Roberto; ma il vinse la necessità dell'esercito, e l'autorità del Valois. Fors'anche era il caso assegnato per la pace nelle dette istruzioni del re. E certamente, o in Napoli quando si dettarono le istruzioni, o a Sciacca quando si messero in opera, per assentir tal subito fine della guerra, tal inopinato esito dei disegni della lega francese e guelfa, non solamente si risguardò alle condizioni dell'esercito, ma anco si conobbe troppo arduo partito il continuare l'impresa contro la Sicilia, pronta sempre a quella maniera di guerra, poco dispendiosa a lei, poco rischiosa; non così a' collegati che avrebbero avuto a rifare altro esercito, armar altra flotta, adunar altri tesori, mentre gli elementi della lega, come alla lunga avviene, tendeano a disciogliersi. Deliberato dunque l'accordo, Carlo mandava Amerigo de Sus, e Teobaldo de Cippoio, oratori suoi, a Federigo, che s'era tirato indietro a Castronovo per mettere insieme le sue genti.[1] Federigo assentì il diciannove agosto i preliminari della pace, e che, ad ultimarla, venissero ad abboccamento con essolui Valois e Roberto; intanto si cessasse dalle armi.

E il dì ventiquattro, tra Caltabellotta e Sciacca, in certe capanne di bifolchi, vennero, con cento cavalli ciascuno, Federigo e Carlo di Valois; favellaron soli gran pezza: poi fu chiamato Roberto.[2] Nè forse senza pianto si incontraron questa fiata Roberto e 'l siciliano re, per la perdita di Iolanda, amorevolissima ad entrambi, giovane, bella, di santi costumi, genio di pace tra lo sposo e 'l fratello, morta lungi da entrambi a Termini, mentre

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 10. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70. — Ferreto Vicentino, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 961. Marin Sanuto, op. cit. pag. 51, dice che il Valois perdette di malattia all' assedio di Sciacca metà delle sue genti.

[2] Veggasi la nota 1 della pagina 188.

stava l'uno allo assedio di Sciacca, l'altro pronto a piombargli addosso con uno esercito.[1] Non guari dopo, e in dolor pari, trapassò in Ispagna la regina Costanza, che nella pietà religiosa perdè quasi la carità di madre, astenendosi dall'onorare nel testamento il suo glorioso Federigo, perchè era percosso dagli anatemi di Roma.[2] Nell'abboccamento dei tre principi furon indi chiamati, dall'una parte Ruggier Loria, dall'altra Vinciguerra Palizzi, e poi più altri nobili e capitani. Trattarono alquanti dì; poco mutossi da' preliminari; e fu fermata il ventinove agosto, giurata il trentuno, la pace.

Per la quale, restava a Federigo la Sicilia con le isole attigue, da tenerla, finch'ei vivesse, da sovrano assoluto, indipendente da Napoli e dal papa, con titol di re dell'isola di Sicilia, o re di Trinacria, qual più fosse a grado a Carlo II. Darebbe costui la figliuola Eleonora in moglie a Federigo; a lor figliuoli si procaccerebbe il reame di Sardegna o di Cipro, e si pagherebber centomila once d'oro; e allor dovrebbero lasciar l'isola di Sicilia. Renderebbersi da Federigo le terre occupate di là dello stretto; dagli Angioini quelle prese in Sicilia; e similmente, senza riscatto, il principe di Taranto, e da amendue le parti tutti gli altri prigioni: perdonerebbesi ai sudditi datisi al nemico; ma i feudatarj perderebbero tutti feudi che teneano dal principe da cui si fossero ribellati. Da questo andarono eccettuati solo i due più potenti, Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi; fatta ad essi abilità di tenere, il primo il castel d'Aci in Sicilia, l'altro Calanna, Motta di Mori e Messa in Calabria. Sarebbero redintegrati, continuava il trattato, i beni ecclesiastici in Sicilia, allo stato innanti la rivoluzione dell'ottantadue. Il Valois

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 9.
[2] Surita, *Ann. d'Aragona*, lib. 5, cap. 55.

si adoprerebbe a ottener la ratificazione di re Carlo e del papa.[1]

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 10. — Anonymi *Chron. sic.*, cap. 70. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 50. — Tolomeo da Lucca, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. XI, pag. 1305. — Ferreto Vicentino, in Muratori, ibid., tom. IX, pag. 962. — Montaner, cap. 198.

Costoro lo riferiscono assai brevemente; quei di parte siciliana perchè voller tacere alcuni patti; gli stranieri perchè poco ne sapeano. Ma luce maggiore ci dànno i documenti, trascritti in parte da Raynald, *Ann. eccl.*, 1302, §§ 3 e 4, 6 e 7, e 1303, §§ 24 a 27, e più compiutamente riferiti negli *Annali d' Aragona*, lib. 5, cap. 56 e 60, da Surita, che correggendo la brevità dei contemporanei Speciale e Montaner, e riscontrandosi appunto con gli squarci pubblicati poi da Raynald sulle carte degli archivj di Roma, chiaro mostra aver avuto sotto gli occhi gli originali trattati.

Indi si ritrae, che i preliminari di Castronovo, fermati a 19 agosto 1302, furon questi:

Federigo, col titolo di re, regnasse, durante la sua vita, in Sicilia e nelle isole adiacenti: senza tenerle da alcune, ma independente e assoluto.

Sposasse Eleonora, figliuola di re Carlo.

Scambievolmente si rendessero i prigioni, senza riscatto.

Scambievolmente si restituisser le terre occupate; in dì 15 da Roberto quelle di Sicilia; in dì 30 da re Federigo quelle di Calabria.

Ad ultimar la cosa e stabilire il tempo e i modi della esecuzione di questi patti, Federigo e Valois venissero a un abboccamento tra Caltabellotta e Sciacca, da cominciare il venerdì 24 agosto e finir la domenica 26. Ivi si stabilisse il titolo da darsi a Federigo, e il regno che avrebbe la prole di lui e d' Eleonora in luogo della restituita Sicilia.

Fosse tregua dal 21 al 26 agosto, e sei dì dopo l' abboccamento.

Valois procacciasse la ratificazione di re Carlo e di papa Bonifazio.

Nell' abboccamento poi tra Sciacca e Caltabellotta, si fecer queste mutazioni:

Si chiamasse Federigo, re dell' isola di Sicilia, e di Trinacria, come piacerebbe meglio a re Carlo.

Ai suoi figliuoli si procacciasse il regno di Cipro o di Sardegna. Non asseguita questa promessa, tenessero tuttavia la Sicilia; ma fossero sempre obbligati a renderla per la somma di 100 mila once d' oro.

Le terre di Sicilia si restituissero in dì 22 dal 1 settembre; quelle di Calabria in dì 45.

I beni delle chiese si restituissero allo stato in cui erano prima della rivoluzione dell' 82.

Perdonasse Federigo ai ribelli di Catania, Termini, e delle altre città datesi ai nemici; restando loro i soli beni che possedeano fino al giorno

Fu questo il trattato di Caltabellotta, o, come il chiaman anco, di Castronovo, per esservisi fermati i preliminari. Molto onore n'ebbero per tutto il mondo re Federigo e la Sicilia. E invero la nazione, dopo venti anni, usciva gloriosa e vincente da guerra sì disuguale; Fede-

che s'alienarono da Federigo; e perdonasse re Carlo a' Siciliani quando tornassero sotto il suo dominio.

I quali patti giuraronsi da ambo le parti a dì 31 agosto 1302. Lo stesso giorno promulgò Federigo la pace; annunziando solo ch'ei resterebbe re dell'isola di Sicilia, e comandando si cessasse dal mandar le milizie a Corleone. Il documento è trascritto nell'Anoymi *Chron. sic.*, cap. 70.

E re Carlo tosto consentilli, non già Bonifazio; onde nuovamente si cominciò a trattare tra lui e Federigo. Infine, a 12 maggio 1303, Bonifazio promulgò una costituzione pontificia, la cui somma è questa:

Fatto il trattato di Federigo col Valois, e chiestane dal primo, per suoi oratori, l'approvazione del papa, disdicea Bonifazio que' patti pregiudiziali alla Chiesa; ribenediva contuttociò Federigo; dispensava la consanguineità per le nozze sue con Eleonora; e ad aprir nuove pratiche mandava legati in Sicilia. Allora Federigo, riformati i capitoli, fece presentarli a corte di Roma dal conte Ugone degli Empuri, Federigo d'Incisa e Bartolomeo dell'Isola. Pei quali promettea tener la Sicilia in vassallaggio della Chiesa; pagar in ogni anno, il dì di San Pietro, tremila once d'oro di censo; fornire a richiesta del papa cento lance, ognuna con tre cavalli almeno, pagati per tre mesi, o, invece di questa, una forza navale equivalente; assoggettarsi in caso di trasgressione alle pene stesse cui andava tenuto il re di Sicilia, duca di Puglia ec., per la concessione a Carlo I d'Angiò; restituir le chiese nel possesso di quanto godeano prima dell'82; dar alla Chiesa, senza gabella, la tratta di 10 mila salme di grano per la impresa di Terrasanta; fornir, coi giusti dritti di tratta, quante vittuaglie abbisognassero a Roma. I dubbj nella esecuzione di questi patti, risolverebbersi dal papa. Così, assentendo i cardinali tutti, fuorchè Matteo di S. Maria in Portico, approvò Bonifazio l'accordo; e dichiarò che, secondo il voler di Carlo, Federigo s'addimanderebbe re di Trinacria, finchè tenesse l'isola.

Furon queste le condizioni e le modificazioni della pace di Caltabellotta. Nè nasca alcun dubbio sull'autenticità de' documenti citati, se non si leggan le altre due particolarità che ho notate nel testo. Perocchè veramente, per altri diplomi non appartenenti al trattato dei principi, dovette Federigo consentire a Ruggier Loria il possesso di Aci in Sicilia; re Carlo a Vinciguerra Palizzi quello di tre castella in Calabria, come riferisce Niccolò Speciale. Nè in quel trattato avea luogo l'obbligazione particolare di Federigo al Valois, che l'aiuterebbe nell'impresa dell'impero d'Oriente, la quale si scorge dal documento citato qui appresso.

rigo, contro tal soperchio di forze collegate, si mantenea la corona sul capo: nè all'una ed all'altro tornava minor lode dall' aver condotto a tal estremo, in tre mesi, il Valois, Roberto, Loria, tant'oste, tal' armata; e piegato a lor volontà il superbissimo Bonifazio. Nè si dica che non seppero i nostri usar la fortuna contro quel diradato esercito. Dovean essi negar bene una breve tregua, avvantaggiosa solo all'Angioino: era il contrario una pace, nella quale si asseguisse l'importanza di sgombrar via il nemico, e tener libera e tranquilla la Sicilia, foss'anco per pochi anni. Perchè gli Angioini, pur volti in fuga e sconfitti a Sciacca, tenendo molte cittadi e castella, avrebbero potuto continuare a lungo l'infestagione dell'isola; e la pace, ancorchè pregna de'semi di nuova guerra, dava comodo a'Siciliani a rassettar le entrate pubbliche, ordinar le milizie, ristorar le città, racchetare i baroni, prepararsi a ripigliar le armi, quando che fosse, freschi e gagliardi; mentre le forze de'nemici, come collegate, menomar doveano di necessità col tempo, che muta interessi, occasioni, umori dei potentati. Donde niuno fu che non vedesse futile e vano il patto del rendersi l'isola alla morte di Federigo; parole da salvar le apparenze: e ciò vuol significare il Villani, chiamando questa una dissimulata pace; malcontento, come ogni altro guelfo, per la riputazione che ne perdea lor parte, la forza che crescea a'Ghibellini, tenendosi la Sicilia da Federigo. Indi tutte le fazioni d'Italia, per contrarj umori, diersi a lacerare il nome di Valois, motteggiando: esser venuto in Toscana a metter pace, in Sicilia a far guerra; e aver lasciato guerra in Toscana, vergognosa pace in Sicilia.[1] E meritò maggior biasimo, di baratteria contro la corte di Roma e casa d'Angiò e tutta lor amistade, per un altro accordo fermato in questo tempo con Federigo:

[1] Gio. Villani, lib. 8, cap. 50.

che questi l'aiutasse d'uomini e navi alla impresa di Costantinopoli, e non fermasse pace altrimenti con l'imperadore Andronico Paleologo.[1]

Promulgata da Federigo, lo stesso dì ultimo d'agosto, l'importanza del trattato, senza dir de' patti disfavorevoli, rivocossi il comando dell'adunamento in arme a Corleone; e si sciolse, dopo quarantatrè giorni, con somma gloria di Federigo d'Incisa e de' cittadini, l'assedio di Sciacca: ma la pace de' principi non tolse sì tosto la ruggine dagli altri animi; e terrazzani e soldati, scrive Speciale, mescolati vagavan ora per la città, ora per gli alloggiamenti, ma sospettosi e guardinghi per abitudine inveterata all'offendersi. In breve tempo si rimbarcò l'esercito francese per Catania; ebbe rinfreschi per ogni luogo: radendo le spiagge, n'ammiravano, massime i soldati gregarj, l'amenità; e con la gaiezza e facilità di lor sangue a' sentimenti generosi, ripentiansi dell'esser qui venuti a recare e riportar tante afflizioni. Intanto da Termini sciogliea per Napoli una galea, per nome l'Angiolina, col cadavere di Iolanda. Federigo, da Caltabellotta

[1] Diploma dato di Lentini a 26 settembre 1302. Federigo promettea di dare al Valois, pagati per quattro mesi, dugento cavalli e quindici o venti galee; e permettegli di armare in Sicilia altre dieci galee e quattrocento cavalli. Questo diploma è pubblicato dal Burigny, *Storia di Sicilia*, lib. 3, part. 2, cap. 5; e da Du Cange, *Hist. de l'Empire de Costantinople*, docum., pag. 43. Potrebbesi dubitare dell' autenticità solamente perchè Federigo, dopo la detta pace, vi s'intitola tuttavia: *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae*, contro i patti stabiliti. Ma si dee riflettere all' incontro, che Federigo forse non si credea tenuto a lasciare quel titolo, prima che il trattato fosse ratificato da re Carlo II e dal papa. Certo è che si trova negli archivj del reame di Francia, J. 510, 18, un diploma di Filippo il Bello dato in dicembre 1313, col suggello reale in cera verde attaccato a fili di seta verde e rossa, dove si trascrive questo medesimo diploma di Federigo, attestando il cancelliere di Francia aver veduto l' originale in buona forma, e darne egli questa copia. Molti altri diplomi attenenti alla casa di Valois si trovano in simil forma di copie autenticate dalla cancelleria di Filippo il Bello.

n'andò a Sutera, a liberare il principe di Taranto, tramutatovi, come in più sicuro luogo, alla passata del Valois; e tutti gli altri prigioni fe' recare in Lentini, e reseli, insieme con Filippo, al duca di Calabria, venutovi da Catania. Quivi Roberto e Federigo, per simpatia di gioventù, di valore, e del comun cordoglio di Iolanda, strinsersi a tal dimestichezza, che come fratelli sollazzavansi insieme; e dopo una caccia dormirono in un letto, come di que' tempi si usava per dimostrazione d'amistà. Di Lentini stessa i legati pontifici scioglieano la Sicilia dalle scomuniche.[1] Andavano i principi insieme a Catania; dove Federigo perdonò largamente a' cittadini; fece qualche dimora con essi, in segno di renduta grazia; e fuvvi sembianza di spegnersi odio assai più atroce, quando Ruggier Loria, per la prima volta dopo lo scoppio de' loro sdegni nella reggia di Messina, gli s'inginocchiò dinanzi, a render omaggio per la signoria del castel d'Aci. S'erano sgombrati intanto da' nemici gli altri luoghi di Sicilia; e apprestandosi lor gente a tornarsene in terra di Napoli, Loria fe' vela con l'armata; i principi francesi, per tedio del mare, cavalcarono, permettendolo re Federigo, da Catania a Messina.[2]

E in Messina mostrossi, anco tra le allegrezze della pace, quella virtù che s'era provata in durissimi incontri: perchè gli uomini son così fatti, che i grandi eccitamenti delle passioni pubbliche li rendono a un medesimo tempo audaci nell'arme, pronti e accorti nei consigli, arguti e forti nelle parole, e generosi ne' tratti, e in ogni cosa di gran lunga più alti e dignitosi che nel mediocre

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 11 e 12, — Anonymi, *Chron. sic.*, cap. 70 e 71, ove leggesi il diploma di Federigo per la pace, dato di Caltabellotta il 31 agosto 1302, e quel dei legati del papa per lo scioglimento delle scomuniche, dato di Lentini il 23 settembre.

[2] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 13.

viver di prima. I nobili messinesi, in abbigliamenti di pace, si faceano incontro a' principi, li conduceano a città, e sontuosamente albergavanli. Ma convitando Valois i primi della città, e tra questi Niccolò e Damiano Palizzi, che nel blocco di Roberto avean tenuto, l'un la città, l'altro il castello, Niccolò, chiamato a sè il minor fratello, ricordavagli quante fiate servì a tradigione l'allegria delle mense (nè Carlo di Valois era Catone); adunarsi in quel ritrovo il fior della città; essere gli ospiti inimicissimi, fidenti nel favor del pontefice; l'occasione da tentar coscienze anco men larghe; perchè, presa d'un colpo di mano Messina, che avverrebbe della Sicilia? e per tal acquisto qual peccato non si rimetterebbe? Perciò ammoniva il fratello, che restasse nella rôcca, e non s'arrendesse per quantunque caso atroce; non se vedesse lui medesimo tra'nemici, con la testa sul ceppo, e 'l manigoldo levar in alto la scure. Damiano seguì il consiglio.

Qui lo Speciale si fa a descrivere il convito, il desco ricoperto di bianchissimi lini, il vasellame d'oro e d'argento, i donzelli in eleganti abiti, pronti a un girar d'occhio dello scalco; e altri dar acqua alle mani, altri servir le vivande; girare i vini in tazze sfolgoranti di gemme; e somiglianti sfoggi di lusso, contro i quali ei si scaglia, lamentando che principi e cittadini, e fin que' che avean fatto voto d'imitare la povertà di Cristo, con tai vanità desser fondo a loro sostanze. Ma dopo le prime imbandigioni, quando comincia il favellío, sedendo Niccolò Palizzi tra Roberto e il Valois, costui domandavalo: nelle stretture estreme del blocco, quando vedeansi gli uomini cader dalla fame, e fallir anco quei lor cibi pestilenziali, qual mente fosse stata ne' cittadini? e Niccolò, con un inchino: « Signor, gli disse, sia fatto degli uomini, sia influenza de'Cieli, abborriam noi sì fieramente dal nome francese, che per serbare quest'odio nostro, con-

consumato l'ultimo boccon delle carni de' giumenti e de' cani, avremmo ucciso le donne, i vecchi, i bambini; e ristrettici chi nel palagio, e chi nella rôcca, fitto avrem fuoco alla città, per mostrar che non mancasse in Sicilia la tremenda virtù di Sagunto e Perugia! » Carlo crollando il capo, si volse a Roberto: « Vedi chi son costoro! Ben si è fatta la pace! » Entro pochi dì valicarono in terraferma; e restò la Sicilia libera e gloriosa con Federigo.[1]

Mandava poi re Carlo la figliuola con un corteo nobilissimo a Messina; e quivi splendidamente si celebravan le nozze, di primaverà del trecentotrè.[2] Già spariva ogni vestigia della guerra, fuorchè la gloria e i guiderdoni: chè n'ebbe Messina nuove franchigie da collette qualunque, e giurisdizione su più vasto territorio;[3] Sciacca immunità dalle dogane.[4] Ma il più salutare tra' provvedimenti fatti dopo questa pace, fu di sgombrar via i mercenarj siciliani, calabresi, genovesi, spagnuoli, che, finita la guerra, s'eran gittati in masnade a infestar l'isola con ladronecci e violenze. Il più avventuroso tra' lor condottieri, quel Ruggiero de Flor, che sdegnava tal poca rapina, e per la pace si vedea ricader tra l'ugne del gran maestro del Tempio, s'avvisò di portar quella feroce gente a' soldi dell'imperator di Costantinopoli, contro i Turchi che duramente travagliavano l'impero. Se è da credere al Montaner, tal pensiero saltò in capo al frate in mezzo al brio della festa che si tenne per le regie nozze. Ei dicea tra sè stesso, che senza mangiare nè bere non si vive; che il re non potea dar nulla a quella brava

[1] Nic. Speciale, lib. 6. cap. 14, 15 e 16.

[2] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 17, 19 e 20. — Montaner, cap. 198. — Anon. *Chron. sic.*, cap. 70.

[3] Diploma dato di Lentini a 1 ottobre 1302, presso Testa, *Vita di Federigo II*, docum. 22 e 26.

[4] Diploma dato di Caltabellotta a 31 agosto 1302. Ibid., docum. 25.

gente; e che indi sarebbe forzata a rubare, guastare il paese, e perirvi tutti uccisi alla spicciolata. E che farò io, continuava Ruggiero de Flor, quando il papa mi domanderà a Federigo, e questi non potrà ricusare senza andare incontro a novella guerra? Tratto indi in disparte il re, gli palesava il disegno. Gliel'assentì pronto Federigo, per torsi tal tristizia di casa; fornì loro navi, armi, vittuaglie, e ogni cosa necessaria: e sì andarono in Oriente; dove traendo a loro i mercenarj degli Angioini, lor veri fratelli, e quanti altri rotti e feroci uomini v'erano nimici del viver civile sotto le leggi, fecero quel formidabil corpo, che si chiamò la Compagnia catalana o di Romania, segnalatissima per valore, infame per fatti d'iniquità e di sangue, contro amici e nemici; nella quale videsi tra i principali condottieri il cronista Ramondo Montaner. Tal gente acquistò allora al re di Sicilia il titolo del ducato d'Atene e di Neopatria.[1]

Il papa fu l'ultimo ad assentire la pace. Venuto a lui il Valois, nel ripigliò con sì agre rampogne, ch'l Francese fu per metter mano alla spada;[2] esacerbato ancora dalla discordia accesa tra il papa e casa di Francia per la disciplina ecclesiastica, di che nacquer pochi anni appresso la scomunica di Filippo, la presura di Bonifazio ad Anagni, e 'l disperato morir suo. Forse per cagion di queste contese, s'ammorzò alquanto la superbia di Bonifazio contro Federigo; e benignamente scriveagli:

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 21 e 22. — Gio. Villani, lib. 8, cap. 51. — Montaner, cap. 199 e seg. sino al termine della Cronaca.

Veggasi anche un diploma di re Federigo, dato di Messina a dì 8 ottobre, decimaquinta ind. (1316), pel quale elegge Pietro d'Ardoino cancelliere *felicis exercitus Francorum in ducatu Athenarum morancium, nostrorum fidelium, etc.* Tra' Mss. della Biblioteca comunale di Palermo, Q. p. G. 2.

[2] Ferreto Vicentino, lib. 1, in Muratori, *Rer. ital. Script.*, tom. IX, pag. 962 e 978.

non poter ammettere senza disonor della Chiesa l'accordo com'era, ma si accomoderebbe; egli intanto preveniva Federigo nelle vie della pace; lo ribenediva; non ricusava la dispensagione per le nozze con Eleonora: del resto, mandava in Sicilia, a riformare i patti, i vescovi di Salerno e Bologna, con Giacomo di Pisa famigliar suo. E 'l re di Sicilia, che incominciava a gustar le delizie del viver tranquillo, piegossi a riconoscere per oratori la feudal signoria di Roma, disdetta chiaro abbastanza nel trattato di Caltabellotta, ed or voluta senza remissione da Bonifazio. Mandò dunque a corte di Roma il conte Ugone degli Empuri, Federigo d'Incisa e Bartolomeo dell'Isola, promettendo e 'l giuramento ligio, e 'l censo di tremila once d'oro all'anno, e il servigio di cento lance, o vogliam dire di trecento cavalli; imitazione dei patti a' quali Clemente avea dato al conte d'Angiò i reami rapiti a Manfredi e a Corradino. Ebbe Federigo il titolo di re di Trinacria; promesse a corte di Roma la comodità di trarre grani dall'isola, e l'ampia redintegrazione de'beni ecclesiastici. Nel qual modo, peggiorato per maneggi l'accordo che onorevole s'era fatto con le armi in pugno, Bonifazio l'approvò per costituzion pontificia del dì ventuno maggio milletrecentotrè, col voto del sacro collegio, dissentendo un sol cardinale.[1]

Fu questo fatto di Federigo illegittimo e non obbligatorio per la Sicilia, sì per virtù dei primitivi diritti di lei, e sì per la espressa e fondamentale legge del milledugentonovantasei, che vietava qualunque atto di politica esteriore senza assentimento della nazione: perchè non abbiamo, nè sappiamo essersi allegato giammai, documento di tal approvazione nè alla pace di Caltabellotta, nè alle riforme di Roma. Ma resta in dubbio se

[1] Nic. Speciale, lib. 6, cap. 18. — Raynald. *Ann. eccl.*, 1302, §§ 5, 6 ed 8, e 1303, §§ 24, 25, 26.

Federigo lasciar volle quest'appicco a disdir quando che fosse e 'l trattato e l'omaggio al papa, o se, mutando il sostegno dell'amor de' popoli con la complicità de' potentati, si contentò meglio del magro accordo, che della gloriosa resistenza; e prese a violar le sue medesime leggi, come prima il potè senza pericolo. Certo egli è dall'un canto, che Federigo non pagò giammai censo a Roma;[1] che non mandò le milizie; ch'indi a pochi anni ruppe nuovamente la guerra; che ripigliato l'antico titol di re di Sicilia, mandò in un fascio e trattato e papal costituzione;[2] che infine fe riconoscere dal parlamento la successione di Pietro II: onde il legal voto della nazione dileguò del tutto le vestigie di tali vergogne, se alcuna ne potea lasciare il fatto del solo Federigo, contrario alle leggi. Dall'altro canto, è da considerare che la guerra l'avea stracco; che puzzavagli la licenza dei baroni e de' soldati mercenarj; che gl' increscean forse gli stretti limiti della costituzione del novantasei; e sopra ogni altro, ch'ei non fu sì grande come il presenta la istoria, che mal serba misura nel biasimo o nella lode. Ebbe Federigo animo gentile, affabile, adorno dalle lettere, dato agli amori, pieghevole alle amistà, ma troppo, sì che reggeasi a consigli di favoriti; e ne nacque il turbolento parteggiar della sua corte, che 'l portò ad estremo pericolo con la ribellione di Ruggier Loria, e posate le armi di fuori, accese in Sicilia le dissensioni civili. Nei maneggi di stato non fu molto accorto o magnanimo, nè coraggio politico ebbe, al paro che 'l soldatesco, questo principe; che nel novantacinque si lasciò raggirar da Bonifazio, e per poco non tradì i Siciliani; nè spegner seppe nè accarezzare i suoi baroni; e dopo questa pace,

[1] Raynald, *Ann. eccl.*, 1303, § 54.

[2] Ciò avvenne nel 1314. Nell' Anon., *Chron. sic.*, cap. 79, leggesi il diploma di Federigo a questo effetto, dato il 9 agosto.

ripigliando le armi al tempo dell'imperadore Arrigo di Luxembourg, troppo osò, poco mantenne; meritò nota di avarizia e viltà da quel Dante, ch'a lui s'era volto, come all'erede del grande animo di re Pietro. Tal sembra, su i più certi riscontri istorici, l'indole di Federigo, lodato a cielo da Speciale suo ministro, da Montaner soldato di ventura catalano, e ammirato dalle età seguenti, perchè a lui si è dato quanto oprarono ne'primordj del suo regno i Siciliani, esaltati ad eroiche virtù dalla rivoluzione del Vespro. Ma s'ei non levossi con la sua mente all'altezza di gran capitano ed uom di Stato, avrà sempre una splendida pagina nelle istorie siciliane, come franco e schietto, costante nelle avversità, solerte in guerra, prode in battaglia, vigilante nel civil governo, umano co'sudditi, degnissimo di fama per le generose leggi politiche che ne restano col suo nome, le quali s'ei non dettò, ebbe prudenza certo e magnanimità da assentirle.[1]

[1] Non è superfluo, al proposito di Federigo, ricordar che Dante nei primi canti del Purgatorio lodavalo come onor della Sicilia; che disegnava intitolargli la cantica del Paradiso, la quale poi andò sotto il nome di Can Grande della Scala; e che mutando questi onori in acerbo disprezzo, in molti luoghi del Purgatorio stesso, del Paradiso, e anco nel Trattato della volgare favella, il disse avaro, vile, iniquo. I biografi del gran poeta non chiariscono abbastanza s'ei fosse venuto in Sicilia, nè quali rapporti privati lo avessero mutato sì fattamente riguardo a Federigo. Delle pubbliche cagioni, le quali son più degne dell'Alighieri, ognun sa le grandi speranze de'Ghibellini alla passata dell'imperatore Arrigo di Luxembourg; la lega di questo potentato con Federigo; la intempestiva morte d'Arrigo, per la quale tornossi in Sicilia il re, ch'era corso con l'armata siciliana ad unirsi all'imperatore contro gli Angioini di Napoli. Questo ritorno, forse necessario per Federigo, tolse ogni riparo al precipizio de'Ghibellini; e perciò lor parve perfidia, viltà, scelleratezza, come dicono le fazioni oppresse, agli stranieri che fan sembiante di aiutarle e poi si stanno. Ciò dunque spiega al tutto la mutata opinione di Dante. Ecco i luoghi di cui sopra io parlava:

Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona. *Purg.*, III.

E quivi Benvenuto da Imola notava: *Idest honorabilium regum; quia*

CAPITOLO VENTESIMO.

Conchiusione. — Qual' era la Sicilia prima del Vespro; qual ne divenne; qual rimase.

La pace di Caltabellotta, che fece posar la prima volta le armi in venti anni dalla sommossa dell'ottantadue, è il termine del mio lavoro, avendo chiuso quella felice rivoluzione ch'io prendeva a narrare. Perchè, non solamente i potentati di fuori, i quali, bene o male, vantavan ragioni su l'isola, s'acquetarono al reggimento di quella per lo innanzi chiamata ribellione; ma anco nel

domnus Fridericus fuit rex Siciliae et domnus Jacobus rex Aragonum; nè può ammettersi ragionevolmente alcun' altra interpretazione.

Che non si puote dir dell' altre redo;
Iacomo e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede. *Purg.* VII.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. *Parad.*, XIX

E quel che vedi nell' arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo. *Parad.*, XX.

Racha, Racha. Quid nunc personat tuba novissimi Federici; quid tintinnabulum secundi Caroli; quid cornua Johannis et Azzonis marchionum potentum; quid aliorum magnatum tibia? nisi: Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritiæ sectatores. Sed prestat ad propositum repedare quam frustra loqui. — De Vulgari Eloquio, lib. 1, cap. 12.

E qui è da notare, che Dante, mentre sì acerbamente detrae a Federigo, pur gli dà la tromba come guerriero, ma a Carlo II di Napoli il campanello, come sagrestano; riscontrandosi appunto con la descrizione che fa il Neocastro, c. 112, delle tende di questo Carlo, II, e di Giacomo allora re di Sicilia, nelle pratiche della pace di Gaeta, l' anno 1291. Veggasi il volume I, pag. 405.

paese dileguossi la spinta del Vespro; benchè dopo corto volger di tempo, si fosse ripigliata la guerra con esempj dell'antica virtù, e disdetti i termini del trattato di Caltabellotta, e sostenuta, in tutta la integrità, l'indipendenza della Sicilia. Ma tuttociò ritraea come debole immagine que' primi tempi gloriosi; e sforzi del nimico men gagliardi, con più fatica si rispinsero: mancava il rigoglio d'attual movimento; scopriasi il mal germe della feudalità rimbaldanzita, e ogni cosa muovere da una corte fiacca e discorde, anzichè dalla volontà della nazione. Del rimanente, prima ch'io lasci questo nobile subietto, mi par bene ricercare qual fosse la Sicilia innanzi il Vespro, qual ne divenisse, qual restasse poi.

Nel secol duodecimo, la veggiam noi fiorita d'industrie, civile e potente, forse sopra la più parte degli Stati d'Italia, domar quanti piccoli principati stendeansi dal Faro al Garigliano; e per questa nuova signoria, entrar nelle guerre civili d'Italia; e al medesimo tempo avviarsi a più intima unione con quelle province d'oltre lo Stretto, e a reggimento più chiuso. Questo ebbe sotto casa Sveva, per lungo tratto del secol decimoterzo, con grande soperchio di tasse: ma l'alta mente de' principi mitigò l'uno e l'altro con buone leggi civili, gentilezza di costumi, cultura degl'ingegni, da avanzare nel rinascimento delle lettere ogni altra provincia italiana; e insieme diè l'andare a forti opinioni contro la corte di Roma. L'avarizia e severità, spiacendo più che non allettavano gli ornamenti, piegarono i popoli alla repubblica del cinquantaquattro. Spenser questa i baroni, e tornò la dominazione Sveva con que' vizj e quelle virtù; onde poco appresso ricadde, più per mala contentezza de' popoli, che per forza straniera.

Ma il governo angioino, invece di far senno da ciò, inebbriossi d'ogni più insensato abuso: mutò nor sola-

mente le persone de' feudatarj, ma di fatto anco innovò la feudalità; nel rimanente correndo al peggio sulle tracce degli Svevi, e sforzandosi, direi quasi, a trar tutto alla testa il sangue, per farsene più vigoroso alle ambizioni d'Italia e d'Oriente. Sì duro ei tirò, che la ruppe. L'antagonismo delle schiatte, il sentimento di nazione latina fece sentir più duramente il governo tirannico, il quale anche quando è antico e nazionale spinge i popoli a ribellarsi come il possano. De' due popoli si mosse anzi il siciliano che l'altro, o per l'indole più ardente o per maggiore oppressione; perchè la corte, tramutata in terraferma, era quivi compenso ai mali comuni, e rispetto all' isola nuovo oltraggio politico e danno materiale: onde, dopo la rivoluzione, lo stesso Carlo I e Carlo II si fecero a profferire special governamento alla Sicilia, e vicario con larghissima autorità, e moderate leggi; rimedj, che dati a tempo avrebbero forse distornato i tremendi fatti del Vespro, ma sì tardi non trovarono chi li ascoltasse. La congiura o non operò nel movimento, o poco l'affrettò. L'occasione al tumulto potea tardare; potea riuscir male la prima, la seconda prova; non fallire la rivoluzione, in tal disposizione de' popoli e assurda nimistà de' governanti.

Come per forza d'incanto, al primo esempio che lor balenò innanzi agli occhi, si rifecer uomini quegli imbestiati in vil gregge. Tremavano a un guardo; sospettosi tra loro; selvatichi e fieri, pur senza saper levare un pensiero al resistere; incalliti alla povertà, alla ingiustizia, al disprezzo, al disonor nelle famiglie, alle battiture sulle persone; sol ritraenti dell'umana dignità nell'odio che chiudevano in petto: e chi in costoro avrebbe riconosciuto il legnaggio d'Empedocle, Dione, Archimede; de' compagni di Timoleone, dei vincitor d'Imera? E pure, un attimo d'esempio bastò. Quell'ignoto uccisor di Droet-

to, con un sol colpo, rese la greca virtù al popolo di Palermo; questo a tutta l'isola. Nacque la rivoluzione dal volgo; ed ebbe nei primi tempi sembianti popolani: frammischiatisi i nobili, la tirarono alla monarchia ristoratrice delle antiche leggi. Allora tutta la nazione unita si adoperò al nuovo ordin di cose; non guardandosi le minuzie di pochi nobili patteggianti per gli Angioini, e pochi più spenti, per ingratitudine o sospetto, dal nuovo principe. E chi guardi i Siciliani in questo periodo, entro il medesimo anno ottantadue che li avea veduto marcire nella non curanza della servitù, li troverà franchi al combattere, pronti ed accorti al deliberare, devoti alla patria, affratellati tra loro, pieni di costanza, nè spogli di generosità tra lo stesso disuman costume de' tempi: e dopo breve tratto, li scorgerà fatti provati guerrieri e marinai; pratichi negoziatori nelle faccende di Stato; fermi oppositori alla corte di Roma, e pur tenaci nella religion del vangelo; e legislatori sorger tra loro, che i nomi ignoriamo, ma ne restano, irrefragabil testimonio, le savie leggi; e coltivarsi le lettere, prevalendo, com'è naturale in un movimento politico, gli studj della storia su la poesia che fioriva nella corte Sveva: e Guido delle Colonne, ne' primi tempi della rivoluzione, dettare in Messina una storia troiana;[1] il Neocastro una nazionale e contemporanea, lasciando belli esempj allo Speciale, allo Anonimo, Simon di Lentini, Michele di Piazza e altri; e lo stile, vivace e biblico, ritrarre il sollevamento dei pensieri; e quel che più è maraviglioso, tra 'l romor delle armi prosperare anco le industrie. Tanto egli è vero, che non v'ha parte alcuna degli esercizj degli uomini,

[1] In un codice del secolo XIV, ne' Mss. della Bibl. reale di Francia, 4042, l' autore dice aver dettato questa istoria in settembre, ottobre, e novembre, 1287. Veggasi anche Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. IV, lib. 2, cap. 6.

che non prenda novella vita alle boglienti passioni d'un mutamento politico!

I quali effetti nascon talvolta da trascendente ingegno d'uno o pochi uomini, che rapisce là dove ei vuole la moltitudine predisposta da cause generali: talvolta da felice talento de'popoli, per la necessità e forza degli eventi, onde financo i mediocri compion dassè grandissimi fatti, senza la virtù d'una mente straordinaria che li governi. E il secondo caso parmi di scernere nella rivoluzione del Vespro. Perchè, messe da canto le favole di Giovanni di Procida, le quali pur abbandonano il protagonista al cominciamento della rivoluzione, nessun uomo di quell'altezza ch'io dico, si trova infino al primo assedio di Messina; e questa diffalta forse fece dileguar la repubblica. In Messina, poi, Alaimo di Lentini meritò nome immortale; come a lui si deve e ai Messinesi, che la Sicilia non fosse soggiogata da quel possente esercito di Carlo. Re Pietro e Rugger Loria spensero Alaimo; ma educarono i nostri alla guerra, ed egregiamente usarono le qualità degli Spagnuoli e de'Siciliani unite insieme, a prostrare i nemici in Ispagna, sconfonderli in Italia: e lungo tempo dopo la morte del primo, dopo la tradigione dell'altro, durò la virtù loro, e notevoli uomini produsse.

Questi elementi sostenner Giacomo, glorioso e sicuro, sul trono; questi v'innalzaron Federigo, quando Giacomo fallì alla rivoluzione; questi crescendo di vigore ne'contrasti, fronteggiaron soli mezz'Europa, quando quegli stessi Spagnuoli ch'eran venuti ne'primi tempi ad aiutarne per loro interesse, per loro interesse ci si volser contro: antichissima usanza, che mostra esser la generosità di nazione a nazione o sogno, o foco di paglia; e l'interesse tale infaticabil consigliero, che piega alfine a sue voglie e principi e popoli.

La esaltazione di Federigo, rinnovamento o conferma della rivoluzione, è al veder mio più gloriosa del primo principio stesso. Perchè non la portò disperazione, o caso, ma l'accorgimento e 'l coraggio politico de' nostri padri; operata senza disordini, senza fatti di sangue, con dignità d'universale concordia, con maestà di nazione che medita, e si propone, e fa, contro potenze cento volte maggiori di lei. Al considerar quanti uomini di stato e d'armi, quanti prodi oratori, quanti incorrotti cittadini risplendettero nel regno di Giacomo e ne' primi tempi di quel di Federigo, si troverà manifesto l'effetto del mutamento dell'ottantadue: la nazione rigenerata si troverà adulta in tutte le sue forze. Donde, se Federigo non fu un uomo straordinario, la Sicilia ridondava di tanta virtù, che bastò a resistere, e a fiaccar l'ultimo sforzo de' collegati.

Prendendo poi a guardar tutta insieme la lunga guerra del Vespro, io non so qual popolo possa vantare maggior fortuna. Carlo d'Angiò con un piccolo esercito debellava quel valente Manfredi, signore di due regni; e poco appresso le forze de' Ghibellini adunate sotto Corradino: ma per macchina di guerra poderosissima e maravigliosa, non bastò a domar la sola Sicilia, nè egli nè i suoi successori, con ostinati sforzi. La Sicilia in venti anni guadagnava quattro battaglie navali e tre giuste giornate in campo, oltre molti combattimenti di mare e di terra; fortezze espugnate; occupate entrambe le Calabrie e Val di Crati; dileguati di Sicilia tre eserciti nemici; sciolti due assedj di Messina, due di Siracusa, e altri molti di minor importanza. Non fu interrotto questo lungo corso di vittorie, se non che da due sconfitte in mare, e da tre anni d'infestagione dell'isola; dove i nemici non riportarono alcun avvantaggio di conflitto, ma ciò che presero fu a patti, o per tradimento. Questi disastri

toccaronsi per la virtù soldatesca, le pratiche, la riputazione di Giacomo, di Ruggier Loria, de'venturieri spagnuoli: ma risanati che furono i Siciliani dal delirio di combattere in mare senz'ammiraglio, vinsero in campo; tagliarono a pezzi gli stanziali francesi e italiani nella guerra guerriata, per cui è fatta la Sicilia; sgararono nella lunga prova il reame di Napoli, maggiore tre tanti di popolazione.[1] Ed esso non bastò a domar l'isola ancorchè, insieme col suo sangue e la sua moneta, si sperperassero contro Sicilia le decime ecclesiastiche di tutta l'Europa, i sussidj delle città guelfe d'Italia; oltre il danaro che diè in presto la corte di Roma, che passò le trecentomila once d'oro, e, al dir del Villani,[2] il papa ne acquetò Roberto al tempo del suo coronamento. E non bastò, ancorchè la Francia fornisse braccia ed armi alla guerra, e poi l'Aragona con essa, e la misera Italia sempre; e la sede di Roma votasse la faretra degli anatemi, in una età, non che di religione, ma di superstizione; e si facesser giocare tutte le arti di quella corte, sapiente e destra, e avvezza a maneggiare le relazioni politiche della intera cristianità. E la Sicilia, che non era aiutata di danari da alcuno, d'uomini una volta dalle Spagne, poi sol da pochi avventurieri catalani e ghibellini di Genova, finì la guerra mantenendo l'alto suo intento. Tali furono, o Siciliani, le geste dei vostri padri nel secol decimoterzo! Ripigliaron così la indipendenza di nazione, la dignità d'uomini: e detterne esempio alla Scozia, alla Fiandra, alla Svizzera, che scuoteano, a un dipresso in quel tempo, la dominazione straniera.

Volgendoci alla riforma civile, siamo sforzati alla medesima ammirazione. Gli sforzi che i popoli fanno a

[1] Veggasi la proporzione delle tasse tra la Sicilia e il reame di terraferma al tempo di Carlo I, nel volume primo pag. 57 a 59 in nota.

[2] Lib. 8, cap. 112.

libertà, per loro natura non durano, se non giungono a porre buoni e durevoli ordini nello Stato, e a spegnere i malvagi uomini, che ne guasterebbero i frutti. La prima cosa fecer quegli antichi nostri egregiamente; l'altra non seppero, o non poterono. Come le leggi ritraggono l'interesse di chi è più forte, così dettaronle a vantaggio pari de' baroni e del popolo i principi aragonesi, che per virtù di quelli regnavano. Allargati i termini della costituzione del Buon Guglielmo, ebbe il general parlamento la ragion di pace e di guerra, e quasi al tutto quella di dar leggi; furono rese ordinarie e annuali le adunanze di esso; datagli la censura su i ministri e ufficiali pubblici; fondata o ristorata un'alta corte di pari: componeasi il parlamento, come ognun sa, dei prelati, dei baroni, e dei rappresentanti o sindichi delle città; e sembra fuor di dubbio che di que' primi tempi, in un sol corpo, o vogliam dire Camera, deliberasse: pericolosa forma, che poi dileguossi sotto i monarchi spagnuoli. Tanto per la signoria dello Stato. L'altra principalissima parte, ch'è l'entrata pubblica, fu ordinata con più sottile accorgimento. Limitati per legge fondamentale i casi e la somma delle collette; richiesta a levarle l'autorità del parlamento; sì che poi, con molta significanza, appellaronsi donativi. Si fe' più largo il reggimento municipale, la cui importanza stava nell'adunata, o, come diceasi, parlamento, in cui tutti conveniano, o almeno in larghissimo numero, i cittadini; e ne fu escluso per espressa legge l'ordine de' nobili. Questi parlamenti popolareschi, e in qualche luogo, secondo le particolari consuetudini, i consiglieri eletti a rappresentarli, maneggiavano tutti i negozj del comune, cioè la tassazione pe' bisogni municipali, lo scompartimento delle collette generali, l'armamento delle milizie a richiesta del re, la elezione de' sindichi al parlamento, e de' magistrati del comune. La istituzione

de' giurati fu tribunato, o, come or diremmo, ministero pubblico, che esercitavasi in ciascun comune, a compiere il sistema di censura, alla cui sommità stava il parlamento. Il maneggio dell'alta giurisdizion civile e penale restò presso i magistrati regj: ma furono accresciuti, e avvicinati alle popolazioni; si provvide il meglio che si potea a contenerli da superbia e rapacità. Così uscissi dalla rivoluzione siciliana del secol decimoterzo, con un ordinamento politico, che le più incivilite nazioni del secol decimonono appena attingono. Notevole egli è, che un tal congegno di monarchia l'ebbe, tra tutte le provincie italiane, la Sicilia sola; perchè nelle altre, di Venezia in fuori, non eran che repubbliche mal ferme o signori assoluti; e nel reame di Napoli non tardò il potere regio a trapassare i limiti delle costituzioni d'Onorio, e dileguarne fin la memoria, stimolato, più che ritenuto, dalle frequenti ribellioni.

In tutto il rimanente del regno di Federigo, o in que' de' fiacchi suoi successori, non dettavasi poi in Sicilia alcun'altra legge di ordine pubblico, ma particolari statuti, più atti a rivelare che a riparare i crescenti disordini dello Stato. Dei quali fu sola radice l'aristocrazia, che tenne in Sicilia un corso difforme dagli altri reami d'Europa, dove nacque nelle età più barbare, piena d'abusi, e poi l'interesse unito dei monarchi e del popolo, a poco a poco, la raffrenò. Ma in Sicilia, come fondata al tempo delle prime crociate e dalla mano d'un principe, fu moderata nel cominciamento, e se tendea per sua natura all'usurpare, la ritirarono a que' termini i monarchi, e il romor del Vespro la fe' stare; finchè ripigliando nel corso di quella lunga guerra e riputazione e facoltà, e indi cupidigia e baldanza, divenne l'ordine più possente dello Stato: per soperchio di rigoglio recossi in parte tra sè medesima; rapì in quelle discordie

e la corte e i popoli; e lacerò la Sicilia negli ultimi tempi del regno di Federigo. Precipitò indi al peggio, non raffrenandola le deboli mani dell'altro Pietro nè dell'altro Federigo; venne alfine ad aperta anarchia feudale. E allora si smarrì la cosa pubblica nelle izze di parti; non si udì più il nome di Sicilia, ma di Palermo, di Messina e di questa e quell'altra terra; il nome di parzialità, come chiamavanle, l'una italiana, l'altra catalana; il nome di famiglie, Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonte e altri superbi, nemici di sè stessi e della patria: entravano a'soldi de'baroni coloro che, prese le armi nelle guerre della rivoluzione, non sapean divezzarsi dall'ozio e dalla militare licenza; incominciavano i liberi borghesi a far parte co'baroni, sotto il nome di raccomandati e affidati. Nondimeno, questa piaga penò oltre un secolo a consumar la potenza creata dalla rivoluzione del Vespro. La istoria di quel periodo tuttavia ci presenta, come innanzi dicemmo, una immagine della prima virtù; e veggiamo nel milletrecentotredici, alla passata dell'imperatore Arrigo, il re di Sicilia levarsi per esso contro quel di Napoli; armare poderosissima forza; occupar nuovamente le Calabrie: e poichè escì vano nell'Italia di sopra quello sforzo ghibellino, e la potenza guelfa si aggravò tutta sopra la Sicilia, veggiamo il popolo difendersi virilmente; il sicilian parlamento stracciare i patti di Caltabellotta; chiamare alla successione Pietro figliuol di Federigo; e Palermo, assediata da innumerevol oste di Napolitani e Genovesi, rinnovellar le glorie di Messina dell'ottantadue e del trecentuno: e in tutta la guerra, i nemici che veniano in Sicilia a rubacchiar villaggi, arder mèssi, guastare i campi, assediar città, veniano in Sicilia a perire; donde sempre le reliquie degli eserciti, a fronte bassa, tornaronsi di là dal mare; sempre la Sicilia restò vincente, ancorchè i suoi stessi baroni, nel cieco

furor delle parti, chiamassero in casa loro i nemici. Onta e rabbia egli è da questo tempo in poi a legger le istorie della Sicilia, come d'ogni altra monarchia feudale; a veder le nimistà municipali modellarsi su quelle de' baroni; rinvelenir tanto più, quanto presentavano le sembianze d'amor di patria. Tra questa infernale discordia, per maggior danno, mancò la schiatta dei re aragonesi di Sicilia; sottentrò quella di Spagna, e si spense; e cadde la indipendenza politica della Sicilia, perchè l'abitudine richiedeva il governo monarchico, e le pessime divisioni rendeano impossibil cosa a' Siciliani di accordarsi nella elezione d'un re. Ne messe il partito Messina, tuttavia grande e vigorosa, nel parlamento del millequattrocentodieci; e nol potè vincere, pei contrasti de' baroni di legnaggio catalano, che aveano in sè tutti i vizj di faziosi, di ottimati e di stranieri. Indi la Sicilia sofferse la dominazione spagnuola, col magro compenso del nome e forma di reame, e della integrità delle antiche sue leggi nell'amministrazione delle entrate pubbliche, della giustizia, e degli altri negozj civili. Fu accoppiata sotto la medesima dominazione straniera col reame di Napoli, come due servi a una catena. S'impicciolirono gli animi, crebbe la superstizione, si offuscarono, dirò così, gl'intelletti; imbarbarirono i popoli, lasciati a contender di cose deboli e puerili; e ogni cosa andò al peggio sino all'esaltazione di re Carlo terzo, quando furono ristorati entrambi i reami, e l'incivilimento dell'Europa sforzavasi nella faticosissim' opera di ritirare all'uguaglianza i figliuoli d'Adamo.

E questo lungo letargo della dominazione spagnuola, che guastava gli uomini e conservava le forme, cercava danaro e ubbidienza, e del resto non si curava, fe' durare sì, ma poco fruttuosa, infino a' primordj del secol decimonono, l'antichissima pianta della costituzione nor-

manna, riformata nella rivoluzione del Vespro. Stava il parlamento, ma diviso, come diceasi, in tre bracci, ecclesiastico, baronale, ossia militare, e demaniale: se non che i baroni non eran più guerrieri; la rappresentanza popolare era ristretta alle poche città del dominio o demanio regio; e queste tre Camere, perchè fossero più docili, spartitamente si assembravano, e deliberavano; la deliberazione di tutte, o di due sopra una, era voto del general parlamento. Non che il dritto di pace e di guerra, ma perduto avea questo parlamento il legislativo: se non che potea domandare alcuno statuto sotto il nome di grazia. Per bizzarro contrasto, quasi gareggiandosi in cortesie, si chiamavan presenti, e più comunemente donativi i sussidj della nazione al principe: e più maraviglioso era un corpo permanente di dodici eletti dal parlamento, quattro per ciascun braccio, che chiamavasi deputazione del regno; e con autorità non minore del nome, avea ufficio di difendere le franchigie del parlamento e della nazione, di maneggiar le tasse accordate dal parlamento, e, secondo i decreti di quello porger il danaro al re, o investirlo negli usi pubblici: augusto magistrato, che nacque dall'antica corte de'baroni, o fu imitato dagli ordini aragonesi; e che nelle costituzioni d'altri popoli si vide temporaneo e per abuso, nella nostra saldissimo. Il parlamento ordinario adunavasi ogni quattro anni; era sopra ogni altra cosa geloso delle tasse; e assai parcamente porgea danaro alla corona, la quale non violò giammai questo privilegio; e ne nacque l'effetto, che infino ai principj della guerra della rivoluzione francese del secol decimottavo, tutta la entrata pubblica di Sicilia non sommò a settecentomila once annuali. Mentre l'autorità regia era sì ristretta da un lato, avea libero comando sopra le persone de'cittadini; mettea fuori statuti e leggi, sol che non trovassero ostacolo nella depu-

tazione del regno, facile peraltro a piegarsi; non doveano i ministri e officiali render conto di lor fatti ad altri che alla corona. Questo potere regio in gran parte esercitavasi, col consiglio de'magistrati primarj, dal vicerè; ch'era insieme gran bene e gran male: il primo per la utilità dei provvedimenti, pronti, vicini, meno sbadati, men ciechi; il male era la rapacità e superbia proconsolare. I nobili e il clero stavano tra 'l popolo e il potere regio, come baluardo ch'aduggia e soffoca mille volte più che non difende. Delle forme municipali non parlo, ch'eran le antiche, rappezzate di privilegj, di forme speciali diverse; ma pure ordinate assai largamente quanto al maneggio de'lor proprj danari. Gli altri magistrati posti su la giustizia e la civile amministrazione, eran macchina un po'gotica, ma buona perchè semplice. Le leggi civili e criminali, al contrario, spaventavan per l'immenso viluppo. Questo fu il governamento della Sicilia infino al principio del secolo in cui viviamo.

La dominazione spagnuola snervò gli uomini che doveano por mano a queste leggi: e indi la Sicilia, che nella fondazione della monarchia normanna ebbele a un dipresso comuni con l'Inghilterra, che nella memorabile rivoluzione del Vespro le ristorò ed accrebbe, e lascionne retaggio alle generazioni avvenire; decadendo dal secol decimoquarto infino al diciottesimo, si trovò poco lontana nelle forme, ma di gran lunga nella sostanza, dal dritto pubblico inglese, che poi venne sì in moda. E quando il turbine della rivoluzione di Francia crollò quest'antica macchina, la nazione, da pochi valentuomini in fuori, trovossi tale, da non saperla nè apprezzare nè correggere.

APPENDICE.

ESPOSIZIONE ED ESAME DI TUTTE LE AUTORITÀ STORICHE SUL FATTO DEL VESPRO.

Questa rivoluzione, ricordata da tutti gli storici che toccan l'epoca in cui fu maravigliosissimo avvenimento, è stata da ciascuno figurata a suo modo; e copiandosi gli scrittori a vicenda, si è alterato dall'uno all'altro il fatto, si son confuse e smarrite le cagioni. Ne' Cap. V e VI io n'ho scritto quanto mi par si ritragga di vero, comparando ed esaminando sottilmente tutte le autorità istoriche de' tempi; ho delineato il ragionamento che alla mia conchiusione conduce. In questa Appendice ne vengo ai particolari. Torno a mente al leggitore, che per autorità istoriche intendo: 1° gli scrittori contemporanei, messi a riscontro tra loro, e valutati secondo le parti che ciascun tenne, la postura in cui si trovò a sapere i fatti, la critica e la esattezza ch'ei dà a vedere: 2° i documenti, che pongo in secondo luogo, perchè nel presente caso pochi se ne trova di tali da stabilir fuori contrasto la verità, ma sol possono rischiarare le testimonian ze degl'istorici e aggiugnere o scemar fede a' loro detti: 3° la tradizione, in quanto valga dopo cinque secoli e mezzo di viver civile: 4° la necessità di cagioni d'alcuni fatti seguenti, che non cadono in dubbio.

E cominciando dagli scrittori contemporanei o molto vicini a que' tempi, è da notar che sono Francesi, Catalani, Siciliani o d'altre parti d'Italia; e questi ultimi o Guelfi o Ghibellini: ondechè i più scrissero da spirito

di parte; pochissimi ne furono scevri, o meglio che le parti amarono il vero. Pertanto, di questa rivoluzione alcuni, senza toccar le cagioni, dicono l'uccisione dei Francesi in Sicilia, con qualche circostanza isolata, ovvero oziosa, e nulla più. Altri intessono sottilmente una cospirazione; e ne fanno effetto immediato e palpabile il tumulto del Vespro. Altri infine, accennando qual più qual meno agli apparecchiamenti ed ai desiderj di Pietro d'Aragona, raccontano il tumulto di Palermo, senz'altrimenti connetterlo con quelli, com'effetto dell'odio alla tirannide angioina, scoppiato a un tratto, per ingiuria, in una festa popolare. Secondo queste tre classi divideremo le testimonianze istoriche poste qui a disamina.

Nella prima si noverano Ricobaldo Ferrarese (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX); i frammenti d'istorie pisane (ibidem); le due biografie di Papa Martino IV (ibidem, tomo III, parte prima, pagg. 608 e 609; parte seconda, pag. 430); il siciliano fra Corrado, che, inorridito delle fiere vicende passate sotto gli occhi suoi, rifuggiva dal particolareggiarle (ibidem, tom. I, pag. 629); la Cronica di Leone d'Orvieto (presso Lami, *Deliciæ Eruditorum*, tom. II. p. 333, Firenze, 1737, in 8°); il frate Catalano autor della cronica intitolata *Gesta comitum Barcinonensium* (presso il Baluzio, *Marca Hispanica*, cap. 28), che dice della chiamata di Pietro, dell'assedio di Messina, e dell'obbedienza negata a Carlo in Sicilia, ma non della sanguinosa rivoluzione che diè principio a questi fatti; il Cantinelli (*Chronicon*, in Mittarelli, *Rer. Faventinarum Script.*, Venezia, 1771, pag. 276); un anonimo fiorentino (pubblicato dal Baluzio, *Miscellanea*, tom. IV, pag. 104, ed. Lucca), breve ma esatto, il quale narra, senza dir di congiura, « che nel 1282 in calende d'aprile si ribellò Palermo,

e poi a sommossa de' Palermitani tutta la Sicilia; » e altri scrittori che inutile sarebbe a noverare, perchè nessuna luce sen trae.

Stretta investigazione meritano gli scrittori della seconda classe, che son Francesi, cioè l'autore anonimo del Ms. della vittoria di Carlo d'Angiò, Guglielmo di Nangis, l'autore della Cronaca del monastero di San Bertino; e i fabbri italiani della congiura: Ricordano Malespini, Giovanni Villani, l'autore della Storia anonima della cospirazione di Procida, e con essi frate Francesco Pipino, l'autor della Cronaca d'Asti, il Boccaccio, il Petrarca.

Nel Ms. della vittoria di Carlo (Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 850) si legge che Pier d'Aragona, apparecchiando un navilio contro Carlo re di Sicilia, *Siculorum monitu et uxoris*, mandò ambasciadori al papa, infingendosi voler andare con grande oste sopra i barbari d'Affrica. Poi narrasi, che di febbraio (1282), un leon marino portato ad Orvieto prognosticasse co' suoi pianti le calamità che sovrastavano; e qui finisce la cronaca. In essa è notevol solo il *Siculorum monitu*, che si potrebbe per altro interpretare per consigli degli usciti Siciliani rifuggitisi in corte d'Aragona.

Più espresso il Nangis. Secondo lui, Pier d'Aragona, ingrato ai re di Francia, stigato dalla moglie, co' Siciliani, *qui jam contra regem Siciliæ Carolum conspiraverant, confœderatus est. Nam missi Siculorum, Panormitanorum maxime et Messanensium, ad ipsum tum convenerant, dicentes quod si contra regem Carolum vellet cum ipsis insurgere et eosdem tueri, de cœotre ipsum in regem et dominum reciperent et haberent..... Circa idem tempus* (1281) *Petrus Arragoniæ rex assensum dedit Siculis qui contra dominum suum*

regem Siciliæ Carolum conspiraverant, etc. Indi, toccando l'impresa preparata da Carlo contro l'imperatore di Costantinopoli, che si ritrae da tutti gli altri istorici, ne parla il Nangis come di novella crociata al racquisto di Gerusalemme. Soggiugne che, tornati appena gli ambasciatori siciliani dalla corte di Pietro, i Palermitani e' Messinesi ribellaronsi; Pietro, uditolo, s'armò ad aiutarli; ma s'infinse di andar sopra i barbari in Affrica, e per messaggi confortava i Siciliani. Di Giovanni di Procida ei non parla; ma senza dubbio ne' riferiti luoghi si contien l'accusa della congiura di Pietro coi notabili di Sicilia (Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 537, 538, 539). Prendendo dunque ad esaminare l'autorità del Nangis, diremo che, lette alla distesa le biografie dei re di Francia di quei tempi, ch'ei compilò, ognuno il vede lodator larghissimo de' suoi signori, come frate e scrittor di corte; e comprendesi di leggeri come dovesse narrare sol ciò che passava per vero nella corte di Francia. Così nei fatti della guerra portata sopra Aragona l'anno 1285 e in altri, il biografo dissimula, ingrandisce, rimpicciolisce, guasta, com'ei crede che porti maggior gloria a' reali di Francia. A ciò s'aggiunga che dopo quella crudele strage de' Francesi in Sicilia, l'esacerbata opinione pubblica in Francia non dovea accreditare altro, che il biasimo dei Siciliani e di re Pietro d'Aragona; dovea aggravar l'eccidio con la premeditazione e col tradimento; denigrare la esaltazione del nuovo re con una macchia di congiura; così anche onestar la caduta dominazione di Carlo: perchè congiurar si può contro tutti i governi, ma di una rivoluzione disperata dei popoli, il governo solo ha la colpa. Di più, scrisse il Nangis dopo la ricordata guerra d'Aragona, ingiustissima sempre, ma che men parea, quanti più neri misfatti si addossassero a Piero. Per queste ragioni

la testimonianza sua, di per sè sola, è men degna di fede. Nulla le aggiugne o toglie l'antica versione francese che sen trova nelle cronache di San Dionigi, e recentemente è stata ripubblicata a fronte del testo latino del Nangis (*Rer. Gallic. et Franc. Script.*, tom. XX, Paris, 1840;) nè anco io ne farei parola, se questa versione, che per lo più tralascia molti squarci del testo, qui non sopprimesse la diceria su i dritti di Pietro d'Aragona al trono di Sicilia, e non aggiugnesse al testo, che Pietro mandò due cavalieri in Sicilia per vedere se la regina Costanza gli avesse detto il vero su le disposizioni de' Siciliani; e che fattosen certo e stabilita la rivoluzione, *ceulz de Palernes et de Meschines et de toutes les autres bonnes villes seignerent les huis des Francois par nuit, et quand il vint au point du jour qu'ils pourrent entour eulz voir, si occistrent tous ceulz qu'ils pourrent trouver*, etc. Or questo racconto, che muta il Vespro Siciliano in Alba Siciliana, dice de' Palermitani, de' Messinesi, e della più parte degli altri Siciliani, come se in una medesima città, la notte avessero segnato le porte dei Francesi, e, allo schiarire del giorno, cominciato la strage, appena potendo distinguere per bene le case ch' essi medesimi avean saputo riconoscere e segnare la notte. Si vede chiarissima in tal racconto la favola della uccisione contemporanea, con una inverisimiglianza di più. Gli eruditi sono in dubbio se questa traduzione debba attribuirsi allo stesso Nangis. Io penso che un contemporaneo, il quale scrisse con esattezza, se non la cagione, almeno il fatto, non abbia potuto poi guastare il fatto con sì grossolane favole: e però non saprei trarne argomento a indebolire vieppiù l'autorità del Nangis; ma suppongo piuttosto che la traduzione, o fu fatta, o almeno in questo luogo interpolata da altra mano più moderna.

La Cronaca infine del monastero di San Bertino, più vagamente del Nangis, dice della macchinazione (presso Martene e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, tom. III, pag. 762 e seg.). Scrive che Pier d'Aragona, pretendendo la Sicilia pel dritto della moglie, si adoprava, *nunc commotiones, nunc seditiones excitans, nunc amicos sibi secrete concilians; semper, in quantum poterat, laborans ad finem intentum;* tantochè commosse i barbari di Tunis contro i Cristiani: cosa non vera, nè utile ad alcuno intento di Pietro; come non vere sono quelle sommosse e sedizioni prima del Vespro, chè anzi durò pienissima infino a quel dì la calma del servaggio. *Per suam etiam astutiam*, segue il cronista, *commotionem excitavit in regno Siciliæ. Mandatus tandem ab eis, in Siciliam venit, dominium sibi usurpavit, et se in regem Siciliæ coronari fecit;* e del resto narra avvenuto in Palermo il primo tumulto, e il progresso della rivoluzione nell'isola. Io non avrei qui noverata questa cronaca, se tutta fosse scritta da Giovanni Iperio, vissuto un secolo dopo il Vespro. Ma perchè gli eruditi editori nelle prefazioni (op. cit., pag. 441 a 444) han creduta la prima parte opera d'uno scrittore del secolo XIII, non l'ho voluta passar sotto silenzio. A chiunque appartenga lo squarcio risguardante il Vespro Siciliano, è da notare che i particolari sono più minuti che nel Nangis, e per lo contrario, molto più vaghe le allusioni alle trame de' Siciliani con Pier d'Aragona.

Passando agli Italiani, noi troviamo la tradizione della congiura in Ricordano Malespini, nel suo continuatore Giachetto Malespini, e in Giovanni Villani (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VIII e XIII), che sono propriamente gli autori della fama di Giovanni di Procida, e da loro tutti gli altri han copiato il racconto. Ma prima si rifletta, che queste tre autorità si riducono a

una sola; quella cioè di Giachetto. Le trame della congiura non poteano esser manifeste in una città guelfa d'Italia prima del fatto del Vespro. Ora Ricordano, a cui nome sì minutamente ci vengono raccontate prima del Vespro, cioè sotto l'anno 1281, per lo meno cessò di scrivere in quel tempo, anche dandogli il privilegio di vivere e di conservare tutta la sua mente infino a cento anni, perch'ei medesimo assicura essere andato giovanetto in Roma l'anno milledugento. È chiaro dunque che Ricordano non potè dettare quegli ultimi capitoli della sua cronaca, e ch'essi son opera di Giachetto suo continuatore, o almeno interpolati da lui; perchè, narrando il fatto del Vespro, e apponendolo alla congiura, volle inserire il racconto della congiura nella Cronaca di Ricordano, la quale correa fino al 1281.

Quanto al Villani, ei dovea essere o bambino o fanciullo nel 1282, e certo cominciò a scrivere molti anni appresso; e il suo racconto della congiura e il fatto del Vespro sono, non presi, ma trascritti di parola in parola, il primo dalla cronaca attribuita a Ricordano, l'altro dalla continuazione di Giachetto, con qualche lieve circostanza di più o di meno, che non toglie la evidenza del plagio, riconosciuto ben dal Muratori nelle sue prefazioni a' Malespini e al Villani. Prendendo, dunque, ad esaminare insieme i racconti del Villani e di Giachetto, che per la perfetta coincidenza si riducono a un solo, veggiam che costoro, come Fiorentini, vivuti mentre la città reggeasi del tutto a parte guelfa, e si rafforzava della riputazione dei re di Napoli contro le rivali città di Toscana, senza pudore parteggiano, più degli scrittori francesi; perchè la vicinanza rinfoca tutte le passioni. Indi ad ogni parola scopron gli animi guelfi, e nimicissimi a' Siciliani. E però il Muratori, nella prefazione citata di sopra, avverte doversi prestar poca fede

al Villani nelle vicende di parte guelfa e ghibellina, dopo i tempi dell'imperador Federigo secondo. Non son pochi gli errori in cui caddero cotesti scrittori, ch'eran peraltro lontani dalla Sicilia, e disposti a colorire la narrazione come paresse peggiore pe' loro nemici: che così sempre si è fatto e si farà, anche senza il proponimento di calunniare. E lasceremo, perchè si può apporre ai copisti, l'errore di Giachetto, che porta il tumulto del Vespro a' tre marzo. Ricordano e Villani raccontan quella improbabilissima corruzione di Niccolò III, comperato da Procida col danaro del Paleologo; suppongon che re Pietro d'Aragona pe' suoi preparamenti domandasse un sussidio di moneta al re di Francia, quando si sa che una delle ragioni principali, con cui difendeva il suo segreto intorno lo scopo dell'impresa, era di apparecchiarla senza alcun aiuto d'altrui. Giachetto e Villani portano, con errore evidente, che il tumulto del Vespro fosse incominciato a Morreale, poichè s'erano adunati in Palermo « a pasquare, i baroni e' caporali che teneano mano al tradimento: » dicono come nella festa un Francese prendesse una donna per farle oltraggio; e indi nascesse la briga, incalzata da' congiurati; i quali nella zuffa ebber la peggio, poi uccisero tutti i Francesi in Palermo, e andando alle lor terre, commossero tutta l'isola. Dell'assedio di Messina i due cronisti non son meglio informati; recando una lettera di Martino, apocrifa e foggiata, senza riscontro alcuno, con le idee che scernonsi nelle bolle messe fuori in quell'incontro (Vedi il Capitolo VII). Essi di più, raggirando sempre lor macchina su Procida, il fanno mandare ambasciadore da' Siciliani a Pietro, per offrirgli la corona, quando gl'istorici Siciliani e Catalani, che non poteano nè ignorare nè tacere nome sì grande, dicono incaricati tutt'altri dell'importante messaggio. In questi

e in tanti simili fatti, che notiamo nel corso del nostro lavoro, si scernon sempre i detti istorici poco diligenti, fallaci, parziali.

Maravigliosa la uniformità del lor dettato con quel d'una Cronaca anonima in antica lingua siciliana, che corre dal 1279 infino ad ottobre 1282 (Di Gregorio, *Bibl. Arag.*, tom. I, pag. 243 e seg.). Questa coincidenza, creduta argomento di veracità della Cronaca, e il sapore antico della lingua e dello stile, persuasero al Di Gregorio, che contemporaneo fosse questo scritto, del quale s'ignora del tutto l'autore e il tempo; ma ce n'ha una copia in carta di bambagia, posseduta (1841) dall'erudito e gentile uomo il principe di San Giorgio Spinelli di Napoli, il qual codice, per l'ortografia e la forma de' caratteri, con le lettere iniziali azzurre o vermiglie e vestigia di dorature, appartiene senza dubbio al secol XIV. Questo antico Ms., pervenuto allo Spinelli forse da Messina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secol passato; talmentechè Di Gregorio pubblicò la Cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal Ms. del San Giorgio, e con alcune varianti di maggiore importanza. Così, il titolo del Ms. di San Giorgio è: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser iohanni di prochita contra lu re* CARLU P. Inoltre, il luogo della lezione del Gregorio (pag 264), *et incalzaru la briga contra li francischi cu li palermitani, e li homini a rimuri di petri e di armi gridandu « moranu li franzisi; » et intraru dintra la gitati cu grandi rumuri lu capitanu che era tardu pri lu re Carlu, etc;* ha nel Ms. del San Giorgio la variante: *Incalzaru la briga contra li franchischi et livaru a rimuri efforo a li armi li franchischi cum li palermitani et li homini a rimuri di petri e di armi*

gridandu « moranu li franchischi » et Intraru in la chitati cum grandi rimuri et foru per li plazi et quanti franchischi trouavanu tutti li auchidianu Infra quilli rimuri lu capitanu chi era tandu per lu Re Carlu, etc.

Tuttavia, nè l'antichità di questo Ms., nè quella dello stile e della lingua, alla quale s'appigliò il Di Gregorio, non avendo per le mani altra copia più antica, e volendo ad ogni modo raccomandare la Cronaca come contemporanea, nè l'una nè l'altra, io dico, posson portare a un'approssimazione sì stretta, da giudicare precisamente se l'autore fiorisse in fin del secolo XIII o nel corso del XIV; e indi se contemporaneo fosse al Vespro, o quanto discosto. L'altro argomento, ch'è la coincidenza col Villani, o meglio diremo Malespini, proverebbe il contrario; cioè, che l'autor della Cronaca siciliana avesse avuta per le mani quella de' Fiorentini; perchè si riscontrano con piccol divario la disposizione dei fatti, gl'incidenti, spesso le parole, più spesso gli errori: il che mai non avviene quando due scrittori, senza conoscersi l'un l'altro, dettino il medesimo avvenimento, foss'anco brevissimo e semplice. Le differenze poi son queste: che la parte aneddotica e drammatica è molto più ampia, anzi principalissima, nella Cronaca siciliana, e che qualche data o nome di luogo è diverso, or con maggiore esattezza o probabilità dalla parte del Siciliano, or il contrario. Per esempio, il Siciliano scrive che Procida nel 1279 si trovasse in Sicilia (nè il dice proscritto e nascoso); e andasse quell'anno per la prima volta in Aragona, messaggio del Paleologo e dei baroni siciliani, quando da' diplomi allegati da noi nel Capitolo V, tomo I, pag. 101 segg., si vede chiarito ribelle e perseguitato infin dal 1268; e si sa che riparò il 1270 o anche prima a corte del re d'Aragona. Ma quel ch'è più, veggiamo la Cronica incerta ed erronea sul

giorno della sollevazione di Palermo: *Eccu chi fu vinutu lu misi di aprili, l' annu di li milliducentuottantadui, lu martedi di la Pasqua di la Resurrezioni;* quando e' si ritrae certamente che quel martedì cadde il 31 marzo. Or che un Siciliano, vivuto di que' tempi, avesse potuto dimenticar questo giorno, io nol so comprendere; e da ciò dovrebbe argomentarsi lo scritto dettato molti anni appresso, perchè, sendo avvenuta nel corso d' aprile la strage in tutte le altre città di Sicilia, ben si potea nella prima metà del XIV secolo, ricordare aprile come il tempo della rivoluzione; e l' autor siciliano, avute per le mani le cronache de' Fiorentini, vi potè correggere a suo modo l' epoca, come fece del coronamento di re Pietro, asserito da quelli, negato da lui; e sì del luogo della prima sollevazione, portata da quelli in Morreale; da lui, e qui con esattezza, *in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu,* ch' era il nome della chiesa, non della campagna. Le quali correzioni portano a credere che il Siciliano dopo i Fiorentini, non questi dopo lui avessero scritto; perchè i primi se avessero avuto sotto gli occhi quella cronica, non sarebbero inciampati nell' errore del luogo della prima rissa, ed avrebbero seguito il Siciliano nell' errore del tempo.

Perilchè mi è venuto in mente un supposto intorno questa Cronaca. Io penso che l' autore abbia scritto verso la metà del secolo XIV, e sia stato della famiglia Procida, o attenente ed amico a quella; chè nel regno di Federigo d' Aragona, come si è veduto nel Capitolo XV, Giovanni di Procida voltò a parte angioina, e con lui alcuni della famiglia ed altri cittadini, siciliani e calabresi, nobili o no, i quali dapprima aveano parteggiato per la rivoluzione. Lo stesso era già avvenuto sotto Giacomo e sotto Pietro, e rimaneva in Sicilia un germe di parte guelfa, i Ferracani, come li chiamavano, alcun de' quali

o i figliuoli, per avventura rimasero dopo la pace del 1301, in città guelfe di Terraferma. Quell' anonimo, dunque, io mi figuro, cliente o partigiano dei figliuoli di Procida, vivendo fuori di Sicilia, imbattutosi nella cronaca de' Malespini o del Villani, v' aggiunse or qualche verità, or qualche errore cavato dalla tradizione e tendente ad esaltar Giovanni di Procida; e ne dettò quel che in oggi chiameremmo romanzo storico, o vogliam dire storia frammischiata di finzioni e novelle; come sono per fermo la debolezza, la paura, i pianti di tutti que' grandi che si suppose trattasser la congiura con Procida. Checchè ne sia, questa Cronaca, difforme dalle altre siciliane di que' tempi, si riscontra nelle parti più essenziali con quella de' guelfi Malespini e Villani. Di essa l'autore non si sa; il tempo non si sa; e assai debole testimonianza ne sembra. Il Di Gregorio, pubblicandola per lo primo, mutila del principio, che poi si è dato alla luce (Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, Docum. 1), notò con allegrezza molti luoghi in cui risponde al Surita; senza riflettere che il Surita, autor del secolo XVI, togliea que' fatti da essa appunto e dal Villani.

Queste parole a un dipresso ho scritte nelle edizioni precedenti. Non mi par di correggerle punto dopo la doppia ristampa, recentemente fatta, della medesima leggenda, la prima volta, in italiano per cura del signor Antonio Cappelli (*Collezione di opere inedite o rare*, tom. I; Torino, 1861, pag. 25 a 97); e l'altra in siciliano, uscita in luce nella medesima collezione, Bologna, 1865, per opera del signor Vincenzo di Giovanni, il quale ha messi in nota alcuni squarci di un altro testo italiano, che si ritrova nel codice Vaticano, N. 5256.

Secondo il signor Cappelli, il suo testo, cavato da un Ms. ch' egli crede del XIV secolo, fu dettato proprio il 1285; e il testo siciliano pubblicato dal Di Gregorio,

è da risguardarsi come traduzione di quello. Il giudizio su la data della composizione, è fondato sugli ultimi dieci versi del testo italiano, mancanti nel testo siciliano (e or possiamo dir anco nell'italiano della Vaticana). « E nel 1282 diede messer Gianni di Procida la Cicilia, ec.... Nel detto anno o poco più innanzi si morì lo detto messer papa Niçola terzo. In questo medesmo anno morio papa Martino quarto.... in questo anno morio il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona: in poco temporale morioro tutti quanti. » Ora Carlo d'Angiò, Pietro d'Aragona, Filippo l'Ardito e Martino IV, mancaron tutti nel 1285; e però il « questo medesmo anno » si riferisce al tempo in cui fu dettata la Cronica. Così argomenta il Cappelli. A me pare evidente che lo squarcio tutto sia postilla di chi possedeva il Ms. che servì di esemplare alla copia, o pure del copista medesimo; nell'uno come nell'altro caso, aggiunta qualche tempo dopo la prima composizione. L'autore avendo narrata la morte di Niccolò III, p. 52, indi la elezione di Martino IV il 1281, p. 54, non potea mettere in dubbio se Niccolò fosse morto il 1282 « o poco più innanzi; » nè un contemporaneo avrebbe al certo dimenticato che Niccolò III, il quale si pone tra gli attori principali del romanzo, era trapassato a' 22 agosto 1280. D'altronde la locuzione « questo medesimo anno » preceduta da « detto anno » e questo da 1282, si deve intendere del 1282, non già dell'anno in cui si scrivesse, che non è notato nè punto nè poco. Manifestamente lo squarcio posto in fin della leggenda contiene una riflessione di chi non guardava tanto per lo sottile in fatto di cronologia, e forse credea morti nel 1282 stesso, Carlo d'Angiò e gli altri suddetti.

Nè mi sembra meglio fondata l'asseveranza con la quale il signor Cappelli fa testo l'italiano e traduzione il siciliano. Confrontando l'uno coll'altro, si trovano, come

accade sovente nelle traduzioni e nelle copie di manoscritti qualunque, e in ispecie de' romanzi, si trovano, io dico, in primo luogo dei paragrafi non appartenenti alla narrazione, aggiunti ed altri al contrario mancano. Ma la narrazione è ordinariamente più distesa nel siciliano. Di periodi aggiunti o mancanti reciprocamente ve n' ha similmente nella narrazione; e così anche qualche variante o piuttosto sbaglio di vocaboli, per esempio: (pag. 43, ult. linea), *ed accontossi con loro* (Procida co' cavalieri ribelli del re Carlo), quando il testo siciliano ha *e cuntauli* (al Paleologo) ch' è la vera lezione; p. 45, lin. 2, *prode* sicil. *prudu* (ossia savio); p. 45, ult. lin. *che mai di qua non passa*, sicil.: *non sapirà da lu modu chi purrà spiccicari da issu.* E potrei notare cento altri luoghi, se non mi paresse che il lettore giudicherà molto meglio dassè solo, percorrendo a distesa i due dettati. Egli si capaciterà, non ostanti le note dell' editore (pag. 69 e seg.), come il siciliano, se pur è traduzione, non lo è dell' italiano pubblicato dal signor Cappelli. Che se alcuna dubbiezza rimanesse nel giudizio filologico, la si dileguerebbe con la prova intrinseca, voglio dire con la natura stessa dello scritto. Che altro è questo, se non l' apoteosi di Giovanni di Procida; la pretesa rivelazione di fatti occulti dai quali risultasse ch' ei fu il solo o almeno il principalissimo autore della rivoluzione, quegli che strappò la corona di Sicilia a Carlo d' Angiò e la pose sul capo di Pier d' Aragona? Ora percorrendo il corpo della narrazione, il quale è uniforme nel testo siciliano e nell' italiano, salvo la maggiore brevità di quest' ultimo, non si ritrova mai biasimo del tradimento contro parte angioina, ma sempre la lode dell' astuzia, dell' ardire, della maravigliosa perseveranza, con che il protagonista immaginava e conducea a compimento la trama. Il qual pensiero si ma-

nifesta fin dal titolo siciliano: « Quistu esti lu ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari misser Gioanni di Procida contra re Carlu » e seguita costantemente per tutto lo scritto ed è confermato e spiegato nella conchiusione: che il Procida fece tuttociò per vendicare l'ingiuria recata alla figliuola da un barone di re Carlo e la denegata giustizia del re. Così appunto la parte siciliana che pose mano alla rivoluzione e poi si voltò contro la dinastia aragonese, così dovea rappresentare l'origine della rivoluzione, e rinfacciare ingratitudine a'novelli dominatori. Ma il testo italiano ha per titolo nel Ms. di Modena, come nel Vaticano, con varianti di poco momento: « Leggenda di Giovanni di Procida e del Paleologo. » Indi pone un breve preambolo, un *cappello*, come or dicono i nostri giornalisti, pieno di biasimo contro il Procida per la cospirazione rivolta a offendere l'Angioino e il papa suo signor feudale; e continua la narrazione senza mutarne il colore, chè sarebbe stata troppa fatica a traduttore, ma soltanto aggiugnendo qualche epiteto di biasimo, che vi sta proprio come una toppa d'altro panno; e conchiude nel Ms. modenese, non già nel Vaticano, con la riflessione ch'entro un anno fossero morti parecchi personaggi della tragedia. Ecco, s'io non m'inganno, la edizione guelfa del romanzo; l'apoteosi del Procida rimutata in fretta al principio e alla fine, per soddisfazion maggiore de'lettori angioini o papalini, come faceano e fanno ancora in qualche paese, i censori delle opere teatrali, quando espurgano un libretto, aggiugnendo, togliendo o mutando qualche parola e nulla più. Questa è dunque la versione corretta; lo scritto originale è il siciliano, tutto d'un colore e d'uno stampo. Aggiungasi che il siciliano, per quanto io mi sovvenga del Ms. Spinelli, non ha varianti essenziali nelle due copie che ne conosciamo; e che allo in-

contro i due Mss. italiani sembrano due traduzioni dettate in due provincie diverse: il Vaticano, direi, in Puglia e il Modenese nella Emilia o altra regione dell'Italia centrale, fuorchè la Toscana.

Dopo ciò mi resta poco a dire della ristampa del testo siciliano. Il sig. Vincenzo di Giovanni n'ha indicata diligentemente la provenienza: ha ben fatto a notare i riscontri a'quali sopra accennai, del Codice Vaticano; ha sostenuta l'opinione della congiura con argomenti a'quali parmi risponda tutto il mio libro; ed a proposito della congiura e del Procida m'ha lanciato a suo modo qualche frizzo o qualche parola poco urbana a che non è luogo a rispondere. Del rimanente, egli è quasi d'accordo con me su la origine della Cronaca; e le versioni, così sembrano anco a lui, in italiano lo conducono alla quistione dal parlare siciliano, la quale non va trattata qui.

Seguono nella medesima classe della Leggenda del Procida gli scrittori che primi aggiunsero alla cospirazione la favola della uccision dei Francesi per tutta l'isola in un dì. Frate Francesco Pipino, che fiorì ai tempi di re Roberto (Francesco Pipino, lib. 3, cap. 19, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 695), cioè nei principj del secol XIV, ma, al dir di Muratori (ibid., Prefazione), poco diligente e spesso rapportator di favole e maraviglie, narra ancor questa, ma assai timidamente. Dapprima descrive le oppressioni e violenze de' Francesi, donde nacque una sedizione in Palermo, e la chiamata di Pier d'Aragona ch'era ad oste in Affrica. Ma parendogli poco, soggiugne: *Hujus autem rei novitatem tractasse ac procurasse fertur multis periculis, sudoribus, ac dispendiis, magister Joannes de Procida, olim notarius, phisicus, et logotheta regis Manfredi* (ibid., pag. 686 e seg.); e dis-

corre minutamente la cospirazione, i soccorsi di danaro dati a re Pietro dal Paleologo, e da papa Niccolò (qui pagante e non pagato); fa ordinare da Procida, che in un giorno assegnato tutti i Siciliani si levassero, e nel medesimo dì Pietro si partisse con la flotta: le quali due cose, ei soggiugne, riuscirono appunto; quindi Pietro venne in Messina, e incoronossi nelle feste di Pasqua del 1282. Fascio di anacronismi, errori e grossolane inverosimiglianze, che non è uopo confutare, quand' ei medesimo, che affastellar solea alla cieca, le porta col salvaguardia del *fertur;* e narra il medesimo fatto in due modi: l' uno della sollevazione casuale in Palermo, propagata nell' isola; l' altro della uccisione contemporanea in tutta l' isola. Nel capitolo che contien la prima narrazione, ei mette l' intitolazione: *De Carolo seniore Siciliae Rege, ex chronicis;* onde si vede che la prima trasse da croniche, quella seconda dalla voce popolare, senza dire qual delle due credesse la vera; chè ben il dovea, trattandosi di un fatto sì grande, e sì diverso secondo che all' una o all' altra si prestasse fede.

Peggio il Memoriale di Guglielmo Ventura d' Asti, (*Monumenta Historiæ Patriæ Script.*, tom. III, p. 714) il quale fa durare sol tre mesi le pratiche del Procida, che gli altri portano condotte in tre anni; e racconta quel miracoloso eccidio per tutta Sicilia in un dì: e manda ad assaltare l' Aragona, col re di Francia, lo stesso re Carlo, ch' era morto parecchi mesi innanzi. Perciò della cronaca d' Asti non ci impacceremo più a lungo.

Finalmente, la stessa favola di una strage universale al tocco del Vespro, fu scritta da Giovanni Boccaccio, ne' *Casi degli uomini illustri* (lib. 9, cap. 19): nè è da maravigliare, che meglio di sessant' anni appresso il fatto, il novellatore toscano, dimorato a lungo in Napoli, e amante d' una figliuola di re Roberto, abbia spacciato il

racconto che piaceva più nella corte angioina; e l'abbia scritto così di volo, non in istoria giusta, ma in una tal maniera di biografie, tendente a mostrare le strane vicende della fortuna.

Il Petrarca, contemporaneo del Boccaccio e non del Vespro siciliano, nell'*Itinerario siriaco*, tiene ancor l'opinione che Giovanni di Procida fosse autor principale della rivoluzione di Sicilia, per privata vendetta. Del rimanente, ei nè dice della cospirazione, nè accenna altri particolari; e si mostra anco male informato della patria di Giovanni, che scambia col titol della signoria. Le sue parole son queste: *Vicina hic Prochita est, parva insula, sed unde nuper magnus quidam vir surrexit, Johannes ille qui formidatum Karoli diadema non veritus, et gravis memor iniuriæ, et majora, si licuisset, ausurus, ultionis loco huic regi Siciliam abstulisse, etc.* (tom. I, pag. 620). Non è fuor di proposito qui aggiugnere, che il Petrarca fu attenente alla corte di Napoli, come il dicono tutti i biografi di questo poeta, e vien provato da un diploma di re Roberto, dato il 2 aprile 1331, che lo eleggea suo cappellano, citato dal Vivenzio, *Istoria del regno di Napoli,* tom. II, pag. 358.

Prendendo adesso a dir degl' istorici strettamente contemporanei, i quali, o non parlano di pratiche antecedenti al Vespro, o non attribuiscono a quelle il Vespro, io mi sento ripetere, che ai Siciliani e agli Spagnuoli poco sia da attendere, perchè vollero per amor di nazione passar sotto silenzio la congiura. E io ammetto questa diffidenza; e mi guardo dalle reticenze e dalle esagerazioni che si debbon trovare negli scrittori di questa parte: ma niuno dirà che i fatti debban piuttosto cercarsi in quelli delle altre genti, lontane di luogo o di commerci; e che tra due classi di partigiani, se pur si voglia, meritino maggior fede gli avversi alla Sicilia, che i fa-

vorevoli. Indi è bene degli uni e degli altri dubitare, e starcene a più sode autorità: e così m'ingegnerò di fare; fidandomi di me in questo, che l'amor grandissimo del paese mi conforta anzi a onorarlo col vero, che a pargoleggiare con poveri inorpellamenti.

Di questo vizio, invero, non so condannar l'anonimo che scrisse in latino la Cronaca di Sicilia, pubblicata in varie collezioni, e più correttamente, dal Di Gregorio (*Bibl. arag.*, tom. II); la qual Cronaca dai dotti (ibid., pag. 109 e 113) si tiene contemporanea, e degna di molta fede. Questo semplice cronista, sollecito di trascrivere i documenti, e parco assai di parole proprie, se darebbe qualche ombra col tacere il caso di Droetto, e narrar come nella piazza della chiesa di Santo Spirito molti Palermitani cominciassero a gridare: « Morte ai Francesi, » dilegua poco appresso ogni dubbio, soggiungendo: *Et sic rebellantes subito, sicut Domino placuit, contra ipsum Carolum, cum nulla prœveniret exinde aliqua provisio, etc.* Si raccomanda, inoltre, l'anonimo per molta diligenza ed esattezza nell' epoca di cui trattiamo.

In quella età medesima visse Niccolò Speciale, uom di alto stato e di molte lettere, secondo i suoi tempi; ito nel 1334 ambasciadore di re Federigo II di Sicilia a papa Benedetto XII (Prefazione del Muratori, ristampata dal Di Gregorio nel tom. I della *Bibliot. arag.*, pag. 285). Indi abbiamo per questo istorico un bene e un male: il bene, che fu in luoghi e in tempi da conoscere appunto, e non da uom del volgo, ciò che scrisse, veduto cogli occhi proprj o ritratto da vicino; il male, che potè peccar di prudenza cortigiana contro la verità. Infatti, riguardo ai tempi di Federigo, non sembrano scevri di così fatto studio alcuni luoghi della sua istoria; e quanto al Vespro, egli tace i disegni anteriori di re Pietro: nè io mi terrei

al suo silenzio su la cospirazione, se altre autorità non ne avessi. Narrando il caso di Droetto, lo Speciale segue: *Tunc Panormitani omnes, quod diu conceperant, operi se accingunt, quasi vocem illam cœlitus accepissent;* che deve intendersi del proponimento di vendetta e affranchimento, che nudre ogni popolo oppresso, s' ei non è schiavo vilissimo nel sangue; perchè tutt' altra spiegazione è tolta dalle espresse parole, che il tumulto avvenisse *nullo comunicato consilio* (loc. cit., pag. 301). Questa negazione precisa di trattato precedente, dee far molto peso in un uomo come Speciale, che avrebbe forse dissimulato tacendo, ma non mai asseverata una bugia, in un fatto gravissimo e di necessità notissimo.

Crescon di forza tali ragioni parlando di Bartolomeo de Neocastro, messinese, giurista, magistrato repubblicano di Messina nella rivoluzione, (Carta del 10 maggio 1282, ne' Mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. H. 4, fog. 116), indi avvocato del fisco, e nel 1286 ambasciatore di Giacomo I di Sicilia a papa Onorio (nel Di Gregorio, *Bibl. arag.*, tom. I, pag. 4, Prefazione del Muratori). Perch' ei si trovò, non che nel vigor dell' età, ma in mezzo a' pubblici affari, in questi tempi della rivoluzione; scrisse con fresca memoria tra il 1285 e il 1293, chiamando nel suo proemio ancora re di Sicilia Giacomo, e infante Federigo l' Aragonese, e conducendo la narrazione infino al detto anno 1293; nè da' suoi scritti trasparisce arte alcuna cortigianesca, ma candore e preoccupazione di patriotta messinese di que' tempi. Il buon Bartolomeo, dunque, francamente dice (cap. 16) dell'antico disegno di Pier d' Aragona sopra il reame di Sicilia, e delle armi apprestate in Catalogna: ma venendo al fatto del Vespro, il narra con semplicità, in guisa da non far sospettare nè macchina celata in quel tumulto, nè reticenza nella narrazione. D' altronde è da notare, com' ei

non era punto cortese verso i cittadini di Palermo, e scendea fino a vanti e finzioni puerili per esaltar Messina sulla città sorella: vizj reciproci allora e per lungo tempo da poi, de'quali le due città, rinsavite, piansero nella mia prima gioventù, e gli avvenimenti del 1848 e del 1860 n' han cancellato perfin la memoria. Talmentechè, scrivendo il Neocastro sotto gli auspicii della rivoluzione vittoriosa, non avrebbe ei mancato, se il fatto gliene avesse dato l' appicco, di far partecipare anche i Messinesi nella gloria del virile cominciamento; nè di togliere all' emula città l' onore d' una subita sollevazione, più nobile sempre di ogni pratica occulta. Se l' Anonimo, lo Speciale e 'l Neocastro tacquer dunque la congiura di Procida, è da conchiudere, che o non fu, o non operò nella rivoluzione; la quale se fosse stata effetto immediato di quella, nè lo avrebbero potuto ignorare, nè avrebbero avuto la fronte di passarlo sotto silenzio.

Tengon lo stesso metro due altri contemporanei catalani, Ramondo Montaner e Bernardo D' Esclot, dei cui scritti infino all' età nostra non si era fatto abbastanza tesoro nelle istorie di Sicilia; perciocchè il primo da pochi dei nostri in pochi luoghi fu citato; il D' Esclot era noto meno di lui, non ostante che il Surita lo venga nominando di tratto in tratto negli *Annali d' Aragona*. Montaner nacque in Peralada nel 1265 o 1275 (chè ci ha una variante nel suo testo, Barcellona, 1562); militò sotto Pietro d' Aragona, Giacomo e Federigo di Sicilia; e nel 1325 o 1335, tornato vecchio in patria, si diè a stender la Cronaca. Soldato di ventura, superstizioso, vantator di sua gente, e soprattutto dei re, storpia nomi e fatti, massime favellando d' altri paesi; e intorno i casi di Carlo d' Angiò e degli ultimi principi di casa Sveva innanzi il 1282, reca strane favole, con stile talvolta vivace, talvolta noioso per moralizzar troppo, sempre pien

di religione, di civil senno e di esperienza militare. I fatti di questa Cronaca, spesso sembran tolti di peso dalle narrazioni volgari de' guerrieri e marinai, e spesso confusi nella memoria dell' autore, che incominciò a scrivere nel sessantesim' anno dell' età sua: e però è da andare con molto riguardo di critica quando si segue tal tradizione, ne' primi tempi della dominazione aragonese in Sicilia, ne' quali non è certo se Montaner venisse nell' isola. Questo autore fa parola (cap. 25 a 42) del proponimento di Pietro a vendicare Manfredi e Corradino, ed Enzo (egli aggiugne, chiamandolo Eus); e degli armamenti che preparavansi in Aragona. Senz' altro passa, nel cap. 43, a raccontare il tumulto di Palermo, nella festa a una chiesa presso il ponte dell'Ammiraglio, che invero non è discosto dalla chiesa di Santo Spirito. Dice delle ingiurie alle donne; e che i Francesi col pretesto di frugare per l' arme, *los metian la ma* (così in suo catalanesco) *e les peçigavan e per les mammelles:* e poi, zoppicando, continua a raccontar l' andata di Pietro in Affrica; dove a magnificare il suo re, fa venire, con vele negre alle galee e vestiti a gramaglia, gli ambasciatori di Palermo e delle altre città; li fa parlar da fanciulli e da schiavi; e sì via procede nella narrazione.

Ben altra gravità istorica s' ammira nel D' Esclot, cavalier catalano, che scrisse nel 1300 (D' Esclot, tradotto in castigliano da Raffaele Cervera; Barcellona, 1616, Pref. del traduttore: e notizia del Buchon, alla ediz. del genuino testo catalano, *Chroniques Etrangères relatives aux expéditions françaises pendant le XIII siècle;* Parigi, 1840.) Questo autore non è scevro di tale spirito nazionale, che trascende alla vanità; ma il veggiamo benissimo informato de' fatti, penetrante nelle cagioni, ammirevole per ordine nella narrazione e dignità di stile. Porta in compendio parecchi documenti, che

precisamente rispondono agli originali pubblicati gran tempo appresso in altri paesi. Nondimeno ei pende troppo a parte regia, ma senza viltà. D'Esclot tace al tutto i disegni del re d'Aragona; degli armamenti dice che fossero apparecchiati per la impresa d'Affrica, la quale assai minutamente descrive. In Affrica, ei fa venire a Pietro gli ambasciatori di Sicilia; e da lui accettar il reame, confermando tutte le leggi, privilegi, e costumi del tempo di Guglielmo II. Descrive il fatto del Vespro, come il portano gli altri contemporanei di maggiore autorità, cagionato dagl'insopportabili aggravj, e nato per le ingiurie alle donne, e le percosse agli uomini che sen querelavano. Tutti questi casi, non affastellati, nè discorsi sbadatamente, ma con estrema diligenza e stretto nesso d'idee (lib. 1, cap. 17, della traduz. spagnuola; o cap. 77 e seg. del testo catalano).

Ma posti da canto gli scrittori di parte siciliana, noi troviamo il Vespro nella stessa guisa rappresentato dagli indifferenti e dagli stessi avversarj. L'autore della Cronaca intitolata: *Praeclara Francorum facinora*, che fu di certo Francese, dice di *non modicum apparatum* di Pier d'Aragona, e dei sospetti che destò in papa Martino e in re Carlo. Indi narra come i Palermitani uccideano, *succensa rabie*, *Gallicos qui morabantur ibidem*..... *Deinde regi Carolo tota Cicilia fuit rebellans, et supra se Petrum regem Aragonum in suum defensorem ac dominum vocaverunt*, *etc.* (Duchesne, *Hist. franc. Script.*, tom. V, pag. 786, anno 1281.) Or che questo Francese, il quale non fa un magro cenno del caso, nè se ne mostra male informato, parli di preparamenti di Pietro, e non di congiura, ma della sollevazione, è, secondo me, non lieve argomento contro la narrazione del Villani e de'suoi precursori e seguaci.

Degli scrittori italiani di Terraferma, varj d'umori

e molti anco guelfi, è lunga la lista. Il Memoriale dei podestà di Reggio, scritto in questo tempo da un guelfo senza cervello, non risparmia i Siciliani, nè Pietro; scrive (presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VIII, p. 1155) che si trattava di matrimonio tra un figlio di Pietro e una figliuola di Carlo; che l'Aragonese s'infinse di andar sopra gl'Infedeli, e, *sub specie pacis et parentelæ abstulit fraudolenter*, etc. il regno di Sicilia. Questo *fraudolenter* non si riferisce ad altro che alle sembianze di pace, perchè la Cronaca narra del Vespro (ibid., p. 1151), che i Siciliani *rebelles fuerunt regi Karolo*, e uccisero i Francesi. Nulla di congiura coi baroni siciliani: anzi aggiugne che Pietro fe' l'impresa di Sicilia, aiutato dal re di Castiglia e dal Paleologo.

Nato in Parma il 1221, guelfo infino al midollo delle ossa e frate, il Salimbene scrivea, appunto al tempo del Vespro Siciliano e per parecchi anni appresso, quella Cronica che è stata pubblicata non è guari; nella quale risaltano scolpite e vere le narrazioni de' fatti contemporanei e le opinioni dell'onesto autore, il quale pria di toccare i pregi di Manfredi, dettava in pessimo latino il concetto degno di Tacito: « Debet enim historiarum scriptor *communis esse persona*, ita quod nec tantum omnia mala describat unius et omnia bona subtaceat » (pag. 245). E veramente la sua testimonianza può adoprarsi a confermare molti particolari del presente lavoro attinti alle sorgenti più autorevoli, ed altri novelli ne offre. Il fatto del Vespro e gli andamenti di Pietro di Aragona prima e dopo quella rivoluzione, sono narrati dal Salimbene nella stessa guisa che nel Memoriale di Reggio, anzi con assai più particolari, e pur non vi si fa parola mai della congiura, nè il Procida è nominato altrimenti che tra i favoriti di Manfredi, con la giunta ch'egli avesse propinato il veleno a Corrado (*Chronica*

Fr. Salimbene, Parmae, 1857, in 4°, pag. 281, 282, 294, segg., 354, 398, e pag. 245).

Un' altra Cronaca di Parma, contemporanea anch'essa, narra il caso un po' diversamente. Un Francese percosse del piè un Palermitano; indi la rissa, il grido universale, « muojano i Francesi » e la strage; *et Siculi miserunt pro dicto rege Aragonæ:* e continua una breve narrazione degli avvenimenti (presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 801, anno 1282, e *Chronica Parmensia* ec., Parmae, 1858, in 4°, p. 56). Non vi è traccia di accordi nè di trame.

Il *Chronicon de rebus in Italia gestis*, pubblicato pochi anni fa per munificenza del dotto duca di Luynes (*Chronicon Placentinum et Chronicon de rebus etc.*, Parisiis, 1856, in 4°) narra le pratiche coi ghibellini di Lombardia, cominciate da Pietro il 1269, prima di salire al trono d' Aragona (p.297), i preparamenti di guerra da lui fatti d' aprile 1282, con aiuto di danari del Paleologo e di consiglio dei re d' Inghilterra e Castiglia (p. 377), e credersi ch' ei volesse andare in Sicilia dove molte città s' erano ribellate a re Carlo. Poscia, l' autore, com' ei registrava le notizie di ciascun dì, aggiugne che stando re Pietro su la costiera verso Tunis, partissi del mese d' agosto per andare in Sicilia, dove il popolo gli ubbidì « e di ciò *teme assai* re Carlo » (p. 378). Prosegue la Cronica qua e là a notare i fatti più rilevanti delle guerre di Sicilia e d' Aragona infino all' agosto o primi di Settembre 1284, e non accenna nè prima nè poi alla congiura coi baroni siciliani. L' autore ghibellino, non solo fu contemporaneo, ma messe in carta ogni dì, fin anco le ciarle che correano in Lombardia; e con questa sola eccezione, merita quella gran fede che gli assentì l' eruditissimo editore della Cronica. (*Préface*, p. XXII, e segg.)

Fra Tolomeo da Lucca, contemporaneo, bibliotecario

della Vaticana e poi vescovo di Torcello, particolareggia le pratiche di Pier d'Aragona col Paleologo, e afferma aver visto il trattato. Papa Martino, a sollecitazione di Carlo, scomunicò l'imperator greco; questi mandò a Pier d'Aragona, Giovanni di Procida e Benedetto Zaccaria da Genova, con moneta; l'Aragonese allestiva l'armata; domandato dal papa, rispondea: « taglierebbesi la lingua anzi che dir lo scopo. » Dietro ciò, viene il tumulto di Palermo, scoppiato per le molte ingiurie che si soffrivano; e seguono minutamente i fatti. Una sola vaga parola ci ha da notare: che la rivoluzione seguì, *fovente* il re Pietro per le sollecitazioni della moglie. Ma, tra tanti minuti ragguagli, nulla di venuta del Procida in Sicilia, di congiura co' baroni; e quel *fovente* si riferisce senza dubbio al favor che poi diè alla rivoluzione, o a qualche vago incoraggimento prima (Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.*, lib. 24, cap. 3, 4, 5, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XI, pag. 1186, 1187; e lo stesso, negli *Annali*, *ibid.*, pag. 1293).

Marino Sanuto Torsello, nell'*Istoria del regno di Romania* della quale si è pubblicato appunto lo squarcio relativo alla guerra del Vespro (*Rivista contemporanea di Torino*, 1853, pag. 1061-1073, e più largamente dal D. Hopf, Napoli, 1862, sotto il titolo di *Storia di Carlo d'Angiò*) accenna alle pratiche di Pier d'Aragona, tolte, com'egli dice, dalla cronaca di fra Tolomeo da Lucca, e dà minuti ragguagli degli avvenimenti dal 1282 in poi. Egli narra il primo eccidio a un di presso come i cronisti siciliani, dicendolo provocato dagli aggravii dell'azienda e dall'ingiuria di cercar arme addosso alle donne; e i particolari ch'ei scrive dell'impresa di re Pietro a Collo e dell'invito quivi recatogli dagli oratori delle città siciliane, tolgono il supposto della congiura in Sicilia. Contemporaneo il Sanuto, come niuno ignora, dettò,

innoltrato già negli anni, nel 1328. Per questo, al certo, trapela nella sua narrazione alcuna favola di quelle che cominciavano a correre nei principii del secolo XIV, intorno la rivoluzione di Sicilia, come sarebbe, che nel trattato del duello tra Pietro e Carlo si pattuisse premio al vincitore il reame. Del resto, il Sanuto è ben informato, e nulla pende a parte siciliana; chè anzi sembra avverso a re Pietro, e par tenesse alcuni ragguagli da Lorenzo Tiepolo suo parente, e da altri Veneziani che militavano con Carlo d'Angiò all'assedio di Messina.

Ferreto Vicentino, autor d'una Cronaca dal 1250 al 1318, nel qual tempo probabilmente ei visse, reca similmente le pratiche dell'imperator greco e del re d'Aragona; le esortazioni fatte a questi da Giovanni di Procida; il danaro dato, e gli armamenti. Del resto, è poco esatto; porta l'andata di Pietro, dalla Catalogna a Messina direttamente; e fa pattuire il duello nel tempo dell'assedio di quella città, per evitare la strage. Non parla de' Siciliani senza biasimo; e notevol è ch'ei dica chiamato Pietro dai maggiori del regno, che, ammazzati i Francesi, avean preso iniquamente lo Stato; il che esclude ogni idea di cospirazione antecedente di costoro col re (presso Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 952, 953).

In un'antica Cronaca napolitana (Raccolta di Croniche, Diarii, ec.; Napoli, 1780, di A. A. Pelliccia, tom II, pag. 30) leggiamo: « 1282. *L'isola de Sicilia se rebellò contro re Carlo I, e donosse a re D. Pietro de Aragona; quale rivoltazione fo per violentia che un Francese volse fare a una donna* ».

Giordano, nel Ms. Vaticano, non altrimenti narra il Vespro, che con le parole: *Succensa est primo stupenda rabies, propter enormitates Gallicorum* (presso Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, § 12).

Paolino di Pietro, contemporaneo, mercatante fiorentino, e scevro, per quanto si ritrae, da studio di parte in queste vicende, racconta la sollevazione nelle seguenti parole, che per la grazia della lingua e semplicità antica ci piace trascrivere: *E incominciosse in Palermo, perchè andando ad una festa per mare, alquanti di Palermo fecero lor segnore, e levaro un' insegna per gabbo ed a sollazzo; ed alquanti Franceschi per orgoglio la volsero abbattere; e quelli non lasciandola e difendendola, vennero alle mani; e i Palermitani non curandoli in mare, ed i Franceschi non credendo ch' elli avessero l'ardire, combattero ed ucciserli. Per la qual cosa, la terra fu sotto l' arme; e li Franceschi combattendo con li Palermitani, per paura di non morire tutti, si difesero, ed ucciserli tutti, e grandi e piccioli, e buoni e rei. E poi alla sommossa di Palermo, che parve opera divina ovvero diabolica, tutte le terre di Sicilia fecero il somigliante; sicchè in meno d' otto dì in tutta la Sicilia non rimase niuno Francesco. Il re di Raona, sentendo questo, fece ambasciatori, profferendo avere e persona, e ritornò di qua, non avendo sopra Saracini acquistato niente; ed arrivò in Sardegna; ed ivi stando ebbe dai Siciliani ambasciatori e sindachi con pien mandato; e andò in Sicilia; e di volere si fece loro re* (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Aggiunta, tom. XXVI, pag. 73). La qual narrazione, ancorchè diversa dal vero nei particolari, prova che in Italia s' incominciò a raccontare diversamente il fatto del Vespro, errando talor nelle circostanze, e più sovente nelle cagioni, perchè più facile è; ma che Paolino di Pietro s' imbattè solamente negli errori dei fatti.

Non così il grave scrittore degli Annali di Genova. Fu questi Giacomo d'Auria, o Doria, che continuò,

dal 1280 al 1293, gli Annali principiati dal Caffaro. Uomo d' alto affare nella repubblica, per carico pubblico ei scrisse le cose de' suoi stessi tempi, viste con gli occhi proprj o ritratte da testimoni degni di fede, nel popol di Genova, mercatante e navigante, che avea commerci frequentissimi con Sicilia e anche con Napoli; tantochè alcune galee genovesi vennero ad osteggiar Messina a' soldi di re Carlo; e Genovesi eran anco entro Messina e in altri luoghi di Sicilia nel tempo della rivoluzione; e più numero ne militarono nelle armate siciliane e nemiche nelle guerre seguenti. Donde ognun vede se abbian questi annali pregio di esattezza, sano giudizio, e anco, fino a un certo punto, imparzialità, non vedendosi piegare a nessun lato la narrazione dei fatti, e potendosi francamente conchiudere, che lo scrittore tenesse più al dover d'istorico, che agli umori della propria famiglia ghibellina. Or lo scrittore premette espressamente, che furono causa del tumulto le oppressioni e aggravj de' Francesi; che furono occasione gl' insulti che fean essi alle donne, *eas inhoneste alloquentes et tangentes: sicque subito tumultus surrexit in populo;* nè parla punto di macchinazioni, ma con grande esattezza nota i fatti; ed espressamente porta chiamato re Pietro dai Siciliani, mentr' era in Affrica, e non avea nulla operato d' importanza (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VI, pag. 576, 577). Quanto valga questa testimonianza degli Annali di Genova, non occorre dimostrarlo.

Più forte sarà quella di Saba Malaspina. Le istorie del quale si han divise in due parti: la prima che giugne infino al 1275, pubblicata, tra gli altri, dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tom. VIII); la continuazione infino al 1285, importantissima per la Sicilia, data in luce dal Di Gregorio (*Bibl. arag.*, tom. II). Questi dotti nelle

prefazioni notavano la gran fede che si debba all'istorico, prestantissimo secondo i suoi tempi. Ei fu Romano (*de Urbe*), leggesi nel fin della istoria, presso Di Gregorio, loc. cit., pag. 423), decano di Malta, e segretario di papa Martino IV; e scrisse negli anni 1284 e 1285, con fresca memoria de' narrati avvenimenti. Nel principio del libro ei protesta: *nec ambages inserere, aut incredibilia immiscere, sed vera vel similia; quae aut vidi, aut videre potui, vel audivi communibus divulgata sermonibus:* e ben potea tener la parola, stando appresso Martino, quando la corte di Roma era centro della politica di tutta cristianità, e governava quasi il regno di Napoli nei pericoli della siciliana rivoluzione; talmentechè è probabilissimo, che lo stesso Malaspina scrivesse molte delle sentenze e bolle di Martino, e trattasse gli affari più gravi: è certo ch' ei ne fu appieno sciente. Infatti la narrazione sua, quando tocca i processi della corte di Roma contro Pier d'Aragona, s'accorda perfettamente con gli originali al presente pubblicati; quando scorre i vizj del governo angioino, si riscontra con le leggi di quello, o con le contrarie promulgate appresso il Vespro; e vi si legge: *frequentissime vidi... vidique occasione custodiae.... vidi quoque gravius.... vidi plus* ec.; con che si dichiara espressamente testimone oculare. Inoltre, narrando i fatti del Vespro, ci apprende e ordini pubblici, e nomi, e aneddoti lasciati indietro fin dagl' istorici del paese, come sarebbe la immediata federazione de' Corleonesi co' Palermitani, che si riscontra appunto col diploma del 3 aprile 1282. Ond'è manifesto che Malaspina vantaggia per informazione ogni altro scrittor di que' tempi. Che se può dubitarsi talvolta della veracità sua, sen può dubitare quando biasima Pier d'Aragona e i Siciliani; in ciò che torni a lode o scusa loro, non mai. Malaspina fu perdutamente guelfo, e guel-

famente scrive; acerbo contro i Siciliani, contro re Pietro, cui chiama lione e serpente; lodatore di re Carlo, se non che amichevolmente si duole che per negligenza non raffrenasse le ribalderie de' suoi, delle quali scrive con maggior ira, per due cagioni: risentimento di animo giusto al veder così fatti soprusi, e rammarico d'un guelfo, che sapea sol per questi levata sì fiera tempesta contro la sua parte. Malaspina conduce così la narrazione.

Discorre le angherie degli officiali di re Carlo; indi alcuni avvenimenti d'Italia pria della morte di Niccolò III; e qui incomincia a parlare di Pier d'Aragona. Narra come Giovanni di Procida e Ruggier Loria lo confortavano a venire al conquisto di Sicilia; com'ei si armava; quali sospetti destò in Carlo, nel re di Francia, negli stati Barbareschi. Ripiglia poi le cose d'Italia dopo la morte di Niccolò; passa ai preparamenti di Carlo contro il Paleologo; alla mala contentezza che accrebbero ne' suoi sudditi; al mal governo dei vicarj di Carlo in Roma. E con un' apostrofe lunghissima a quel re, gli torna a mente averlo lodato a cielo per tutta Italia, e avere commendato la sua dominazione; ma non sapergli perdonare due colpe: avarizia e negligenza. « Tante battaglie, sclama, hai vinto e vinceresti, e inespugnabili stanno questi dué vizi! » Salta di qui il Malaspina al fatto del Vespro (*Bibl. aragonese*, tom. II, pag. 331 a 354), il quale appone agli oltraggi recati alle donne, e non ingozzati dagl' indocili bravi di Palermo e regnicoli: il progresso della rivoluzione egli ritrae in guisa da non lasciar sospetto d'una trama che si sviluppi, ma dar evidenza lucidissima d'una sedizione, che inonda di sangue la capitale, e, fatta gigante, invade tutta l'isola. Malaspina non fa parola, nè prima nè poi, di congiura, d'intesa qualunque tra re Pietro e i baroni o le città siciliane (ibid., pag. 354

a 360); nè in tutta la sua narrazione se ne vede orma. Nè questo egli aggiugne a' rimbrotti che mette in bocca a re Carlo nell' accettare il duello (ibid., pag. 388); nè altro appone a Pietro che l' essersi armato primo; e l' aver, dopo lo sbarco in Affrica, domandato a papa Martino aiuti che non poteva ottenere, per trarne pretesto a voltarsi all' impresa di Sicilia, ove i popoli, già ordinati in repubblica, lo chiamavano al trono. Questo è dunque il peggio, che un focoso partigiano della corte di Roma e di re Carlo, ma verace e inteso dei fatti, sapesse scrivere della siciliana rivoluzione! E niuno mi dirà che Malaspina non potesse saper la congiura; che, saputala, avesse ritegno a bandirla a tutto il mondo!

Dante in tre versi ritrasse compiutamente il Vespro:

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. *Par.*, VIII.

A' lettori italiani, o nati in qualunque altra terra ove s' estenda la presente civiltà europea, io non ricorderò la rigorosa esattezza istorica della *Divina Comme-*

dia intorno i fatti d'Italia; la possanza di quella mente a scrutar le cagioni delle cose, e stamparle ne' pochi tratti co' quali suol delineare un gran quadro, sì che nulla vi resti a desiderare; l'autorità infine dell'Alighieri, come contemporaneo al Vespro. E a chi nol senta con evidenza, non dimostrerò io, che quelle parole, messe in bocca di Carlo Martello, tolgano affatto il supposto di congiura baronale. Noterò bene che Dante qui non solo tratteggiò la causa, ma ancora una delle circostanze più segnalate del tumulto, che fu il perpetuo grido: « Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi! » Onde que' tre versi rimarranno per sempre la più forte, precisa e fedele dipintura, che ingegno d'uomo far potesse del Vespro siciliano. E, secondo me, vanno errati quei commentatori i quali, seguendo il racconto tenuto finora per vero, veggon l'oro bizantino recato da Giovanni di Procida a Niccolò III, nello:

> E guarda ben la mal tolta moneta,
> Ch' esser ti fece contro Carlo ardito. *Inf.*, XIX.

Il cenno che nel Capitolo V abbiam fatto del pontificato di Niccolò, basterà a mostrare ch' ei fu ben ardito contro Carlo pria del 1280, quando si suppone, sulla testimonianza del Villani, questa corruzione. L'avea spogliato delle dignità di vicario in Toscana e senator di Roma, battuto e attraversato in mille guise, dal primo istante ch' ei pose il piè sulla cattedra di San Pietro (Murat., *Ann. d' Italia*, an. 1278): onde l'ardimento contro Carlo, più tosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Niccolò, trapassato nel 1280. E le parole, *mal tolta moneta,* meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche e del ritratto degli

Stati della Chiesa (Veggasi Francesco Pipino, op. cit., lib. IV, c. 20), che alla baratteria di cui vogliono accagionare l'alto animo dell'Orsino. Del resto, intinto o no che sia stato il papa nella cospirazione, ciò non proverebbe che la cospirazione partorisse il Vespro; anzi, se Dante quella conobbe, e al Vespro diè un'altra cagione, più forte argomento è dalla mia parte. Nè è da lasciare inosservato il silenzio del poeta su questo Giovanni di Procida, morto nel 1298, o 1299; il quale se fosse stato autor della ribellione di Sicilia, Dante non avrebbe pretermesso di locarlo tra i grandi, o buoni o ribaldi: ma egli nol giudicò degno dell'uno nè dell'altro.

Passando dalle tradizioni scritte ai diplomi, abbiamo in primo luogo quei di Pietro di Aragona indirizzati al re di Castiglia e all'imperatore Paleologo (Doc. V e XII); il primo dei quali prova le pratiche coi capi ghibellini e baroni napoletani e siciliani, delle quali niuno ha mai dubitato; e il secondo dà luogo a sospettare che si trattasse con Costantinopoli della impresa d'Italia, ma prova insieme che quel trattato, lungi dal conchiudersi prima del Vespro, fosse immaturo fino al mese di maggio 1282; tanto che poi svanì del tutto. Gli atti officiali poi degli avversarj di Pietro, mostrano che la corte di Roma, entrata già in sospetto per gli armamenti che si vedean fare ne' porti della Spagna, pensasse a lui più ansiosamente, quando ebbe l'annunzio della sollevazione siciliana. Così, nella bolla data il dì dell'Ascensione del 1282, cioè 37 giorni dopo il Vespro di Palermo, querelasi il papa (Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, §§ 13 a 15) che molti protervi intenti a molestare re Carlo e la Chiesa, si sforzassero a raccendere in Sicilia la fiamma della discordia: *ad id sua studia inique congerunt; ad id suarum virium potentiam coacervant, manus presumptuosas apponunt, et etiam*

occulti favoris auxilium largiuntur....; onde ammonisce i re, feudatarj, cittadini e uomini qualunque (ibid. §§ 16 e 17), che non si colleghino con le comunità di Sicilia ribelli, nè lor dieno consiglio, aiuto o favore. Coteste pratiche accennate dalla corte di Roma, tutte presenti e non passate, quand'anche si riferissero a Pietro, sarebber quelle presso la repubblica siciliana per farsi chiamare al trono, non le macchinazioni che produssero il Vespro.

Ma poichè re Pietro venne in Sicilia, apertamente il papa, a'18 novembre 1282, il dichiarava involto nelle pene minacciate con la prima bolla (Raynald, *Ann. eccl.*, 1282, §§ 13 a 18), e fermato in questo tempo il duello tra i due re, s'ingegnava a distorne l'Angioino con più ragioni; tra le quali è, che temesse sempre le frodi di quel nimico, che la Sicilia, *non in sui fortitudine brachii, sed in populi rebellione detestanda siculi, occupavit; quin verius, de ipsorum rebellium ipsam occupatam jam tenentium manibus, clandestinus insidiator et furtivus usurpator accepit* (Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, § 8). Così privatamente a Carlo. Colori più scure, e pur sempre vaghe, le accuse nel processo indi messo fuori per depor Pietro dal regno d'Aragona, ch'è dato d'Orvieto a'19 marzo 1283 (Raynald, *Ann. eccl.*, 1283, §§ 15 a 23; Duchesne, *Hist. Franc. Script.*, tom. V, pag. 875 ad 882). Ivi si legge che la tempesta, *quod execranda Panormitanæ rebellionis audacia inchoavit, et reliquorum Siculorum malitia, Panormitanam imitata, prosequitur*, non cessava; *sed per insidias Petri regis Aragonum.... invalescere potius videbatur....*, poichè Pietro *dictorum rebellium se ducem constituit et aurigam*. Perchè, vantando il dritto della moglie, si adoperava con frodi e insidie, *machinatis ab olim, prout communis quasi tenebat opinio, et subexe-*

cutorum consideratio satis indicabat et indicat evidenter. Indi, *quæsito colore* di osteggiare in Affrica, venne in Sicilia, concitando sempre più i popoli contro la Chiesa; e con le città e ville si strinse in confederazioni, patti e convenzioni, o piuttosto cospirazioni e scellerate fazioni; sicchè già usurpava il nome di re, e confermava nella ribellione, non solo i Palermitani, ma sì gli altri Siciliani, e in particolare i Messinesi, che già stavano in forse di tornare alla ubbidienza. Sciorinati poi i supposti dritti della romana corte sul reame d'Aragona, onde inferiva che Pietro avesse anche violata la fedeltà feudale, torna a quella burla, che il papa non sapea ingozzare, dell'impresa d'Affrica, che il fatto mostra, ei dicea, macchinata apposta, *ut, opportunitate captata, commodius iniquitatem, quam conceperat, parturiret. Maxime cum per suos nuncios missos exinde, pluries eosdem Panormitanos sollicitasse, ac ipsis in presumpta malitia obtulisse consilium et auxilium diceretur*. E così per tutti i versi mostrando re Pietro caduto nelle scomuniche, e aggressor della Chiesa, dalla quale tenea il regno d'Aragona, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, si riserba a concedere ad altri il regno, ec. Non è da pretermettere, che in questo processo medesimo il papa accusa il Paleologo, già d'altronde scomunicato, di *exibito* (a Pietro) *consilio, auxilio ac favore; nec non pactis, confœderationibus, conventionibus initis cum eodem,* come allora argomenti di verosimiglianza persuadeano, e portava la voce pubblica: ma nondimeno non parla giammai di cospirazione d'entrambi co' Siciliani. Nè punto ne parla nell'altra bolla indirizzata a' prelati di Francia il 5 maggio 1284, narrando i motivi della concessione delle decime ecclesiastiche per la guerra d'Aragona; ove le accuse sono la finta partenza per l'Affrica, e la occupa-

zione della Sicilia, *nulla diffidatione premissa, quod proditionis non caret nota* (*Archivj del reame di Francia*, J, 714, 6; citata ma non pubblicata dal Raynald). Più chiara è la frase nel breve del 9 gennaio 1284, pubblicato qui appresso, Docum. XIX, ove si legge che Pietro assalì Carlo, *non solum inique sed et proditionaliter, utpote absque premissione alicuius diffidationis illata*. Similmente, nella bolla data d'Orvieto il 10 maggio 1284, trascritta in un diploma del cardinal Giovanni di Santa Cecilia, dato di Vaugirard, presso Parigi, il 7 luglio 1284, con cui papa Martino commetteva al cardinale di predicar la croce contro re Pietro, gli si appone che: *de procedendo in Africam pretento colore, concinnatis dolis, et insidiis machinatis contra nos, eamdem Ecclesiam, et carissimum in Christo filium nostrum Carolum Sicilie regem illustrem, nulla diffidatione premissa, quod proditionis non caret nota, procedens, insulam Sicilie, terram peculiarem ipsius ecclesie, licet iam memorato Sicilie regi rebellem, adhuc tamen eiusdem ecclesie recognoscentem dominium et nomen publice invocantem, militum et peditum caterva stipatus invadere ac occupare*, etc. (*Archivj del reame di Francia*, J, 714, 6). Insomma, Martino, francese e papa, cieco nel devoto amore a Carlo, più cieco nella rabbia contro la siciliana rivoluzione, sforzavasi a mostrare, che Pietro avesse nudrito antichi disegni, tenuto qualche pratica; e che, quando l'audacia palermitana incominciò la rivoluzione, avesse usata questa opportunità per togliere il regno a quei che l'avean tolto a Carlo, presentandosi armato in Affrica, e sollecitando i Siciliani per messaggi, sì che il chiamarono. E questo appunto scrivea Saba Malaspina, nè più. Il papa non dice il re d'Aragona altrimenti traditore, che per esser venuto in Sicilia ostilmente, senza

prima sfidar l'Angioino. Ei rileva con molto studio tutte le crudeltà del Vespro; ma non accagiona nè punto nè poco del Vespro il re Pietro, al quale non lascia di trovar colpe, anche ne' fatti più lontani; e fin col supporre che, senza la sua venuta, i Messinesi si sarebbero calati agli accordi. Quel medesimo fatto, poi, che è il capo principale dell'accusa nella sentenza del 19 marzo 1283, cioè le sollecitazioni fatte d'Affrica a' Siciliani per chiamarlo re, toglie netto ogni accordo di congiura; perchè è evidente, che se la esaltazione sua si trovava già da gran tempo fermata co' Siciliani, non era mestieri or procacciarla con brighe e messaggi. Se, dunque, l'avversario più fiero che fosse al mondo contro il re d'Aragona e i Siciliani, non trattenuto da riguardo alcuno, in un processo fondato sopra fallacia di vecchi ricordi o romori, ch'ei chiamava pubblica voce, e sopra motivi di probabilità che credea prove, non diè espressamente quella origine al tumulto del Vespro, mentre ammontava e supposti e calunnie, posso dire che rinforzano il mio assunto le stesse parole di Martino IV.

Il conferman quelle di papa Onorio; il quale, nei Capitoli messi fuori l'anno 1285 a riformazione del reame di Napoli (Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 30), ricordate le angherie che l'imperador Federigo incominciò, e Carlo aggravò, continua: *reddiderunt etiam prœdictorum consequentium ad illam discriminum non prorsus expertam, prout Siculorum rebellio, multis onusta periculis, aliorumque ipsam foventium persecutio manifestant, etc.* Nè altramente ei scriveva al cardinal Gherardo nello stesso tempo, attestando le gravezze, afflizioni e persecuzioni del governo angioino, aver cagionato sì fieri turbamenti (in Raynald, *Ann. eccl.*, 1285, § 11): e pur Onorio seguiva strettamente la politica della corte di Roma contro la dominazione aragonese in Sicilia!

Lo stesso re Carlo non disse di Pier d'Aragona, nè di congiura, nella lettera del 9 maggio 1282 a Filippo l'Ardito (Docum. VIII); gli ambasciatori di Filippo non fecero motto di congiura, nella protestazione del 20 maggio 1282 (Doc. IX); e l'Angioino, ne' trattati del duello di Bordeaux, non gli apponeva, che di essere entrato in Sicilia « contro ragione e in mal modo. » Fallito il duello, volendo diffamar l'avversario, ei ricantò pure che pria dell'occupazione di Sicilia si trattava un matrimonio tra una sua figliuola e un figlio di Pietro; spiegò quelle prime sue parole, dicendo che significassero pravità, infedeltà e tradimento: ma fra tanti rimbrotti, non fece mai parola di trama co' Siciliani (Diploma in Muratori, *Ant. It. Med. Æv.*, Diss. 39, tom. III, pag. 650 e seg.).

Carlo lo Zoppo nel diploma del 22 giugno 1283, contro alcuni tristi ufficiali e consiglieri del re suo padre, scrisse, *ipsi quotidie diversa gravamina et quælibet extorsionum genera suadebant; ipsi vias omnes excogitabant per quas insula Sicilie a fide regia deviavit* (Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*, Docum. 5).

Nel diploma di Carlo I, dato il 5 ottobre 1284 (Docum. XXIX), ove sottilmente si discorrono le vicende della siciliana rivoluzione in quel modo che Carlo amava a presentarla, e si carica di rimbrotti re Pietro, non si fa parola di congiura nè punto nè poco; ma che Pietro, stato per lo innanzi amico, entrando di furto in Sicilia, gli si era presentato novello improvviso nemico. Similmente ne' diplomi delle concessioni feudali a Virgilio Scordia di Catania (Doc. XLVI), d'altro non si parla che di: *suborta generaliter in insula nostra Sicilie guerra....* e di *sequens invasio quondam Petri olim regis Aragonum.* E nel medesimo tempo, in un altro diploma del 20 luglio, tredicesima ind. (1301), che

promettea guarentigie alla terra di Geraci, disposta a tornare sotto il nome angioino (regio arch. di Nap., reg. 1299-1300, fog. 71, 82), leggesi: *scrutinio itaque debite meditationis diligentius advertentes, quod officialium clare memorie domini patris nostri effrenata concitante licentia, insula nostra Sicilie, et subsequenter postmodum nonnulle universitates civitatum, castrorum, casalium et villarum, ac speciales persone Calabrie, vallis gratis, terre Jordane et Basilicate, Principatus et aliorum locorum regni Sicilie citra farum, in rebellionis culpam cadentes, a fidelitate sancte romane matris Ecclesie atque nostra se turpiter abdicerunt*, ec. Finalmente, la rivoluzione del Vespro non si accenna con altre parole, che *Siculorum gravis et periculosa commocio*, nel diploma di Carlo II (Docum. XLIX).

Tutti questi documenti mostrano ad evidenza, che infino ai principii del secolo XIV, nè la corte di Roma nè quella di Napoli ebber mai fronte di parlar di congiura siciliana; anzi, sforzate dall'evidenza, accettarono la manifesta cagione della rivoluzione dell'ottantadue, com'io l'ho ritratta. Ma coll'andar del tempo, pensarono dipinger più nero il fatto, del quale già la verità s'incominciava a corrompere e dileguare. Il veggiamo in due diplomi, l'un di re Roberto dato il 2, l'altro di re Federigo II di Sicilia dato il 3 settembre 1314; mentre Roberto assediava Trapani, Federigo strignea Roberto. Avvenne allora, che un corsale napolitano prendesse una nave delle isole Baleari che mercatava in Sicilia, e che la città di Barcellona ne domandasse a Roberto la restituzione. Costui dunque, scrivendo al comune di Barcellona, ingegnavasi a sostener buona la preda; e tra le altre ragioni allegava: *quod homines insulæ Siciliæ a longissimis retro temporibus, rebellionis, perfidiæ et hostilitatis improbe spiritum assu-*

mentes, contra claræ memoriæ progenitores nostros proditionaliter rebellarunt, etc.; il quale *proditionaliter* si può intendere o perfidamente, ovvero con delitto di maestà, che, per la diffalta al giuramento, si volle chiamar tradigione. Ma Federigo, confutando tutte le ragioni, largamente anco dicea della ingiusta aggressione di Carlo contro re Manfredi, dell' empia tirannide con cui condusse a disperazione i popoli del regno preso da Pietro. *Non igitur*, continua, *scribi debuit quod proditionaliter rebellassent, cum rebellationem hujusmodi nullum propositum, nullaque factio, vel conspirans conjuratio præcessisset; et licebat nec minus eis liberis, quod servilis status hominibus erat licitum, ut confugientes ad Ecclesiam, sævitiam effugerent.* etc. *Quomodo igitur ipsos Siculos proditores fuisse dici debuit sive scribi?* etc. Così ribatte in ambo i sensi questa taccia di tradimento; dimostrando che non ci fu cospirazione, e che potea la Sicilia a buon dritto scuotere il giogo dell' usurpatore. Non ritraggiamo che Roberto avesse replicato. E considerando quanto dubbia fu l' accusa, quanto asseverante e particolareggiata la risposta, possiam conchiudere, che trentadue anni dopo il fatto, quando si era potuto conoscere appieno tutta la macchina, se la corte di Napoli pur la fingea, non mancavano ragioni da confutarla e negarla.

Ma la tradizione popolare, altri dice, porta infino ai nostri dì Procida e la congiura; e in un avvenimento nazionale sì grande, la tradizione non erra. Rispondo, che fallace è sempre e di niun peso contro le maggiori autorità istoriche. Di più, la tradizione verbale presso i popoli barbari è guasta da bizzarria e ignoranza; presso i popoli inciviliti da bizzarria, da ignoranza e dalle istorie scritte. Queste scendono infino al volgo, più ripetute quanto più strane; il volgo e gli scrittori le alterano a

gara. La tradizione genera la istoria scritta, e questa talvolta genera la tradizione. Così, volgendoci a' nostri racconti volgari del Vespro, troviamo la uccisione di tutti i Francesi per tutta l'isola in un dì; Giovanni di Procida, infintosi matto, girar la Sicilia con una cerbottana, sussurrando a tutti all'orecchio per dire ai Francesi pazze cose, ai Siciliani il segreto della congiura; e, mescolati a queste grosse fole, alcuni fatti ch'han sembianza di vero, come la prova della pronunzia a sceverar Francesi da nazionali nell'eccidio, e il rifiuto di Sperlinga. E l'eccidio contemporaneo è prettamente la favola di fra Francesco Pipino, del memoriale di Guglielmo Ventura d'Asti, ec., penetrata in Sicilia per cronache scritte, o per tradizione di ciarle, quando la genuina tradizione nazionale coll'andar de' tempi si diradò. A contrastar, dunque, la testimonianza di scrittori gravissimi o documenti, non si porti innanzi ciò che il volgo dice.

Riflettendo, poi, sulle sembianze politiche della sommossa di Palermo e de' fatti che ne seguitavano, parrà inverosimile, e direi quasi assurdo, il supposto della congiura. Giovanni di Procida, nobil uomo, fidatissimo del re d'Aragona, mosso da amor di patria, odio a Carlo, o devozione all'Aragonese, praticava, secondo il Villani e gli altri della sua parte, perchè Pietro salisse al trono di Sicilia. Praticava con Niccolò, col Paleologo, e co' baroni siciliani. Or lasciati da parte gli accordi con potentati stranieri, che tendean solo ad aggiugnere riputazione e forze a re Pietro, e poteano servir sempre, data o non data la congiura in Sicilia; il trattato di Procida coi nostri baroni dovea mirare a questi due effetti: che scacciassero i Francesi, e che chiamassero il re d'Aragona. I baroni dall'altro canto doveano, pria di gittare il dado, esser certi che Pietro stesse pronto in sull'armi, per aiutarli nel primo principio, o nei primi

pericoli; dopo il fatto, doveano, o gridar lui re, o almeno prender essi lo Stato. Tutto il contrario si ricava dalle testimonianze degli stessi cronisti raccontatori della cospirazione, non che degli altri. Cominciò in Palermo il 31 marzo, si consumò in Messina il 28 aprile questa siciliana rivoluzione; e Pier d' Aragona tuttavia faceva spalmar navi e scriver soldati in Catalogna, infino al 3 giugno. Partito allora, si drizza alle isole Baleari; vi soggiorna due settimane; indi fa vela, e il 28 giugno approda in Affrica, non per un' impresa finta come si è creduto, ma per mandare ad effetto un disegno già prima ordinato col governatore di Costantina, come cel narra Ibn Khaldûn, non accordatosi al certo coi cronisti spagnuoli e siciliani per burlare la credula posterità. Pier d' Aragona, in fine, si trattenne in Collo a guerreggiare co' Barbari fin oltre mezz' agosto, mentre re Carlo, che avea in punto l' esercito per la impresa di Grecia, strignea già fieramente Messina, e si dovea aspettar sopra la Sicilia più spedito e più pronto ch' ei non fu. Se a re Pietro eran mestieri due mesi più di tempo ad allestire l' armata, non è credibile per niun modo, che i congiurati scelto avesser la Pasqua per cominciare il gran fatto, come Malaspini e Villani portano espressamente. S' egli era indettato coi Siciliani, partendo di Spagna all' entrar di giugno, andava a dirittura sopra la Sicilia. Finalmente, se avea certe speranze di esser chiamato al trono di Sicilia, non avviluppava i Catalani nell' impresa di Costantina; dalla quale non li avrebbe potuto ritrarre sì facilmente, se la inaspettata caduta d' Ibn Wazir non avesse guasto tutto il disegno.

E sia pure che un' impazienza, o un pericolo de' cospiratori li avesse affrettati; e suppongasi che Pietro, per tenere un poco più la maschera, avesse voluto rischiar tutta l' impresa con differir tuttavolta

la sua venuta; non si negherà che in Sicilia gli autori della rivoluzione doveano prender essi lo Stato. Ma noi non solamente non veggiam punto nè poco Giovanni di Procida nel fatto del Vespro, nè tra i capitani di popolo del primo periodo incontriamo alcuno de' nomi riferiti da Malespini, da Villani e dall' anonimo scrittor della cospirazione, ma nè anco alcuno de' grandi feudatarj siciliani, nè delle famiglie più cospicue in que' tempi. In un luogo sorgono popolani senz' alcun titolo di nobiltà; in un altro son fatti capitani di popolo uomini senza vassallaggio, fors' anco senza grande avere, e soltanto militi, ossia cavalieri, ch' era onoranza della persona, non già stato politico; i quali furon trascelti, come usi alle armi, o per altra loro riputazione personale. Così in Palermo, Ruggier Mastrangelo, con due cavalieri e un popolano; in Corleone, Bonifazio, e altri in altri luoghi: e ciò s' intenda anche de' consiglieri, tra i quali si notano molti giurisperiti, cioè uomini del popolo, che la plebe infelicemente suol porre volentieri al reggimento delle sue rivoluzioni, credendoli dello stesso suo sangue e di mente molto maggiore. Veggiam di più la sollevazione propagata nell' isola secondo il corso delle armi palermitane, non già per movimenti spartiti che si potessero attribuire ai feudatarj congiurati: veggiamo assai Comuni mettere a fil di spada i Francesi, e pur tentennare al chiarirsi ribelli, cioè che s' abbandonavano all' impeto dell' ira e della vendetta, senza saperne altro scopo; veggiam la sollevazione in Messina cominciata dalla plebe, contrastante anzi una parte dei nobili; e per ogni luogo gridato il governo a comune sotto la protezion della Chiesa, ch' era escluder Pietro e i feudatarj, i quali non avean parte nel reggimento a comune. Gli adunati sindichi delle città e terre deliberano delle cose pubbliche; i Comuni si stringono con re-

ciproci vincoli di federazione; Palermo e Messina tengon la somma delle cose, e a pien popolo prendon le loro deliberazioni. Ove son dunque « i baroni e' caporali » del Malespini? Se le forze della congiura cagionavano il 31 marzo e le sollevazioni delle altre città, se de' baroni cospiratori era la riputazione della vittoria, dovean essi compier lo intento; gridare re il marito di Costanza, sola erede capace del trono per la prigionia degli altri figliuoli di Manfredi; non venire al dominio della Chiesa e alla repubblica, nè lasciar questa costituirsi con ordini popolani, e uomini o popolani o della nobiltà minore e cittadinesca. Aggiungasi, che il dominio della Chiesa portava ostacol maggiore al re d'Aragona, il quale non più all'usurpator francese, ma al sommo pontefice veniva a togliere il reame: onde niuno mi persuaderà che Pietro, o uomini che praticavan con lui, avessero mai scelto tal partito. Aggiungasi, che con questi ordini, più debole tornava la rivoluzione; mancando un nome di re, una sembianza di legittimità monarchica, un centro di forze da accrescere riputazione, rapire i timidi come gli animosi, gl'interessati come i generosi. Non era, infine, sicuro partito per una fazione baronale e monarchica, gridar la repubblica in un'isola sì vicina alle repubbliche italiane, che poteva assodarsi in quegli ordini popolani. Impossibil è, per natura umana e necessità sociale, che principe ambizioso, congiurato con baroni del secol decimoterzo, vincendo, abbandonassero lo Stato in quell'andare. E basterebbe sol questo a disdire tutti gl'istorici del tempo, se tutti dicessero il Vespro effetto immediato della congiura.

Raccogliendo, dunque, il detto fin qui, abbiamo, che portano quest'ultima opinione pochissimi cronisti francesi, d'altronde non molto gravi; la istoria dei guelfi Malespini, seguita dal più guelfo Villani, e dalla

Cronaca siciliana d'incerto autore, d'incerto tempo; alla narrazion de' quali aggiugneano incredibile favola il Ventura d'Asti, e il Boccaccio, vivuto mezzo secolo appresso; e la stessa narrava dubbiamente il favoleggiante frate Pipino: tutti renduti sospetti da spirito di parte, lontananza di tempo e di luogo, e copia d'altri errori. Nè l'è più valida la tradizione che oggi troviamo in Sicilia, guasta dal tempo e dagli scrittori. Per lo contrario, lasciando anco i siciliani Speciale, Neocastro e l'Anonimo, e i catalani Montaner e D'Esclot, contemporanei e di autorità gravissima, la sollevazione di Palermo, casuale e nata dal più non poterne, è raccontata da un Francese e da tredici scrittori di varj luoghi d'Italia, tra' quali Auria, Saba Malaspina e Dante, degni tanto di fede; e il secondo più, perchè famigliare del papa. I documenti del tempo, similmente, non dicono la congiura di Pietro co' Siciliani, nè il Vespro effetto di essa; ma che quel re facea disegni da lungo tempo sull'isola, e che, seguita la rivoluzione, tanto adoprossi con artifizj e sollecitazioni, che il vôto soglio occupò. Gli ordini pubblici e gli uomini messi su nella rivoluzione, provan impossibile la narrazione degli scrittori guelfi. Ma ben si scorgono gli anteriori disegni di Pietro, dal Neocastro, dal Montaner, da Saba Malaspina, dal Memoriale de' podestà di Reggio, dal Salimbene; le sue pratiche col Paleologo e co' Ghibellini da Tolomeo da Lucca, dalla Cronica *De rebus in Italia gestis* e da Ferreto Vicentino; e gli uni e le altre, dalle lettere di Pietro al re di Castiglia e al Paleologo, dalle carte pontificie, da quelle di Carlo di Angiò. Sembra, infine, che ne porgano il bandolo Tolomeo, Ferreto e Saba Malaspina; perchè, nella stessa guisa che Montaner e il Neocastro, dopo un cenno dei disegni di Pietro sopra la Sicilia, i detti tre istorici portano, senza legarlo a quelli, il tumulto del Vespro, e

ne indican anzi le cagioni patenti e immediate. Or se essi furono a tempo a saper le pratiche col Paleologo, il doveano essere a sapere il rimanente della cospirazione; e l'avrebbero scritto, se fosse stato pur vero.

Indi tutto qual è si scerne, tra tanto viluppo di tradizioni istoriche, il progresso de' fatti. La pessima signoria straniera puzzava in Sicilia, sì che nobile o popolano non v'era che non bramasse uscirne. I grossi proprietarj, che sogliono esser sempre più cauti e lenti, avean forse dato ascolto alle istigazioni del re d'Aragona, il quale consigliavasi con parecchi usciti di parte sveva, e adoprava principalmente tra questi il terribile Benedetto Zaccaria da Genova e Giovanni di Procida, non patriotta, ma destro, accorto e audace ministro d'un principe straniero, rivolto contro il tiranno della propria sua patria. Re Pietro aiutato, per comun interesse, dal Paleologo, e connivente forse papa Niccolò, preparava un'armata e un piccolo esercito; coi quali potrebbe credersi ch'ei divisasse dapprima portar la guerra o in Sicilia, o piuttosto nei dominii continentali di re Carlo, ove avea da sperare gagliardi aiuti dai Ghibellini di tutta Italia. Mentre Pietro s'armava, e i nobili bilanciavano, e, concedasi pure, stigavano gli animi in Sicilia, ma non si dava principio alle opere, nè forse si sarebbe mai dato, il popolo di Palermo diè dentro; innasprito per la nuova stretta di violenze di Giovanni di San Remigio, e acceso dagli oltraggi alle donne, rapito dalla tenzone che ne seguì. Il popolo scannò i Francesi, e ordinò lo stato a suo modo, perch'ei fu che vinse. E qui è da tornare a mente, che la feudalità fu sempre moderata in Sicilia nelle dominazioni normanna e sveva; che le grandi città demaniali avevano umori popolani, sì come in Italia, in Alemagna, in Provenza, in Catalogna, in Inghilterra; che le stesse terre feudali godean in Sicilia ordini di

municipio non dipendenti dal barone; ch' era fresca e gradita la memoria della repubblica del cinquantaquattro, e vicino l' esempio delle città italiane; che infine il baronaggio, rinnovato in gran parte sotto Carlo, dovea essere odiato vieppiù per la gente nuova e per gli abusi nuovi. Perciò il popol di Palermo gridò la repubblica: e com' egli armato corse l' isola, l' esempio, la forza, la influenza delle stesse cause, portarono rapidamente tutta l' isola alla repubblica. Ci avea in Sicilia ottimati e popolo; nè i primi amavan forse reggimento democratico, ma per l' impeto e la riputazione della rivoluzione si stettero. Lasciaron fare, e insieme strinsero le loro pratiche con Pietro, non potendo nè metter su una oligarchia, nè soffrir la repubblica a popolo; e per la influenza delle proprietà, per la riputazione della prosapia e degli uomini, in un paese scosso sì da movimento popolano, ma avvezzo da lunghissimo tempo al baronaggio moderato, s' impadronirono alfine de' consigli pubblici. Pietro, che non potea venir dritto sopra l' isola, perchè ciò sarebbe stato apertamente portar guerra alla Chiesa e alla repubblica, non all' usurpatore, confortò alla ribellione il governator di Costantina che gli apriva le porte dello Stato di Tunis, e quivi pensò il re d' Aragona di raccoglier le sue forze, e mostrarsi ai Siciliani armato e vicino. Quando il fu, i nobili valser tanto nel parlamento, da farlo chiamare al trono: e così parrebbe che la congiura aristocratica, sviata dai suoi primitivi disegni per la rivoluzione del Vespro, li consumasse civilmente, dopo cinque mesi, nel parlamento.

Ma i racconti del Vespro, della esaltazione di Pietro, de' disegni di costui, delle pratiche col Paleologo e coi Siciliani, molti anni corsero per tutta Italia e oltremonti, senza stampa, nè comunicazioni agevoli nè frequenti,

guasti da uomini parteggianti, ignoranti, avvezzi a credere il falso, e non credere il vero, perchè troppo semplice. In Francia e nell'Italia guelfa, la narrazione, com'avviene, prese colore dalle opinioni, e peggio si alterò. Di que' che avean praticato con Pietro, alcuno, vantando sè medesimo e i suoi, in un trattato tenebroso per sua natura, portò innanti vero e bugia, e tutto gli si credea: si ravvicinarono congiura, Vespro, venuta di Pietro. Ma pure gli uomini più diligenti e informati seppero il vero in que' primi principj. Di lì a pochi anni, la tradizione di voce si corruppe; le cronache niuno leggeale, o credeva alle più strane; si sapea grandissima la potenza di re Carlo, e parea « quasi cosa maravigliosa e impossibile » (Giovanni Villani, cap. 56), ed « opera divina ovvero diabolica » (Paolino di Pietro, loc. cit.), questa ribellione di Sicilia, onde la si cominciò ad attribuire ad una causa non meno maravigliosa: la cospirazione di tre potentati coi maggiori baroni di Sicilia. E poichè i romanzieri del tempo s'impadronirono del fertile argomento, come ce ne fa fede *L' Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio (Firenze, 1802 in 8°), la verità corse mescolata più o meno alle fole anche innocenti; e passarono per fatti storici le fronde del romanzo storico; che è proprio il caso la *Cronica Anonima Siciliana*, tra la quale e l' *Avventuroso Ciciliano* non corre altro divario se non che esser quella istoria screziata di rettorica e di favole, e questa favola intessuta con gran lusso di rettorica sopra un avvenimento ed un nome storico. I partigiani della corte di Napoli, trovando più onesto di essersi perduta la Sicilia per pratica infernale di Giovanni di Procida che per sollevazione del popolo, propagarono via più quella voce. La rissa di Santo Spirito divenne scoppio della congiura; i ventotto dì che penò la rivoluzione a compiersi in tutta l'isola, si strinsero in due ore; il tocco

del vespro fu il segno: si fece cospirare per tre anni tutto il popolo di Sicilia. Così pervennero i fatti ai raccoglitori d'istorie ne' secoli d'appresso; e per caso, o seduzione della lingua e dello stile, le cronache di Malespini e Villani si trovarono le più divulgate.

Indi, per tacere di tanti altri, Angelo di Costanzo, autore del secol XVI, senza citazioni di contemporanei, e tenendosi a favola non pur narrata da' due scrittori fiorentini, portava l'eccidio in due ore per tutta l'isola (*Storia del regno di Napoli*, lib. 2); e non par vero come Denina (*Rivol. d'Italia*, lib. 13, cap. 3, 4) rimandi a lui; e come Giannone (*Storia civile del regno di Napoli*, lib. 20, cap. 5) segua questa favola, e presti maggior fede al racconto inverosimile del Costanzo, che al Malespini, al Villani ec., da lui d'altronde citati. Nello stesso errore cadde il Capecelatro (*Storia di Napoli*, parte 4, lib. 1), anche dopo citata la storia in dialetto siciliano, che contien quello della congiura, non la fola dell'eccidio contemporaneo.

A questa non si appiglia alcun altro scrittore di nome.

Il Summonte (*Storia di Napoli*, lib. 3) segue al tutto Villani; così anche Surita (*Annali d'Aragona*, lib. 4, cap. 17), ch'era diligente e non altro.

De' Siciliani, Maurolico (lib. 4, an. 1282) e Fazzello (Deca 2, lib. 8, cap. 4) raccontan ambo i modi di spiegar la rivoluzione; cioè la congiura, e l'odio concepito per la mala signoria, e sfogato per l'oltraggio di Droetto. Mugnos (*Ragguagli del Vespro siciliano*) affastella senza discernimento congiura, oppressioni, ingiuria di Droetto, che fa soffrire alla figliuola di Ruggiero Mastrangelo, secondo lui, un de' congiurati più grossi; e reca con nomi e giorni e con tutti i particolari, le occasioni per le quali si sollevò ciascun'altra città dell'isola; che son favole mal tessute. Al solito, non cita contempora-

nei; nè noi ci dobbiamo affaticare alla confutazione di questo vanitoso oriundo spagnuolo del secento. Burigny, francese, ma storico di Sicilia, tenuto per l'ordinario in minor conto ch'ei non merita, narra la congiura e 'l caso di Droetto; e comechè presti fede agli autori più recenti e allo stesso Mugnos, ne trae una giusta conchiusione: che l'eccidio fosse stato accidentale (*Storia di Sicilia*, parte 2, lib. 1, cap. 2). Caruso, Inveges, Aprile, Gallo, Bonfiglio, e i tanti altri annalisti che ingombrano le nostre biblioteche, tengon lo stesso metro de' nominati di sopra. E il semplice e laborioso di Blasi s'avvicina al segno, conchiudendo: « che la preparata congiura, che dovea scoppiare in un giorno in tutta l'isola, per un improvviso accidente anticipò; » nel qual modo gli parve avere accordati tutti i racconti diversi.

Ma gli storici di maggior polso, o sostengono l'opinione ch'io ho seguita, o se le avvicinano assai. Quel sobrio Muratori (*Annali d'Italia*, 1282), raccontata la congiura come scrissero Villani e Malespini, continua: « Ora avvenne che nel dì 30 di marzo, e secondo altri nel 31, i Palermitani, prese le armi, ec.; » e narra il fatto senza altrimenti connetterlo con la congiura. Dalle stesse fonti il Sismondi, con più immaginativa, trae che Procida procurasse la rivoluzione di Sicilia « non congiurando, ma eccitando le passioni del popolo; e mandando in Palermo i nobili e i militari (così interpreta la voce *caporali* di Giachetto Malespini) per poter governare il movimento, sicuro che l'occasione non sarebbe mancata. » Nondimeno egli attribuisce la sollevazione all'insulto; non parla altrimenti dei soci di Procida; e narra la uccisione successiva nel resto dell' isola (*Hist. des Répub. Ital. du moyen-âge*, ch. 22). Prima del Sismondi, il Bréquigny, avvezzo alle più pazienti ricerche e a quell'esame rigoroso che diffida di tutt'autori-

tà, aveva notati in poche pagine i fatti del Vespro siciliano ricavati da' documenti, e ne avea conchiuso: « Vedersi chiaramente che la rivoluzione della Sicilia non fu una congiura, e che non v' ebbe punto congiura » (*Magasin Encyclopédique*, tom. II, Paris, an III, 1795, pag. 500 a 512). La stessa opinione tiene M. Koch (*Tableau des Révolutions de l'Europe*, tom. I, Paris, 1823, pag. 175); il quale aggiugne, non creder più verosimile della uccisione contemporanea in tutta l' isola, « quella trama con Pietro d' Aragona, perchè i Palermitani alzarono lo stendardo della Chiesa, deliberati a darsi al papa, ec. » Nè diversamente pensò Schœll (*Cours d'Histoire des États européens*, Paris-Berlin, tom. VI, p. 49). E per nominare in ultimo due dei più vasti ingegni del secolo XVIII, finirò il nôvero con Voltaire e Gibbon. Il primo, nella rapida corsa sulle vicende delle società umane, si fermò un istante sul Vespro siciliano; seppe scernere la congiura dal fatto; affermò aver Giovanni di Procida preparato gli spiriti, ma il caso della donna cagionato l' uccisione. (*Essai sur l'esprit et les mœurs des nations*, ch. 61.) Con esamina forse più accurata, l'autor della *Decadenza e ruina dell' impero romano*, lasciò in dubbio la cagione de' fatti, raccontati d' altronde con la maggiore esattezza storica (*Decline and fall of the Roman Empire*, ch. 62). « Si può chiamare in dubbio, ei disse, se il subito scoppio di Palermo fosse stato effetto del caso o d' un disegno: » e ciò che il fa rimanere in questo dubbio, è un errore: la supposta dimora di Pietro sulla costa d' Affrica al tempo del nostro Vespro. Però deride il patriotta Speciale d' aver dissimulata ogni pratica antecedente, col dir seguita la sollevazione *nullo comunicato consilio*, mentre Pietro « per caso » si trovava con un' armata sulla costa d' Affrica. Se lo storico inglese avesse riscontrati i tempi, avrebbe risparmiato

quel sarcasmo a Speciale, e deposto ogni dubbio sulla cagione: perchè il 31 marzo si mosse Palermo; il 29 aprile non v' era città in Sicilia che tenesse pe' Francesi; e Pietro non partì di Spagna per Affrica che in giugno, quando nei consigli siciliani era messo il partito per lui, quando forse alcun pubblico messaggio gli era giunto di Sicilia.

Degli scrittori recenti che han toccato questo punto d' istoria, io non parlo. Certo diversità di giudizio non è offesa a begl' ingegni. Nè parmi necessario confutar di parola in parola i loro scritti, perch' io credo che la dimostrazione abbastanza si contenga nel fin qui detto.

DOCUMENTI.

Documento I.

Regi. Habet interdum serene conscientie puritas alicujus opposite nubis obstaculum, quo exterius clarere libere nequiens, necessario delitescit. Sed nubilo fugato consurgens, externis docet indiciis quales internis (*sic*) conservabat affectus. Nubem enim diversimode passionis ut pote subjectionis vinculum timoris angustias, et hiis similia inducit sepe necessitas, ex quibus restringitur mentis lucide radius ne prodeat in apertum. Credimus siquidem quod hactenus in plurimorum pectoribus regni tui sub timoris angusto velamine fides et devotio latitabant, que in lucem prodire non poterant gelu constricti timoris sub tyrampnice turbine tempestatis. Quo per dei gratiam succedentis felicioris aure flatibus quiescente, dilectus filius magister johannes de Procida, sicut accepimus, inter alios anxius ut sub alarum tuarum umbra quiesceret, fidelitatis devote propositum quod gerebat tempore servitutis in effectum operis recuperata divinitus libertate producens, (*ad*) mandata tua promptus, pronus et humilis, confisus de benignitate regia, se convertit. Ideoque rogamus quatenus eumdem Johannem virum utique multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientie, quam plurimum in conspectu nostro fide digno testimonio commendatum, oculo sereno respicias et clementi benevolentia prosequaris, ut in tui culmine solii semper dinoscaris benigne salutationis (*sic*) constituere clementiam, et oppressi dudum in illus propiciatione respirent, ac aspicientes in ipsam oculi subjectorum votivis plausibus in leticia delectentur. (1266?)

Manca la data, che senza dubbio, si dee porre tra 'l marzo e il giugno 1266, *quando Clemente scrisse al legato*

in Sicilia l'altra epistola. Pubblicata da Martene, Thes. Nov., tom. II, epist. 298 *di Clemente IV.*

Questo documento si trova in tre collezioni di creduti modelli di stile epistolare; l'una a Parigi, Biblioth. nation., fonds Saint-Germain, C. 455, Summa dictaminum Magistri Richardi de Pochei, N. 187; *l'altra a Vienna*, Philolog., 153; *l'ultima e più importante anche a Parigi*, Bibliot. nation., fonds Saint-Victor, N. 273, fol. 178. *Questo è un estratto di epistole di Urbano e di Clemente, copiato a Roma nel* 1286. *Debbo la notizia di tal Ms. all' erudito M. Cherrier, il quale ha poi pubblicata la presente epistola nel tomo III della sua* Historie des Luttes des papes, etc., 2ª ediz., pag. 515. *Prima di lui l'erudito M. Huillard-Bréholles, che lavora ad un' altra importante opera su gli Svevi di Sicilia, mi avea dato copia del documento cavato dal Fonds Saint-Germain e dal Ms. di Vienna, del quale non si scorgeva la data.*

Documento II.

Stratigotis Salerni fidelibus suis, etc. Ex parte Landulfine uxoris Johannis de procida de Salerno, fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipsa semper erga excellentiam nostram fideliter et devote se gesserit, et malitie predicti Johannis viri sui, qui ob proditionis causam quam erga nostram maiestatem commisisse dicitur se absentavit a Regno, nequaquam consenserit, licentiam sibi morandi secure in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus, concedere de benignitate Regia dignaremur. Nos igitur suis supplicationibus inclinati, fidelitati vestre precipiendo mandamus, quatenus si eadem Landulfina fuit fidelis et de genere fideli orta, et malitie dicti viri sui nequaquam consenserit, eam morari in Civitate Salerni cum aliis nostris fidelibus libere permittentes, nullam permittatis sibi occasione proditionis predicti viri sui inferri ab aliquibus iniuram, molestiam vel gravamen. Dat. Capue, iij februarii, xiij Ind. Regni nostri anno V (1270).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, 1269 C, *fog.* 214.

DOCUMENTO III.

Scriptum est Justitiario Basilicate, etc. Cum de novo laborari et cudi fecerimus ac cotidie faciamus in Sicla nostra auri castri capuani de Neapuli, novam monetam auri que vocatur Karolenses, quorum quilibet valet augustale unum, et medietas ipsorum Karolenorum, quorum quilibet medium augustale, pro bono populi, propter fraudem quam committebant campsores in aliis monetis recipiendis et expendendis; et beneplaciti nostri sit quod moneta ipsa predicto modo recipiatur et expendatur, videlicet Karolenses pro uno augustale, et medalia pro medio augustale, sicuti valet secundum legalem probam inde factam; fidelitati tue sub pena omnium que habes, et sub pena mutilationis manus, que pena manus sit in arbitrio et beneplacitu nostro, firmiter et expresse precipimus, quatenus non attentes recipere vel expendere pro minori quantitate Karolensem quam pro uno augustali, et medaliam Karolensis quam pro medio augustali: quod quidem mandatum per licteras tuas cum transcripta forma presencium secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus jurisdictionis tue ex parte nostra facias, per eos sub pena publicationis bonorum suorum et mutilationis manus, quam penam manus nostro arbitrio reservamus, inviolabiliter observandum; a quibus officialibus singulis de receptione ipsarum literarum tuarum habeas et recipias licteras responsales in tuo ratiocinio producendas, ut super hoc nullam possint causam ignorantie allegare: nihilominus mandatum ipsum per vocem preconiam fieri facias ex parte nostra singulis tam Campseribus, quam aliis de jurisdictione tua; sub hac pena videlicet, quod qui receperit vel expenderit Karolensem pro minori pretio quam pro uno augustali, et medaliam ipsius Karolensis pro minori pretio quam pro medio augustali, *Karolensis ponatur in igne ut accendatur, et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illorum* qui Karolensem pro minori quantitate quam pro uno augustali,

et medaliam ipsius Karolensis quam pro medio augustali dederint vel expenderint, sicut superius dictum est. Preco vero in sua voce preconia sic dicat: qualiter nos notum facimus fidelibus nostris regnicolis, quod predictam novam monetam fieri fecimus et faciamus continue laborari de fino auro et legali proba et assagio, et vocatur Karolensis, et tam Karolensis quam medalia ipsius est predicti valoris; et qualiter mandamus Justitiariis, secretis, magistris portulanis, et procuratoribus statutis super officio salis, magistris massariis, et aliis officialibus ac omnibus in regno habitantibus, quod nullus sit qui recipiat vel expendat Karolensem vel medaleam ipsius pro minori quantitate quam superius dictum est, sub pena superius nominata. Preterea quia tempus instat ut magistri jurati in singulis terris ecclesiarum, comitum et baronum, et quod judices in singulis terris demanii nostri per singulas partes regni creari debeant pro anno proxime future septime indictionis, fidelitati tue firmiter et expresse precipimus, quatenus statim receptis presentibus, precipias ex parte nostra universitatibus singularum terrarum et locorum tam demanii quam ecclesiarum, comitum et baronum jurisdictionis tue, cuilibet ipsarum videlicet, sub pena decem unciarum auri per te a contumacibus exigenda, ut universitates demanii judices sufficientes, ydoneos et fideles et jurisperitos si poterint inveniri in numero consueto, et universitates terrarum ecclesiarum, comitum et baronum magistros juratos bonos, sufficientes et ydoneos et fideles, quibuslibet videlicet ipsarum universitatum *in magistros juratos de comuni voto omnium eligant;* et ipsos ad tardius usque per totum mensem septembris proxime venture septime indictionis, cum decretis electionis et approbationis eorum ad te mittere studeant, officia hujusmodi in terris ipsis pro toto eodem anno septime indictionis a te pro parte nostre curie recepturos; ita quod illi quos ad hoc eligerint non sint de hiis qui presenti anno sexte indictionis in terris ipsis officia ipsa gesserint; et sicut singuli eorum ad te venerint recipias ab eis fidelitatis, et de officiis ipsis fideliter exercendis pro parte curie nostre, ut est moris, debitum juramentum, et statim cuilibet ipsorum

fieri facias patentes licteras tuas universitatibus terrarum et locorum unde fuerint, ut eisdem judicibus et magistris juratis, de hiis que ad eorum spectat officium, per totum predictum annum septime indictionis ad honorem et fidelitatem nostram devote respondeant et intendant; et a quolibet ipsorum magistrorum juratorum et judicum recipias pro literis ipsis, statim quod ipse litere sigillantur, tarenos auri decem et octo et medium ponderis generalis, sicut pro inde in curia nostra recipi consuevit; nihilominus recipias a quolibet ipsorum judicum terrarum demanii, tempore creacionis eorum ad ipsum officium sine aliqua alia dilatione, pro officio ipso eam quantitatem pecunie que in terris eisdem pro officio ipso annuatim hactenus solvi curie consuevit, et ab omnibus ipsis magistris juratis et judicibus nihil aliud penitus per notarios seu quoslibet alios occasione scripture literarum ipsarum vel alia quavis causa pro officiis ipsis exigi patiaris; et tu tamen ratione tui sigilli nihil ab eis exigas vel exigi facias quoquo modo: quam totam pecuniam quam a magistris juratis et judicibus predictis ad predictam rationem de tarenis auri decem et octo et medio pro quolibet ipsorum pro literis ipsis, et a predictis judicibus pro officio judicatus predicto modo receperis, nulla inde retencione facta, statim ad cameram nostram apud nos existentem, assignandam Magistro Martino de Dordano et Johanni Tursarachii camerariis nostris statutis supra officio griffi in hospicio nostro, vel alicui ipsorum in absencia alterius, et non ad cameram nostram Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, transmittas. Cautus quod aliquis de terris et locis jurisdictionis tue, demanii videlicet in creandis judicibus, et de terris ecclesiarum, comitum et baronum in creandis magistris juratis, aliquatenus non obmittas; quia totam summam pecunie, ad quam ascendit pecunia exigenda predicto modo a magistris juratis singularum terrarum ecclesiarum, comitum et baronum, et a judicibus singularum terrarum demanii jurisdictionis tue, de terris illis omnibus que continentur in cedulis generalium subvencionum tibi et curia nostra transmissis vel in antea transmittendis, et de quibuscumque aliis terris que a cedulis ipsis forsitan obmisse

fuerint, a te integre et sine dilatione qualibet vel diminucione tue raciocinationis tempore exigi faciemus: pecuniam vero totam quam a singulis magistris juratis et judicibus jurisdictionis tue, et a quibus cum nominibus et cognominibus ipsorum et de quibus terris et locis fuerint, receperis, personaliter et distincte in duobus quinternis redigi et notari facias; de quibus quinternis unum celsitudini nostre et alium magistris racionalibus magne curie nostre sigillatis sigillo tuo sine mora transmittas. Terre vero jurisdictionis tue, tam demanii in quibus creandi sunt judices, quam ecclesiarum, comitum et baronum in quibus creandi sunt magistri jurati, secundum tenorem cedule ipsius generalis subvencionis in ipsa jurisdictione tua, utpote in quaternis nostre curie registrate, sunt numero centum quatraginta. Et quia secundum tenorem dicte cedule quam plures terre inveniuntur taxate simul in generali subvencione et in predicto numero.... combinatio terrarum ipsarum computata est pro una terra tamen, pro eaque inveniuntur simul taxate, volumus et mandamus quod si in qualibet terrarum ipsarum que sic combinate sunt per se et.... in terris videlicet que sunt demanii judices, et in terris ecclesiarum, comitum et baronum magistri jurati consueverunt creari, id videlicet serves quod in terris ipsis usque modo extitit observatum; et a quolibet ipsorum judicum et magistrorum juratorum creandorum in terris ipsis, recipias pro licteris ad predictam rationem et a quolibet ipsorum judicum pro officio judicatus, quantitatem pecunie quam pro officio ipso in terris ipsis a quolibet judice solvi hactenus curie consuevit; et pecuniam ipsam cum alia supradicta ad predictam cameram nostram mictas, assignandam predictis camerariis nostris, ut dictum est, vel alteri eorumdem; et ipsorum nomina, numerum et officia ac terras unde fuerint in predictis duobus quaternis redigi facias et notari. Significaturus nobis et predictis magistris racionalibus numerum et nomina terrarum que in jurisdictione tua in demanio et manu curie nostre sunt, et terrarum ecclesiarum, comitum et baronum jurisdictionis ejusdem. Datum apud Lacumpensulem, mense augusti, xiij ejusdem (1278).

Scriptum est in simili forma Justitiario Capitanate; terre vero jurisdictionis sue sunt centum quinquaginta. Dat. ut supra.

Idem	Terre laboris	terre etc. sunt	400
»	Aprutii.	»	720
»	Principatus	»	290
»	Terre Bari.	»	52
»	Terre Ydronti.	»	212
»	Vallis gratis et terre jordane.	»	254
»	Calabrie.	»	130
»	Citra flumen salsum.	»	101
»	Ultra flumen salsum.	»	49

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, 1268 A, *fog.* 127.

Il numero di 49 *terre e città che qui si dà alla Sicilia oltre il Salso, risponde appunto a quello del diploma del* 12 *agosto* 1279 *qui appresso*, Documento IV, *ove sono esse individuate, computandosi per una sola terra Giuliana, Adragna e Dranagi.*

La proporzione delle imposte tra la Sicilia e le provincie di terraferma era a un dipresso d' uno a quattro; come il mostra il diploma del 13 *febbraio* 1276, *citato nella nota* 2, *pag.* 46-47.

È notevole in questo documento, che il numero delle città e terre di Sicilia non passava le 150, *quante ne avea in terraferma la sola provincia di Capitanata. Ciò mostra che la popolazione era allora, come oggidì, più sparsa in terraferma, e in Sicilia ristretta in più grosse città.*

Infine, questo diploma prova che le università, ossian comuni, eran chiamate ad eleggere di comun voto alcuni pubblici officiali; e che perciò sotto gli Angioini, e probabilmente infin da' tempi svevi, i comuni eran corpi importantissimi nell'ordine dello Stato, e si usavano le adunanze popolari. Vedi la nota a pag. 15 *del primo volume.*

Documento IV.

Cedula distributionis nove denariorum monete facte in Curia Regia, mense augusti, vij Indictionis apud Lacumpen-

silem pro anno futuro octave Indictionis, de nova moneta Sicle Messane in Justitiaratu Sicilie ultra flumen Salsum.

Panormum.	Unc.	790	25	5
Mons Regalis. . . .	»	13	15	9
Carinum.	»	9	2	11
Alcamum.	»	25	13	»
Calatafimum. . . .	»	39	29	»
Salem.	»	90	25	»
Mons s. Julianj. .	»	58	4	»
Drapanum.	»	257	8	11
Marsalia.	»	141	27	11
Mazaria.	»	109	»	»
Castrum novum. .	»	95	16	14
Curilionum.	»	239	24	»
Biccarum.	»	36	20	17
Sclafanum.	»	15	18	14
Calatabuturum. . .	»	65	12	»
Golisanum.	»	14	15	19
Politium.	»	87	6	»
Petralia inferior. .	»	1	24	12
Petralia superior. .	»	2	5	8
Giracium.	»	18	15	»
Sanctus Maurus. .	»	5	24	9
Asinellum.	»	8	21	12
Gratterium.	»	3	19	»
Pollina.	»	5	13	11
Ypsigro.	»	3	19	»
Chephaludum. . .	»	79	28	»

Castrum Veteranum.	Unc.	22	»	11
Burgium.	»	4	10	16
Xacca.	»	58	25	16
Calatabellocta. . . .	»	43	24	11
Agrigentum.	»	72	20	»
Licata.	»	55	6	16
Calatanixecta. . . .	»	50	13	11
Narum.	»	40	9	18
Sutera.	»	36	20	17
Camerata.	»	51	28	14
Therme.	»	29	2	»
Caccabum.	»	39	29	»
Brucatum.	»	»	21	16
Mons major.	»	»	21	16
Amena.	»	3	19	»
Busachinum.	»	7	8	»
Bibona.	»	13	24	4
Trocculum.	»	5	24	8
Sanctus Angelus. . .	»	3	19	»
Juliana, Adragna, Dranagi	»	4	10	16
Modica.	»	1	24	9
Adriana.	»	1	24	9
Baya.	»	1	24	9

Summa pecunie totius predicte distributionis, unc. duomilia septigent. viginti quinque.

Pro qua pecunia distribuenda sunt in prescriptis terris, juxta ipsam taxationem, ad rationem de libris tribus per unciam denariorum, in numero librarum octomilia centum septuaginta quinque.

Dat. apud Lacumpensilem, anno Domini MCCLXXIX die xij aug. vij. Ind. Regnor. Nostr. Jerhusalem anno iij, Sicilie vero XV.

Dalle pergamene del regio archivio di Napoli, fasc. 45, *num.* 3.

Le somme sono tutte scritte; poche volte i grani segnati in cifre romane.

Documento V.

Regi Castelle. Litteras de credencia nobilium virorum marchionis Montisferrati, comitis Guidonis Novelli, illustris Conradi de Antiochia, nostrorum dilectorum affinium, comitis Guidonis de Montefiltro et aliorum comitum et magnatum Italie ac regni Sicilie, recipimus per nobilem latorem praesencium Franciscum Trogisii, cujus legationem magestati vestre non exprimimus litteris istis, cum idem nuncius eandem legacionem et plura alia sibi commissa ad vestram presenciam veniat relaturus, quem benigne audeat excellencia vestra si placet, et super capitulo illo precipue scilicet super recuperatione regni Sicilie, ad quod vestrum auxilium gratuita voluntate nobis per dilectum scutiferum nostrum Andream de Proxida liberaliter obtulistis eum exaudire munificencia vestra dignetur, et tam per predictum Andream de Procida quam per eundem si expedire videritis procuret nobis vestra liberalitas respondere. Datum Algecire, XV kalendas februarii (anno Domini M. CC. LXXX primo). Dominus Johannes.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, Hist. de la conquête de Naples par Charles d'Anjou, Paris, 1847, vol. V, pag. 205. *La data del* 1281 *segnata secondo l'anno dell'Incarnazione, si corregga a nostro conto* 1282.

Documento VI.

In nomine domini Amen. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo octogesimo secundo. Die Veneris tertia mensis Aprilis decime Indictionis. Nos Rogerius de Magistro Angelo, Henricus Barresius, Nicolosus de Ortilevo milites, et Nicolaus de ebdemonia capitanej civitatis Panormi; Et Nos Judex Jacobus Symonides baiulus, Judex Thomasius grillus Juvenis, Judex symon de farrasio, perronus de Calatagirone, Bartoloctus de milite, Notarius lucas de guidayfo, Riccardus Fimetta miles, et Johannes de lampo, Consiliarij Universitatis Civitatis ejusdem; notarius Benedictus clericus publicus ta-

bellio civitatis eiusdem; et subscripti testes ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto publico Notum facimus et testamur, quod Guillelmus bassus, Guillonus de Miraldo et Guillelmus curtus, nuntij, legati sive ambassatores universitatis terre corilionis, obtulerunt et assignaverunt nobis predictis capitaneis et consiliarijs, presentibus nobis predictis Judicibus et tabellione ac testibus infrascriptis, petitionem infrascripti tenoris. Cuius tenor per omnia talis est. Coram vobis domino Rogerio de magistro Angelo, Domino Henrico barresio, domino Nicoloso de domino Ortilevo, et domino Nicolao de obdemonia, capitaneis civitatis Panormi et consiliarijs civitatis ejusdem; Exponunt Guillelmus baxus, Guillonus de miraldo, et Guillelmus curtus, nuntij legati sive ambassatores Universitatis terre corilionis, dicentes pro parte et nomine dicte Universitatis: quod dicta Universitas offert se promptam et paratam ad prestandam unionem, fidelitatem et fraternitatem populo sive comunj Civitatis Panormi; ad adiuvandum dictum comune in omnibus et per omnia ad requisitionem eiusdem, cum armis, pecunia et personis; et ad hoc petunt se haberi pro civibus dicte civitatis Panormi; et petunt se tractari ut cives ejusdem civitatis; et promittunt sollempni stipulatione, nomine dicte Universitatis Corilionis, vobis predictis dominis capitaneis pro parte dicte civitatis panormi, tractare et habere omnes Cives Civitatis Panormi liberos et exemptos a prestacione doanarum, Cabellarum, et omnium angariarum et perangariarum que imponuntur alijs in dicta terra Corilionis: et hoc firmant dicti legati, pro parte dicte universitatis Corilionis, corporali prestito Juramento in animas omnium hominum terre Corilionis; hac conditione et pacto adiectis, quod dictum Comune Civitatis Panormi teneatur prestare dicte terre Corilionis auxilium, consilium et Juvamen, In armis, pecunia et personis, ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum, quas dicta terra nunc possidet. Item petunt homines terre Corilionis, se tractari et haberi liberos et exemptos in dicta Civitate Panormi a prestatione doanarum omnium, tam terre quam maris, que imponuntur alijs in dicta Civitate panormi; et omnium

aliarum angariarum et perangariarum. Hec omnia premissa pro parte dicte terre Corilionis, dicti legati, pro parte dicte terre Corilionis, promittunt vobis predictis dominis Capitaneis pro parte dicte Civitatis panormi sollempniter stipulantibus, habere rata et firma cum obligatione omnium bonorum dicte universitatis presentium et futurorum, sub pena decem milia unciarum auri si contra factum fuerit ab universitate Corilionis; dicta pena exigenda a dicta universitate Corilionis, et applicanda predicto comuni civitatis panormi; Semper rato manente predicto pacto, omnia et singula in suo robore perseverent. Et toties dicta pena committatur et exigatur, quoties contra factum fuerit in premissis, vel aliquo premissorum: semper rato manente contractu predicto. Nos vero supradicti Capitanei, Judices et consiliarij dicte civitatis panormi, eamdem petitionem, utpote justam, toto populo dicte Civitatis ibidem congregato ad hoc, cum deliberatione sollempni, et cum eiusdem populi consensu expresso et exinde requisito et habito, admisimus; promictentes pro parte et nomine comunis Civitatis panormi, cum eodem consensu eiusdem populi, per sollempnem stipulationem predictis legatis predicte terre Corilionis, pro parte ipsius terre sollempniter stipulantibus, tractare et habere homines terre Corilionis universaliter, singulariter, conjunctim et divisim, et quemlibet eorum, in Civem et Cives civitatis Panormi; et etiam promittimus per sollempnem stipulationem, pro parte dicti Comunis panormi, predictis legatis terre Corilionis nomine ipsius terre sollempniter stipulantibus, predicte terre Corilionis et hominibus eiusdem, ad requisitionem eorum, dare auxilium, consilium et Juvamen, cum armis, pecunia et personis, ad tuitionem dicte terre Corilionis et tenimenti terrarum, quas nunc dicta terra Corilionis possidet. Item nos predicti Capitanei, Judices et consiliarij comunis panormi, nomine eiusdem comunis, eisdem legatis pro parte dicte terre Corilionis sollempniter stipulantibus, per solempnem stipulationem promittimus prestare in dicta civitate panormi eidem terre Corilionis unionem, fidelitatem et fraternitatem, et ubique. Et per sollempnem stipulationem

nos predicti Capitanei, Judices, Consiliarij, predictis legatis dicte terre Corilionis, nomine ipsius, promittimus prestare immunitatem, et libertatem, et exemptionem de solutionibus Jurium, doanarum et Cabellarum, que exiguntur ab aliis hominibus in dicta civitate, tam de doana maris, quam de doanis aliis, et Cabellis dicte civitatis panormi; et de omnibus angarijs alijs et perangarijs: et etiam promittimus nos predicti capitanei, Judices et consiliarii dicte civitatis, nomine eiusdem, eisdem legatis nomine dicte terre Corilionis per sollempnem stipulationem sollempniter stipulantibus, prestare auxilium ad destruendum Castrum calatamauri; et omnia alia necessaria que expedirent ad opus dicte terre Corilionis. Que omnia et singula, promissa et expressa pro parte et nomine comunis panormi, eidem terre Corilionis, pro ut superius est expressum; Nos predicti Capitanei, Judices et consiliarij, pro parte dicti Comunis panormi, cum predicto consensu dicti populi, eisdem legatis sollempniter pro parte dicte terre Corilionis sollempniter stipulantibus, per sollempnem stipulationem promittimus attendere et observare cum obligatione omnium bonorum comunis panormi predicti, presentium et futurorum, sub pena decem milia unciarum auri: si contrafactum fuerit a dicto Comuni civitatis panormi, dicta pena exigatur a dicto Comuni civitatis panormi et applicetur dicte Universitati Corilionis, semper rato manente predicto pacto, omnia et singula in suo robore perseverent. Et tociens dicta pena committatur et exigatur a dicto Comuni, quocies contrafactum fuerit in premissis, vel aliquo premissorum: semper rato manente contractu predicto, omnia et singula in suo robore perseverent; ea pena soluta vel non, semper rato manente contractu predicto cum omnibus et singulis supra dictis, pro quibus omnibus Universaliter, et singulariter, conjunctim vel divisim, attendendis et observandis inviolabiliter, Nos supra dicti et infrascripti: videlicet Rogerius de magistro Angelo, Henricus barresius, nicolosus de Ortilevo milites, et Nicolaus de ebdemonia, Capitanei Civitatis panormi, Judex Jacobus symonides baiulus panormi, Judex thomasius grillus Juvenis, Judex symon de farrasio, perronus de Calatagirono,

Bartholottus de milite, Notarius lucas de guidayfo, Riccardus fimetta miles, et Johannes de lampo Consiliarij comunis civitatis panormi, nomine et pro parte dicti comunis, predicto consensu dicti comunis et dicti populi panormi exinde requisito et expresse habito, in animas omnium hominum comunis civitatis panormi, corporaliter tacto libro et prestito sacramento ad sancta dei evangelia, Juravimus eisdem legatis, pro parte dicte Universitatis Corilionis recipientibus, prestitum dictum sacramentum attendere et Inviolabiliter observare. Unde ad futuram memoriam, et tam dicte civitatis panormi, quam predicte terre Corilionis cautelam, factum est et scriptum hoc publicum Instrumentum, per manus mei predicti tabellionis, in plano Sancti Cataldi panormi; subscriptionibus nostris qui supra Capitaneorum, Judicum, et consiliariorum, et aliorum subscriptorum proborum Virorum Civum panormi testimonio, Ac sigilli felicis Urbis panormi munimine roboratum, Signoque mei dicti tabellionis signatum. Scriptum panormi ut supra, Anno, die, mense et Indictione premissis.

Ego Roggerius de Magistro Angelo miles Capitaneus qui supra me subscripsi.

Ego Nicolaus de ebdemonia capitaneus qui supra me subscripsi.

Ego Symon de farrasio qui supra Judex panormi me subscripsi.

Ego bartolottus de milite qui supra consiliarius me subscripsi.

Ego lucas de Guidayfo qui supra me subscripsi.

Ego Symon de escula miles civis panormi me subscripsi.

Ego Jacobus Symonides qui supra baiulus me subscripsi.

Ego Bonamicus Garzetta Judex panormi me subscripsi.

Ego Symon de deumiludedi civis panormi Interfui testor.

Ego Philippus de Troyna magister Juratus panormi testis sum.

Ego Philippus Ebdemonia miles interfui et testis sum.

Goffredus de pulearo testor.

Ego Homodei de Carastone testor.

Ego Fredericus de Ruga miney testis sum.

Ego Ottobonus de bagnolo Interfui et testis sum.

Ego Johannes de Lanfredo civis panormi interfui et testis sum.

Ego Magister Andreas de pradela civis panormi testis sum.

Ego Michael de Floderito civis panormi interfui et testis sum.

Ego Magister Martinus de sulmone interfui et testis sum.

Ego Symon de aydone civis panormi interfui et testis sum.

Ego Symon Fresonus civis panormi testis sum.

Ego Nicolaus Coppula testis sum.

Ego Nicolaus de Magistro Paulo Civis panormi testis sum.

Ego peronus de Calatagirone civis panormi testis sum.

Ego Symon de Guidayfo civis panormi testis sum.

Ego Perucio Guerrerio civis panormi testis sum.

Ego ..... dulistruoya testis sum.

Ego ..... de pulcaro testis sum.

Ego Benedictus clericus publicus tabellio panormi qui supra predictis Interfui rogatus scripsi et meo signo consueto signavi.

Questo diploma è scritto sopra una vasta pergamena in grandi e belli caratteri, secondo il tempo, con le sottoscrizioni notate di sopra, che dalla varietà dei caratteri sembrano senza dubbio autografe; e in piè del diploma resta un pezzetto della cordellina di seta gialla con una lista rossa in mezzo, dalla quale pendea il suggello che si è perduto. Attesta l'autenticità del diploma un transunto in buona forma fattone il 15 *febbraio* 1398 *pel notaio Giovanni Filadello, in pergamena che si conserva anche in Corleone; nel quale espressamente si dice essersi osservato l'originale non guasto, non viziato, non raso, col suggello pendente da una cordella di seta rossa e gialla, e indi si trascrive per tenore il diploma del* 1282. *Un' altra copia anche in buona forma, fatta nel* 1791, *se n' ha nella Bibl. com. di Palermo, Mss. Q. q. G.* 12. *Io l'ho trascritto dall' originale, che si conserva in Corleone nell' Archivio comunale; il quale l' ha racquistato recentemente, con molte*

altre importanti pergamene, per le cure del colto, onesto e gentil uomo Pietro Castiglia, segretario della Sottointendenza di Corleone. Questo mio concittadino e amico carissimo, a mia inchiesta, tanto si adoprò, che trovò i detti diplomi tra le carte del trapassato D. Giambattista Rocchè Cancelliere comunale, i cui figliuoli, degnissimi di lode, le han depositate nello Archivio della municipalità. Speriam che questa sappia ormai guardar gelosamente sì pregevoli monumenti.

DOCUMENTO VII.

Nobilibus Civibus Urbis egregiae Messanensis, sub Pharaone Principe plusquam in luto et latere ancillatis, Panormitani salutem, et captivitatis jugum abjicere, et brachium accipere libertatis.

Consurge, consurge filia Sion, induere fortitudinem tuam, quae jucunditatis exuta vestibus, et vestimentis tuae gloriae denudata, in die calamitatis et miseriae, in die amaritudinis et ignominae contabescis. Noli ultra lamenta promere, quae tui contemtum pariunt, sed tolle arma tua, arcum et pharetram, et solve vincula colli tui. Jam enim facta es in opprobrium vicinis tuis, derisum et contemtum his, qui in circuitu ejus sunt, barbaris et Christi fidelium inimicis. Jam humiliati sunt velut Joseph in compedibus pedes tui, et tamquam serva es pravis Ismaelitis viliter venumdata. Jam gentes tibi improperant, ubi est Deus tuus? et cur ultra expectas; et per patientiam vilis efficeris non solum hostibus, sed et Creatori? Quid durius, quidve miserius plebs Israelitica sustulit temporibus Pharaonis, quam quod draco iste magnus fecit, qui seducit universum Orbem, et se in hortum B. Petri, et electam Ecclesiae vineam intulit his diebus? Hic est enim Satan solutus a vinculis, qui post mille ducentos annos conglutiens omnia, vitam aufert praesentium et gloriam futurorum. Quid igitur tibi profuit redemptio piissimi Redentoris, piissimi Salvatoris, si tunc eruta de fauce Diaboli nunc in escam Draconis magni et Æthiopum populi devenisti? Heu miseri! quam vano fuimus errore decepti, Nos et Ecclesia mater nostra. Sicut enim

Lucifer discutiens tenebras in suo ortu clarus apparet et rutilans, sic istius adventum in nostrum opinabamur prodire lumen et gloriam caelitus inspiratam, dicentes intra nos: Noli timere, filia Sion, ecce Rex tuus tibi venit mansuetus, qui omnem a te tribulationem auferet, omnemque tibi molestiam extirpabit. Hic est Angelus, cujus ingressum piscina desiderat cordis tui, ut sanet omnes languores tuos, qui te oleo laetitiae prae participibus tuis unget. Hic est Cherubin, qui portas tibi aperiet Paradisi; et Raphael, qui te tamquam unicum Thobiae filium a mortis laqueo praeservabit. O infelix opinio, et spes fallax! Hic revera est Nero saevissimus, qui Dei Apostolos trucidavit, et in matris necem crudeliter exarsit. Hic est ignis aeterni judicii aequaliter omnia dissipans; et velut securis posita ad radicem. Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur. Heu! quid nostram sic fascinavit prudentiam, et vires nostri animi enervavit, ut gentes, quae ebrietati deserviunt, jugum nobis imponerent servitutis? Certe patientia ingens fecit: si igitur patientia est virtutum omnium condimentum, cur nobis bonorum omnium attulit detrimentum? Sunt ne ista Principis et Pastoris, ut quos debet regere, pascere et fovere, destruat, dissipet et evellat? Vehementi tamen admiratione miramur Dominam nostram et magnam Apostolicam Matrem Ecclesiam feritatem hujus Principis, et nequitiam sub silentio transmittere? quomodo tanti ardoris fumus potuit latere in vicinia, cui de ultimis terrae finibus facta singula patefiunt? Sic autem jam humiliatus est in pulvere venter noster, quod jam dicere possumus et debemus; *Beatae steriles, quae non pariunt, et beata ubera, quae non lactant;* et in laudem prorumpere Michaelis, quod non restat aliud dicere, nisi, Deus in adjutorium meum intende. Cum igitur Divina potius quam humana inspiratione compulsi, libertatis antiquae beneficium resumere intendamus, serpentibus omnibus, quae ad nostra pendebant ubera, penitus amputatis, et aspidum auribus oppressis, hortamur vos, fratres carissimi, ne in vanum gratiam Dei vos recipere contingat. Ecce namque tempus acceptabile,

ecce nunc dies salutis vestrae. Nam milvus, et hirundo visitationis suae tempus, testante Domino, cognoverunt. Surge itaque, surge, illuminare Civitas generosa, et noctis caliginem procul pelle. Jam enim a Domino tibi dicitur: *Tolle grabatum tuum, et ambula*, cum sana facta sis. Quae sedebas in tenebris, et in umbra mortis viliter tabescebas, leva in circuitu oculos tuos, et contemplare caelum, et novam gloriam libertatis. Non te decipiat falsus error, et simulata bonitas persuadeat tyrannorum, quae falsis blanditiis tuis intendit intentionibus obviare, dum virus eorum vires resumere valeat, quia nunc aquis Divinae gratiae est sopitum. Sed attende et considera, quod minus tyrannica pravitas exercuit in subjectis Christicolis, quam in rebellibus Sarracenis. Melius est igitur nos mori viriliter in conflictu, quam gentis nostrae mala conspicere, et sub servitute tyrannica viliter deperire. Heu miseri, dum in laude divina diebus sacri jejunii, Passionis, et Resurrectionis Dominicae petebamus Ecclesiam, protinus ministri scelerum venientes, nos inde convitiose trahebant, et ducentes ad carceram cum clamore dicebant: *Solvite, solvite Paterini.* Nulla dies quantumcumque celebris propter hos poterat Divinis obsequiis deputari, nec feriae, quae ad laudem Dei fuerant per Catholicos Principes introductae, locum habebant apud tyrannicam potestatem. Eramus enim tamquam oves errantes, et animae sine fide. Nunc igitur clamemus in caelum, et miserabitur nostri Deus Omnipotens, qui sanat contritos corde, et alliget contritiones eorum, ut sit nobis turris fortitudinis a facie inimici, et gentes, quae in sua feritate confidunt, potentiae ipsius dextera comprimantur. Estote itaque fortes in bello, et cum antiquo serpente pugnate, et quasi modo geniti infantes rationabiles sine dolo lac concupiscite libertatis, ut accipiatis justitiae gratiam in praesenti, et calamitatis fugiatis miseriam in futuro. Valete, carissimi. Dat. Panormi, XIII die Aprilis, X Indictione.

Dall' « Anonymi chronicon siculum, » cap. 38.

Documento VIII.

A tres haut prince son tres cher seignoir e neveu Philippe, par la grace de dieu Roi de France, Challes par icelle meisme grace Roy de Jerhusalem e de Sezile, Saluz e bone amour e soi appareillie a son plasir. Sire, nous vous feisons assavoir que lile de Sezile est revelee contre nous; la quele chose nous porroit torner a grant damage, se nous ni metions hastif conseil: e por ce, bieus nies, nous avons tres grant besoign davoir avecques nous grant plante de bones genz darmes. Et avons mande priant a nostre neveu Robert, Conte Dartois, que il doie venir a nous avec quelques cinc cenz homes darmes. Dont nous vous prions, bieus nies, e requirons que il vous plaise que li devant diz cuenz nostre niez veigne a nous o tout les cinc cenz homes darmes; e li facez prester tant de vostre monoie par quoi ou les devant diz v c homes darmes puisse venir tantost a nous. E tout ce que vous nous farez savoir par vos lectres que vous li aiez fait prester, nous le vous ferons rendre en France. E nous avons mande par noz letres a nostre cher neveu le comte Dartois, que il doie venir a nous avecques les devant diz v c homes, e que vous li farez delivre la monoie que mestier sera pour lui e pour eaus. E sil avenoit, sire, que li devant diz cuenz nostre nies eust ensoigne du cors, dont dieu le gare, par quoi il ne peust venir, Nous vous prions, sire, que vous nous envoiessiez un bon capitaine avecques les devant diz v c homes darmes. Donne a Naples, le IX iour de may de la x Indiction (1282).

Dagli Archivj del reame di Francia, J. 513 *e* 49.

Documento IX.

Ce soit remenbrance de ce que li missatge le roy de France ond dit à le roy dArago de part de le roy de France mesire Alixandres de Loayse et mesire Johan de Carroaix. Sire le roys nostre sires qui à vos nos a envoyés, o ses letres que nos vos avoms bailées nos a enchargés que nos vos dioms

de part de luy que il ha entendu que vos avés fet gran apparell de gens darmes et de navia et que il ond dit que vos devés aler sor mescreanz e li autre dient autrement e quand nos partimes de li ill navet si ancora nuylle certenité de vostra entancion quel part vos devés torner. Si vos fet savoir par nos que si vos tornés vostre emprisa sor les enemis de la fe kristiana e nostre sires cuy besoyna vos fariés en ce faisant vos done victoire o autre anantenement il en sera liés et joyaus, et plus chier vos end hauret. E si vos avés autre entencion il veut que vos sachés que qui quonques feret guerra ho autre enuyement le roy de Secile son oncle o le prince de Salerna son cousin illi deplaret forment. E tot ce qui au contre eus seroit fet il teurreit à fer à soy mesmes. Quod fuit factum apud Porstumfangos, XIII kalendas junii, anno Domini M.CC.LXXX secundo.

Dagli archivi del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 203, N. 2.

DOCUMENTO X.

Vos inquam convenio, Patres Patrum, vos adloquor, principes sacerdotum, qui sacris tribunalibus assidentes, latus summi principis decoratis, et sic, tanquam pars eius corporis, vocati videmini, non tam in partem sollicitudinis, quam in plenitudinem potestatis; qui stateram recti judicij gestantes in manibus, utilitatibus publicis mancipati, tanquam oves (cives?) o utinam pacatissime civitatis, proprios nescitis affectus, nec quod anceps voluntatis arbitrium, sed quod judicium rationis appendat diligentia exacta discutitis, et personarum deletu[1] eminus circumscripto, cladi supponitis humeros, ac Regi subicitis potestatem; dum libertati noxiam a via voluptatis et procacio cupidinis obrupto frenatis, sub debito libraminis eque libre pares litigantibus laxantes habenas, censendo simili censura dissimiles, parificando dispares equa lance. Ad hec ex officj debito: sed utinam non erga ne-

[1] *Deletu* per *delectu*. *Sine deletu personarum*, senza riguardo a persona. *Du Cange, Glossar.*

glectos regnicolas claudicarent, nec exorbitarent, pro dolor! a tramite honestatis; qui nuper, non humano ingenio, non brachio carnis adiuti, sed afflati divinitus, manuque celica flati, resilientes paulisper a tyrampnide Pharaonis, ab effrenata callica (*sic*) feritate, omni crudelitate dicibili graviori, ut eis saltem sub false quietis morula[1] liceat respirare, jubentur tam improvide quam immite; nullis, pro pudor! iustis causis concussionis huiusmodi tam orride servitutis inspectis; nullis injuriarum illatarum atrocium oblatis, ne dum permissis emendis,[2] tetram Egipti repetere servitutem, et iterato scabida colla priori adhuc jugo tumentia submittere importabili honerj barbare feritatis. Nam licet insana rabies Gallicorum, infesta mortalibus, immortalibusque odibilis, quam vix fere (ferre) potest ipsa natura que genuit, vel occidentis experi (hesperi) plaga immensis direpta fulgoribus,[3] que hoc publicum seculi malum, singulareque dispendium, divino permittente judicio, siculas usque transmisit ad horas, Romani eloquij privilegio insigniri.[4] Ex parte aliqua videatur, tamen gemine nobilitatis ytalici sanguinis, innateque prudencie dignis mandata natalibus, et gravitatis antique sacris moribus non imbuta, que sola novit provinciarum esse mater et domina, ab ipsis geniti mundi crepundijs[5] et volubilis evi spacijs reddivivis, cum operis fabricator immensi ex illaque prima rudi caligine, quia indigesta mundi orbita ortabatur[6] incerte, hoc sensibile opus placidos distinxit in vultus, equavit debitis

[1] *Morula* per *Mora*.

[2] *Emendis*, espiazioni pecuniarie, e anche correzioni, emende, *Du Cange*, *Glossar*.

[3] Piuttosto *fulguribus*, che meglio conviene alla forte immagine del *direpta*, e par che alluda alle tempeste più fiere e spesse nelle regioni occidentali e settentrionali d'Europa.

[4] Manifestamente il punto finale è un errore del Ms., e il periodo continua senza nè anco una pausa.

Crepundijs per *crepusculis*; ovvero ellenismo da κρηπίς, base, fondamento.

Ortabatur da *ort* impedimento, ostacolo; e si usava questo verbo in luogo di *obstare*, *Du Cange*, *Gloss*. Potrebbe essere anche una voce barbara che non cadde sotto gli occhi del Du Cange, derivata da *ortus*.

numeris, digessit in partes, media qualitatum gaudere temperie, ac auspicijs digne uti felicibus incomparabilis libertatis, sacre patrie totam reverentiam (*sic*) non contingerit, sed velut symia monstruosissima bestiarum, solum ridiculosorum comittata (comitata?) conatibus, nec ad judicia meliorum intendens oculum racionis, internosque commitus (commentus?), sed tota herens in estivis, et proclivis yspide genti finitima (finitime?) inferam barbariam et convictum crudeliter efferatur. Hinc indiscreta dominia, hinc dira regimina, hinc importabile honus humeris affigitur miserorum. Quis non hec, Patres conscripti, quovis improvide desperationis agressu saltim moriendo fugiat? Quis eorum injuriosas manus pronas ad sanguinem ferre substineat? Quem truces vultus non terreant; minaces aspectus? Quem arrogans ex intimo viscerum non loquela commoveat; superbia nuntia, ministra discordie, preco discriminis, amica flagicij? Quis marcido scaturiente ex corpore rapidum eorum ferat anhelitum, maris et aeris infectivum? Quis impetuosum incessum? Ut de ventris ingluvie, continuato mentis exilio, laxata Bachi (Bacchi) licentia taceamus, dum potus e vicino conseritur potui, et vix tendens in aurora sequens precedentis ebrietatis ludibria tamtisper intersecat. Hanc putatis perfidem, patres, posse justiciam reddere, ac equitatis illibate semitam custodire? Hec ad jurgia prona suscitat lites emortuas, armat inhermes : sopitat, nudat [1] cathana dum sui aura incendij calices fecundiores exaurit. Non igitur hec quam cernitis, Patres, rebellio est, non recessus ingratus a pie matris uberibus, sed utroque iure permissa injuriarum justa deffensio, castus amor, pudicitie zelus, virginitatis illibate custodia, santa tuytio liber-

[1] Propongo la lezione *sopit at nuda Cathana*, che darebbe un significato; alludendo alla sicurezza del governo angioino, mentre il vulcano su cui dormiva era per scoppiare in sì tremenda eruzione. La figura dell' *aura incendii* sembra tratta dal noto fenomeno dell'esaurimento de' pozzi nelle vicinanze de' vulcani quando è prossima una eruzione. Corron qui alla memoria d' ogni Italiano i cori del *Giovanni di Procida* del Niccolini, il quale certamente non conoscea il presente documento inedito, e indovinò sì bene le immagini che si dovean presentare alla mente de' poeti siciliani da lui messi in scena.

tatis. Jam enim nullum patientie genus adversa relinquerant, nec erat ultra jam locus ex accidentium novitate mirari. Stabamus siquidem in ea conditione strictissime sortis, adeoque lidubrijs (ludibriis) misere necessitatis impliciti, ut nec morte tranquilla digni, nec vita, pro miseria, videremur. Pape videtur libet et gemere, dum prodigiosa malorum fecunditas, tumultuosis pulsibus dubias luces, anxias noctes, dirosque sompnos, ferocium Gallicorum feralibus ymaginibus agiatabat?[1] O felix mors, laudanda miseris, sortibus (fortibus) expetenda, non recusanda felicibus, qua te aviditate in hac inmani persecutione quesivimus, ut deploratum spiritum ad celos, vel terre tartara raperes, antequam hoc destinatum, dapnatumque corpus publicarum utilitatum usus assumeret!

Sed tristes oculos, ut multa toleremur irruiti[2] claudere seve negas! O decepte cogitationis eventus, hunc moriendi ardorem non fugientis anime solvit efugium, non vitalibus nexibus dissolutis, ultimos ante se fugiens terminos spiritus agit anhelitus, set crebra suspiria non largus sanguis mortuos duret in artus, non rigore gelido membra stringuntur, et contra tam adversos casus et asperos, feda quadam vivacitate servantur; at ipsa pereundi cupiditas eo ipso quod vetatur accrescit. Sed age, iam liceat perpense calamitatis abyssum evolvere, et algam obrutam in profundo persequtionis pelago evocare ad littora, et tristitia sancta, corvulo,[3] stili officio, ennodare ploranti. Ecce coram viris posite misere prosternuntur uxores violenter, candor virgineus ausu nephario purpuratur, nullus locus linquitur novis injuriis, dum omnis eorum coacta congeries acervatim questionis (*sic*) momento temporis inculcatur. Hinc obscenos veneris impetus, forme cupido, nepharide curruptionis ascendit. Hinc summa flagi-

[1] Sembra che il solo modo interrogativo di tutto il periodo possa far comprendere il *Pape videtur libet et gemere*, dandogli questo senso: « Crede il papa che non dovevamo far altro che piangere, mentre tal incredibil cumulo di mali, etc.? »

[2] In senso di schiacciati, calpestati; da *irrumpere*, violare, infrangere.

[3] Forse diminutivo di *corvus*, nel senso di raffio, uncino.

tiorum voluptas perturbat honesta; hinc fragra (flagra) lateribus jude (inde) sceva manus scevit (sævit?) in faciem celesti signaculo decoratam. Ab re durus mulcro furit in miseros, mictia pectora scindit, et tristi exitu renitentem spiritum ante diem cogit abire, et extere stationis ignotas petere ripas. Alij diro scalore carceris diutius macerantur; alij fame pereunt; isti premuntur operibus; illi publicis inviti mancipantur oficijs; quos exausti census, sic mendicata pauperies aliena verecundie mittit ad hostia; hos perpetui carceris horrendus yatus absorbet, et non ille carcer quem legum justicia, quem severitas domentata est, [1] qui locus est noxiorum pocius ad custodiam quam ad penam inventus. Non possunt humane mentis, humanarum cogitationum ingenia satis hundeque (*sic*) concipere que vidi. Jacet Neapoli, sub immense rupis obrupto, tristis et ultra naturalem profunde caliginis noctem mersis (mersus) artibus Gallicis specus, quem tota circumfusi vastitas maris, et undique tempestas terrore ruiture molis everberat: horrent cunta crucibus, scalent tritumenta (instrumenta?) supplicijs; nullus qui in hec supplicia mortesque prospectus est, et ad infelicium captivorum metas promissus de simili exitu sperare monetur. Est dolor spiritus intus, quem tot victorum (vinctorum) trahunt redduntque gemitus, quem tot contelere (contulere) langores, tot fremitus, tot stridores, tot gemebunda suspiria: hoc tot annorum regnicolarum cubile fuit, ex quo crassatur pravitas gallicana. O perhempnibus tenebris obrutam feralis loci cruentam cecitatem; hoc gladius erexit furibundus. Cogit auri sacra fames avaritie pectora, novosque mille nocendi modos novis adinvenire fallacijs, et instinguibilis sitis excogitatis malitie artibus agit et agitat furibunda ingenia. Vincitur exactionibs numerus; proscritionibus angustatur. Non nostra sunt, Patres, que cernitis nostris necessitatibus profutura; cultores sumus tantummodo gallice pravitatis. O utinam victus exilis et tenuis miseris relinquatur! O utinam nostra sitirent, et nos non sic avide devorarent! non persone rebus, non res personis suffragium prestant; totum ebibunt, totum exauriunt, insanabiles mustiones:

[1] Il verbo *domentare* pare ellenismo da δίμα.

summam expice, ipso (ipsis) feris volucribus conviviare judicabimus indigni. Utinam nos assumeret terra deiscens, vel spatia levis aheris elevarent, vel insanabilis rogus voraxque fama (flamma) renascentes injurias terminaret! Hic etiam cumulus malis nostris accesserat, quod si quis hec curie auribus inculcabat, coram regijs pedibus tyranni lacessitus injuria, equorum pedibus conculcabatur interdum: quandoque diris verberibus laceratus, diroque carcere pressus, qui miser venerat, tristior recedebat; et saucius (satius) erat iram quam contentum pati. Si quis (quid) igitur habebamus inigrandum,[1] si quid patiebamur, doloroso silentio subticendum. Quid de predatis ecclesijs referam, quibus mitius, quibus erat liberius sub tyrampnide Pharaonis, quis solvendorum tributorum de proprijs immunitate concessa, impensas ex erario publico prophanis ministrabat? Nunc autem, pro pudor! sub principe christiano, sacris assistentes sacerdotes altaribus, publicis vectigalibus honerantur, publicis rapinis exponuntur (exponitur) patrimonium crucifixi. O gens area[2] natura bene relegata, stolida viribus, indomita feritate, successibus prosperis insolescens, ad tui perniciem Ytaliam invitasti; non impune vastitatem agris Ytalicis intulisti, solitudine (solitudinem?) juventuti: nullus de hac pugna victor redijt, ut sacra tradunt annalia, ni quos dire mortis prepotens anticipavit auctoritas. Regna querere fati est, quesita servare virtutis. Transferunt enim nunquam felicia regna comete: et erraticorum conjunctio siderum amente (amentem) instigat furiam stolidorum, quorum infinitus est numerus: ubi plurimum valet anceps audacia, mortis contemptus, impetus arma movens, et quidquid non nisi potest sevienti furie attestarj. Hinc mentis tranquilla serenitas, vivax industria, virtutum mater, patientie gravitas operatur. Disciplina constant imperia; clemencia fulciuntur: plura moribus sunt vincenda quam viribus. Fuit semper conscriptis patribus, Ytalicisque vigoribus (uxoribus)

[1] A questa parola, che non trovo in alcun dizionario, si potrebbe sostituire *migrandum*, che non reggerebbe alle regole della grammatica, ma darebbe pure un barlume di senso.

[2] Mi sembra derivato da ἀάρατος, maledetto, devoto alle furie.

pudicitie cura, privilegia pugna cum vicijs, dum caute, sancte quoque habebatur ecclesie, et a publico aberat hoste iniuria, pauca necessitati, nulla voluptati nostri concessere parentes. Ille in gallicis plus laudatur qui magis delectatur; cum bonis effusis proprijs, medicat, (mendicat) infeliciter aliena; non est novum pater (patres) ut servata federa nuptiarum regnorum jura concilient; rupta dilacerent. Non casta custodia sacri connubij, graciosa redditio Scipionis divis honusta muneribus, dum libere redditur uxor, et precium procurante vidibi (*sic*) ..... agrestes evocant animos celtibere feritatis; fecitque servata virginitas quod tantus negabat exercitus; nec audebant arma promittere quod amor tranquille castitatis effecit. Quid e contra Lucretiam referam, Romane pudicitie ducem, nostre regionis honorem, virilem gestantem animum, licet maligne fortune spiritum muliebri corpore clausum; que corporis habitu stuprata, non animo, condito in viscera sua ferro, penam a se indebitam anxie necessitatis exegit; ut quamquam primum pudicum animum a polluto corpore separaret, et corruptorem suum Tarquinium, vel saltim monendo proscriberetur, quem regno tandem vitaque privavit? Hec tirampnide regiam in temeritatem (*sic*) clementiam conmutavit; hec consularibus lustris dedit initia, hec curules patribus concessit honores. Quid virginis matrem (Virginiæ patrem) referam (qui) filie virginitatem sola qua potuit morte defendit, captumque de proximo ferrum, non recusanti puelle immersit? Puellaris vox festina inquit mater (pater) occidetur (occide), ingere ferrum ut integer spiritus subito ruptis vitalibus, rupto corpore cedat, non polluta corporis vincula honestam polluant spiritus puritate. Que res usque adeo plebem impulit ad vindictam, ut tamdiu militare desisterent, quam diu lex offensa reducitur; et publicus invasor mancipatus ergastulis, commissi flagitij debitam penam exsolvit. Nunc impijs constitutis privatum prosequentibus interesse, liber matrimoniorum consensus inaudite adicitur servituti, ut jure fori, non jure poli,[1] matrimonium reguletur; ut nulli nubere liceat sine principis licentia

[1] Da πόλις. Nella bassa latinità è usata spesso la voce *polis* per *urbs*, *civitas*.

speciali, que tamdiu differt venenose fallatie artibus dilativis, donec venter emortuus concipere desinat, et vinete cultor seminandi venaciter (vivaciter?) viribus vacueretur, ut sic per indiremptum Latinorum hereditas, liberorum successibus vacuata, trasferatur ad exteras nationes. Hinc extinguntur clara genitiva; vipere pululant; et si quando pro raro Latino nubere liceat, non cum terra. Nec questionis calumpnia recipit, quasi non sint hec vestris auribus nunciata; namque quod sic publice geritur, necesse non est singulorum auribus intulerj. Nec latere potuit e vicino positos quid fama volatili orbem personuit universum, et longe positorum vultus oraque complevit; ut illud omittatur ad presens, quod absque rerum et personarum discrimine, pro causa huiusmodi non patet accessus ad mundi dominam et magistram. Non est igitur quo invitis feriatis, que matrum ex uteratione [1] queratur, ac ex certatione (gestatione) partus viperei gravem referat questionem. Est enim, patres, quedam ultima calamitatum rabies, extorta necessitas et laxata libertas, novissimeque in furorem ipsa vota vertuntur nec est ita immanis crudelitas que multis crassantibus non proficiat in exemplum; hoc facimus, patres, que post penam liberis imperabunt. Cur enim nephanda progenies, dijs hominibusque infesta, ante vite initia peritura, non intus occidat orta, antequam suo contactu celum terrasque pollueret. Sic est in utero necanda superbia, ut ante perdampnate lucis initia delitescat. O exemplum datum divinitus! O res narranda per secula, et annalibus credenda perpetuis! Perire vitia si sic cum innatis fetibus extinguantur! Pulli serpentum viribus cum statura decernuntur a patribus, non veneno. [2]

Sed ad vos, pater omnium, nunc sermo dirigitur; nunc ad vos publice calicem exclamationis invertor. Undique bella fremunt, undique remurmurat hostis, comotus orbis atteritur, bellis intestinis et exteris laceratur. Hec sunt, pater,

[1] Senza dubbio *exuteratione*. L'atroce fatto creò questo vocabol novello.

[2] Mancano o son guaste alcune parole in questo periodo e nel precedente. Ma il senso generale, che è ferocissimo, si comprende pur troppo.

vestri neglectus semina, hec propago, hec emolida virga dominij, et enervatus vigor ecclesiastice libertatis. Dum novam, inauditam patrum conscriptorum injuriam, et pervalidam quo a vassallis illatam, et magis despectabile quo vicinam, nescio quo ducti spiritu, vendicare misericorditer distulistis, immo, ut cum summa reverentia loquar, videmini tunc fovere; et dum inpune a Viterbiensibus arma sumuntur, dum dampnabiliter depopulantur castra, lenocinante utero ferario,[1] dum sedes sedibus, et mortes mortibus inculcantur; dira per incautum propure (*sic*) contagia vulgus; et dum privata foventur odia, pijs a mentibus funditus resecanda, dum privatum persequimini interesse, sceptrorum vix publica deperit, et regendi paulatim auctoritas minoratur; et dum licenter fiunt que placeant flagitia, interdum ad ea que displicent pervenitur. Ruentis enim in deteriora seculi usus proclivior perniciosis exemplis proficit, invalescit. Occurit tunc urbis partiale dominium. Dum enim senator vester, juvenili mente subvectus, et vesanie flatibus equo leviter elevatus, non sedit arbiter equitatis, non cultor justice, sed ecclesiastice partis invasor, in urbis turbatione huiusmodi totius orbis status pacificus perturbatur. Respuit, Pater, Ytalia, respuit peregrina dominia! Generosa quippe nobilitas levi contradictione regitur; moleste tractatione humili superbia (non) frangitur, (sed) et durescit: hec in exteris placeat intueri. At si vos ipsum intra metas racionis colligitis; si reflexis in vobis oculis tribunal ascenditis vestre mentis; si causam vestram, que a nemine debetur mortalium judicari, sed tota divino reservatur examini, colligitis nostro (vestro) sinu, non nisi fallor, invenio qua non possitis ex parte vestra conscientie formidare. Estis enim, ut cum summa reverentia loquar, non ecclesiasticis, set curis secularibus occupatis (occupatus); non ecclesiarum vacatis negocijs, non causis, non expeditionibus electorum, sed regum implicationibus, civitatum, comitum et Baronum: honorem sic habitum vestris sanctissimis auribus pervertistis; accessorium in principale,

[1] Avvi di certo una allusione a qualche fatto particolare; e ignorandolo, non saprei nè comprender questa lezione, nè correggerla.

et principale in accessorium convertendo. Grana negligitis, vacatis paleis et arristis (aristis): hec, pater, ut evangelica monita resonant, et precepta intonant ad clementem non principaliter sed ex quadam adiectione queruntur. Ferunt enim quidam et murmurant quod intra privatum consistorium vestrum preces involant, ut de precio taceamus. Monstrat hec Eustachiana previsio, festinata, solivaga; monstrat expeditio turdetina magnarum precum committata suffragijs; monstrat vestrorum frequentata provisio; in exteris dilata justicia, immo verius denegata; indiscussa negocia, que nec etiam committuntur. Cur sic refriguit caritas, cur sic palatium [1] angustatur? Quare non fit examinatorum negociorum relatio? Cur tot et tam diu tenentur ecclesie viduate? Cur tot perduntur expense? Credo vos ad restitutionem teneri, si cupitis esse de numero salvandorum; nisi, quod nephas est dicere, scriptura divina solvi valeat, vel mentiri. Negocia que discordia lacerat negliguntur, que tanto magis accelerari deberent, quanto de sui natura tractatum expetunt longiorem. Quid est, pater, quod publicis neglectis affectibus, manifestis consistorijs retardatis, immo penitus jam extintis, cedentem continuatis insequimini gressibus, ebdomadam ebdomade anectantes (annectentes?), sicut manifeste docuit negocium vicentinum? Expedirentur, pater, ecclesie, nec tam diu miseri languerent electi, si eo affectu prevalido, quo ad cessiones insurgitis, expediretis in brevj expedibiles questiones; migrasset profecto in hercia (inertia) et dato libello repudij, extra mundi terminos exulasset, si sic expeditionibus vacaretis, sicut cessionibus vacavistis. Videt (videte), pater, ne nimium vacetis a curate (accurate) custodie corporali, ne Dei teneatis ecclesiam viduam. Cum enim vos singularia agenda subagitant, et privatus succedit affectus, nulla debilitas, nulla vos perplexitas circumvolvit. Per pedes plumbeos quos habere vos dicitis, et singulari quadam jactantia commendatis; affe-

[1] *Palatium* tra gli altri significati ha quello di ospizio pe' forastieri, e di refettorio de' monaci, *Du Cange, Gloss.* Si potrebbe leggere anche *paleum* o *palmum* questa parola, che è abbreviata con segni non molto chiari nel Ms

ctus dessignantur emollidi gressus, ne viam possint currere celestium mandatorum. Considerate, pater, quid ficulnee promittitur occupanti. Nil refert nullum, et inutilem habere prelatum; quanquam vos, ut publice fertur, Dei ecclesie adeo utilem judicetis, quod propterea reddende justicie parcitis, ut vos et plurimum conservetis. Sed novimus humani generis invasoris profundas insidias, quibus se yantibus rivulis ingerit, quibus se cogitationibus introducit. In tanto curriculo temporis, quo fuistis ad apicem christiane religionis evecti, Leodiensem tantum ecclesiam per viam recti examinis expedistis. Nec malivoli absunt, pater, interpretes, qui verisimilibus presumtionibus adiuvantur, quod ideo facitis, ut affecti inedia, ac supervacuo labore consumpti, sua jura indeffensa dimittere compellantur, ut illis provideatis postmodum, quos vobis carnalis affectus consonant, non judicium rationis. Mementote pater, quem finem sibi imposuere ipsa flagitia: est enim jam securis ad radicem arboris preparata. Videte igitur ne ut secare possit intromittatis manubrium proprie voluntatis. Non sic vos decuerunt vestra promissa, ante divine incarnationis festum vestris sanctissimis labijs promulgata, tradere flatibus Aquilonis, quibus vos quibusdam promissis excussis infirmitatis prehabite, publice respondistis vacare negociis sponse Christi. Nec est ut de promissionibus quas fecistis, satisfecisse videamini verbo vestro: Aliud est enim justiciam reddere, aliud gracium facere personalem, aliud providere ecclesijs zelo justicie, quam personis, quas forte cecus carnalitatis amor associat non unit limpidus oculos (*sic*) rationis; maxime cum in uno voluntas recta, o utinam in altero pura necessitas dominetur! O preposterum ordinem non necessario conmutatum, extincta universali justicia, partialis cura supertonat, et ad unius suggestionem principis, quam suos indebite subditos privatos, ac infamatorijs maligni spiritus cedulis, quod satis generosum dedecet principem sussurrantis ecclesiarum regni expeditio (*sic*) relegatis misericordie visceribus inmaniter expeditur. Ex quō manifeste patet, qua siti, quo odio, laicos sibi subjectos persequitur, qui genus electum persequitur electorum; nullum enim suo regio (re-

gno?) paciatur promoveri ni gallice nationis, satisque sibi, reputant impedire, et si suis finaliter injustis desiderijs defraudetur. Illud etiam a multis vobis impingitur, quod libenter frivolas occasiones exquisitis ut vacetis, et de permissione divina diffugium sumitis, que locum sibi vindicat etiam in profanis; nullumque, ut fertur, patienter admittitis, quod est summe delirationis indicium. Qui vestro neglectui stimulos afferat caritatis, et cum rubore confunditis, quasi affectetis magno opere, in vestre fetibus negligentie remanere: quanquam et patres conscripti non sic servilem timorem foras emiserint, quam vobis loqui audeant in spiritu libertatis. Sic itaque, pater sanctissime, contractam negligentie labem vivaciter, sic valenter extinguite, ut longi temporis negociorum cumulum brevis hora consumat, et silere faciatis arrogantiam imprudentum. Sicque curratis in stadio huius vite, ut consedere tandem una cum grege vobis commisso, in potioribus divine dextere valeatis.

Dalla Biblioteca reale di Francia, Mss. Latini 4042, codice del secolo XIII o XIV.

Questo volume è una scelta di epistole del secol XIII, genuine e poste a modello di stile epistolare in que' tempi. Dopo un gran numero di lettere del cardinal Tommaso da Capua, di Pietro delle Vigne, e di altri, si trovano in continuazione tre documenti relativi alla rivoluzione del Vespro siciliano. Il primo è la lettera dei Palermitani ai Messinesi, pubblicata tante volte e da me riprodotta, Docum. VII; segue immediatamente la bolla di Martino IV, Cogit nos temporis qualitas, *pubblicata in Raynald, ec.: e immediatamente appresso il presente Documento, che è la risposta a quelle intimazioni del papa. Tutto porta a crederlo genuino, come sono senza eccezione le altre epistole del volume: e anche par sia stato seguito l'ordine cronologico nel trascriverle. Nel testo io ho sostenuto* (tom. I, pag. 163), *che tale audace rimostranza fu scritta per certo in Sicilia e in quel tempo: basta a leggerla per convincersi di questo. Se poi fosse stata veramente spedita alla corte di Roma, a nome del popolo siciliano, non saprei affermarlo. Ne fareb-*

ber dubitare le gravi e ardite parole, che rade volte si usano negli atti pubblici; ma è probabilissimo, che vedendo il contegno del papa, e perdendo ogni speranza di placarlo, il governo repubblicano della Sicilia, o qualche privato cittadino, abbian voluto squadernargli in faccia i suoi torti con lo stesso coraggio con cui in que' giorni si resisteva in Messina all' esercito di Carlo d' Angiò. La rimostranza sembra scritta nella state del 1282, e certamente prima della esaltazione di Pietro d' Aragona.

Documento XI.

Excellentissimo et quamplurimum diligendo Domino E. Dei gratia, illustri Regi Angliae, Domino Yberniae, et Duci Aquitaniae, P. per eandem gratiam, Rex Arragonum, salutem et sincerae devotionis affectum.

Dilectioni Regiae praesentibus intimetur, quod nos, ante recessum nostri viatici armatae nostrae, videlicet, in quo sumus, cum proponeremus illam ad Dei servitium facere, misimus Nuncium nostrum ad summum Pontificem, ut nobis, super eodem negotio, subsidium largiretur;

Quem idem Nuncium dictus summus Pontifex, audita supplicatione nostra, timens an.... Regem Siciliae accederet, sine responsione aliqua relegavit.

Postmodum vero cum venerimus in Barbariam, ad locum, videlicet, de Altoyl, ad exaltationem fidei Christianae, adhibito consilio Richerhominum nobiscum esistentium, destinavimus iterum ad dictum summum Pontificem nostrum Nuncium, super eo, videlicet, quod nobis in prosequendo facto per nos inchoato, subveniret nobis decima per Ecclesiam in Regno nostro recepta, et concederet indulgentiam Apostolicam nobis, et illis qui nobiscum essent, et etiam quod terram nostram et ipsorum reciperet sub protectione Ecclesiae et commodo; cui Nuncio dictus summus Pontifex fecit quandam dilatoriam impensionem, distulitque sibi tradere literam.

Cumque nos resisteremus inimicis fidei, ut nostrum erat propositum si dicto summo Pontifici complaceret, venerunt

ad nos Nuncii quorundam locorum et Civitatum Regni Siciliae, exponentes nobis et supplicantes quod ad Regnum ipsum accederemus, quia omnes Siculi unanimes et concordes nos in eorum Dominum invocabant;

Nos siquidem advertentes, quod istud esset nobis et Dominationi nostrae honorificum et utile, accedere ad dictum Regnum Siciliae cum familia nostra et stolo, ad habendum et impetrandum jus, quod illustris et bona Consors nostra, Domina Regina Aragon., et filii nostri habent in eodem Regno, proponimus; et erit decus nostrum et nostrorum, Domino perhibent.

Caeterum, cum ad gaudia connotentur, quotiens de statu vestro vobis prospero, felicia audiamus, rogamus vos quatenus certificetis nos de salute et statu vestro, quem semper voluimus prosperum et jucundum; nichilominus reservantes.... quicquid.... vestrae Discretioni..... facto praemisso, praemeditato et circumspecto. Dat. apud Altoyll, etc.

Questo diploma si legge in Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, *tom. II, pag.* 208 *della prima ediz. di Londra, con la data del* 19 *luglio* 1282; *ma con maggiore accuratezza è stato pubblicato sotto l'anno* 1282 *senz'altra data nella ediz. di Londra stessa,* 1816, *tom. II, pag.* 612. *È indirizzato a re Eduardo I d'Inghilterra. Il nome di Collo è scritto Altoyll, come portava l'errore della pronunzia appo i Catalani, usi a smozzicar le parole e confonder il suono delle sillabe; se pure il* c *di quel nome proprio non fu mutato in* t *per cagion della somiglianza di queste due lettere nelle scritture del secolo XIII.*

Un altro errore, forse per la forma de' caratteri nel Ms. o simil cagione, sembra corso nella data della prima ediz., che, secondo me, dev'essere di agosto. Imperciocchè si sa che Pietro giunse in Affrica il 28 *giugno e in Sicilia il* 30 *agosto; e ognun vede che il manifesto alla corte inglese dovè essere scritto dopo le prime vittorie sui Musulmani, e dopo la ambasceria al papa e il suo rifiuto, di che vi si fa espressa menzione, e poco prima della partenza per Sicilia. Or supponendo la data del* 19 *luglio, tutti que' fatti avve-*

niano in venti giorni, e Pietro restava in Affrica dopo la deliberazione della nuova impresa trentasette giorni; che non è credibile, anzi si sa che preso il partito prestamente, l' armata aragonese mosse per l' isola. D' altronde, il parlamento che chiamò Pietro, si tenne durante l' assedio di Messina, e questo cominciò il 27 luglio. Al contrario la data del 19 agosto risponde bene a tutte le testimonianze storiche, per le quali si ha che Pietro impiegò cinque giorni nella traversata d'Affrica in Sicilia, e tre giorni prima a raccogliere i suoi: onde, se cominciò a ordinar la partenza il 22 agosto, è naturale che tre giorni innanti ne avesse scritto a Eduardo, e forse anco ad altri principi.

Documento XII.

Serenissimo atque magnifico et plurimum diligendo Michaeli in Christo Deo fideli divina providentia mediatori Romanorum duci angelo comiti Paleologo imperatori semper augusto. P. Dei gracia, etc. Serenitatis vestre nuncios, videlicet venerabilem archiepiscopum Sardinie et Yporcinium Ludie (*sic*), ac nobilem virum Benedictum Zacarie majestatis nostre nuperrime ad partes Catalonie ad portum vocatum Fangos ab imperiali magnificencia destinatos, gratanter recepimus ac eorum narracione perpendimus quedam sibi fuisse per excellenciam vestram injuncta nobis nuncianda ex parte vestra que non habeant vobis reserare usque ad eorum reditum de partibus Castelle, ad quas similiter pro legacione per vos eis comissa, ut dicebant, debebant dirigere gressus suos post quorum nunciorum a nostra presencia recessum: nos cum stolio nostro ad partes transfretavimus [1] Bárberie, ubi cum quodam tempore fuissemus, invocati per populos Sicilie et instanter requisiti quod ad illud regnum accedere atque illud tanquam nostrum contra Carolum nobilem Provincie comitem ac alios ipsius regni vastatores deffendere deberemus, in regnum ipsum quod ad nos jure spectat venimus hiis diebus

[1] Senza dubbio si dee correggere così la erronea lezione *transficcavimus* del Saint-Priest.

ac ibidem, scilicet in panormitana civitate, vestros nuncios predictos vidimus de Castelle partibus redeuntes, qui nobis loquuti fuerunt de matrimonio inter filium vestrum et nostram filiam celebrando, super quo dum inter nos et dictos nuncios tractaretur iidem nuncii super dicto negocio quoddam dubietatis sive tarditatis scupulum adjecerunt, videlicet quod dicta filia nostra erat minoris etatis, quod, ut asseruerunt, impediebat tractatum et firmacionem negocii prelibati, dicentes se non posse ulterius procedere in eodem, ac instanter rogantes quod super hiis deberemus ad vestram serenitatem mitere nostrum nuncium specialem. Nos itaque discretum virum et familiarem nostrum Hugetum de Romanino ad vos mittendum duximus, etc. Datum Panorm. x calendas octobris, anno Domini M. CC. LXXX secundo.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 213, N. 5.

Documento XIII.

Scriptum est eidem Capitaneo (a Faro ultra usque ad confinia Terrarum Sanctae Romanae Ecclesiae) etc. Ne vulgaris loquele fama, prehambula rumorum improvida portatrix, et novorum superstitiosa narratrix, in producenda notitia nostrorum processuum ad audientiam tuam aliorumque nostrorum fidelium trascenderit veritatem; clara delucidatione presentium certum inde te reddere volumus, ipsamque tibi rei geste seriem aperimus. Noveris igitur quod dudum in Insula nostra Sicilie cum innumerabili multitudine nostri potentis exercitus transeuntes, in obsidione illius famose terre Messane felicia castra nostra defiximus; et inibi usque ad diem Sabbati vicesimum sextum presentis mensis Septembris, cum eodem nostro exercitu commorantes, terram ipsam, multis olim fecundam deliciis, multisque divitiis opulentam, sic undique terra marique constrinximus, sic ferro flammaque vastavimus, quod nihil remansit penitus usque ad ambitum meniorum, quin illud aut ferrum ceciderit, aut ignis combuxerit, vel ruine sit seu depopulationi subiectum; et nichi-

lominus tantis vinearum arborum et locorum extrinsecorum amenitatibus quibus decorabatur eadem civitas succisis, succensis penitus, et destructis, Civitatis corpus non reliquimus inconcussum, quin ex crebris nostrarum ictibus Machinarum, multe pulcre domus intrinsecus sint et decora edificia diruta, ac Civitatis menia usque ad ruinam in locis pluribus concussata; sicque Civitatis eiusdem incolas iam artaverimus extrinsecus gladio, intus fame, quod nullum de ipsorum vicina deditione restabat ambiguum vel dubietas remanebat. Verum, inter hec omnia, consultius cogitantes quod Messanensibus ipsis nihil ex nunc prodesse potest autumpni fructuosa fecunditas, tam tempore quam destructione consumpta; quodque Yemali iam tempore imminente, procellosa fari rabies Vassellorum nostrorum statum et transitum, sicque per consequens rerum necessariarum nobis et nostro exercitui, copiam poterat prohiberi; Deliberante prudentia, saniorique consilio providente, aliquantulum castra nostra retraximus: ac citra farum cum toto nostro exercitu incolumes venientes, in Civitate nostra Regii sospites permanemus. Adveniente vero tempore congruo, cum eodem et omni alio quod nostra totis viribus potentia procurabit, tam terrestri exercitu quam marino extolio, eamdem insulam nostram Sicilie repetemus; predictos Messanenses, et alios rebelles nostros Sicilie, divina nos comitante potentia, que nostram tuetur iustitiam, sic viriliter invasuri, quod perdetur penitus predictorum quorumlibet presumptuosa protervia; et erecta rebellium cornua sub pedibus nostris nostra potentia conculcabit. Dat. Regii, penultimo Septembris, XI Indictionis (1282).

Dal regio archivio di Napoli, reg. di Carlo I, 1283 *E, fog.* 14 *a tergo. Pubblicato nell' Elenco delle pergamene del detto archivio, tom. I, pag.* 245-46, *in nota.*

Documento XIV.

Petrus Dei gratia Aragonum et Siciliae Rex, Rogerio de Magistro Angelo Militi, justitiario comitatus Gyracii, parcium

Cephaludi et Thermarum, fideli suo, gratiam suam et bonam voluntatem. Pro parte Clericorum tam latinorum quam graecorum Messanensis Dioecesis Jurisdictionis tuae, nostrorum fidelium, coram nostra fuit expositum Majestate, quod cum olim retroactis temporibus in exactionibus, mittivis, generalibus subvencionibus, promissionibus, et subsidiis quae in Terris et locis ipsius jurisdictionis tuae, de mandato et pro parte curiae consueverunt imponi, cum hominibus terrarum et locorum ipsorum communicare et contribuere non consueverint, sed exenti exinde fuerint et immunes; nunc Universitates Terrarum et locorum ipsius jurisdictionis tuae in solucione pecuniae facienda per universitates ipsas, de summa quantitate pecuniae tam per universitates easdem quam universitates aliarum terrarum et locorum Siciliae praedicto Culmini nostro promissae in generali colloquio de mandato nostrae Celsitudinis tunc Cathanae celebrato, in sussidium expensarum quas in expedictione imminentis guerrae negocii..... Curiam ipsam subire debemus, Collectores super ipsius recollectione..... rum per easdem Universitates Terrarum et locorum ipsius jurisdictionis tuae statutos, clericos ipsos ad concurrendum et contribuendum cum eis molestant et multipliciter inquietant contra eorum immunitatem hujusmodi in ipsorum praejudicium manifestum. Petentibus igitur super hoc per nostram excellentiam providere, ut sit serenitatis nostrae propositum libertates Ecclesiasticas auctore Domino potissime et inviolabiliter observare, fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus, si vera cognoveris quae veniunt ad cautelam, eosdem clericos, tam latinos quam graecos, contra eorum immunitatem praedictam per universitates et collectores praedictos molestare nullatenus paciaris. Et si praetextu hujusmodi contra eosdem clericos per universitates easdem vel collectores ipsos ad exactionem aliquam seu pignorum capcionem est processum, processum ipsum initum facias revocari; Ita quod exponentes ipsi coram Majestatis nostrae querelam iterare praeterea non cogantur. Dat. Messanae, Anno Domini millesimo ducentesimo octogesimo secundo (*corr.* 1283) mense februarii octavo eiusdem undecimae Indictionis, Regnorum

Nostrorum Aragonum anno septimo, Siciliae vero primo.

Dall' archivio della Chiesa di Cefalù. Mss. della Bibl. com. di Palermo Q. q. G. 12.

Documento XV.

Petrus Dei gratia Aragonum et Siciliae Rex, etc. Decet Patri opera munificentie prestitis radiare, et subiectis semper intenta pro futuro decernere. Regnantis gloria est subiectis commoda..... sub ejus imperio; maxime dum ex commodis subiectorum utilitatis principis procuretur augumentum. Proinde quidem universis nostris fidelibus tam presentibus quam futuris, presentis relationis eloquio volumus fieri notum, quod in generali colloquio nuper in civitate Cathinae de mandato nostrae celsitudinis celebrato..... ad quod universitates terrarum et locorum insulae nostrae Siciliae per sindicos eorum nostra man..... Serenitas pro reformatione status ipsius provinciae diutius ab hoste nostro provinciae comite suisque sequacibus afflictae miseriis. Dignum est equidem regnantem humanitate singula praecellere et subiectis affectione oculos advertentem ipsos reformatione lenire, unde sibi et dignitas oritur et gloria geminatur: ac ipsorum nostrorum hostium subactione finali deo auctore nostrumque benigne propositum prosequenti ipsi serenitati nostrae subiecti..... afflictorum diu eorum colla calcantium stragibus satiati libertatis opitulationem gaudescant et diris consumptis hostibus glorientur et sub nobis possint profitere quicumque ad nostrum meruerunt regnum pervenire. Provincias enim, deo auxiliante, nobis submissas sic est propositi nostri, deo favente, disponere, quod subiecti nostro gaudentes regimine floreant, nihilque doleant nostrum tardum Dominium acquisisse. Consideratis multis variisque et innumeris tormentorum generibus, quibus fideles nostri insulae nostrae Siciliae diutina fuerunt vexatione contriti per huiusmodi nostros hostes; attenta etiam multitudine fidelitatis (et) devotione qua cum gratis obsequiorum servitiis excellentiam nostram gerunt et in futurum gerere poterunt gratiore; dum convenit principem semper humaniora censere,

nec computare acceptum quod per alienum sensum in comodum eveniat, atque liberalitas dominos semper crescit, universitatibus et hominibus dictae insulae nostrae Siciliae fidelibus nostris exactionem collectarum quae ibi hactenus consueverunt imponi, nec non solutionem juris marinareorum quae ibi hactenus Curiae debebantur, remittendas et relaxandas duximus, de liberalitate mera et gratia speciali: et quod nulli successori de caetero liceat in eadem insula nostra Siciliae generaliter seu specialiter aliquas generales subventiones seu marinarium jura imponere, nostra sancit humanitas. Gaudeant sub felici nostro Dominio qui sub jugo hostis nostri regiminis tristiciam hactenus pertulerunt; reficiendi libertate divites qui dudum bonis eorum evasere pauperrimi, et importabilia servitutis jura tirannide subivere.

Ad hujus autem nostrae concessionis memoriam et robur perpetuo valiturum, ad cautelam Universitatis Messanae presens privilegium fieri jussimus per manus Vinciguerrae de Palitio, magnae Curiae nostrae notarii, consiliarii familiaris et fidelis nostri, et sigillo pendente Majestatis nostrae mandavimus communiri.

Dat. Messanae per manus Perriconis de Bonastro scriptoris familiaris et fidelis nostri, anno Domini 1282 (*corr.* 1283), die XV februarii, X Ind. Regnor. Nostrorum Aragonum anno septimo, Siciliae vero primo.

Da' Mss. di Caldo in Messina, nei Mss. della Biblioteca Com. di Palermo Q. q. G. 12. *Ne fa menzione Gallo*, Annali di Messina, *tom. II, pag.* 135.

La copia Ms. che cito è scorrettissima; nè ho potuto trovarne altra men trista. Ho corretto in Vinciguerrae de Palitio, *sul cenno del Gallo, loc. cit., le parole che si leggeano* viri generalis de palatio; *il che basti a mostrare qual fosse quella copia. Non dubito tuttavia della verità del provvedimento, e anco terrei l'autenticità del diploma per le autorità citate a pag.* 225 *del volume I, nota* 1.

DOCUMENTO XVI.

Petrus, Dei gracia Aragone et Sicilie rex. Nobili et discreto viro Johanni de Procida salutem et dileccionem. Recepimus literas vestras quas nobis per Bonanatum Alguerii exhibitorem presencium transmististis et intellectis diligenter hiis que predicte littere continebant et que dictus Bonanatus nobis verbo tenus reseravit, vobis ducimus reputandum quod de rumorum significacione super processu facto contra Galterium de Calangerino (Caltagirone) et quosdam complices suos et capitem castri Splingi (Sperlinga) et castri de Modica et statu ipsarum parcium, vobis referimus multas grates et volumus quod contra Simonem de Calatafimyo et Raymundum de Botera qui capti, ut asseritis, detinentur procedatis sumaliter sicut processum est contra dictum Galterium, si inventi sunt vel inveniri facta inquisione poterunt conscii vel culpabiles maleficii seu sedicionis pro quibus dictus Galterius extitit condemnatus. Item, non displicuit nobis si aperuistis literas Hugueti de Romanino, tamen' legacionem quam ordinastis mittendam filio imperatoris Constantinopoli ex parte domine regine consortis nostre pro extorquendo subsidio pecunie ab eodem, non reputamus idoneam, tum quia non continent veritatem, tum quia non bene dicitur quod dicta regina dissenciat voluntati nostre; maxime etiam quia vos bene scitis quod pro verbis nichil factione Greci et si vellent comprobare esset turpe, quia nos maxime isto tempore quo Greci sunt taliter cum Ecclesia nullo modo consentiremus ad faciendum cum eis de filia nostra precipue aliquam parentelam. Item, de responsione quam Neapolitani fecerunt, aliud facere non possumus ad presens cum in aliis arduis negociis in partibus istis intendere habeamus; verum si per litteras eorum vel nuncios speciales certificati et requisite fuerimus et pretermissis aliis, accedemus ad partes illas si viderimus expedire. De aliis nobilibus Neapoli qui intendunt civitatem Neapolim facere rebellari, si perficere poterint, nobis plurimum erit gratiam.

Item, de processu et ordinacione armate galearum nobis placuit et videtur satis bene ordinatum fuisse, sed de pecunia quam dicitis defficere ad complementum dicte armate non credimus quod deficere debeat, maxime cum illis duabus milibus unciis auri quas habuisse aseritis pro extraccione frumenti. Vollemus preterea quod ex quo nostros officiales ibi habemus permitteretis eos exercere officia sua sicut eis comisimus: et si forte ipsi officiales non haberent se bene in officiis quod tunc nobis significaretis et nos sicut vobis videretur, procederemus super eo aliter videtur quodam turbacio et non potesse comode procurari. Item, de ballistariis et aliis quos misistis pro defensione terre Regium reputamus benefactum. De marinariis et comitibus galearum qui ob reverenciam nostram serviunt duobus mensibus adevancatis sine solucione gratum habemus. Et de estipendiariis catalanis et aragonensibus qui non libenter vadunt ad servicia facienda habemus ingratum et quibuslibet ipsorum scribimus super ipsis quas litteras nostras presentari faciatis eisdem. Item, volumus et placet nobis quod finita armata permittatis redere in Cataloniam quoscumque homines ipsius armate volentes redire facta eis plenaria solucione de hiis que debeantur eis, ut libentius et cicius in posterum possint haberi. Item, super restitucionibus exitum[1] qui redierunt quorum castra vel bona curia nostra vel private persone teneant ante recessum nostrum de partibus Sicilie fuit deliberatum et ordinatum qualiter procedi debeat et volumus ac placet nobis quod post positis maliciosis dilacionibus vel cavillacionibus cognescatur summarie et sentencialiter terminetur et restituatur sicut de jure fuerit terminatum. De peticione tamen Aldovini nobis existentibus in partibus ipsis audivistis intencionem nostram et placere nobis quod inde tractaretur aliqua ydonea compositio quam nobis significare debeatis. De facto Johanis Falchonerii volumus fieri sicut si qua proxime dictum est de hereditatibus exitum, nam si modo alius assumeretur alii reputarent se gravari et videtur nobis melius quod facta sumaria cognicione restituatur

[1] Questa voce, che non credo si trovi nel Du Cange, non può esser dubbia per noi Italiani. È traduzione troppo litterale del nostro *usciti*.

per sentenciam quam si aliquibus eorum restituerentur sine sentencia et aliis per sentenciam cum omnes esse non possint ejusdem juris et condicionis. Item, de procurationibus ecclesiarum quas dicitis esse committendas clericis, sciatis quod dum eramus in partibus ipsis in faticam clericorum qui negligentes erant vel nolebant procurare bona ecclesiarum oportuit nos ipsas procurationes committere laicis, tamen si vobis videtur satis, placebit nobis quod associetis ipsis laicis clericos in predictis procurationibus. Item, de prebendis que non dantur clericis dicimus si quod ex quo ipsi non faciunt servicium et oportet nos in laboracionibus expensas et labores sustinere nolumus quod dicte prebende dentur eis, quia si darentur parum nobis remaneret de fructibus ipsarum. De eo quod scripsistis, quod bonum erat dominam reginam remanere usque ad yemem in civitate Messane, placet nobis et expedire videmus et in negociis et processibus suis ipsam vobiscum et aliis suis consiliariis secundum statum..... ipsius terre potestis facere et debetis. Adventum nostrum ad partes istas et processum pugne burdegalensi et felicem continenciam status nostri vobis significamus in quadam cedula presentibus interclusa. Datum apud Logronyo, IV kalendas augusti, anno Domini M.CC.LXXX tercio.

Dagli archivj del reame d'Aragona. Pubblicata dal Saint-Priest, op. cit., IV, 232 segg., N. 9.

Documento XVII.

Scriptum est Alberico de Verberiis, etc. Cum Camera nostra mutuo receperit per manus Magistri Ade de Dussiaco, thesaurarii, etc., die Veneris vicesimo quarto presentis mensis septembris huius duodecime Indictionis, aput Nicoteram, a Petro de Gregorio Carboncello, Stephano portario, Johanne Carboncello, et Nicolao de Saxo, mercatoribus et Civibus Romanis devotis nostris, uncias auri sexcentum nonaginta quinque ponderis generalis, computatis unciis auri triginta tribus quas eis donavimus gratiose; et pro ipsa pecunia, per totum proximo futurum mensem octumbris, eisdem merca-

toribus restituendas assignari fecerimus eis in pignore et loco pignoris per manus dicti thesaurarii nostri vasa et corrigias argentea infrascripta, factis litteris nostris sub magno sigillo pendenti Vicarie et parvo secreto ad Judicem Guillelmum de Riso, et Judicem leonem de Juvenatio, Secretos principatus, etc., ut predicta summa pecunie eisdem mercatoribus in predicto termino de pecunia nostre Curie debeant assignare; devotioni vestre precipimus quatenus pignora superdicta, que dicti secreti tibi pro parte Curie nostre assignabunt, ab eis recipere, et in Camera predicti filii nostri salubriter conservare procures; facturus eis ad eorum cautelam ydoneam exinde apodixam, et significaturi nobis et predicto magistro Ade diem receptionis ipsorum pignorum, qualitatem et quantitatem ipsorum, cum distinctione ponderis et omnium aliorum que fuerint distinguenda. Pignora autem predicta sunt hec, videlicet: Scutelle sane de argento centum sexaginta, ponderis librarum ducentarum viginti sex unciarum octo tarenorum viginti duorum et medii; alie scutelle fracte quinque, ponderis librarum quatuor unciarum quinque tarenorum viginti duorum et medii; placcelle magne ad flores liliorum due, ponderis librarum novem et tarenorum quindecim; Nappi plani centum quindecim, ponderis librarum octuaginta novem unciarum undecim tarenorum viginti duorum et medii; Nappi et cuppe deaurate cum pedibus quindecim, Inter quas due sunt cum cohoperculis asmaltos, ponderis librarum viginti unciarum septem et tarenorum undecim; flascones novi cum repositoriis suis duo, ponderis librarum septem unciarum sex; Alii flascones de argento quatuor, ponderis librarum decem et septem unciarum quatuor et medie; Gallete nove de argento cum repositoriis suis due, ponderis librarum quindecim et uncie unius; poti de argento tredecim, et alij poti pro aqua duo, ponderis librarum sexaginta et unciarum duarum; pedes napporum sex; thuribolum unum; nappus sine pede unus; cocleare magnum unum, et aliud argenti fractum, ponderis librarum octo unciarum undecim tarenorum septem et medii; Nappi fracti et cohoperculi de potis, ponderis librarum undecim tarenorum viginti et medii; coclearia

viginti quinque et cohoperculus poti unus, ponderis librarum duarum minus tarenis septem et medio; corrigie de argento sex ponderis librarum sex et unciarum quinque, quarum una est rubea deaurata cum pernis, alia diversi coloris ad Rosettas, alia cum friso ad aurum cum pernis, alia cum friso yndico ad aurum, alia cum friso viridi deaurato, et alia viridis deaurata in buccula et mordente. Summa ponderis totius predicti argenti libras quadringentas septuaginta novem uncias quatuor tarenos undecim; que sunt ad marcam Colonie, de unciis octo tarenis viginti quatuor per marcam, marce sexcentum quinquaginta tres uncie sex tareni viginti unus. Dat. Nicotere, die XXIIII septembris XII Indictionis (1283).

Dal regio archivio di Napoli, reg. di Carlo I, seg. 1283 *A, fog.* 57 *a tergo.*

Documento XVIII.

Scriptum est domino Johanni de Ravello Capitaneo Giracii, et Raymundo Miletis militi, et Judici Aldebrandino etc. Cum nos Johanni de Mostoralo et Gualterio Luburges Gallicis, Goffrido de Mornayo, et Guillelmo de Sancto Vincentio, Petro Michaeli, Bertrando Visiano, Guillelmo de Lambesco, B.... de Laylla, Ynardo Catalano, et Guillelmo Catalano servientibus, de quorum fide et legalitate testimonium laudabile accepimus, et qui cum domino petro de Lamanno in Castro Sperlinge per hostes et Rebelles Siculos pro fide regia et nostra servanda obsessi fuisse dicuntur, velimus de bonis proditorum Giracii qui pro Regia Curia procurantur et aliis per nos concessa non sunt usque ad Regium et nostrum beneplacitum in subscripta..... gratiam facere speciale; devotioni vestre precipiendo mandamus, quatenus predictis servientibus tantum de bonis feudalibus dictorum proditorum Giracii qui, ut dictum est, pro Curia procurantur et per nos concessa aliis non extiterint assignata, curetis quod ipsorum quilibet terram valentem sex uncias auri in redditibus habeat..... tenendi et usufructuandi eam usque ad Regie et Nostre beneplacitum voluntatis; de quorum assignatione fieri faciatis

duo scripta..... consimilia, quorum uno eisdem ad ipsorum cautelam dimisso, aliud ad nostram cameram destinetis. Dat. Nicotere per Sparanum de Baro etc. die XXVII septembris XII Ind. (1283).

Similes facte sunt eisdem pro Petro de Labisco et Poncio de Alamanno, consanguineis domini petri de Lamannō; quod quilibet ipsorum habeat terram valentem uncias auri decem. Dat. ibidem XXVIII sept. XII. Ind.

Dal regio archivio di Napoli, registro segnato 1283 *A, fog.* 60.

Nello stesso foglio del registro v' ha un altro diploma dato a 28 *settembre, che disdicea la concessione di* 10 *once annuali per ciascuno fatta poc' anzi a Pietro de Condes, e Bertando Deiutreper,* quos credebamus obsessos fuisse dudum in Castro Sperlinge, *ma Pietro di Alemanno negava d' averli avuti compagni in quell' assedio.*

Documento XIX.

Martinus episcopus servus servorum Dei, carissimo in Christo filio Philippo, regi Francorum illustri Salutem et apostolicam benedictionem. Petitiones per dilectos filios magistros Stephanum Baiocensem et Petrum Sygalonie in ecclesia Aurelianensi archidiaconos, capellanos nostros, tue celsitudinis nuncios circa negotium regnorum Aragonie ac Valencie aliarumque terrarum quibus Petrus quondam rex Aragonum est per sedem apostolicam sua promerente malicia et justicia exigente privatus, ex parte regie serenitatis oblate, grandes nobis et fratribus nostris, quibus eas communicavimus, admirationis obtulere materiam: et, propter pericula que ipsi negotio ingerit quecumque dilacio, causam turbationis etiam, nisi eam consideratio petentis excluderet, obtulissent. Ut enim tractatus inter ecclesiam et te habiti super eodem negotio initium repetamus, novit excellentia regia quod propter graves iniurias carissimo in Christo filio nostro..... Regi Sicilie illustri patruo tuo a dicto Petro, non solum inique sed et proditionaliter, utpote absque premissione alicuius diffi-

dationis illatas, adeo provocata sunt tuorum corda fidelium, quod quamplures ex eis honoris regii zelatores, te, proinde tanto amplius non indigne commotum quanto eedem iniurie pressius te contingunt, frequentibus suggestionibus adierunt, fideliter et viriliter asserentes: te tantas preclari generis et Regni tui tocius offensas, absque laudabilis fame, virtutis eorum, et nominis regij depressione, dissimulare non posse; quin eidem tuo patruo in adjutorium potenter exurgeres, et ad repressionem perversorum conatuum dicti Petri, regalis potentie dexteram adhiberes. Tu vero, et si labores immensos et cetera gravamina in hiis imminentia, innata tibi magnanimitate, calcares; proinde tamen, attendens quantis est talium assumptio sumptibus onerosa, venerabilem fratrem nostrum..... Dolensem Episcopum, et quondam R. de Stratis, eiusdem regni tui mareschalcum, tue celsitudinis nuntios propter hoc ad sedem apostolicam destinasti. Qui, premissis nobis prudenter expositis, te voluntarium, dispositum, et paratum ad iuvandum contra memoratum Petrum eundem tuum patruum affirmantes, decimam ecclesiasticorum redditum eiusdem tui regni concedi tibi per triennium, ad relevacionem tantorum sumptuum necessariorum in huiusmodi iuvamine prosequendo, tuo nomine petierunt. Sed nos, debita meditatione pensantes quod adiutorium eidem tuo prestandum patruo, non erat causa sufficiens ad petitam decimam concedendam; familiariter et confidenter expressimus, quod, cum de fratrum nostrorum consilio intenderemus prefato Petro terminum assignare, infra quem ab ecclesie ac memorati Regis Sicilie persecutione desisteret, et ad ecclesie ipsius et nostra mandata rediret, ipsoque in eiusdem persecutionis insania persistente, procedere, sicut est processum postea contra eum, et de regno Aragonie alicui de natis tuis, quem ad hoc eligeres, excepto primogenito, providere, si ad hec principaliter exequenda per que tamen efficacius idem rex Sicilie iuvaretur, regalis magnificentia se offerret, tunc petitio et concessio decime posset magis racionabiliter et colorate procedere, iustitiorque, ad alia petenda et concedenda subsidia, causa suppeteret, et evidentior apparerent. Et quia hec via

nobis et eis videbatur utilior; nec minus honoris, et longe plus comodi allatura, nos, ipsis tuis nunciis idem sentientibus, non immerito supponentes ipsam per te ac tuos consiliarios propitius acceptandam, de tua potencia spe concepta, sub dei et ipsius fiducia, contra memoratum Petrum, sicut nos facturos eisdem nunciis tuis expressimus, et per eos hec et alia tibi mandavimus exprimenda, privationis regie dignitatis, et suarum tunc terrarum expositionis, quantum sua exegit iniquitas, conscientia nostra et iustitia permiserunt, studuimus accelerare processum. Ad cuius executionem, conditionibus admodum temperatis adiectis in ea, dilectum filium nostrum J. tituli Sancte Cecilie presbiterum cardinalem, de fratrum nostrorum consilio, ad regalem presenciam, non absque tua connivencia, duximus destinandum. Et licet, sicut premittitur, conditiones easdem intensa et radicata erga te ipsius matris ecclesie valde temperasset affectio; nichilominus tamen non solum eas postmodum adiectiones et detractiones varias, prout regalis excellentia per speciales ad hoc destinatos nuncios petijt, immutavit, verum etiam Valencie regnum adiecit liberum, juxta regie peticionis seriem, eidem tuo filio concedendum. Cumque horum contemplatio in meditationis rationabilis deducta scrutinium, assumptum iam per te fore negotium, et ipsius prosecutionem, vel omnino dispositam, vel saltem accurate disponi spondere verisimiliter, immo verius satis indubitabiliter videretur; ecce de novo dicte petitiones, quasi re integra, offeruntur. Numquid igitur non multe admirationis occasio, quod predictorum consideratio sic ab aliquibus, forte contemptu, vel negligi seu negligenter omitti, et sub dissimulationis videtur negligentia preteriri? Nonne considerari debuerat, quod talibus ex parte tua precedentibus, talibus per ecclesiam subsecutis, fuisset longe decentius, eodem assumpto negotio, apud eandem ecclesiam subsidiis ad prosecutionem ipsius negotii oportunis petendis insistere, quam ante illius absumptionem, immo eo quo ad tuum consensum explicitum post tot et tanta per eandem ecclesiam pro tua voluntate peracta, quasi prorsus integro, illa que sui difficultate aliquid noluntatis innuunt taliter po-

stulare; ut et post concessionem ipsorum quo ad eandem ecclesiam que illa revocare non posset absque variationis obbrobrio, consumata remaneat in aliorum arbitrio acceptatio eorumdem, sicque processus ipsius ecclesie, quod absurdum est cogitare vel dicere, de illorum dependeat voluntate? Profecto, cum, sicut scriptum est, maxima sit pars petitionis in tempore, dicte petitiones competentiori fuerant tempore offerenda. A te namque dictoque nato tuo per te ad id electo, secundum ea que acte sunt hactenus, negotio acceptato; qua fronte ipsa ecclesia tibi vel ei suam vestram, vestramque suam causam prosequentibus, oportuna que prestare posset comode suffragia denegaret, cum sibi, vobis subveniendo, consuleret; vobisque consulendo sibi potius adversus tam infesti persecutoris nequitiam subveniret? Procul dubio, nec veritas, nec alicuius habetur verisimilitudinis coniectura, quod eadem ecclesia vos in se ipsam desereret, vel in vobis derelinqueret semetipsam. In hijs autem, princeps inclite, nichil devotioni tue, quam novimus solidam; nichil tue constantie, quam variationis non deceret absque nova rationabili et evidenti causa, recipere imputamus, sed contra illos, si qui sunt, hijs verbis invehimur, qui, ut sue quieti vacent potius quam virtuti, quia tuum animum, in sui laudabilis propositi soliditate constantem et in ecclesie devotione firmatum, non possunt a sic ceptis avertere, dicto negotio, quod, ipsius et predictorum qualitate pensata nequeunt impedire directe, impedimenta parare difficilium, immo forsan, eorum extimatione, impossibilium adiectione, nituntur. Parum proinde attendentes quante indecentie, quante, apud mundi precipue principes et magnatos ac alios, foret infamie, quante note, post premissa et alia que ignorari eorum evidentia non permittit, deducta tam publice, tam patenter in actum, prefatum negotium deserendi, memoratum patruum tuum, in derogationem totius Regij generis, contra sanguinis jura deserere, ipsamque matrem ecclesiam contra eiusdem clarissimi generis tui morem in tali statu derelinquere, concepta de regali auxilio spe frustrata! O! quantum ex hoc tui et prefati regni tui emuli, quorum forte non deest copia, insultarent! O!

quantum detraherent exinde glorie Gallice nationis! Certe, si hec et alia, que potius exprimenda sunt lingua quam littera, prelati eiusdem regni Francie ac barones, iuxta datam eis prudentiam, diligenter attendant, absque dubio a quibuslibet contrariis persuasionibus consultius abstinebunt. Placeat igitur magnificentie regie, ut negotium juxta formam dicto cardinali ultimo traditam, absque ulteriori dilacione, procedat. Tuque ac idem tuus filius illud acceptate ac assumite iuxta ipsam. Scituri pro certo, quod nos proposito invariabili et fixo proponimus, post idem negotium taliter acceptatum taliterque assumptum absque cuntatione aliqua, non solum predictis petitionibus infra descriptis annuire, prout responsiones ad illas subiecte declarant, sed et alia subsidia, que, pensatis circumstanciis in negotio tanto pensandis, oportune viderimus, tibi et ei negotium prosequentibus, ministrare. Ut autem idem nostrum propositum, alieque circumstantie que dictarum petitionum exauditionem differri suaserunt ad presens, circumspectioni regie securius exprimantur sermone quam scripto, dilectum filium discretum virum magistrum Egidium de Castelleto, notarium nostrum, Brugensem prepositum, de cujus prudencia et fidelitate plene confidimus et scimus te posse confidere, ad tuam presenciam destinamus. Cuius assertionibus in premissis secure fidem poteris indubiam adhibere.

Predicte autem petitiones, nobis ex parte tua, ut predicitur, presentate, sunt hec.

Supplicandum est domino pape, quod velit concedere decimam, non tantum in regno Francie, sed in aliis regnis et terris christianorum. — Premissa supplicatio sive petitio fuit oblata ut premittitur. Sed, quia omnino videbatur absurda, fuit ut immediate sequitur artata sive restricta. — Supplicant nuntii.... regis Francie quod concedatur, in subsidium negotii regni Aragonie, ad minus decima quatuor annorum in regno Francie; et extra regnum in locis illis in quibus alias concessa fuit... regi Sicilie: videlicet in Cameracensi, Leodicensi, Metensi, Tullensi, Viridunensi civitatibus et diocesis, et in Bisuntina, Lugdunensi, Vinnensi, Aquensi civitatibus et provinciis.

Item annalia ecclesiasticorum beneficiorum, etiam dignitatum et personarum ac aliorum quorumlibet, integre, durante tempore concessionis decime.

Item legata indistincta.

Item quod in subsidium negotii fiat generalis predicatio crucis, et concedatur plenarie illa indulgentia, que conceditur proficiscentibus in succursum Terre Sancte; illis videlicet qui ad negotium personaliter ibunt. Item illis qui competens subsidium mittent de suo, nec non illis qui integraliter pro toto tempore concessionis decime, solverint decimam primo anno.

Item alia subsidia que sedes apostolica, tam de regno Francie, quam aliunde, viderit oportuna.

Item impetrentur littere apostolice quibus hec omnia concedantur filio domini regis, quem ipse elegerit, excepto primogenito; que locum habebunt si prelati et barones consulent quod acceptet.

Item alie litere apostolice, continentes quod premissa concedantur regi iuvanti Romanam Ecclesiam contra Petrum de Aragonia, que locum habebunt si non consulatur quod acceptet.

Item corrigantur apostolice litere ubi loquuntur de consuetudinibus, statutis et usagiis que sacris canonibus, non repugnant; quia iam sequeretur quod alia, si aliqua sint contraria sacris canonibus, non deberent servari. Unde, cum homines illius terre multas consuetudines et varias habeant, a quibus non recederent ullo modo, posset esse quod filius regis necesse haberet deierare, vel habere discordiam gravem cum suis subditis.

Item amoveatur de apostolicis literis clausula illa suas patentes literas concedendo; cum dominus rex sic non consueverit obligari.

Item addatur in illa clausula, in qua dicitur quod filius regis jurabit omnia in apostolicas literas contenta: quod iuret prout eum contingunt.

Item petant nuntii, quod procedatur contra fautores Petri de Aragonia et adherentes eidem.

Item quod committatur domino Johanni plene legationis officium, cum potestate obligandi decimam creditoribus; et mutandi alia vota in votum crucis, si eam predicari contingat, excepto voto crucis transmarine; et absolvendi etiam a voto crucis que predicabitur, si aliqui velint redimere vota sua.

— Ad primam supplicationem sive petitionem, prout est artata sive restricta ad regnum Francie et alia certa loca extra illud. Responsio. Licet.... regi Sicilie decima concessa non fuerit in omnibus locis que continet predicta petitio; tamen, postquam negotium de quo agitur, ut supra exprimitur, acceptatum fuerit et assumptum, concedetur per quatuor annos decima omnium ecclesiasticorum reddituum in locis omnibus supradictis, excepta diocesi Cameraciensi, et provinciis Arelatensi et Aquensi. Ratio autem qua diocesis Cameracensis excipitur, illa est quia, propter quedam impedimenta, collectio decime in Lugdunensi concilio pro subsidio Terre sancte concesse, pro aliquo tempore fuit omissa, et modo colligitur; propter quod durum esset in eadem diocesi gravamen accumulare gravamini. Provincie autem Arelatensis et Aquensis excipiuntur propter necessitates regis Sicilie. In locum tamen predictarum provinciarum et Cameracensis diocesis exceptarum, subrogabuntur Tarentasiens. et Ebredunens. provincie; in ea parte ipsius provincie Ebredunensis que est extra comitatum provincie et Forcalkerii.

Ad secundam, de annalibus ecclesiasticorum beneficiorum. Responsio. Ista supplicatio sive petitio denegatur; quia scandalo plena, parum utilis, omnino incerta, insolita, et nulli unquam hijs temporibus concesse, sed omnibus, etiam pro terre sancte subsidio, denegata.

Ad tertiam, de legatis indistinctis. Responsio. Concedentur in illis locis in quibus et decima.

Ad quartam, que incipit: Item quod in subsidium, etc. Responsio. Concedetur in locis illis in quibus et decima, et in regno Navarre, quo ad personaliter euntes; et quo ad mittentes subsidium competens, pro arbitrio illius cui hec committet ecclesia; et quo ad solventes primo anno decimam integre pro omnibus quatuor annis.

Ad quintam, que incipit: Item alia subsidia. Responsio. Ad istam supplicationem sive petitionem, supra circa finem literarum nostrarum plene ac explicite respondetur.

Ad sextam, que incipit: Item impetrentur. Responsio. Fiet quod in ista petitione continetur, postquam filius electus et negotium acceptatum fuerit et assumptum.

Ad septimam, que incipit: Item alie litere. Responsio. Ista petitio precise repellitur; quia est, etiam ipso auditu, horrenda.

Ad octavam, que incipit: Item corrigantur. Responsio. Isti supplicationi sive petitioni satisfit ad plenum per speciales litteras apostolicas, que super hoc dicto cardinali mittuntur.

Ad nonam, que incipit: Item amoveatur. Responsio. Et isti similiter satisfit per alias speciales nostras litteras, que super hoc eidem cardinali mittuntur.

Ad undecimam, que incipit. Item petant Nuntii. Responsio. Factum est quod in ista petitione continetur; et fiet plenius, prout opus fuerit.

Ad duodecimam, que incipit: Item quod committatur. Responsio. Fiet quod in ista petitione continetur, postquam negotium acceptum fuerit et assumptum.

— Item obtulerunt dicti archidiaconi Nuntii tui quandam cedulam subscripti tenoris.

« Advertat apostolice sanctitatis provisio, scribere domino Johanni cardinali, quod vos concessistis et adhuc conceditis domino regi, in subsidium negotii Aragonie, trium annorum decimam integraliter et perfecte, quam vultis eidem assignari, dari et liberari statim postquam ipse negotium acceptaverit, et de filijs suis unum ad id elegerit; et leges, conventiones et pacta ipse rex pro se ac successoribus suis, et filius suus ad id per eum electus et deputatus per eundem dominum Joannem, sollempniter promiserint, prout unumquemque eorum contingerit, secundum quod in litteris a vestra sanctitate concessis, tam super ipsius decime, quam super concessione terrarum que fuerant olim Petri de Arragona plenius continetur; non obstante quod vos precepistis eidem domino J. verbotenus, quo unius anni decimam ad opus Romane Ec-

clesie retineret; et non obstante quod in quibusdam literis clausis scripsistis eidem, quod non procederet ad exactionem decime supradicte, nisi ante omnia dominus rex et filius eius primogenitus eadem leges conventiones et pacta sollempniter promisissent.

» Concedatur etiam ex nunc domino Johanni, quod statim facta acceptatione huiusmodi et promissionibus, quemadmodum est predictum, habeat potestatem obligandi eandem decimam mercatoribus, de consilio tamen regis. »

Responsio. Contentis in predicta cedula satisfit per varias litteras, que dicto cardinali mittuntur. Dat. apud Urbemveterem, V idus januarii, pontificatus nostri anno tertio (1284 *contandosi gli anni del pontificato di Martino da febbraio* 1281).

Dagli archivj del reame di Francia J. 714, 1. *Suggellata col suggello di piombo, pendente da una funicella di canape. Nel suggello da un lato si legge MARTINUS. PP. IIII. Su l'altro è il solito tipo delle teste de' due apostoli, divise da una croce, e sormontate dalle lettere SPA. SPE.*

Documento XX.

Petrus dei gratia, etc. Nobili et discreto viro Johanni de Proxida militi dilecto consiliario et familiari suo gratiam suam et bonam voluntatem. De industria et legalitate ac fide tua fama de ea laudabile testimonium perhibente ab experto confisi, te magistrum cancellarium totius regni nostri Cicilie ad honorem et fidelitatem nostram nostrique culminis incrementum in tota vita tua duximus fiducialiter statuendum, fidelitati tue precipiendo mandantes quatenus officium illud ad honorem et fidelitatem nostram nostreque curie incrementum sic diligenter, fideliter et legaliter studeas exercere, quod ipsius operis efficias effectus precibus comprobatus judicis et in conspectu nostri culminis merito comendabile representet. Data Barchinone, II kalendas februarii.

Dagli archivj del reame d' Aragona. Pubblicato dal Saint-Priest, op. cit., IV, 202 e 203. *La data dell' anno che*

manca nell' originale e che M. de Saint-Priest ha creduto del 1283, *è senza alcun dubbio del* 1284.

Documento XXI.

Scriptum est domino Radulpho de Angelone, castellano Castri Salvatoris ad mare de Neapoli, etc. Cum nos Henricum Rubeum de Messana, captum olim per gentem domini patris nostri in conflictu habito in plano melacii cum rebellibus Messanensibus, quem in castro vestre cure comisso Regius carcer tenet inclusum, mitius agendo cum ipso, liberaverimus de gratia speciali; devocioni vestre mandamus, quatenus statim receptis presentibus, dictum Henricum Rubeum solutum vinculis quibus tenetur in castro predicto liberetis, et liberum abire permittatis; has vobis licteras in hujusmodi rei testimonium retinendo. Dat. Neapoli, XXIIII martii XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1283 *A, fog.* 124.

Il castello del Salvatore di Napoli è quel che oggi si chiama castel dell' Uovo.

Documento XXII.

Scriptum est Capitaneis partis Guelforum florentie, etc. Satis confidentes inducimur de nostris negotiis humeris vestris incumbere, ut ad ea que diversimodo processibus nostris circumfluunt prout in Regno Sicilie calunpniosa temporis procella commovit, ut de hiis nobiscum sitis ydoneos vos diligenter invocare, quod per vos de quibus fidei puritate confidentes eadem nostra negotia colere compleantur, dum enim gratitudines serviciorum innumeras, que domino Genitori nostro devotione prestantes constanter in filium trastulistis diligenter advertimus; dum voluntatem vestram et aliorum Civitatis vestre, quam mater et alumpna fidelitas semper servavit illesam, memori meditatione pensamus; libenter vobis incumbimus a vobis habere suffragia, qui nescitis a consuetis recedere, et absque sollicitudinis interiectione consurgitis ab

illa que dicti domini patris nostri fastigia, nostrique honoris augmentum respiciunt, et negotia nostra magnifice tamen prudenter ubilibet, placito cordis affectu et attentione fructuosa operis, procuretis. Verum cum per conventiones dudum habitas inter eumdem dominum patrem nostrum et commune Pisarum, de dandis anno quolibet quinque Galeis tamen armatis in subsidium quarumlibet necessitatum ipsius domini patris nostri, dictum commune Pisarum pro annis proximo preterito et presenti Galeas ipsas tamen armatas pro instanti guerra teneantur in nostrum subsidium destinare, et se dudum paratas obtulerint illas dare seu mittere, quia paratas ipsas habebant cum necessitas immineret; sinceritatem et amicitiam vestram requirimus et rogamus attente, quatenus nostri contemplatione nominis et amoris, aput Pisas vos personaliter conferentes, a commune Civitatis eiusdem, iuxta conventiones easdem, dictas Galeas pro eisdem duobus annis, videlicet proximo preterito et presenti, ex parte domini patris nostri et nostra requiratis instanter; ut galeas ipsas in nostrum subsidium pro instanti passagio, simul cum alio nostro felici extolio congregandas, debeatis destinare; ita quod, vestro mediante auxilio, galeas easdem per totum presentem mensem aprilis infallibiliter habeamus; cum intendamus in principio mensis madii ad extremam depopulationem Rebellium nostrorum et hostium in Rebellem insulam Sicilie, duce Deo, cum magno et potenti extolio feliciter proficisci. Dat. Neapoli, X aprilis XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segn. 1283 *A, fog.* 130.

Documento XXIII.

Scriptum est domino Catello de Catellis, et domino Gentili de Sancto Miniato dilectis, etc. Quia nuper exposuistis nobis quod aliqua communia lonbardie, ad dominum patrem nostrum et nos pure gerentia dilectionis affectum, per vos pridem Regio nostroque nomine requisita de gentis subsidio nobis dando, illud voluntarie obtulerunt; et iam passagii nostri

tempus advenerit, devotioni vestre mandamus expresse, quatenus, statim receptis presentibus, ad eadem Communia redeuntes, ipsa ex Regis nostraque parte rogare et requirere studeatis, quod huiusmodi gentis promissum subsidium ad nos incontinenter transmittant, cum iam ultra quam foret expediens sit morata. Dat. Neapoli die XIX madii XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1283 *A, fog.* 131 *a tergo.*

Documento XXIV.

Karolus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie, etc. Nobilibus et discretis viris, Potestati, Capitaneis, Anzianis, Consilio et Comuni Civitatis Pisarum, etc. Et si credamus quod de captione Karoli primogeniti nostri Salerni principis rumores jam ad vos pernix fama perduxerit; ne tamen exinde nostre caritatis instintu, cuius honores affectuose zelamini, plus quam in causa sit, concipiatis angoris, ad sinceritatis vestre notitiam presentium tenore deducimus, quod in eius captione nihil, aut valde modicum, nostris iuribus est subductum. Et licet ad rumorem captionis ipsius, adiacens regio perstrepuerit; tamen ad adventum nostrum, qui post casum ipsum infra triduum intercessit, vascellis hostium qui adhuc per adiacentem marittimam navigabantur, protinus in Siciliam refugis, omnis turbatio requievit; et factus est ad nos ex omnibus regni partibus concursus fidelium et nunciorum Universitatum quamplurium, qui, predicti casus acerbitate commoti, nobis ad prosecutionem assumpti negotii iuxta nostre..... dispositionis arbitrium, prompta personarum et rerum subsidia, sinceris affectibus, obtulerunt. Ita quod, contemplatione captionis dicti principis, credatur nostris adjectum juribus potius quam subtractum: circa predictum itaque casum in eo efficacissime consolati, quod divina gratia per eumdem principem nos locupletavit in sobole; ac attendentes quod in portu nostro Neapolis, galee munitissime quinquaginta quatuor, ga-

leoni septem, et plura vassella; In portu vero civitatis nostre Brundusii, galee vigintiquinque et taride septuaginta; et in plagia nostra Nicotere, taride septem, nil aliud quam verbum nostre iussionis expectant; quodque militum et nautarum nobis copie suppetunt, que in multo maiori negotio felicem pollicentur eventum. Illud autem in rationis nostre trutina ceteris preponentes, qui in causa nostra divinam prosequimur et sancte Matris ecclesie libertatem; ad continuationem assumpti negotii, sine intermissione aliqua confidenter intendimus, et totis nisibus preparamus, quod per mediterraneas regni partes terrestris exercitus, et per utraque marittima regni latera vassellorum nostrorum extolia in hostium rebellium nostrorum Sicilie promeritum exterminium duce domino feliciter dirigantur. Ita quod in brevi, divina favente clementia, letos rumores de nostris processibus audietis. Verum ne sub expèctatione galearum vestrarum, quas iuxta conditionem iniecti federis pridem in transitu vestro nostre promissionis adiectione vallatam, non solum declarato termino, sed ut cumque maturius in nostrum subsidium nostrique decus extolli fiducialiter et ilariter expectamus, contingat iam apparatos motus nostre potentie retardari; Sinceritatem vestram affectuose requirimus et rogamus, quod si forte galeas ipsas in receptione presentium iter ad nos, quod non credimus, non arripuisse contingerit, sic ipsarum acceleretis et stimuletis adventum, quod sicut pro eis amica vobis affectione tenemur, sic etiam de promptitudine teneamur. Dat. Neapoli die XIV junii XII Ind. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, reg. di Carlo I, *segn.* 1283 *A, fog.* 150 *a t.*

Documento XXV.

Scriptum est eidem (Justitiario Capitanate). Cum nonnulli de Sarracenis Lucerie, qui ad nostrum venerunt exercitum ad nostra servitia moraturi, abinde intendant discedere, sicut nuper accepimus, et redire ad propria, licentia a nobis aliqua non obtenta; fidelitati tue firmiter et districte precipi-

mus, quatenus, si Saraceni ex eisdem aliqui, nisi de ipsorum licentia a nobis vel maresciallo nostro licteras habeant, ad partes ipsas redierint, statim capias de personis; et ipsorum cuilibet, ut de tanta temeritate non gaudeant, et alii timore perterriti similes deinceps committere non attemptent, *pedem facias irremissibiliter amputari.* Dat. in castris in lictore Bruczani, die VII augusti XII Indict. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, segn. 1283 *A, fog.* 54.

Documento XXVI.

Scriptum est universitatibus per totam insulam Sicilie constitutis etc. Noverit Universitas vestra quod de illustri et magnifico viro domino Roberto Comite Atrebatensi, Karissimo nepote nostro, ut de nobis met ipsis plenius confidentes, ipsum in tota insula nostra Sicilie nostrum generalem Vicarium usque ad nostrum beneplacitum, ordinamus: dantes sibi plenam, generalem et liberam potestatem assecurandi nomine nostro quascumque Universitates et speciales personas eiusdem Insule, in personis et rebus; remittendi eis offensam et culpam quam adversus nostram commiserint Maiestatem, et penas mortis, rerum aut exilii, quas propterea incurrerunt; recipiendi eas in gratia nostra, et sub nostri nominis protectione tenendi; statuendi ibidem Justitiarium, secretos, portulanos et alios officiales quoscumque; et percipiendi fructus et redditus ad nostram Curiam pertinentes, sicut nosmet ipsi, si presentes essemus, facere valeremus. In quibus omnibus totum sibi concessimus posse nostrum; in verbo Regie dignitatis tenore presentium promittentes, Nos et heredes nostros rata habituros et firma, quecumque prefatus Comes noster Vicarius tractaverit, ordinaverit, promiserit, et fecerit in premissis et singulis premissorum; nulla unquam per nos aut ipsos heredes nostros quomodolibet irritanda, set manutenenda iugiter et servanda. Quare volumus et mandamus, quatenus persona nostra in eodem comite speculantes, sibi in omnibus, tamquam

nobis, devote pareatis et efficaciter intendatis. Dat. in Castris in litore Bruczani, die decimo augusti XII ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, segnato 1283 *A, fog.* 168 *a tergo.*

Documento XXVII.

Excellenti et Magnifico Viro Nepoti suo Karissimo Domino Roberto Comiti Atrebatensi Karolus Dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie etc. Comunis nobiscum sanguinis unione commoti, semperque a Vobis in necessitatibus nostris filialis zelo caritatis adiuti, illius in persona vestra spei fiduciam obtinemus, illa de vobis securitate confidimus, quod de quibuscumque nostris negotiis, que vestro subducerentur ducatui, quo altiora consisterent, eo securius in vestris brachiis quiescentes, adesse sentimus in illis alteram corporis nostri partem. Hiis igitur moniti, ac strenuitatis vestre deliberatione fulciti, cum ex communi consilio sit provisum ut in Insulam nostram Sicilie presentialiter transfretetis, Vos in tota eadem Insula nostrum generalem Vicarium usque ad nostrum beneplacitum ordinamus; quod si placet officium exercentes, terras et loca eiusdem Insule ad fidem culminis nostri, eo modo quo expedire videritis.... plenam enim vobis et generalem et liberam concedimus potestatem, assecurandi nomine nostro quascumque Universitates, vel speciales personas dicte Insule, in personis et rebus; remittendi eis omnem offensam et culpam quam adversus nostram commiserint Maiestatem, et penas corporales vel reales aut exilii, quas propterea incurrerunt; recipiendi eas in gratia nostra, et sub nostri nominis protectione tenendi; statuendi ibidem Justitiarios, Secretos, Portulanos, et alios officiales quoscumque; et percipiendi omnes proventus et redditus ad nostram Curiam pertinentes et sicuti nos met ipsi si presentes essemus facere valeremus: in quibus omnibus totum vobis damus et tradimus posse nostrum. In verbo Regie dignitatis tenore presentium promittentes, nos et heredes nostros rata habituros et firma quecumque tracta-

veritis, ordinaveritis, promiseritis, et facienda duxeritis in premissis, et singulis premissorum; nullo unquam tempore per nos aut ipsos heredes nostros quomodolibet irritanda, set manutenenda iugiter et servanda. Dat. in Castris in litore Bruczani die X augusti XII Ind. (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, *segn.* 1283 *A, fog.* 169.

Documento XXVIII.

Scriptum eidem (Iustitiario....) Cum eorum excessus qui castra ut transfuge derelinquunt, jura gravissima persequantur, eo quod paulo minus distant a lese crimine majestatis; nos nolentes quod impune.... transeant hii qui castra nostra relinquerunt pertinacia perniciosa, firmiter fidelitati tue etc., quatenus, statim receptis presentibus, per omnes et singulas terras marittime decrete tibi provincie, inquirere interea studeas diligenter; et tam omnes illos qui gagia a curia receperunt, et venientes cum galeis et teridis exinde recesserunt postea, vel recedunt in posterum fugitivi....., subscriptos de vassellis Melficte, quos maraldicio prothontino et comiti referentibus aufugisse didicimus quocumque modo.... vel eorum aliquos poteris invenire, capias de personis; et in pena commisse fuge, cum per tales non steterit quo minus noster sit exercitus dissolutus, *pedem sinistrum cuilibet facias amputare:* illos autem quos invenire non poteris, voce preconia facies puplice forbannire; bona eorum omnia, tam mobilia, quam stabilia, capere studeas, et ad opus nostre Curie facias procurare; factis nihilominus de captione bonorum ipsorum tribus scriptis publicis consimilibus, continentibus qualitatem et quantitatem bonorum ipsorum particulariter et distincte, quorum uno penes te retento, aliud Camere nostre, et tertium magistris rationalibus magne nostre Curie nobiscum morantibus, studeas destinare. Nomina vero illorum de Melficta sunt hec, videlicet: excelsus de Nicolao, Dominicus de Sabino, Santorus de sapis. Nicolaus privignus Leonardi de Baro, Guillelmus de Senuita, Nicolaus Petracce de Nauelio Alexio,

Angelus de Magistro accipardo, Riccardus gener Siri Raonis, Petrus de Adam de Ferlicio gener Luce de Padule, Jacobus gener dompni Riccardi, Johannes Albanense, Andreas Stortus Egidius de ferlicio gener Clemente, Petrus de Radosta, Magister Laurentius Zucarus, Leonardus de Stella, et Angelus de Virgiliis gener Josey. Dat. Cotrone die XIX augusti XII Ind. (1284).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, *segnato* 1283 *A*, *fog.* 34 *a tergo.*

Simili si leggono a fog. 35, *date lo stesso di, e indirizzate al giustiziere di Terra di Bari, a quel d' Abbruzzo, e allo stratigoto di Salerno; variando i nomi delle città e de' disertori.*

Documento XXIX.

Scriptum est eidem (Justitiario terre Bari). Si regis eterni dextera de qua regnorum nostrorum sceptra suscepimus debilitata non creditur, nec illud etiam rationabiliter ambigetur, quin qui sub ejus potentia reges et regna incuriose subegimus, rebellem regni nostri parctiolam eo nos dirigente qui statuit, viribus nostris adhibitis, facile subigamus; nec opus est ut credimus prudenter instruere unde sic.... servilis contumacia rebellium nostrorum Sicilie cursu jam imminente teneri potentie nostre laqueum et scuticam debite correctionis evaserit. Scilicet omni et usque ad ultimos orbis angulos fama pertonuit, quod, cum instanter quasi postquam predictam insulam generaliter rebellasse didicimus, potencie nostre viribus illuc in parte trajectis, civitatem Messane, velut ydre caput, tam arcte obsidionis in impugnationis instantia premeremus, ut jam velut elisis faucibus et in emissione spiritus singultiret, subito vir nobilis dompnus P. tunc rex Aragonie, hic qui nobis nunquam alicujus odii signum ediderat, immo precipuum se confitebatur amicum, honoris sui prodigus, ac juris et ritus gentium imprudenter oblitus, insulam ipsam latenter ingrediens, ostem sese nobis obtulit improvisum. Propter quod nos instanter oportuit bellum nostrum aliter integrari. Protinus itaque con-

versi in eum potentie nostre consiliis, ipsum usque Bordellum in Guasconie fines, ubi nobiscum ad pugne iudicium cum centeno hinc inde milite personaliter adesse juravit, venatione sumus sollicita persecuti; eo tamen contra religionem prestiti juramenti, non sine fame sue pernicie jurate pugne judicium declinante, mora nichilominus in partibus ipsis pertraximus usquequo de invasione regni sui, quod ad Romanam tenebat Ecclesiam, justa dispositione domini nostri summi pontificis per magnificum principem dominum Philippum regem Francorum illustrem comitum (*sic*) dominum ac nepotem nostrum et nos deliberato consilio ageretur, quibus effectum est, quod ejusdem Regni per predictum summum pontificem in Karolum dicti regis Francorum filium collacione translata, idem rex regnum ipsum, iam per ejus capitaneos ex diversis partibus potenter invasum, vere futuro proximo, sit duce domino personaliter aggressurus, ut idem Petrus proprio Regno careat qui sic imprudenter manus injecerat (in) alienum. Hiisque itaque consulte dispositis, ad partes istas immediate reduximus; bellum expeditum et liberum contra Siculos resumpturi: quo quidem cum instanter trajicere crederemus, annone coegit inòpia quod transitum nostrum in predictam insulam usque ad predicti proximi futuri veris initium differamus; si nobis interim de annona, maginis et singulis necessariis..... quod nos nihil impediat vel moretur quod rebellibus domitis, finem demus laboribus, et statum fidelium in cultu pacis et justitie componamus. Verum, cum tam arduum amplumque negotium sine fidelium nostrorum subsidio comode geri nequeat; firmamque geramus fiduciam, quod in necessitatibus omnibus, ac specialiter in hoc casu, in quo non minus eorum quam nostrum veritur interesse, a quo..... ecclesie vel ecclesiastice persone non redduntur immunes, ipsos inveniat nostra serenitas liberales, generalem subventionem eisdem nostris fidelibus citra farum propterea providimus imponendam; fidelitati tue presentium tenore mandamus, quatenus, informati primo per Sparanum de Baro militem, juris civilis professorem, magne Curie nostre Magistrum rationalem, dilectum consiliarium, familiarem, et fidelem nostrum, de hiis que sibi circa

id in jurisdictione tua per nostram excellenciam committantur, subvencionem ipsam in terris et locis decrete tibi provincie, juxta quantitatem taxationis anni proximo preterite duodecime indictionis, quam tibi per cedulam sub sigillo nostri culminis destinavimus, et ultra id ana tarenis tribus et granis septem per unciam, in singulis videlicet terris et locis, per sufficientes et ydoneos taxatores et collectores in consueto et competenti numero eligendos per universitates terrarum et locorum ipsorum, taxari et recolligi facias, cum studio et sollicitudine opportuna. Recipiens ab eis corporalia juramenta, quod pecuniam ipsam ultra ana granos duodecim per unciam pro expensis eorum, inter homines terrarum et locorum ipsorum bona burgensatica ibidem habentes, sive ibi sive alibi habeant incolatum, consideratis facultatibus, familiis, et condicionibus singulorum, prece, precio, timore, gratia, odio, et amore pospositis, personaliter et fideliter taxent, studiose recolligant, et tibi sine obstacolo retencionis assignent; quam tu, pro ut successive receperis, nihil inde retines ut pro quibuscumque serviciis prorsus expendens, ad cameram nostram penes nos statutam, per fideles et sufficientes nuncios destinari curabis. Ita quod, ad plus usque per totum proximo futurum mensem februarii, totam pecuniam ipsam ad eamdem cameram nostram mittas: facturi fieri de particulari taxatione ipsius pecunie cujuslibet terre vel loci, quaternos consimiles quinque; quorum uno tibi retento, reliquos sub sigillo tuo, unum videlicet taxatoribus et collectoribus, alium uno vel duobus probis viris terre vel loci cujuslibet per universitates locorum ipsorum ad id propterea eligendis ad faciendam inde copiam singulis taxationis sue scire volentibus assignabis alium ad nostram cameram, et relicum Magne Curie nostre magistris Rationalibus, ad plus infra mensem unum postquam taxatio facta fuerit, transmissuri. Universitates et personas alias ipsarum parcium ex parte nostra requiras efficaciter et inducas quod predictum augumentum tarenorum trium et granorum septem per unciam, in hujus tam urgentis necessitatis articulo, moleste non perferant.... in obtentu nostri culminis devote persolvant. Nos enim predictum negotium intendimus, duce do-

mino, collectis viribus tam potenter assumere, quod qualibet predictorum nostrorum rebellium deffensione tractu calcata brevissimo, nulla propterea nobis aut nostris fidelibus laborum vel sumptuum materia relinquatur. Si tamen universitatum ipsarum aliqua, augumentum ipsum gravem sibi fore censuerit, id nolumus invitis imponi; dummodo predicte prioris taxationis quantitas nullatenus minuatur. Dat. Brundusii die V octobris XIII Indictionis (1284).

Dal regio arch. di Napoli, registro di Carlo I, *segn.* 1283 *A*, *fog.* 37.

Documento XXX.

Excellenti et magnifico principi karissimo domino et nepoti suo domino Filippo, Francorum regi illustri, Karolus Dei gratia rex Jerusalem, Sicilie, ducatus Apulie ac principatus Capue, Alme urbis senator, princeps Ackaye, Andegavie, Provincie, Forcalcherii et Tornodori comes, cum reverentia debita et omni recommendatione salutem. Cum, humani fragilitate generis laborantes, quadam ad presens egritudine teneamur, volentes a vobis, a quibus totalis spes nostra dependet, heredum nostrorum statui provideri; in assertione directa, et locutione vera et sana memoria costituti, vobis tutelam comitatuum Andegavie, Provincie et Forcalcherii, usquequo Karolus primogenitus noster princeps Salernitanus de nimicorum carcere quo tenetur restituatur pristinae libertati, vel eo inibi decedente, usquequo Karolus primogenitus suus, nepos noster, ad legitimam etatem perveniat, vel ipso infra eam similiter moriente, donec alter liberorum dicti principis primogenito ipsius proximior legitimam similiter attingat etatem, fiducialiter duxerimus commendandam. Majestati vestre humiliter supplicantes, quod attendentes, si placet, quatenus dictorum primogeniti et nepotum nostrorum in vobis, post Deum, spes constat atque refugium, et sola vestri culminis protectione nituntur, dictam tutelam in vestris manibus assumatis, et sanguinis comunis intuitu, gerere si placet et administrare velitis. Dat. Fogie anno MCCLXXXV, die vj

januar. xiij Indictionis regnorum nostrorum Jerhusalem anno octavo, Sicilie vero vicesimo.

Dagli archivi del reame di Francia, J. 511. 5.

Documento XXXI.

Estratti dalla Cronica di Kelaun, soldano d'Egitto; Ms. arabo della Biblioteca imperiale di Parigi, Suppl. Ar. 810; testo pubblicato da me nella Biblioteca Arabo-Sicula, cap. XLIII, pag. 339 segg.

§ 1. Anno dell'egira 683 (1284-85 di G. C.). — Dai *paesi* de' Franchi giugneano in quest'anno, come nei precedenti, continui avvisi delle guerre intestine, in cui si travagliavan essi; che non rimanea luogo tranquillo in quelle parti ed era spenta ogni carità nell'animo degli uomini; talchè si struggeano a vicenda con assalti e stragi. Pertanto si riseppe esser mancati di questa vita il sovrano di Tiro, il re di Cipro e indi il costui figliuolo; e il 26 del mese di sefer di quest'anno (14 maggio 1284) s'intese la morte del re di Francia e dell'imperatore d'Alemagna, e come re Carlo,[1] fratello del *monarca* francese, avea mosso alla volta della Francia per torla al figliuol del fratello; e avea lasciato il proprio figliuolo a tener le sue veci in Puglia. Ma il re d'Aragona, *conte* Barcellonese,[2] fratel della madre del novello re di Francia, come prima riseppe ciò, passò in Calabria, che è città della Terra Lunga *italiana* rimpetto alla Sicilia; e se ne insignorì. Aggiugneasi che Carlone,[3] o vogliam dire re Carlo, s'era affrettato a quella impresa temendo che il nipote, salito al

[1] Nel testo si legge *Giar.*

[2] *El rey daragun el Barscinuni.*

[3] *Sciarlun*, come forse gli diceano per ingiuria, distinguendolo dal figliuolo, per nome Carlo al par di lui. In simil guisa Carlo di Valois in Aragona era chiamato col diminutivo, Carlot; come ci narra il Montaner.

trono di Francia, si collegasse con l'*altro* suo zio il Barcellonese, e sì lo cacciassero dal trono.

Correan coteste novelle per le bocche di tutti, quando, il martedì 11 di rebi' secondo (27 giugno 1284), un legno proveniente da Messina in quindici giorni recò un altro avviso al nostro padrone il Soldano.[1] E fu che il *conte* Barcellonese, soggiornando a Messina, avea allestite trentacinque galee, e mandatole ad assalire il porto della città di Napoli, nei dominii di re Carlo, padre del principe[2] *di Salerno*. Questi e il suo luogotenente, il conte Estendart,[3] si trovavano appunto a Napoli con ventotto galee, quando si riseppe l'arrivo dell'armata nemica. Al che non osando alcun Napoletano di montar su le galee che sorgeano all'áncora in porto, il principe entrò in nave egli stesso col detto suo luogotenente, e con grande stuolo d'altri conti e cavalieri, mosso dalle parole di costoro che gli avean detto: « Nessuno verrà se tu non sarai il primo. » In fatti, corsero alle navi i Napoletani, come seppero imbarcato il principe; e si vogarono contro l'armata del Barcellonese, che presentava la battaglia. Usciti appena a tre miglia dal porto, il nemico volse le prore in alto, temendo d'esser gittato a terra dal vento che spirava di ponente. Così ritirandosi gli uni, e inseguendo gli altri, ma sparpagliati, l'armata del Barcellonese d'un subito rivoltò le prore per far testa; e appiccata la battaglia, prese dieci galee *napoletane*. Il principe e i grandi, montando una galea molto ben fornita d'uomini e attrezzi, combattean tuttavia gagliardamente, quando un uom dell'armata d'Aragona profferse di farli perire, se gli si desse premio di cinque once d'oro; e subito tuffò, bucò la galea: già la si empiva d'acqua ed era per sommergersi. Allora i combattenti, gittate le spade,

[1] La cronica scritta da un contemporaneo, probabilmente ufiziale del Soldano, e destinata all'uso della corte, come si potrebbe argomentare dalla eleganza del Ms. della biblioteca parigina, replica l'appellazione di « Nostro Padrone » ogni qual volta occorra il nome del Soldano. Io la sopprimerò, soprattutto nel testo del trattato con casa d'Aragona, nel quale è poco probabile che fosse stata mai adoperata.

[2] *Ibrinz.*

[3] *Sandart.*

chieggon quartiere: è preso il *figliuolo del* re con tutti i suoi conti, cavalieri, e notabili. Caddero indi in poter del vincitore altre dieci galee, oltre le prime. Il principe col suo seguito fu condotto a Messina, e tenutovi a stretta guardia dai cittadini; e inviaronsi messaggi al Barcellonese a ragguagliarlo del successo. La battaglia seguì, a quanto dicono, il venti di rebi' primo del secentottantatrè (6 giugno 1284).

§ 2. Anno 684 (1285-86), pag. 341. — Tra le *ultime* nuove che recava un legno proveniente da Napoli, giunto ad Alessandria il 12 del mese di rebi' secondo di quest'anno (16 giugno 1285), vi fu questa, che morto il papa, califo dei Franchi, costoro avean rifatto in suo luogo uno dei dodici cardinali [1] per nome Giacomo Savelli; [2] il quale dava già opera a compor la pace tra i Genovesi e i loro nemici. I Siciliani avean poi mandato al papa con due corvette [3] un ambasciatore a trattar della pace e della liberazione del principe figlio di Carlone, [4] ch'era rimaso prigione in Sicilia. Avean di più i Siciliani allestite sessanta corvette; ma il papa bandì per ogni luogo il divieto di muovere *in guerra* senza la permissione sua. Tanto dicea la gente venuta col detto legno.

§ 3. Anno 689 (1290-91), pag. 341. — Della pace fermata tra il re d'Aragona *conte* Barcellonese e suo fratello il sovrano di Sicilia *da una parte*, e il nostro padrone il Soldano *dall'altra*. [5]

Quest'anno arrivarono ambasciatori dal *conte* Barcello-

[1] *Cardibal*. È qui evidente che il copista, trasponendo un punto diacritico, come dicono gli orientalisti, mutò la *n* in *b*.

[2] Il nome di Giacomo è scritto correttamente. In luogo di Savelli si legge *Sabelu*, mancando agli Arabi la nostra *v*.

[3] Nel testo è usata la voce *gorab*, che vuol dir *corbo*, ed è nome altresì d'una maniera di navigli. Sembra arabica dunque l'etimologia della nostra voce *corvetta*.

[4] *Sciarlun*, come sopra.

[5] Di questo importante trattato abbiamo una versione francese pubblicata dal barone Silvestro de Sacy, nel *Magasin encyclopédique* del Millin, tomo II, pag. 145 segg.; e un sunto dato da M. Reinaud nella sua opera *Extraits d'Auteurs Arabes relatifs aux Croisades*, § 104. Di questi due valentuomini, il secondo è il mio maestro d'arabo, e il primo fu il maestro di lui, anzi può dirsi il fondatore della scuola che fiorisce oggi

nese don Alfonso,[1] quel medesimo che avea preso lo Stato di re Carlo, fratello del *monarca* francese, e lo Stato altresì dell'imperatore. Imploravano essi dal Soldano la pace, nei medesimi termini, ne' quali fu stabilita tra lo imperatore *Federigo II* e *il Soldano* Malec Camil: e tra gli altri presenti che recavano alle porte del Soldano, si notavano settanta Musulmani che avean patita lunghissima cattività in quei paesi. Nè lasciarono questi legati intentata alcuna via di entrare in grazia del Soldano; fin promettendo che terrebbero per amici gli amici del Soldano, e per nemici i suoi nemici. Dimoraron costoro parecchi giorni, tanto che fu copiato un trattato di tregua[2] scritto *già* di propria mano dagli amba-

in Europa. Però s' intendan proposte con la riverenza di un discepolo le novelle lezioni o interpretazioni che mi suggerisce quel particolare studio che ho fatto della Storia di Sicilia in questo tempo.

[1] *Do 'l Fonso.* Negli altri luoghi ove occorre la voce *don* è scritta senza errore.

[2] In questo periodo abbastanza oscuro io mi son discostato dalla interpretazione di M. de Sacy, ed ho tradotto il testo parola a parola, aggiungendovi in carattere corsivo i vocaboli che mi sembrano necessarii a dichiarare il senso.

Ecco la versione di M. de Sacy: « et durant ce temps le traité fut » mis par écrit. Les ambassadeurs en écrivirent de leurs propres mains » un exemplaire en arabe, et ils se chargèrent de celui qui était écrit » dans la langue des Francs pour le porter à leur maître. Ils apposèrent » leurs signatures sur l'original arabe, et on le leur laissa pour aller re- » trouver leur maître et son frère le souverain de la Sicile; après quoi » ils devaient revenir et prendre avec eux des ambassadeurs du Sultan. » Indi si vede qual' è la principale differenza tra la versione mia e quella del sommo orientalista francese. Questi crede che si tratti sempre degli ambasciatori del re di Aragona; io, che si alluda a due legazioni diverse. A questa conclusione vengo per due ragioni; l'una grammaticale, e l'altra logica. La ragione grammaticale è, che dopo aver parlato d'un trattato tra Federigo II e Malec Camil, forse quello stipolato nel 1229, il cronista arabico dice che gli ambasciatori aragonesi *aspettarono* che si copiasse il trattato, cui *scrisse gli ambasciatori di esso*, la qual voce *scrisse* posta al singolare, per virtù della sintassi arabica, si accorda bene col soggetto al plurale che segue, cioè « ambasciatori di esso, » ma non sarebbe compatibile col soggetto al plurale che precede, cioè ambasciatori aragonesi, soggetto che regge un verbo messo anche al plurale *aspettarono*. La mutazione dunque della sintassi indicherebbe abbastanza la mutazione del soggetto: ma v' ha di più. Il pronome « esso » che determina la voce

sciatori di esso *imperatore* in lingua arabica e franca; del qual trattato gli ambasciatori *dell' imperatore* recarono al si-

« ambasciatori » nel secondo membro della frase, si dee riferire necessariamente al sostantivo più vicino che è « sultano; » e come del sultano certissimamente non si può trattare in questo luogo, così conviene riportare il pronome al sostantivo che precede immediatamente, cioè Federigo II, e non ad Alfonso, nominato assai più addietro, in principio del periodo.

Se la costruzione grammaticale, ancorchè intralciata e difettosa, porta a questo intendimento, il nesso dei fatti lo dimostra poi chiaramente. Gli ambasciatori aragonesi aspettarono che fosse fatta la copia del trattato; « gli ambasciatori di esso » scrissero di propria mano il trattato in arabico e in lingua franca, portarono al signor loro l'esemplare franco, e sottoscrissero l'arabico; finalmente ottennero copia del trattato arabico per recarlo al signor loro e venir di nuovo in Egitto a prender seco loro i legati del Soldano. Or chi non vedrebbe l'assurdità di questo racconto, se « gli ambasciatori di esso » fossero gli stessi ambasciatori aragonesi, i quali così avrebbero aspettato che altri facesse la copia; avrebbero copiato di lor mano nelle due lingue; avrebbero portato in Europa l'originale franco e lasciato in Egitto l'arabico con le soscrizioni loro; e avrebbero ripreso quest' originale arabo per mostrarlo anche in Europa? Chi non si accorge, al contrario, che intendendo per « ambasciatori di esso » gli ambasciatori di Federigo, e lasciando correre un mezzo secolo tra le due legazioni, si dileguano tutte le oscurità e le contradizioni? Il trattato del 1229 evidentemente si fece copiare nel 1290, perchè i negoziatori egiziani vollero stipolare allora le medesime condizioni dei tempi di Federigo. Si fece copiare, perchè i legati aragonesi o non ne conoscevano i termini, o conoscevano sol quelli della copia franca, o vogliam dire latina, portata una volta a Federigo; la qual era probabilmente diversa dall' arabica, come si usava in quei tempi, e or ora ne diremo largamente. In somma la legazione trovò in Egitto un intoppo, e fu costretta di negoziare in altri termini, appunto come lo accennano le istruzioni dell' ambasceria mandata in Egitto da Giacomo il 1292, che si leggono al Documento XXXIII.

Circa la diversità abituale delle due copie, arabica e latina, dei trattati fermati da Cristiani con Musulmani, questa che ci parrebbe anomalia e stranezza ai dì nostri, sembra uso generale nel secolo XIII. M. de Sacy l' ha notato in parecchi diplomi degli archivi della repubblica genovese, dai quali si vede che ciascuna delle due parti contraenti solea scrivere nel proprio linguaggio le condizioni a proprio favore e le reciproche, e facea contrassegnare tal atto dal plenipotenziarii dell' altra parte, la quale pensava a far lo stesso dal canto suo. La ragione ben si comprende. Dovendosi inserire il trattato negli atti pubblici e promulgare, il governo cristiano o musulmano che fosse, cercava alla meglio di occultare nel proprio

gnor loro la copia *in lingua franca*, sottoscrivendo di propria mano l'esemplare arabico *rimasto in Egitto*. Questo esemplare tolsero *adesso gli ambasciatori di re Alfonso* e tornarono incontanente al signor loro e al suo fratello il sovrano di Sicilia, per venir poi di nuovo *in Egitto*, e prender secoloro gli ambasciatori del Soldano. [1] Il Soldano *intanto* giurò i patti fermati; e si giurolli il *suo figliuolo* Malec Asciraf. [2]

Tenore del Trattato.

È fermata amistà, concordia, e buona volontà [3] tra il Soldano Malec Mansur [4] signore illustrissimo, sapiente, giusto, spada del mondo e della religione, soldano dell'islam e dei Musulmani, soldano d'Egitto, Siria e Aleppo, soldano dei re e re di tutto Levante, soldano dei Nubii del paese del re Dawûd, soldano di Gerusalemme e dell'eccelsa e venerabile casa della Mecca, che Iddio sempre la esalti, del Jemen, e dell'Hegiaz, signore dei re e dei soldani, Abu'l Fath, Kelaun Sâlehi, e il suo figliuolo e successore, il signor Malec Asciraf, illustrissimo, sapiente, giusto, salute del mondo e della religione, Khalîl, e i re figliuoli suoi, *da una parte;*

paese i patti avvantaggiosi agli infedeli, pagani, miscredenti, cani, porci, e altri vezzeggiativi che si davano scambievolmente i popoli delle due credenze, in quel tempo di esacerbato antagonismo religioso. Credo inoltre, che ai tempi nostri non sieno andati in disuso i trattati segreti, nè i capitoli segreti di trattati che si pubblicano con grande romore; e ciò sovente per lo stesso motivo: cioè il rossore o la paura del Governo a strombettare i patti fermati coi nemici naturali del suo popolo. Sul fatto che allego veggasi una Memoria di M. de Sacy, *Notices et Extraits de Mss. de la Bibl. du Roi*, tomo XI; e M. Reinaud, *Extraits, etc.*, § 99.

[1] Ognuno intende che in man di costoro dovean prestare giuramento i principi di Casa d'Aragona dopo avere acceitata la nuova forma del trattato e rimandati in Egitto i loro ambasciatori.

[2] Il re illustrissimo.

[3] La versione di queste parole si può dire ufiziale, perchè nel testo catalano delle citate istruzioni del 1292 si legge *amor è concordia è bona voluntat*. Il valore preciso del testo è *amore, reciproca cordialità e reciproca veracità d'amicizia*.

[4] Il re vittorioso.

E la maestà del re illustre, onorando, magnifico, prode, il lione terribile e glorioso, don Alfonso re d'Aragona, e il suo fratello, il re illustre, onorando, magnifico, il lione terribile, il re don Giacomo [1] sovrano di Sicilia, e i loro due fratelli don Federigo e don Pietro, [2] *dall' altra parte.*

E ciò a contare dal giorno benedetto di martedì, tredici del mese di rebi' secondo dell' anno 689 dell' egira del profeta Maometto, sul quale siano le grazie, la salute e le benedizioni di Dio; la quale data risponde al settimo giorno restante del mese d' aprile dell' anno 1289 dalla nascita del Signore il Messia Gesù, sul quale sia la pace. [3]

Fatto ciò in presenza degli ambasciatori del re d'Aragona, cioè il nobilissimo ambasciatore Berengario de Entença (?) [4]

[1] *Giam*, e più sotto *Giacom*. Sopra abbiam visto la lezione *Giacomo*, come l'avean pronunziata senza dubbio gl' Italiani venuti ad Alessandria con la nuova della esaltazione d'Onorio IV.

[2] *Falderic* e *Bidaro*.

[3] Il martedì 16 di rebi' secondo del 689 dell' egira non torna al 23 aprile 1289, sì bene al 25 aprile 1290, che fu per l' appunto un martedì. Nel riscontro dunque delle due date è esatto il nome del mese latino e il giorno della settimana, ed erroneo il giorno del mese e l' anno. Niun dubbio che si debba stare alla data dell' egira, e che lo sbaglio dell' anno cristiano venga dal copista, il quale scrisse anche ottantanove come aveva fatto poco prima per gli anni dell' egira; o dalla doppia riduzione della data dell' egira a quella dei Seleucidi, o all' altra dei Martiri usata in Egitto e dall' una o dall' altra all' èra cristiana; o finalmente da ciò, che l' anno 689, per essere cominciato in gennaio, entrava nell' anno 1289 secondo il computo aragonese, nel quale l' anno si rinnovava il 25 marzo.

[4] La voce che ho tradotto nobilissimo è *xa'im*, capo, feudatario, barone. Il nome proprio nel Ms. arabico si legge *ibn langir senfeses*, con manifesto errore del primo monosillabo, che mal suona in un nome cristiano di Aragona. Credo pertanto che si debba leggere *ber* in luogo di *ibn*, le quali lettere, unite alla voce seguente, darebbero il nome di Berlinghieri, Berengario, Berenguer, o Berlingerius, come lo troviamo scritto in latino dal Neocastro, cap. 114. Il casato Sanfeses non occorre tra i nomi degli uomini di corte, di Stato o di guerra spagnuoli e siciliani di questi tempi, dei quali non è penuria presso D' Esclot, Montaner e Neocastro. Parendomi difficile che fosse stato adoperato un uomo oscuro come capo di una legazione sì importante, io suppongo qui una delle alterazioni di copia che non mancano nel Ms.: e percorrendo i Berengarii noti in quel tempo, e i casati, le cui lettere, corregendo i punti diacritici, si potessero ridurre a quelle del testo, troverei Berengario *de Entença*, scritto in la-

e Ramondo Alamany cittadini di Barcellona,[1] e 'l medico[2] Davidde figliuolo di Hasdai, israelita, consigliere della maestà del re d' Aragona, e segretario[3] dello stesso re;

I quali ambasciatori han presentato un diploma del re d'Aragona, convalidato dal suggello suo, la cui somma è: richiedere il re che lor fosse data credenza in tutto ciò che sarebbero per dire e stipulare intorno le basi della pace, amistà e buona volontà, e in tuttociò che sarebbero per promettere su i patti che piacesse al soldano Malec Mansur di dettare al re di Aragona; il quale si obbligava ad osservare tutti i capitoli infrascritti, e *offriva* di giurarli egli e i fratelli suoi ricordati di sopra.

Indi gli ambasciatori, per ordine e mandato di esso re d' Aragona e dei fratelli di lui, sottoscrissero i capitoli seguenti, ingaggiando ad osservarli il re e i suoi fratelli.

I capitoli sono questi:

I. L'amistà e buona volontà fermata *tra i due potentati* durerà dal giorno notato di sopra, per tutto il corso degli anni e dei tempi e l'avvicendarsi delle notti e dei giorni, *e avrà effetto* per terra e per mare, in piano e in monte, nei luoghi vicini e nei lontani, nel modo che segue:

II. Gli Stati del Soldano Malec Mansur, e del suo figliuolo

tino *de Intensiis*. Appunto nel 1290 costui diè una sua figliuola in seconde nozze a Ruggier Loria; e dal 1299 in poi guadagnò trista celebrità nelle guerre di Calabria, di Sicilia e dell' Oriente: donde si vede ch' era uomo procacciante e intimo in quel tempo con lo ammiraglio, che governava di fatto le due corti di Aragona e di Sicilia, e che forse immaginò l' audace lega col soldano.

[1] Nel testo abbiamo *Raimun Almalaman*. Non è difficile correggere il nome, poichè Raimondo de Alamany, fidato cortigiano e messaggiero di Pietro, e citato spesso nelle cronache e diplomi del tempo, fu rimandato in Egitto con la legazione del 1292, come si scorge dal Documento XXXIII.

[2] *Hakim*, voce adoperata nel testo, significa filosofo, medico, savio; ed è anche titolo di magistrato presso gli Arabi. Seguendo l' autorità di M. de Sacy e la probabilità, ho preferita la significazione di medico.

[3] Il testo ha *wak..ttâbuhu;* nella qual parola composta, se il sostantivo si legga *Kottâb*, è di certo il plurale di *Kâtib* « segretario. » Ma il periodo porta a riferire così fatto uffizio al solo israelita ed a leggere quindi *Kettâb* che non si trova ne' dizionari, ma per la sua forma significherebbe scrivente di professione, ossia Segretario.

Malec Asciraf, e dei re figliuoli suoi, e le loro rôcche, castella, piazze di frontiera, reami, porti e province, con le spiagge e terre, e tutte le regioni e città che vi appartengono, e in generale tutto ciò che è compreso nel dominio *del soldano* o appartiene a quello nelle regioni di Rum,[1] Irak, Oriente, Siria, Stato d'Aleppo, province dell'Eufrate, Jemen, Hegiaz, Egitto, ed Occidente — i confini delle quali regioni e paesi, e di loro porti e spiagge dal lato di levante e tramontana,[2] corrono da Costantinopoli per lo paese di Rum, le province della costiera, Laodicea, Tripoli di Siria, e per tutti i porti e le spiagge fino alla frontiera di Damiata e al lago di Tennis; e dal lato di ponente comincian da Tunis e dall'Africa *propria* lungo tutte le province e porti di esso *Stato, e corrono* per Tripoli d'Occidente e le sue frontiere, province e porti, sino alla piazza d'Alessandria, Rosetta e lago dei Beni Lebîs — e le spiagge, terre e porti, e quanto abbracciano i paesi nominati di sopra e i reami che *per avventura* non siano stati qui nominati, e *generalmente* tutte le città, piazze di frontiera, spiagge, porti e strade in terra o *passaggi* in mare;

E, nella loro andata, al ritorno, alle stanze, o in via, gli eserciti, le milizie, le *tribù di* Turcomanni, Curdi o Arabi, e i sudditi e mercanti, e le galee, navi e legni *qualunque*, e la roba e animali[3] *appartenenti ai medesimi*, senza distinzione di religione, condizione, o nazione, e tuttociò che possa formar materia di proprietà[4] di qualsivoglia modo: danari, armi, munizioni, utensili, derrate e merci, sian pochi o assai, *vegnenti da* lungi o da presso, per mare o per terra,

[1] Corruzione del nome di Roma, che si applicò alle provincie bizantine. Evidentemente qui si tratta della parte d'Asia Minore che occupavano allora i Musulmani.

[2] *Sciamii*, che leggiamo nel testo, è derivativo di *Sciam*, nome arabico della Siria, il quale vuol dire anche tramontana. M. de Sacy ha seguito qui il significato di *Soriano*. Io preferisco quello di *settentrionale*, per l'analogia coll' *orientale* che precede.

[3] Questa voce è mezzo cancellata nel testo. M. de Sacy, che forse la vide più distintamente, tradusse *bétail*.

[4] Letteralmente: tutto ciò che si piglia con le mani.

Abbian piena sicurtà dalla parte del re d'Aragona e de' suoi fratelli nominati di sopra e di lor figliuoli, lor cavalieri, uomini d'arme, confederati, armate,[1] fanti e tutti uomini dipendenti da loro, *sicurtà* delle persone, anime, averi, donne e figliuoli.

Tutte le rôcche, fortezze, paesi e province, che Iddio farà conquistare al Soldano Malec Mansur ed a' suoi figliuoli e loro eserciti e milizie, entreranno nella guarentigia del medesimo patto.

III. Gli Stati del re d'Aragona e dei suoi fratelli e figliuoli e i suoi reami sopraddetti, — lo Stato d'Aragona con le sue frontiere e dipendenze, Maiorca e le sue dipendenze e terre, Valenza e le sue dipendenze e terre, lo Stato di Barcellona e le sue dipendenze e terre, la Sicilia, tanto l'isola, quanto le sue terre e dipendenze,[2] la Terra di Puglia con le sue dipendenze e terre, l'Isola di Malta, Pantellaria, e le sue terre e dipendenze,[3] Minorca e Iviça, con le sue terre, e le Ischie con lor dipendenze,[4] e quanti altri per avventura conqui-

[1] La voce arabica è *'amâir*, plurale di *'imâra*, che ha varii ed estesi significati, e viene da coltivare, munire, allestire. Seguo l'autorità di M. de Sacy traducendo *armate*. La voce *'imâra* si trova col medesimo significato in Ibn-Giobair, in Ibn-el-Athir e in due diplomi tunisini del XVI secolo.

[2] Si accenna certamente alle isolette adiacenti e alla Calabria.

[3] Senza dubbio Pantellaria, che gli Arabi chiamavano con l'antico nome di Cossira. Si è ingannato M. de Sacy traducendo Corsica. D'altronde quest'isola non era occupata da' Catalani nè dai Siciliani.

[4] Nel testo leggiamo *Maiorca*, *Manisa* ed *Arbasuiat* o *Irbasuiat* al plurale femminino; che si debbon leggere Minorca, Iviça e Ischia, o, per seguire la forma del plurale, le isole d'Ischia. Le due prime correzioni non han bisogno di dimostrazione. Per la terza confesserò che può farsi solamente perchè i dominii dell'Aragona e della Sicilia in quel tempo ci sono notissimi e li troviam tutti nominati in questo trattato, ad eccezione dell'Isola d'Ischia, con le contigue Procida e Capri, e dell'isola delle Gerbe nel golfo di Cabes, della quale non è niente probabile che si fosse parlato, mentre Kelaun si dicea signore dell'Oriente e dell'Occidente, e, in termini meno metaforici, facea correre i suoi dominii infino a Tunis. Senza ciò sarebbe impossibile riconoscere il nome d'Ischia nella forma, in cui lo storpiò il copista, al par di quelli di Iviça, di Berlinghieri, Alamany, ec. ec. Ma aggiungendo e togliendo punti diacritici e riconciando lettere,

stasse il re d'Aragona dei paesi tenuti dai suoi nemici i Franchi, finitimi a quei suoi dominii, —

Abbian piena sicurtà dalla parte del soldano Malec Mansur e dei suoi figliuoli, eserciti, milizie, galee e armate;[1] la quale sicurtà si estende ai cavalieri, uomini d'arme, sudditi e abitanti del paese, per le loro persone, beni, donne e figliuoli, in terra come in mare, sia che uscissero dal proprio paese o sia che vi tornassero.

IV. Il re di Aragona e i suoi fratelli saranno amici degli amici del Soldano Malec Mansur e dei re suoi figliuoli, e nemici dei nemici suoi, principi franchi o altri. Se il papa di Roma o alcun principe franco, coronato o non coronato, grande o piccolo, Genovesi, Veneziani o altre nazioni, in cui van distinti i Franchi e i Rum,[2] o le case *religiose*, quelle cioè dei Templari e degli Spedalieri, o qualsivoglia popol cristiano, muovano ai danni del Soldano per fargli guerra o molestia, dovrà il re d'Aragona impedirli e rispingerli; ed egli e i suoi fratelli armeranno lor galee e navi per andar sopra il paese dell'assalitore, talchè questi costretto a difendersi non possa offendere i paesi, porti, spiagge e piazze di frontiera del Soldano, nominati di sopra o non nominati. Dovran di più combattere l'assalitore per terra e per mare con lor galee, armate,[3] cavalieri, uomini d'arme e fanti.

Se alcuno dei Franchi loro aderenti di Acri, Tiro, paesi della costiera o altri, trovandosi in tregua col Soldano, rompa i patti e incorra in alcuno dei casi che portano lo scioglimento del trattato, il re d'Aragona e i suoi fratelli, cavalieri, uomini d'arme e sudditi, non lo aiuteranno di cavalli, nè d'uomini d'arme, nè d'armi, nè danaro, nè altro sussidio, vittuaglie, navi, galee, nè altro tale.

si può arrivare a trasformare *Irbasuia* in *Izsciuia* ovvero *Izcia*, come è possibile che i Catalani pronunziassero Ischia, o piuttosto Isclæ. La *t* finale indicherebbe qui il plurale femminile. Si ricordi che il Sanuto, *Gesta Dei per Francos*, la chiama *Esca*.

[1] Questa è nel testo arabo la stessa voce, della quale si è detto alla nota 1 della pagina precedente.

[2] *Rum* qui significa senza dubbio i popoli Bizantini.

[3] Come alla nota 1.

V. Se il papa di Roma, i re Franchi, Rum, Tartari o altri richiedessero al re d'Aragona o a'suoi fratelli, o ai paesi posti sotto il dominio del re d'Aragona, alcun rinforzo, aiuto d'uomini d'arme, fanti, danari, navi, galee, o armi, il detto re non ne concederà mai nè in occulto nè in palese, nè presterà aiuto o favore ad alcuno dei sopraddetti. Anzi, venendo a sapere che alcun di costoro si apprestasse a portar guerra o danno agli Stati del Soldano, il re d'Aragona, al più presto, e prima della mossa degli assalitori, ne darà avviso al Soldano, significandogli a quai luoghi fosse rivolta l'impresa e nulla nascondendogli su questo proposito.

VI. Facendo naufragio alcuna nave musulmana su le *costiere degli* Stati del re d'Aragona, de' suoi fratelli o di loro confederati, i mercatanti, marinai o altri, l'avere, gli schiavi e le schiave, abbian sicurtà nelle persone, roba e merci; e sia tenuto il re d'Aragona a vegliare alla custodia di lor persone, navi e averi; presti loro aiuto a raddobbar le navi; e si li rimandi con loro roba e merci nello Stato del Soldano.

Similmente, quando alcuna nave dello Stato del re d'Aragona o dei suoi fratelli naufraghi su le *costiere di* paesi del Soldano, valgano in favor della sua gente le medesime condizioni fermate di sopra.

VII. Venendo a morte in terra del re d'Aragona o de' suoi fratelli, figliuoli e confederati, alcun mercatante musulmano o cristiano de' paesi del Soldano, o alcun dei *vassalli* dsimmi di essi paesi, [1] non saranno staggiti gli averi e merci del tra-

[1] Il testo, dopo aver citati i sudditi cristiani del Soldano, aggiugne « o dei *dsimmi* della gente dei suoi dominii. » M. de Sacy traduce « ou quelqu'un de ceux qui sont au service et sous la garantie de ses sujets, » mettendo la voce *dsimmi* in rapporto d'annessione, come dicono i grammatici, con la voce seguente che significa gente de' suoi dominii. Ma con la scorta della grammatica stessa di quel sommo orientalista io vedo che questa frase si può anche interpretare « *dsimmi* che fan parte della gente dei suoi dominii. » Il dritto pubblico musulmano poi non permette d'intenderla altrimenti. *Dsimmi* chiamansi i Cristiani, Giudei o Sabii, ai quali il vincitor musulmano dà sicurtà della vita e dei beni, a condizione di pagare un tributo e di osservare alcuni regolamenti di polizia; ma costoro son vassalli e affidati dello Stato, non già dei privati. Essendo stati già

passàto; ma quanto apparteneva a costui, e quanto si trovasse *dopo la morte*, si manderà al paese del Soldano, affinchè questi ne faccia quel che gli sembri meglio.

Le medesime condizioni varranno pei sudditi del re d'Aragona e dei suoi fratelli o confederati che morissero in terra del Soldano.

VIII. Passando negli Stati del re d'Aragona ambasciatori degli Stati del Soldano che andassero a qualsivoglia luogo vicino o lontano, o tornassero da quello, o fossero cacciati dai venti su le spiagge, gli ambasciatori, i lor famigliari e seguaci, e qualunque ambasciatore di re, o qualunque altra persona che fosse in compagnia loro, sian sicuri nelle persone e beni, si vegli alla loro custodia e siano rimandati negli Stati del Soldano.

IX. Il re d'Aragona non permetterà che pirati o corsali[1] faccian vittuaglie nè acqua nei suoi Stati; riterrà prigioni i pirati che cadessergli nelle mani; e farà di loro quel che di diritto; mandando sempre nei paesi del Soldano tutti i prigioni musulmani, merci, donne o fanciulli che si fossero trovati in potere di que' *malfattori*.

Lo stesso diritto sarà osservato da parte del Soldano a favor de' sudditi del re d' Aragona riguardo ai pirati che venissero negli Stati del Soldano.

X. Se alcun suddito del re di Aragona commetta alcun fatto che porterebbe infrazione del presente trattato, il re sarà tenuto di perseguitare il *colpevole* e di punirlo come di dritto.

XI. Il re d'Aragona permetterà ai suoi sudditi o altri Franchi di esportare alle frontiere musulmane ferro, armi,[2] legname, o altro simile.

nominati i Cristiani, la voce *dsimmi* qui accenna a' seguaci delle altre due religioni.

[1] Nel testo si legge *el corsaliah*, trascrizione della nostra voce corsale, messa ad un plurale arabico irregolare. Pare che sia adoperata nello stesso significato che or noi le diamo, cioè privati che armino navi con licenza del proprio Governo per predar sopra i nemici.

[2] Il testo ha *biiâdh* « bianchezza, » che nelle edizioni del 1851 e del 1866 io tradussi « carta, » seguendo la versione francese di M. De

XII. Se alcun musulmano fatto prigione in terra o in mare dopo la data del presente trattato in qualsivoglia paese di Levante o di Ponente, rimoto o vicino, sia portato a vendere negli Stati del re d'Aragona e dei suoi fratelli e confederati, il re sarà tenuto di liberarlo, e sì mandarlo in terra del Soldano.

XIII. Le transazioni commerciali che seguissero in terra del Soldano tra mercatanti musulmani e sudditi del re d'Aragona, saranno condotte secondo ragion di legge musulmana.

XIV. Imbarcandosi alcun musulmano con sue merci sopra navigli del re d'Aragona, ed occorrendo ch'ei perda quelle merci, il re d'Aragona sarà tenuto a renderle, o se non si trovino, a pagarne il valore.

XV. Se alcun fugga dagli Stati del Soldano compresi nel presente trattato e ripari in terra del re d'Aragona o de' suoi fratelli; ovvero se viaggiando con merci appartenenti ad un terzo si rimanga in essa terra del re d'Aragona o dei fratelli, sia tenuto il re a rimandare in terra del Soldano il fuggitivo e la roba ch' egli abbia in potere. Ciò nel caso che il fuggitivo perduri nella religione musulmana. Ma s' ei siasi fatto cristiano, si renderà soltanto la roba.

Valga il medesimo diritto a favore degli Stati del re d'Aragona e del suo fratello, per tutti coloro che di lor terra si rifuggano negli Stati del Soldano.

XVI. Giugnendo dallo Stato del re d'Aragona o dei suoi fratelli e confederati alcun Franco che si proponesse di visitare Gerusalemme, e portasse una lettera del re d'Aragona convalidata del suo suggello e indirizzata al vicario del Soldano in Gerusalemme, sarà conceduto a questo *pellegrino* di compiere la visita e tornarsi a casa sua, con piena sicurtà della persona e roba, uomo o donna ch' ei fosse. Il re d'Ara-

Sacy. Or correggo « armi » sì per l'analogia con altri vocaboli arabi derivati dalla stessa radice, e sì per l'antinomia col notissimo divieto di vendere ferro, armi e legname a' Musulmani; il quale divieto fu richiamato in vigore da Federigo l'Aragonese nell' 85° de' suoi capitoli, dopo la pace ch' ei fermò con la Chiesa e con gli Angioini. Cf. *Storia de' Musulmani di Sicilia*, lib. IV, cap. 12, vol. III, 807, nota 4.

gona tuttavia non darà in alcun modo di tai cedole ad alcun nemico suo o del Soldano.

XVII. Il re d'Aragona difenderà da qualunque molestia tutti gli Stati del Soldano e farà opera efficace, perchè nessuno de' nemici del Soldano giunga in quegli Stati; non l'aiuterà in alcun modo a' danni della terra del Soldano Malec Mansur, o del suo figlio Malec Asciraf, o dei sudditi loro; anzi presterà al Soldano e al suo figliuolo tutti quegli aiuti ch' eglino possan volere e desiderare, per mare o per terra.

XVIII. I dritti dovuti da chiunque entri nelle piazze d'Alessandria e Damiata o in altre frontiere musulmane e altri reami del Soldano, o n' esca, o vada e venga per cotesti paesi con qualsivoglia maniera di merci e roba da traffico, movendo dallo Stato del re d'Aragona, continueranno ad essere pagati secondo le tariffe stabilite nelle dogane dell'azienda del Soldano sino a questi ultimi tempi, nè si potrà fare alcuna novità intorno a quelli.

Varrà lo stesso stanziamento a favore di chi traffichi dalla terra del Soldano in quella del re d'Aragona.

XIX. Questa amistà e buona volontà, secondo i capitoli divisati di sopra, avrà luogo tra le due parti *contraenti* perennemente e senza alcuna interruzione; e i diritti e le basi del presente trattato saranno osservati fermissimamente come se i due imperii fossero divenuti tutt' uno e non facessero che unico Stato; nè ciò si muterà per morte d'alcuno dei personaggi contraenti, nè per deposizione di principe e sostituzione d' un altro; anzi queste stipolazioni dureranno in perpetuo i giorni, i mesi e gli anni.

Tanto è stato ordinato e stipolato il giorno soprascritto, cioè il martedì tredici del mese di rebi' secondo dell'anno secentottantanove dell' egira maomettana, che Iddio sparga i suoi favori e benedizioni su colui da chi essa piglia il nome, il quale giorno risponde a' sette di rimagnenti del mese d'aprile dell' anno mille dugentottantanove dalla nascita del Signore Messia Gesù, sul quale sia la pace.

Con la stessa data fu trascritta la seguente formola del

giuramento prestato dal Soldano per *l'osservanza del* trattato a pro del re d'Aragona e dei suoi fratelli.

« Dico io Kelaun ibn Abd-allah Sâlehi, Per Dio, Per Dio, Per Dio: per la verità della fede islamitica, per la verità di quell'egregio Corano che è *base della* ferma credenza dei Musulmani — che questa pace e amistà, fermata tra me e il re di Aragona, non sarà mutata per me, nè io me ne scioglierò mai, finchè il re d'Aragona rimanga fedele al giuramento ch'egli e i suoi fratelli saranno per prestare in mano degli ambasciatori miei per la osservanza di essa pace. *Lo giuro* per me, pei miei figliuoli e pei miei popoli tutti. Sancisca Iddio questo mio giuramento. »

Formola del giuramento prestato dal soldano Malec Asciraf in presenza del suo genitore, che Iddio li aiuti entrambi.

« Dico, io Khalîl ibn Kelaun, Per Dio, Per Dio, Per Dio: per la verità della fede islamitica, per la verità di quell'egregio Corano ch'è *base della* ferma credenza dei Musulmani — che questa pace e amistà fermata tra il Soldano Malec Mansur, spada del mondo e della religione, soldano dell'islam e dei Musulmani, soldano dell'Oriente e dell'Occidente, signore dei re e dei soldani, mio genitore, che Iddio lo aiuti, e me *da una parte*, e il re di Aragona *dall'altra parte*, non sarà mutata per me, nè io me ne scioglierò, nè permetterò ad alcuno di mutarla giammai, finchè il re di Aragona rimanga fedele al giuramento ch'egli e i suoi fratelli debbon prestare in mano degli ambasciatori del Soldano. »

Formola del giuramento che dee prestare il re d'Aragona.

« Dico, io don Alfonso, Per Dio, Per Dio, Per Dio: per la verità del Messia, per la verità della Croce, per la verità di Madonna Maria madre della Luce, per la verità dei quattro evangeli trascritti da Matteo, Marco, Luca e Giovanni, per la verità di quella voce che scese sul fiume Giordano e ricacciollo *indietro*, per la verità della mia religione, del mio Dio e della mia Fede — che da questo momento e da quest'ora, fino a che Iddio mi darà vita, osserverò schiettamente, senz'ambagi e con animo uguale alle dimostrazioni esteriori, l'amistà col Soldano Malec Mansur, spada del

mondo e della religione, Soldano dell'islam e dei Musulmani, Soldano d'Egitto, Siria, Aleppo, Rum, Irak e dell'Oriente ed Occidente, soldano di tutti i popoli islamitici, signore dei re e dei soldani, Abu 'l Fath Kelaun Sâlehi, al par che col suo figliuolo e presuntivo erede, il Soldano Malec Asciraf, salute del mondo e della religione, Khalîl, e dei re suoi figliuoli. Io manterrò *coi detti principi* amistà e durevole affetto, e il mio reame e il reame loro saranno relativamente alla custodia *reciproca,* alla buona volontà e all'amistà, come se fossero un solo Stato. Giuro per la verità del Messia e della Croce, e per la verità del Vangelo, ch'io sarò amico degli amici del Soldano Malec Mansur e degli amici de' suoi figliuoli; sarò nemico dei loro nemici; e porterò guerra ai Franchi di qualunque nome, ai Cristiani di qualunque nazione, sian chi siano, che assaltino la terra del Soldano e de' suoi figliuoli: io li combatterò e li impedirò per tal modo dal far guerra o molestia allo Stato del Soldano. Tanto prometto per compier le condizioni della tregua (*sic*) e buona volontà, stipolata il martedì tredici del mese di rebi' secondo dell'anno secentottantanove dell'egira profetica maomettana, che risponde a'sette di rimagnenti del mese d'aprile; *secondo il* trattato ordinato tra il Soldano Malec Mansur e il suo figliuolo Malec Asciraf e i re figliuoli di lui *da una parte,* e me e i miei tre fratelli, cioè re Giacomo [1] sovrano della Sicilia, don Federigo e don Pietro *dall'altra parte,* in presenza dei miei ambasciatori, i cui nomi si leggono nel trattato medesimo; ai quali ambasciatori io avea dato mandato di stipolare per me e pei miei fratelli tutti i diritti e le condizioni divisati nel trattato, da durare finchè si avvicendassero le notti e i giorni, i mesi e gli anni: e ciò a tenore delle mie lettere indirizzate al Soldano Malec Mansur, munite del mio suggello. Io non fallirò mai ad alcuna delle dette condizioni, ed io, al par che i miei fratelli e figliuoli e tutto il mio reame, finchè s'avvicendin le notti e i giorni, costantemente osserverò queste condizioni a pro del reame del Soldano Malec Mansur e del suo figliuolo Malec Asciraf e dei figliuoli di

[1] Nel testo leggiamo *Giacom, Falzaic* e *Bidaro.*

lui, senza mutamento, nè innovazione alcuna: e giuro pel Sommo Iddio, ch' io veglierò nel mio paese alla sicurezza dei sudditi di tutti i paesi musulmani, li favorirò efficacemente e adoprerò verso di loro conforme alle condizioni del trattato suddetto. E se mai trasgredissi alcuna di tali condizioni, ch' io sia tenuto come reietto dalla mia religione, apostata della mia fede e della fede dei miei correligionarj. Questo giuramento è il giuramento mio, e lo presto con quello intendimento che gli danno il soldano Malec Mansur, il suo figliuolo Malec Asciraf, i re figliuoli di costui, e coloro in cui mano io giuro *il trattato* ai detti principi. Sancisca Iddio questo giuramento. »

Documento XXXII.

Inclito ac spectabili Viro domino Jacobo, filio quondam viri Magnifici domini petri olim Regis Aragonum, Robertus comes Atrebatensis Salutis monita pro salute. Formam conditiones et vincula Treuguarum, que olim de mense Augusti secunde Indictionis proximo preterite ante Gaietam inter principem Inclitum dominum Karolum secundum Jerusalem et Sicilie Regem Illustrem, consobrinum nostrum carissimum ex una parte; ac vos ex altera, tam celebriter constiterunt, vestre credimus habere memorie; ac post nostra et aliorum quamplurium testimonia, nec non vulgarem exinde in populis notionem, confecta utraque proinde scripta sollempnia serie tam fulgenti expressione insinuant, quod transgressor, post conscientie stimulum, quo sub propii censura Judicii graviter urgetur, irreparabile nichilominus sui honoris et nominis occurreret detrimentum. Qua consideratione commoniti, eo teste qui scrutator est cordium, ut predicti Regis nostrumque servaremus honorem, quantum Regis ipsius ac etiam Juramenti per nos inde prestiti ratione contingimur, sic de treuguarum ipsarum observatione curasse nos credimus, ut contra ipsarum formam nil penitus commisisse, nil etiam consensisse, nil denique dissimulasse credamus; firma etiam opinione subnixi quod et vos in hjis, pro vestri nominis honore servando, bone fidei

studia gesseritis et geratis; nec ab opinione ipsa ea occasione divellimur quod plerique vestrorum, non tamen vestra, ut credimus, beneplacita, propria consilia temere prosequentes, occulto forsitan maris terreque discursu contra predictas Treuguas Regios fideles invadunt, personas interimunt vel offendunt, ac bona diripiunt et predantur. Audimus et etiam quod et de Regia gente sint aliqui, a Regio tamen et nostro beneplacito declinantes, qui plerumque in vestrorum aliquos, simili temeritate, bachantur. Nec solum inter hostes bellorum duces in Treuguis, Verum etiam inter Cives, Reges, et alii presidentes in pace, non sic possunt humanam frenare nequitiam quin in iniurias et scelera decurratur, hiis igitur a qualibet suspictione ac admiratione sepositis, de illis certe grandi satis admiratione percellimur, que per vulgatos exercitus, duces, et officiales vestros, ac de potioribus quidem aliquos, tam puplice tam famose contra predictarum treuguarum seriem commissa noscuntur, quod verisimilitudo dissenciat, nec apparens ratio contradicat ea vel facienda quod credere certe non possumus, vel demum facta quod excusare nescimus, vestram latere notitiam nequivisse. Que vel facienda prohiberi debuerint, vel facta eos severius iudicari, quando clariori evidentia opus erat credibile facere quod illa nostris affectibus et propositis non placerent. Verum prius quam commissorum accedat expressio, satis adiacet verba repeti treuguarum; ut earum serie preposita, et deinde commissorum expressione subiuncta, clarius liqueat quod non sub lege sed contra legem Treuguarum ipsarum, quod usque ad festum omnium sanctorum proximo future quinte Indictionis penitus duraturam (*sic*), Guerram aliquam non faciatis in terra nec in mari, neque per vestrorum aliquos moveri aut fieri permittatis; exclusis a conditione Treuguarum ipsarum per terram Calabria et citra Calabriam usque Tribisacium et Castrum Abbatis quibus. . . . . per mare vero et usque ad locos maris Treuge sunt indite prout. . . . . extensis etiam a terminis predictorum finium infra terram almugavaris, tantum si forte guerram aliquam per terram. . . . . ubilibet infra regnum. Promisso tamen per vos bona fide,

quod almugavaris ipsis, in movenda vel facienda guerra ipsa, nullum prestetis Consilium, auxilium vel favorem, nec per officiales aut stipendiarios vestros associari permittatis eosdem. Et licet ex treuguarum ipsarum serie vobis et officialibus vestris competat pro munitione terrarum et locorum Calabrie vestro subjectorum dominio, vascella illuc per mare mittere cum munitionibus oportunis; per sequens tamen Capitulum, de treugis ipsis per vos, gentem, valitores ac fautores vestros ubilibet per mare servandum ac servare faciendum, expresse subjungitur, quod causa faciendi vel movendi guerram, scandalum, vel turbationem in locis aliquibus existentibus ubilibet in dominio ac potestate dicti Regis, vobis infra treguarum ipsarum tempus, cum vascellis aliquibus ire non liceat, aut illuc vascella mittere in magna vel modica quantitate. Quibus etiam treugis inter alia subditur, quod si medio tempore contra earum formam ab una parte aliqua dapna data fuerint, alteri, eis probatis in Curia domini dapna passi, vel viri nobilis domini Joannis de Monteforte, Squillacii et Montis caveosi Comitis, pro parte dicti regis, seu viri nobilis domini Rogerii De Lauria, vestri ac Regni Aragonum Ammirati, pro parte vestra, Dominus Illatoris infra quadraginta dies, numerandos a die significationis, ex inde per litteras sibi factas dapna ipsa bona fide sarciri faciat. . . . . passis. Nunc ergo que contra treguarum ipsarum tenorem, sub concepta ex illis securitate, commissa sint, Magnificentia vestra si placet intelligat; ac diligentia qua decet advertat utrum ex eis vestro adijciatur an dematur honori. Notorium est, et etiam veluti quod passi miserabiliter deflent videntes discunt, et adjacentes populi non ignorant, Nobisque in curia dicti Regis, que penes nos est, per probationes ydoneas plene constat, quod olim de mense octumbris anni tertie inditionis proximo preterite, dum vir nobilis dominus Guillelmus Estandardus, regni Sicilie Marescallus, tunc regius Capitaneus Calabrie, pro usu suo et gentis secum illic ad fidem et servitia regia commorantis, per Nuntios suos deferri facerit de partibus terre ydronti per mare ad partes Calabrie in barcis septem, sub ejus conductis periculo, per eumdem ad mensuram genera-

lem frumenti salmas ducentas et hordei salmas totidem, dominus Guillelmus Gazzaramus tunc Capitaneus Vester in Cutrono, per quasdam barcas armatas de gente vestra capi fecit, atque Cutronum devehi predictas barcas, cum eodem frumento et hordeo; ac frumentum et hordeum ipsum ibi ad opus suum exhonerari faciens, cum requireretur sollepniter per Estandardum predictum de restitutione barcarum ac victualium predictorum, eo quod hiis factum fuerat contra treguas predictas, finaliter et expresse respondit se nihil scire de treguis eisdem; ac demum barcas et victualia ipsa retinuit, ea seu valorem ipsarum restituere contradicens. Item quod olim, circa finem mensis Junii eiusdem tertie inditionis, ac Mensis Julii continuo subsequentis initium, Cum insula seu locus qui dicitur Licastelli situs in Calabria existeret in fide, potestate ac dominio dicti Regis, in tenuta scilicet ac possessione viri nobilis domini Petri Rufi de Calabria Comitis Catanzarii, qui locum a Regia Curia tenuerat et tenebat, predictus Dominus Rogerius de Lauria, cum vascellorum vestrorum estolio et gente vestra, sub invocatione vestri nominis, vestrisque vexillis hostiliter ad locum ipsum accedens, illum non solum per armatos de vascellis ipsis in terram expositis, quamvis nec id bono modo equus treguarum ipsarum sensus admittat, sed etiam per reliquos de vascellis ipsis per mare aggrediens et impugnans, eum non sine strage civium rerumque jactura, sub octo ferme dierum impugnatione continua, tandem obtinuit. Qui locus ex tunc adhuc vestro nomine detinetur; ubi atque Geracii, Catanzarii, et in locis aliis per partes illas in Regia fide domino ac potestate existentibus, in vascellorum ipsorum adventu et reditu, per navigantes in eis, preter personarum dispendia, que dapna in rebus illata sint preferimus ad presens, eo quod de illis distinctio clarior expectatur. Item quod infra predictum mensem Junii, dominus Guillelmus de Padula, justitiarius vester in partibus basilicate, nec solum cum almugaveris, qui per terram, ut dictum est, locorum terminis non clauduntur, sed etiam cum Malandrinis, aliisque latinis et catalanis de gente vestra, terram Montis Albani de justitiaratu Basilicate sistentem in fide,

potestate ac dominio dicti Regis citra et extra fines predictos a treuguis exceptos, sub invocatione similiter nominis vestrisque vexillis hostiliter agrediens, et ingrediens terram, in captivis absumpsit ac spoliis, atque cedibus et igne consumpsit. In quibus, prout vestra non credimus dissentire consilia, non solum dapnorum instauratio, quod etiam in privatorum transgressione de dapnis extimabili restauratione subjectis locum habere censitur, sed etiam, pro eo quod per officiales vestros vestro nomine gesta sint, ac eorum aliqua, utpote personarum clades, sarciri vel extimari non possint, ipsorum transgressorum. . . . . peteretur. Quibus omnibus ut illud accidit, quod cum in treugis ipsis steterit, ut est dictum, de cohibendis gente, valitoribus et fautoribus vestris a guerra per mare, atque cohibendo accessus vascellorum ipsorum ad guerram, scandalum vel turbationem in insulis vel aliis locis regis faciendam, ecce vestra seu vestrorum vascella et navigantes in eis, per superum inferumque mare, more piratico, discurrentes; et non semper, sepe tamen, et sepius modico, tum per mare marisque litora, tum plerisque aliquibus ex turma depositis, per plagias propinquosque saltus et nemora, contra fideles regios lapsi sunt et labuntur in predam ac. . . . ad terras et loca vestri dominii redeuntes, non scilicet occulte vel tacite, sed in pompis ac strepitu adeoque et civitatis. . . . locorum ipsorum in iis ignorantia quoquo modo pretendi ac tolerantia excusari non possit, ibi puplice predas exponunt, carcerant, tenent, venduntque captivos. . . . . quorumdam ex dapnis hujusmodi que contra treguas predictas per vestros regiis sunt illata per alias nostras literas infrascriptas. . . . . ad ea tamen per presentes insistimus ut predictum locum de Licastelli per vestros, ut dictum est, contra treguarum seriem. . . . occupatum, mandare velitis et facere absque mora restitui viro nobili domino Raynaldo Cugnetto de Barulo, dilecto Consiliario, familiari et nuncio nostro, latori presentium, ad id per nos pro parte Regie Curie ac per predictum Comitem Catanzarii coram nobis sollempniter constituto, vel alii ad id per eumdem nuncium statuendo pro parte ipsius Regie

Curie atque Comitis memorati; ac de puniendis predictis, tam qui sub officiorum vestrorum titulis vestro nomine taliter excessisse, quam qui sub predonum tolerantia deliquisse noscuntur; nec non eis et aliis vestris ad debitam treguarum ipsarum observantiam dirigentes, tam congrue providere, ut treguarum ipsarum. . . . citis quibus vestrum imminet juramentum, ac vestro proinde satisfaciatis honori: pro quibus omnibus et singulis explicandis apertius et efficacius prosequendis, predictum dominum Raynaldum Cugnettum ad vos specialiter mittimus, cui super iis que circa hec oretenus ex parte nostra magnificentie vestre retulerit, fidem cupimus plenariam adhiberi. Dat. Neapoli die XXVII decembris IV Indictionis (1290).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1291 *A, fog.* 183, 184.

Documento XXXIII.

Estratto dall' opera di Capmany, Memorias Historicas etc. de Barcelona. Madrid, 1792, *tom. IV, p.* 17 *segg.*

Magnifico principi Melich Alexaraf regi Alexandriæ domorumque Babiloniæ et ipsarum partium, Jacobus Dei gratia rex Aragonum, Siciliæ, Maioricarum et Valentiæ ac Comes Barchinonæ, salutem et gratiam. Cum nos mittamus ad vos causa legationis dilectum consiliarum, familiarem et fidelem nostrum, Romeum de Marimundo, civitatis nostræ Barchinonæ vicarium ac Vallensis, cui associavimus fidelem nostrum Raimundum Alamanni, civem Barchinonæ, et comiserimus eisdem legatis nostris quædam vobis ex parte nostra oretenus referenda; Magnificentiam vestram attente rogamus, quatenus prædictis legatis nostris credatis de omnibus iis quæ ex parte nostra vobis oretenus duxerint referenda. Dat. Barchinonæ, quarto idus Augusti, anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secondo.

Haec sunt Capitula Legationis prædictæ.

Le primera raho es la salutació de parte del senyor Rey al Soldá è donarli les letres de creença.

Lo primero Capitol de la missatgeria es: que com sia certa cosa qu' el Senyor rey Nanfos de bona memoria tramesés sos missatges al dit Soldá è á son fill qui ara es Soldá è fos ordonata pau è amor è concordia è bona voluntat entre los nobles Soldá è son fill è los missatges del molt alt Senyor Rey Nanfos è Don Fredrich è Don Pedro sos frares; los damunt dits noble Soldá è son fill, qui vuy es Soldá, requeriren qu' el molt alt è molt poderos Senyor en Jacme rey, qui vuy es d' Aragó è de Sicilia, fos ab ells en la dita pau è amor è concordia è bona voluntat, axi com lo molt alt Senyor Rey Nanfos de bona memoria; perço car tots temps la casa de Babilonia è del Imperi, la qual casa del Imperi lo dit rey en Jacme tenia è te son estades en una amor, una voluntat è una concordia.

Lo segon Capitol es: que com lo molt alt Senyor Rey Nanfos per voluntat de Deu sia passat d' esta vida, è lo damunt dit Senyor en Jacme sia ara Rey d' Aragó è de Sicilia, de Maylorches è de Valencia è Comte de Barchelona, è aia entesa è sabuda la dita missatgeria, jatsia que no haguès entesa la missatgeria damunt dita ò no fos estada feta, volent esser ab lo Soldá, axi com los seus antecessors han estats ab lor seus, vol è li plau que amor, pau è concordia è bona voluntat sia entre els, è ferma è durable axi en mils cum antigament ha estat entre la casa del Imperi, la qual lo dit Senyor Rey en Jacme te, è la casa de Babilonia, qui tots temps ha estada una amor, una concordia, una voluntat; è per aquesta raho tramet sos missatges al Soldá; perço que la dita pau, amor è concordia tracten entrel noble Soldá è lo dit Senyor rey en Jacme.

Lo ters Capitol es: qu' el molt alt Senyor Rey en Jacme fa á saber al noble Soldá, axi com á honrat è à especial amich è benevolent seu, sa amor, son honrament, sos affers, ses guerres, les quals lonch de temps ha áudes ab sos enemichs, ço es à saber è ab lo rey de França è ab lo Princep è ab molts d' altres grans è poderosos, è dels quals nostre Se-

nyor Deu tot poderós, per la sua santa misericordia, ha dat honrament è victoria en les dites guerres al dit Senyor Rey en Jacme contra tots sos enemichs, en axì quels ha tolts regnes, terres è moltes victories que ha áudes de les batalles per mar è per terra: les quals totes coses fa saber lo dit Senyor Rey al honrat Soldá perço car es cert, que de tot honrament qu' el aia es alegre è goyós axì com el seria del seu.

Lo quart Capitol es: com lo Senyor Rey en Jacme fa á saber al dit Soldá, qu' el s' es mesclat per matrimoni ab lo poderós è honrat rey de Castella, en axì que ha presa sa filla per muler, è es ab ella una cosa è una voluntat, en axì que no ha diferencia alcuna entre els; ans los Regnes del un è de laltre son tots una cosa è una voluntat è una concordia, è en axì que la una ha valer à l' altre contra totes persones ab cors è ab avers è ab gens è ab terres è ab tot lur poder, è han à esser amics dels amics e enemisc dels enemics: è aquesta amistat è fraternitat è unitat es tant fort fermada, que per neguna manera soure ne desfermar nos pot. Encara li fa à saber la amor è la concordia è la bona voluntat que es entre ell' è l' onrat è poderós rey del Portogal, cunyat seu, car ha sa sor per muler; perque li fa à saber que axì per si com per los dits honrats Reys de Castella è de Portogal li promet que la amor è la amistat quel dit Senyor Rey aurà ab ell, aurán els ab elle aytambe.

Lo quinto Capitol es: que com lo dit molt alt Senyor Rey en Jacme, per si è sos amics, sia amic del dit noble Soldá è de la sua terra è de les sues gens, è lo dit Senyor Rey contena è guerreig ab molt grans è poderoses enemics seus, ço es saber el Rey de França è el Princep è ab altres perque li covè à fer molto grans mesions, quel prega axì com à honrat amic special è benevolent seu, que perço que mils pusca è pus longament menar les guerres que ha ab los dits sos enemics axì per mar com per terra è per molts è diverses locs en que ha da tenir fronteras de cavalers è de galées è d' omens de peu, qu' el dit Soldá fassa aiuda en prest, ò en altra manera al dit Senyor Rey; perço que les dites guerres pusca mils è pus esforcidament, è pus longament menar è

tenir: perço que com lo Senyor rey será pus sobrer é pus poderós à sos enemics damunt dits, maior honrament serà del dit Soldá è maior profit ne vendrá à la sua terra, axi com debe d'un amic debe è honrament à l'altre amic. Com el Senyor rey ha tantes galèe è tants de cavalers è homens de peu tan ardits è tan bons d'armes, segons qu'el dit Soldá pot conexar è entender per los grans fets è per les gran victories qu'el Rey ha audes de sos enemics per bonám e per ardiment de ses gens ab la aiuda de Deu; en sol que aia bastament de moneda, ell dará tant à far à sos enemics damunt dits, que tot temps los será sobrer, els tendrá ahoncats en tal manera que serà prou è honrament del dit Senyor Rey d'Aragó è de tots aquells qui serán sos amics è gran minua dels enemics.

Encara prega lo Senyor Rey lo dit Soldá, que per amor dell è en senyal d'amor especial qui es entre els, è perço que cuyt sapien è coneguen aquesta amor è qu'els enemics seus sien despagats è irats è qu'els amics n'aien pagament; qu'els Catius qui son de la terra del noble Senyor Rey d'Aragó è de la terra dels honrats rey de Castella è de Portogal, qui son tots en una concordia, è seran amics è bensvolens del Soldá, que sien absolts de la presó é trasmeses al dit Senyor Rey d'Aragó.

Documento XXXIV.

Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio nobili viro Roberto Duci Calabrie, primogenito Carissimi in Christo filii nostri Caroli Sicilie Regis Illustris, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Dudum inter carissimum in Christo filium nostrum Carolum Sicilie Regem Illustrem patrem tuum ac nobilem virum Johannem de procida fidelem eius, de beneplacito nostro meminimus ordinatum et (*leg.* est.) super Baronia Pistillionis in Regno Sicilie consistente, ad Franciscum filium ipsius Johannis ut asserit pertinente, quam dilectus filius nobilis vir Thomas Chomes sancti Severini, ex concessione ipsius Regis

dicitur possidere, cognoscetur in nostra Curia de iuribus utriusque. Nosque dilecto filio magistro Octobono Auditori licterarum nostrarum contradictarum causam huiusmodi certo modo commisimus audiendam. Intendentes igitur ut negotium huiusmodi salubriter per viam compendii terminetur, Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus ex te ipsi Comiti districte precipias et efficaciter absque qualibet fictione compellas eumdem, ut infra quindecim dies post mandatum tuum, coram Auditore predicto, cum omnibus actis, iuribus et munimentis suis negotium huiusmodi contingentibus per procuratorem ydoneum comparere procuret, prefato Francisco vel eidem Johanni pro eo in ipso negotio summarie ac de plano sine strepitu et figura iudicii de iustitia responsurus, sic te in hac parte provide, liberaliter et efficaciter habiturus, quod nobilitatem tuam exinde commendare merito valeamus. Datum Rome apud sanctum Petrum XII Kalendas Aprilis, Anno Quarto. (21 marzo 1298).

Estratto dall'Apologia di Giovanni da Procida per Ermolao Rubieri, Firenze 1856, pag. 179.

Documento XXXV.

Bonifacius Episcopus Servus Servorum Dei, Dilecto filio nobili viro Roberto Duci Calabrie, primogenito Carissimi in Christo filii nostri Caroli Sicilie Regis Illustris, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Inter alia que ad virtutem principibus et magnatibus ascribuntur, servare promissa plurimum commendatur. Sane per dilectum filium nobilem virum Johannem de procida, fidelem Regium atque tuum fuit confidenter expositum coram nobis, quod licet dudum per nos cum carissimo in Christo filio nostro Carolo Rege Sicilie Illustri patre tuo fuerit ordinatum quod omnia bona Bursensatica, que ubique per Regnum Sicilie consistentia usque ad exitum dicti Johannis de Regno predicto Johannes ipse tenuerat, restituerentur eidem et de tua nec non dilecti filii nobilis viri Bartholomei de Ça-

pua logothete Regis predicti voluntate ac ordinatione processerit, ut idem Johannes tecum et cum predicto Bartholomeo ad recipiendam possessionem predictorum bonorum nuntium mitteret specialem, ac ipse iuxta dispositionem eandem nuntium suum propter hoc miserit et negotium pro parte sua fuerit prosecutus et quod in eo fuit fecerit cum effectu, tu tamen et idem Bartholomeus pretendentes quod non inveniebatis super hiis aliquid mandatum Regium in Regestris, facere sibi restitutionem huiusmodi denegastis. Quatinus dictus Johannes nobis humiliter supplicavit ut impertiri sibi super hoc favoris nostri suffragium dignaremur. Nos igitur attendentes Regiis et tuis honoribus et profectibus expedire, que eidem Johanni secundum quod extitit ut premittitur ordinatum, restitutio ipsa fiat, Nobilitatem tuam rogamus et hortamur attente per apostolica tibi scripta mandantes, quatinus Johannem ipsum liberaliter ad bona restituas supradicta, exceptione huiusmodi mandati Regii non inventi in Regestris ut premittitur non obstante, per hoc enim Regium et tuum servabis honorem, nobisque non indigne placebis, et scimus quod id prefato Regi gratum erit plurimum et acceptum. Datum Rome apud sanctum Petrum XII Kalendas Aprilis, Anno Quarto. (21, marzo 1298).

Estratto dall'Apologia di Giovanni da Procida per Ermolao Rubieri, Firenze 1856, pag. 180.

Documento XXXVI.

Karolus secundus, etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis. Presentata nuper in Majestatis nostre presenciam, capitula convencionum et pactorum habitorum et tractatorum inter nobiles viros Thomasium de Sancto Severino Marsici, et Hugonem Vademontis Comites, Raymundum de Bauctio, Hugonem de Viariis, et Jacobum de Bursone milites, consiliarios, familiares et fideles nostros ex parte una, et Apparentem de Villanova, militem, Capitaneum et Castellanum terre et Castri Abbatis, per se et universitatem terre et castri prodicti, nec non stipendiariis, almugaveris, et ma-

landrinis in eadem terra morantibus, ac servientibus dicti Castri ex alia, sigillis utique dicti Apparentii, Guillelmi de Molinis, Petri Formice, Guillelmi Aymari, et Petri Bertrandi, munita, continebant per omnia seriem infrascriptam. In primis petit dictus Castellanus, quod absolvantur, renuncientur, et diffiniantur Universis et singulis hominibus habitatoribus dicte terre, Uxoribus, filiis et filiabus eorum, omnes offenciones, dampna, et gravamina, lesiones, et opposiciones, acta seu illata per eos, vel eorum alterum, tam in factis quam in dictis, temporibus retroactis et presentibus, contra prefatum dominum regem Karolum, fideles, et valitores suos; et quod predicti homines, et eorum uxores, filii, et familie eorumdem, et omnes res et bona eorum sint affidati, assecurati, et confirmati ad bonam fidem et sanum intellectum, sine fraude, et sine aliquo malo ingenio; et quod confirmentur et observentur eisdem omnes frankitudines, consuetudines, et observancie, quas antiquis temporibus ipsi, vel eorum antecessores habere consueverant: et si forte donaciones vel concessiones alique facte fuerint per Illustrissimum Regem prefatum, vel aliquem loco ipsius, de bonis et possessionibus hominum dicte terre, quod revocentur patronis eorumdem; et de toto hoc capitulo petit fieri regium privilegium per eorum cautela. Item petit idem Castellanus terminum triginta dierum, ab eo die videlicet, quo Nuncii dicti Capitanei ascendant lignum, ituri ad eorum dominum Dompnum Fredericum in antea memorandum: Ita quod infra et per totum vicesimum diem ipsius termini, non recipiat, nec recipi faciat fodrum et gentem aliquam infra terminum et castrum predictum, nisi in antea usque ad numerum triginta dierum; tali modo et condicione, illis videlicet diebus et viginti usque ad triginta, gens dompni Frederici predicti possit stare et preliari in campo, in loco videlicit ubi dicitur Lasilicta, sive fortellicia vel monte aliquo in quibus non sit habilis pugnatio militum et equitum ad arma, cum dictis dominis vel gente illustris Regis prefati, longe a mari infra terram per tractos tres baliste; et quod dicti nuncii sui ducantur secure ad eorumdem dominum supradictum; et si

exforcium seu succursus eorum pugnare seu preliari possit vel campum teneri contra dominos supradictos et gentem predictam, idem Castellanus reddere terram et castrum minime teneatur, et predicti domini, obsides omnes pro observacione dictorum pactorum per ipsum capitaneum exhibitos, restituere teneantur. Et si forte exforcium seu succursus eo termino non venerit, seu accesserit, ut predicitur, predictus Castellanus reddat, et reddere teneatur penitus et liberari totaliter terram et castrum predictum, cui predictus dominus rex mandaverit, seu dominis supradictis; et infra predictum spatium triginta dierum, ab hodierna die tercia videlicet martii in antea, sit treuga inter gentem dompni Regis Karoli predicti, valitores et fideles suos ex una parte, et Castellanum ac gentem terre et castri predicti ex altera: Ita quod gens predicti domini Regis non offendat nec offendi faciat de die vel nocte castrum vel terram predictam, nec gentem in personis vel rebus eorum; et dictus Capitaneus et gens terre et castri predicti, non offendat vel offendi faciat gentem dicti domini Regis Karoli, in personis vel rebus eorum, de die vel nocte, publice vel occulte. Item petit idem Castellanus, affidari et assecurari per Illustrissimum Regem Karolum prefatum et dominos suprascriptos, bona fide et sine fraude, ad bonum et sanum intellectum, se et omnes stipendiarios, almugaveros, et malandrinos servientes dicti castri, et quascumque alias personas, tam de dicta terra quam aliis, qui et que cum dicto Castellano a predictis castro et terra recedere voluerint, et secum ire cum filiis et familiis eorumdem; et quod exhibeantur sibi vassella, que dictum Castellanum et totam comitivam recedentium cum eo, cum rebus eorum, deferant et deponant eos salve et secure usque ad terram Tropee, vel ultra, in aliquo loco dominii dompni Frederici predicti. Item petit idem Castellanus, quod si forte nuncius suus missus per eum ad dompnum Fredericum predictum arrestaretur, seu turbaretur infra predictum terminum et (per?) gentem Illustris Domini regis prefati, non labatur eis terminus dierum predictorum tam de turbacione predicta; dum tamen de turbacione et arrestacione predicta nuncii

appareant evidenter. Item, quod si aliqui almugaveri vel malandrini remanere voluerint ad fidem et servicia Regis prefati, et teneantur solvere seu solvi facere aliquid eidem Capitaneo vel alicui Capiti almugaverorum, quod solvant eidem debita, alioquin non recipiat seu recolligat illum vel illos. Que omnia et singula supradicta capitula, acceptata et affirmata fuerunt per viros magnificos superius nominatos, nec non confirmata per eos, prestito ad sancta Dei Evangelia corporaliter juramento ex una parte, et dictum Apparentem militem Guillelmum de Molinis, Petrum Formicam, Guillelmum Aymari, Petrum Bertrandi, et alios quadraginta de melioribus castri et terre predicte ex parte altera, teneri et observari pacta predicta: de quibus observandis dictus Castellanus dedit obsides infrascriptos, videlicet: Matheum de Goffrido, Iohannem de Felice filium Mathei de Felice, Matheum de Madio, Nicolaum Magrintinum, Leonem filium Iohannis de Massa, Matheum de sancto Murro, Iohannem filium Mathei Dompne Gemme, Francisum Franciscum Ferranum, Gaudilectum Magistrum, Corradum Barbaleo, Bonanoliam filium Castellani, Bernardum de Ribecta, Petrum Bertrandi, Lyoctum deductum, Cappellanum Mactalamala, Bernardum Corna, Inciluam, et Brancatum. In cujus scripti et pactorum retroscriptorum roboratiorem firmacionem et tenacem observacionem, presens scriptum, predictus Castellanus et alii superius notati, fieri fecerunt, eorum propriis sigillis munitum. Scriptum in obsidione ante Castrum Abbatis, die tercio mensis Martii, duodecime Indictionis. In quibus noster extitit postulatis assensus; quia ergo hiis qui post errorem et devium que sequuntur, rectam viam repetunt, et semitam veritatis, gratie nostre ianuam nostram non claudimus; Immo volentibus abiurare perfidiam, fidem sequi, misericordie nostre libenter gremium aperimus, predictis pactis et convencionibus sic tractatis, ubi sic executionis rem et facti efficaciam habeant sicut. . . . . de certa nostra scientia, presencium tenore, accedimus; et etiam exaudimus ea tenore presencium Confirmantes, et Acceptantes expresse ac per nos et nostros Heredes et officiales quoscumque. . . .

decernimus et volumus illibatam. Dat. Neapoli per Bartolomeum de Capua Militem, etc. die VII martii XII Indictionis (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A, fog.* 43.

Documento XXXVII.

Karolus secundus, etc. Tenore presencium notum fieri vulumus universis, quod ostense fuerunt nuper nobis lictere viri nobilis Thomasii de Sancto Severino, Comitis Massici, consiliarii, familiaris et fidelis nostri, que erant per omnia continencie infrascripte. Nos Thomasius de sancto Severino, Comes Marsici, Regius Capitaneus generalis principatus ad guerram, tenore presencium notum facimus universis, quod existentibus nobis intus terram Castri abbatis, quam ad fidem et mandata Regia est regressa, Berlengarius de luminara almugaverus, tam pro se quam pro subscriptis almugaveris, ad fidem et mandata regia redeuntibus, infrascripta sibi fieri peciit et attendere: Primo videlicet, quod pro ipso Berlengerio, Andrea Buraccio, Ferrerio olivieri de guardia, Bernardo Martini, et Guillelmo Raymundi gagia equitum, videlicet unciarum auri duarum per mensem pro quolibet, pro curia exsolvantur. Item pro Guillelmo et petro de terminis capitibus almugaverorum, gagia duplicata, videlicet tarenum unum per diem pro quolibet capitum eorundem. Item quod quilibet almugaverorum predictorum subscriptorum, ad fidem eandem recedentium, unius carolení per diem gagia consequatur. Item quod ipsis omnibus, tam equitibus quam peditibus successivo, tam videlicet sanis quam egrotis, singulis tribus mensibus paga fiat. Ita quod quicquid predicti almugaveri de bonis hostium regiorum fuerint modo quolibet acquisiti, sine molestia aliqua inter se dividant, iuxta eorum consuetudinem, atque usum: que omnia supradicta pacta atque capitula, dictus Berlengerius, pro se et sociis suis, petiit observari. Nos rigitur, consideratione debita prudentes almugaverorum ipsorum conversionem ad fidem, non sine re utile ex ratione

varia fore proficuam, et honori Regio statuique pacifico patrie considerantes accomodatam, dicto Berlengerio capitula et pacta predicta pro se et sociis suis ad fidem redeuntibus prelibatam, tali modo providemus et promittimus observare, quod dictis equitibus, ab eo die quo equos habuerint in antea, gagia equitum computentur; et alia, pro ut supra destinata sunt, per Regiam Curiam et per nos observabunt eisdem, et eis gagia persolventur, illis videlicet qui in stabilitate et obediencia morabunt. In cuius rei testimonium et testitudinem eorumdem, presentes patentes licteras nostras exinde fieri fecimus, nostro sigillo munitas. Nomina vero ipsorum, tam equitum quam peditum, sunt hec, videlicet: Berlengerius de luminaria, Andreas Burratius, Guillelmus Raymundi, Bertrandus Martini, et Ferreris Olivieri, equites; item pedites Petrus de terminis, Guillelmus spronus, Parisius de Arnes, Ferreris Alberti, Guillelmus Iurnectus, Dominicus Bonetti, Guillelmus de Auliana, Bernardus Maymonis, Bernardus gavarra, Raynaldus de Caraldo, Petrus pronamallolus, Petrus de Vico, Bernardus de Vitali, Petrus Ferranti, Petrus Baralacta, Dominicus Pallo, Raymundus Mathei, Boneccus de Salas, Bernardus de Fullularia, Bernardus de Saragueria, Bernardus de Armaterio, Berlengerius Baronus, Bernardus de Scarpa, Bartolomeus de Arnas, Bernardus de Prato, Petrus Fredera, Petrus Sardonus, Guillelmus Valentinus, Raymundus de Belsa, Guillelmus Mirus, Raynaldus de Caralt, Petrus magister, Bonus natus de Corberá, et Petrus Forcia. Data in obsidione intus terram Castri abbatis, die XXVIII mensis martii XII Ind. Cumque petitum extitit per Almugaveros supradictos pacta prescripta per nostras licteras confirmari, Nos illa eis tenore presencium confirmamus; has licteras nostras, sigilli nostri appensione munitas, in testimonium concedentes eisdem. Dat. Neapoli, per manum, etc. die IV aprilis XII Indictionis (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A, fog.* 36 *a tergo.*

Documento XXXVIII.

Scriptum est Vicario Principatus et Stratigoto Salerni, etc. Pro parte Thomasii de Procida militis, fidelis nostri, nobis fuit humiliter supplicatum, ut cum pridem de mandato celsitudinis nostre quondam Iohanni de Procida, Patri ejusdem Thomasii, bona quedam burgensatica existentia in eadem civitate Salerni fuissent restituta, ac Matheo de Porta de Salerno militi fideli nostro, procuratori ejusdem Iohannis, postmodum assignata; nunc nonnulli de Salerno, asserentes predictum Iohannem, seu Thomasium filium ejus, ex certis causis, in certis pecunie quantitatibus sibi teneri, ad bona ipsa habentes recursum, illa capiunt; et dictum procuratorem in possessione eorumdem bonorum inquietant multipliciter, et perturbant, in ejusdem Thomasii prejudicium manifestum. Super quo provisionis nostre remedio implorato; fidelitati tue committimus et mandamus, quatenus bona predicta, a quocumque capi non permittens, dictum Matheum in possessione eorumdem bonorum non patiaris indebite molestari, quin imo eumdem Matheum auctoritate presentium in ipsorum bonorum possessione manuteneas et defendas: et si secus huc usque fuerit attentatum, facias in irritum revocari; si vero aliqui in predictis bonis jus aliquod habere se dicant, illud, si voluerint, coram competenti judice, ordinarie prosequantur. Presentes autem literas, postquam eas inspexeritis in quantum fuerit opportunum, restitui volumus presentanti. Dat. Neapoli, in absentia Protonotarii, per magistrum Petrum de Ferreriis, etc. Die xiv aprilis xii Indict. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A, fog.* 210.

Documento XXXIX.

Scriptum est Iohanni pittico militi, Castellano Castri Sancte Marie de monte, etc. Volumus et fidelitati tue presentium tenore districte precipimus, quatenus ad requisitio-

nem Guillelmi de pontiaco, militis, Magne Curie nostre magistri Rationalis, dilecti Erarii, familiaris, et fidelis nostri, cui exinde scribimus, Henricum, Fredericum, et Encium, filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini, quos in dicto castro carcer noster includit, statim absque alicuius more vel difficultatis obstaculo ab eodem carcere liberes, eosque liberos prefato Guillelmo assignes; mittendos ad nos per eum, prout sibi per speciales nostras litteras demandatur, mandato aliquo huic contrario non obstante. Datum Neapoli, in absentia prothonotarii, per magistrum Petrum de Ferreriis, etc., die xxv Iunii xii Ind. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 A, fog. 96 a tergo.

Documento XL.

Scriptum est Guillelmo de pontiaco militi, etc. Scribimus per alias litteras nostras Iohanni piticco militi, Castellano Castri nostri Sancte Marie de monte, ut ad requisitionem tuam filios quondam Manfridi dudum principis Tarentini, quos in dicto Castro carcer noster includit, absque difficultate qualibet liberet, et tibi liberos assignet eosdem: propter quod volumus et fidelitati tue precipimus, ut statim receptis presentibus, prefatum Castellanum quod eos liberet instanter requiras; quibus liberis, convenientem robam ipsorum cuilibet fieri facias, eosque sub ducatu alicujus militis vel cuiusvis alterius, prout expedire videris, ad nos mittas; traditis sibi equis pro equitatu ipsorum ad loerium conducendis, nec non expensis, que pro adventu ipsorum ad nos usque Neapolim necessarie dignoscuntur; predictum vero Robarum et dictorum equorum loerium solvi, ac expensas huiusmodi exhiberi sibi facias per Erarium quod est tecum, de fiscali pecunia existente per manus suas; et in eius defectu de quacumque alia invenienda mutuo ab illis, restituenda postmodum illis per eumdem Erarium de quacunque pecunia Curie, que ad manus suas undecumque pervenerit successive. Ita quod

nullus in hoc possit quomodolibet intervenire defectus. Dat. ut in proxima.

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A*, *fog.* 96 *a tergo.*

Documento XLI.

Scriptum est Ecclesiarum prelatis, Comitibus, Baronibus, Iustitiariis, Secretis, Magistris Portulanis, et procuratoribus, Magistris Salis, provisoribus Castrorum, Castellanis, Capitaneis particularibus, ac quibuscunque officialibus et personis aliis Insule Sicilie et pertinentiarum ejus, tam presentibus quam futuris. Cultum vere fidei et spiritum veritatis Representatur ymago patris in filium, et per virtutis generative suffragium, memoria reservatur in eum; immo sic utriusque persona censetur altera, ut unius actum sanctio Iuris alterius censeat, et identitatem in ipsis alternis actionibus multifariam comprehendat. Et licet unius rei duorum in solidum non possit esse dominium, ipsa tamen Iuris edictio meliora prospiciens, dominum, vivente patre, filium, quadam extimatione constituit; et in emolumento ac honore stipitem hereditarium subrogavit. Sane de Roberto primogenito nostro carissimo, duce Calabrie, ac in Regno Sicilie Vicario generali, utique filio benedictionis et gratie, plenarie confidentes, quem ab experto novimus aborrere vitia et amare virtutes, eum Vicarium nostrum generalem et perpetuum totius Insule nostre Sicilie ac pertinentiarum eius, duximus statuendum; plenam ei et integram meri ac mixti Imperii et animadversione gladij concedentes, sub certis et specialibus plenitudinibus potestatum, quas nostre alie patentes sue inde commissionis littere continent et declarant. Volumus igitur et expresse mandamus, ut eidem primogenito nostro, quem velut ymaginarium presentie nostre in Insula predicta statuimus, tamquam nostro in illa Vicario generali de omnibus que ad generalis Vicarie officium pertinere noscuntur, tamquam persone nostre, reverenter intendere, ac ad honorem et fidelitatem nostram obedire devotius studeatis; ac insuper litteras

eius omnes, sub sigillo Vicarie mittendas, tam super negotiis fiscalibus, quam privatis, curetis devote recipere, et exequi cum effectu, ac si essent sigillo nostri Culminis sigillate. Nos enim penas et banna que dictus noster generalis Vicarius tulerit vel ferri mandabit, rata gerimus et firma; eaque per eum, vel ad mandatum eius per Curiam, volumus irremissibiliter a transgressoribus extorqueri. Dat. Neapoli, per Bartolomeum de Capua, etc., die XXIII Iulij XII Indict. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299 *A*, *fog.* 131.

Documento XLII.

A tres excellent, haut et puissant son tres cher et ame cousin Philippe, par la grace de Dieu Roy de France, Challes, par cele meisme grace Roy de Jerusalem et de Sezile, saluz et continuel accroissement de gloire et de toutes honneurs. Tres cher cousin, nous vous feimes assavoir par noz autres letres, encore na gueres, le point et lestat u quel nostre guerre estoit adonques; et vous escripsimes entre les autres choses, comme Robert nostre ainzne fils Duc de Calabre estoit en nostre Isle de Sezile, o tout nostre efforz de genz darmes de nostre Roiaume, tant françois comme latins, prouvenzaus, et dautres nacions, et entendoit tant com il povoit a nostre guerre poursuivre. Et que pour le departement du Roy Darragon de la dite Isle, le quel nous ne povions plus retenir a poursuire icele guerre, il nous convenoit de necessite de refere nostre armee et de renvoier la en la dite Isle, et denvoier avec li, en aide et en secours de nostre devant dit filz et de sa compaignie, ce pou de gent qui demoure nous estoit: et pour ce, biau cousin, car nous savions bien que après ce que nous aurions envoie celi secours nous devions demourer auques tout seul et avoir necessite de gent darmes, vous priames nous, si chierement com nous peumes plus, que vous nous voussessiz secourre et aidier de nous envoier, pour estre avec nous par espace daucun tamps, aucune quantite de genz darmes. Orendroit, biau cousin, vous fesons nous assavoir que,

selonc nostre desus dit propos, appareillames et feimes nostre de sus dite armee bonne et fort de quarante gros vaissiaus, et i meimes tout le demourant de la gent darmes que nous avions, les quex furent entour siz cent homes a cheval, et grant compaignie de petons, sanz la gent de mer, la quele fut si grant com il afferi a larmement des diz vaissiaus; et envoiames aveques eaus Philippe nostre fils prince de Tarante, au quel baillames nous conseil assez bon et souffisant de gent darmes usee et esprouvee, pour li conseiller et adrecier. Si en est avenu, biau cousin, un cas mout orrible et mout contraire, si comme ci desouz se contient. Car puis que il furent passez en Sezile, et orent prise terre pres dune cite que len appelle Trapes, le quel passage firent il mout bien, et sanz avoir nul nuisement en mer, il tindrent siege par pou de iours a cele cite. Et quant il orent veu que le siege nestoit pas bien profitable, il ordonerent et firent recoillir tout leur harnois et leur choses es galees, pour ce que elles sen allassent a un port qui est pres dileques; et le prince et la chevalerie toute i devoient aler par terre, pour entrer dedenz, et aler sen au duc, et soi assembler avec li. Si avint que, si comme le prince et les autres sen aloient, il encontrerent Frederic o tout son povoir quil avoit congregie de toutes parz pour eaus courre sus; et quant il virent quil ne povoient la bataille eschiver, il se combatirent a li; et ia soit ce que il desconfississent et venquissent sa premiere bataille, toutevoies a la grant multitude de gent tant a cheval comme a pie qui leur courrurent sus, il ne porent durer; ainz les convint a la fin perdre, si que pluseurs i furent morz et le prince et la greigneur part des Baronz et des gentilx homes de sa compaignie pris. Les Galees voirement sen sont retournees par de ça sans avoir nuisement ne empeechement autre, et les avons avec nous. Pour lequel avenement, biau cousin, nous sommes devenuz a si tres grant sousfraite de gent d'armes, que nous nen avons en Sezile avec notre devant dit filz le duc que cele gent seulement quil a euee puis son passage, nen avons par deça de qui nous le puissions secourre. Si que ia soit ce que cesti avenement desus dit nous soit assez grief

et damageus, nous doutons trop que autre greigneur et plus perilleus ne sensuie de cesti; car se dou duc et de sa gent avenist chose contraire (la quele ia naviegne), nous serions emperil si comme davoir tout perdu. Car ia soit ce quil soient tiez et tanz que il nont doute que les annemis les puissent soudainement nuire, sauve se dieu leur voulsist estre ouvertement contraire, toutevoies secourre les convint il, et sil sont secourruz hastivement, nostre besoigne retournent bien a son premier estat. Et pour ce, biau cousin, nous recourrons encore a vous comme *a celi qui estes chief et soustenance de vostre lignage*, et en qui avons et devons avoir greigneur esperance que en autre apres dieu; et vous prions confiablement et de cuer tan chierement com nous povons plus, que il vous pleise de veoir et de penser com cesti cas est grant et com il est tres necessaire, et nous voilliez aidier et secourre daucune quantite de gent darmes. Car ia soit ce, chier cousin, que vous a ez aucune guerre en voz parties de la, on set bien toutevoies que voz mains sont si puissanz et si longues que vous le povez bien estandre as vostres sil vous plaist; et vraiement, biau cousin, cesti secours que vous nous ferez orendroit, quelque il soit ou petit ou grant, nous est orendroit plus necessaire et sera mielx profitable que le greigneur autre fois. Car adonques par avanture nostre besoigne pourroit estre si au desouz que nule aide li proufiteroit. Escript a Naples, le VIII iour de Decembre.

Dagli archivj del reame di Francia, *J*. 513, 48.

Documento XLIII.

Karolus secundus, etc. Tenore presentis procuratorii notum facimus universis, quod, sicut certa nobis nuper insinuatio patefecit, inter quosdam amicos nostros et aliquos de civibus Ianue, diebus proximis collatio intervenit; ex qua colligitur quod finis voluntatisque invenitur in omibus civibus januensibus communis est iste: videlicet: quod si per nos fieret quod Castrum Monagi in forciam Comunis predicti veniret, quod si facere non possemus quod daremus Lator-

biam et Sanctanecte in virtute Comunis ejusdem, ipso quidem Comuni nos faciente securos de reddendis nobis Castris eisdem Latorbie et Sanctanecte habito Castro Monachi memorato: et si constitueremus Nictie et in partibus illis Vicarium qui fideliter et sine dolo aliquo operaretur quod illi qui sunt in Monaco non haberent auxilium hominum, victualium nec alicujus alterius rei de terra nostra, comune janue faciet totum posse suum quod Corradus auria et alii omnes de janua in Sicilia existentes, inde discedant et januam revertentur; et si forte predicti nollent discedere, comune procedet in eos tanquam rebelles suos in avere et persona; et ultra habebimus a Comuni licentiam trahendi et habendi de janua homines ad nostrum soldum juxta voluntatem nostram; et insuper, prout creditur, multa alia ultra id grata et placibilia nobis fiant. Nos quoque pensantes, quod post obitum bone memorie Patris nostri nobis redditis libertati, prefatum Comune Ianue semper amavimus, et nulla ejus volumus incomoda vel adversa; et quod erga dictum comune servare intendimus amorem et dilectionem intime caritatis, ipsumque in nostra et nostrorum persecutione (protectione?) manere; confisi de fide, industria et legalitate Mathei de Adria, Magne curie nostre Magistri rationalis, et Landulfi Ayosse de Neapoli militis, dilectorum Consiliariorum, familiarium et fidelium nostrorum, facimus, constituimus et ordinamus eos et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior occupantis conditio, sed quod unus inceperit alter perficere valeat et complere, ad tractandum, complendum et firmandum nomine nostro cum comuni janue, vel cum hiis pro ipso comuni qui deputabuntur ab eo, omnia et singula supradicta: et insuper, licet in premissis sane subaudiri possit et duceat intellectu, quod ubi dictum comune revocet de Sicilia jaunam prefatos Corradum et ceteros januenses, cohibere debeat ne alii vel ceteri illuc vadant, pro pleniori tamen cautela, que pro cetero non obficere consuevit, ad tractandum et firmandum cum Comuni prefato, quod sicut obligabit se dictum Comune de revocandis januensibus de Sicilia, prout super describitur, sic obliget se quod nullum vassellum armatum de ipso Comuni deinceps vadat in Siciliam

in subsidium Frederici, et speciales personas ipsius illuc ire volentes in subsidium Frederici predicti, prout arctius comode comune ipsum poterit, cohibeat et restringat; obliganti quoque nos obligatione que expedit ad observationem debitam eorumdem: promittentes, sub ypoteca bonorum nostrorum omnium, nos ratum habituros, gratum et firmum quicquid per predictos procuratores nostros, aut alterum eorumdem; tractatum, completum et firmatum fuerit in premissis et quolibet premissorum. In cujus rei testimonium et cautelam, presentis procuratorii scriptum exinde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo jussimus communiri. Actum et datum Neapoli, per Bartolomeum de Capua militem, etc., die XVI aprilis XIII ind. (1299).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 *C, fog.* 137.

DOCUMENTO XLIV.

Carolus secundus, etc. Tenore presentis scripti notum fieri volumus universis, quod nos ex affectu caritatis interne quem erga comune Janue semper habuimus et habemus, quamquam alique speciales persone ipsius contra nos sinistra et contraria moliantur, circa reformationem tractatus pacis atque concordie inter nos dictumque comune specialibus studiis libenter adhesimus, et libentius inheremus; utpote qui pacis bonum undequaque diligimus, et tractatum hujusmodi affectum..... debitum et premisse charitatis instinctu sincero animo affectamus: cum igitur subscripta nobis noviter sint insinuata capitula per aliquos amicos nostros cives Janue, per que tractatus ipse perduci creditur ad debite prosecutionis effectum; nos confisi de fide, prudentia et legalitate Mathei de Adria, magne curie magistri rationalis, et Landulfi Ajosse de Neapoli, militum, consiliariorum, et familiarium nostrorum, quos pridem ad comune prefatum pro eadem prosecutione providimus destinandos, plenam eis potestatem et auctoritatem liberam impartimur tractatum ipsum juxta predictorum subscriptorum capitulorum seriem et tenorem, prosequendi, perficiendi, fir-

mandi atque complendi, ac omnia alia et singula faciendi, que circa ipsum oportune noscuntur, et nos ipsi facere possemus et deberemus, si presentialiter adessemus; promittentes Leucio de Capua, notario infrascripto legitime stipulanti pro parte dicti comunis et quorumcumque interest vel interesse poterit, nos ratum, gratum, firmum, et acceptum perpetuis temporibus habituros, quicquid per predictos nuncios et Ambassiatores nostros in premissis actum, tractatum, ordinatum, promissum, atque firmatum fuerit, secundum quod capitula ipsa docent; illudque attendere, complere, atque perficere, ac attendi, compleri, et perfici facere, sub bonorum nostrorum omnium ypoteca: tenor autem capitulorum ipsorum talis est.

Infrascripta petuntur fieri, per Illustrem Dominum Regem Hierusalem et Sicilie comuni Ianue, videlicet: quod castrum Monachi et turris seu fortellicia Abegii, que turris seu fortellicia ab uno anno et dimidio circa in posse dicti domini regis dicitur pervenisse, reddentur ac restituentur dicto comuni, modo subscripto. Scilicet quod comune predictum extrahet et restituet omnes illos qui sunt in dicto Castro monachi, et omnes sequaces eorum, nec non et qui eorum occasione sunt banniti ei forestati, ab omni banno; et eis reddat omnia eorum bona talia et qualia sunt; exceptis domibus quorumdam Grimaldorum, que occasione guerre in parte destructe et deformate fuerunt, et tandem vendite, assignate vel tradite quovis titulo per comune Janue quibusdam intrinsecis civibus, per quos postmodum reparate vel redificate seu meliorate fuerunt, vel que vendite, assignate seu tradite vel quovis titulo predictis intrinsecis per dictum comune Ianue.... licet destructe vel deformate fuerunt, quarum domorum hujusmodi non fiet restitutio sed satisfatio eis quorum fuerunt de pretio competenti, ad dictum bonorum virorum secundum eum statum et valorem in quibus erant eo tempore quo eis fuerunt per dictum comune quovis titulo vendite, tradite vel etiam assignate. Ita quod de ipsis possint gaudere sicut faciunt alii cives Ianue de bonis eorum; nec non dictum comune faciet remissionem eis de omnibus dapnis et injuriis per eos

et sequaces eorum factis comuni predicto sive singularibus personis.

Et quod omnes predicti possint libere et secure ire, redire, habitare et stare cum familiis eorumdem in Ianua et districtu ejus, pro eorum arbitrio voluntatis, exceptis Grimaldensibus, videlicet illis de domo Grimaldorum et quinque de aliis de quibus comuni placuerit, qui debeant et possint stare extra Ianuam et districtum ejus ubicumque voluerint, nec redibunt in Ianua vel ejus districtu donec placuerit comuni prefato.

Et omnes predicti, tam illi de domo Grimaldorum quam alii, jurabunt attendere et observare mandata dicti comunis, Potestatis et cujuslibet alterius Rectoris vel Rectorum qui pro tempore fuerint in dicto comuni; et de hoc prestabunt competentes, ydoneas cautiones; et nihilominus solvent mutua, avarias, datas et collectas, que per ipsum comune imponentur sicut faciunt alii cives Ianue.

Predictis autem de domo Grimaldorum, et omnibus aliis, licebit navigare libere et ubicumque et quocumque voluerint, ad eorum et cujuslibet ipsorum propriam voluntatem; dum tamen solvant in eundo et redeundo expeditamentum, sicut solvent alii cives Ianue; et in omnibus locis ubicumque fuerint et ibunt tractentur et habebuntur sicut alii Ianuenses. Restringentur tamen sub quolibet magistratu Ianuensi, sicut alii Ianuenses.

Predicta quidem castrum monachi et turris seu fortellicia Abegii, tradentur in posse dicti comunis hoc modo, videlicet: quod assignabuntur certis personis de Ianua, de quibus concordabunt dictus Dominus Rex et comune prefatum, sub ea conditione, ut si predictum comune non fecerit observare prefato domino Regi et omnibus aliis prenominatis superscriptas obligationes et promissiones et omnes alias que inferius describuntur, teneatur dictum comune et persone quibus assignantur predicta castrum monachi et turris seu fortellicia, eadem statim restituere domino regi prefato, aut certo suo nuncio seu procuratori ejus ad hoc statuto vel statuendo per eum; et de hoc se obbligent dictum comune et dicte certe

persone per sacramentum et alias ydoneas securitates et cautelas: observatis enim conventionibus, obbligationibus et promissionibus ante dictis et infrascriptis per comune prefatum, et finita guerra insule Sicilie, predictum castrum monachi libere restituatur comuni Ianue; non autem, per illos quibus dictum castrum tradetur, restituatur etiam in hoc casu turris seu fortellicia superdicta. Si vero nolentibus illis qui tenent dictum castrum monachi, dominus Rex prefatus tradere non posset ipsum castrum monachi modo prescripto comuni prefato, tunc comodabuntur comuni predieto per ipsum dominum regem castrum Ese et Turbia, et assignabitur Turris seu fortellicia Abegii; hoc modo videlicet, quod dominus Rex tradet predicta castra Turbie et Ese in posse illorum de Ianua quos ipsi duxerint eligendos, et dictam turrim seu fortellicia Abegii, que castra custodientur ad expensas comunis Ianue: homines vero castrorum, fructus, redditus et proventus erunt semper dicti domini Regis, et regentur et procurabuntur per officiales ipsius domini Regis, et dicta castra custodientur per illos de Ianua qui eligentur per predictum dominum Regem quousque comune Ianue habebit dictum castrum monachi, ad quod habendum continue intendent et procurabunt sine aliquo dolo vel fraude; quo castro habito sine dilatione aliqua statim dicta castra restituentur libere dicto domino regi, aut suo certo nuncio vel procuratori, per comune Ianue ac per prefatos qui habebunt in custodia dicta castra. Pro quibus castris modo prefato custodiendis et restituendis, obligabit se dictum comune Ianue per solepnes securitates et cautiones ydoneas et cautelas, nec non prefati quibus assignentur predicta castra jurabunt et per omagium firmabunt et promittent sub firmis et ydoneis obligationibus, dicta castra restituere in casu predicto statim quod pro parte dicti domini regis fuerint requisiti: dicta turri seu fortellicia Comuni Ianue remanente.

Simili modo obligent se predictum comune et persone predicte, quod si per prefatum comune Ianue non fuerint observate predicto domino Regi prenominatas superscriptas obligationes et promissiones ac omnes alias que inferius describuntur, debeant dictum comune et persone quibus assi-

gnabuntur dicta castra Ese et Turbie ac turris seu fortellicia Abigii, eadem statim sine contradictione aliqua restituere domino regi prefato, aut suo certo nuncio vel procuratori statuto per eum, vel statuendo ad hoc. Remanentibus semper firmis obligationibus aliis factis domino Regi et allis subscriptis per comune Ianue.

Circa predicta nichilominus idem dominus Rex prohibebit cum effectu et sine fraude aliqua, quod nullus de terra sua Provincie prestabit auxilium vel favorem predictis qui sunt in Monacho, eorum Rebellione durante: et quod non possint illi de Monacho aliqua victualia de terris domini Regis extrahere contra dictum comune Ianue et districtus eius: et hoc dictus dominus Rex faciet inhiberi per provinciam sub competentibus et arduis bannis et penis, quas et que faciet a contrafacientibus, prout expedit, extorqueri: et nichilominus procedet contra eos sicut contra Rebelles.

Et ut omnia superdicta sine aliqua suspicione procedant, dominus Rex non ponet Senescallum in Provincia, nec vicarium in Nicia, qui dicto Comuni Ianue rationabiliter possint esse suspecti.

Prefato quidem domino Regi dictum Comune Ianue promittit et cum effectu faciet infrascripta, videlicet: quod inhibebit sub magnis et arduis bannis et penis quod nullus de Ianua, seu districtus eius, vadat in auxilium seu succursum dompni Frederici, vel Siculorum, contra Ecclesiam et dominum Regem predictum; quas penas et que banna a contrafacientibus predictum comune cum effectu, sine dolo vel fraude, exiget et extorquebit; ac procedat contra eos sicut contra Rebelles.

Et revocabit sub certis magnis penis et bannis dominum Corradum de Auria et alios Ianuenses qui sunt in Sicilia in subsidium dompni Frederici, vel Siculorum. . . . ipse dominus Rex habere possit inde duos vel tres homines ad stipendia sua; et pro qualibet galea possit habere duas vel tres; et hoc dictum Comune promittet et mandabit.

In cuius rei testimonium presens scriptum publicum, per manus predicti apostolica auctoritate notarij, exinde fieri

et pendenti sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri.

Actum Neapoli, presentibus Venerabili in Christo patre domino Petro Dei gratia Episcopo lectorensi, Regni Sicilie Cancellario, Iohanne de Monteforte Squillacij et Montis Caveosi Comite, Camerario dicti Regni, et Iohanne pipino de Barolo, Magne Curie nostro Magistro Rationali, ac pluribus aliis.

Et datum ibidem per Bartolomeum de Capua militem, logothetam et prothonotarium Regni Sicilie, anno Domini M° CCC° die VI Madij XIII Ind. Regnorum nostrorum anno XVI.

Et ego Leucius de Capua, qui super, puplicus apostolica auctoritate notarius, ad mandatum prefati domini nostri Ierusalem et Sicilie Regis predictis omnibus et singulis presens interfui, et stipulatione premissa cum debita sollempnitate recepta, ea propria manu scripsi, et in puplicam formam redigi meoque consueto signo signavi.

Dal regio Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segn. 1299-1300 *C, fog.* 43.

Documento XLV.

Karolus secundus. . . . . notum facimus universis, quod nos de Viro Nobili Rogerio de Lauria Milite, Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirato, dilecto Consiliario, familiari, et fideli nostro, tamquam de corporis nostri parte plenarie confidentes, ei committendum duximus, quod ipse promittere valeat Universitatibus et specialibus personis Insule nostre Sicilie, gressus fidelitatis egressis, ad fidem et mandata Sancte Romane Ecclesie nostramque redire volentibus, quidquid sibi fore in hac parte providendum videbitur rationabile aut decens, secundum rectum bonumque iudicium, Remoto cuilibet cavillationis seu dure interpetracionis anfractu: promittentes nos tenore presencium, bona fide, in verbo regie Majestatis, id quod per eumdem Ammiratum promissum fuerit, sicut premittitur, Universitatibus et personis Specialibus supradictis, ratum et firmum habere, et inviolabiliter observare, ac si promissum foret specialiter per nos ipsos. In cujus rei testimonium presentes licteras exinde fieri, et pendente

Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Dat. Neapoli, per Bartolomeum de Capua Militem, etc., die xx Iunii xiii Indict. (1300).

Dal regio Archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 *C, fog.* 55.

Documento XLVI.

Karolus secundus, etc. Universis presentis scripti seriem inspecturis, tam presentibus quam futuris. Aufertur de vultu Regis iniquitas, cum humana equitas illi sit socia, benigna clementia constanter amica, harum quidem inspectio principem facit in cognoscendo providum, in discernendo securum; quia dum per amabilis equitatis instinctum in humaniorem partem declinat iudicium, nec mansuetudo legis offenditur, et rigor sevientis Iustitie temperatur; et dum levitas remissive clementie abolet termina, firmat Regnantium solia, ut in securitate perpetua gaudeant, et translationum amara dispendia non pavescant: quo fit ut sodalem nobis ipsam clementiam sereno complectentes amplexu, libenter exerceamus in subditis, et ministris nostris eam exercentibus, ubi maxime ratio puplice utilitatis exposcit, promptum et placidum prebeamus assensum; quin potius ut quod per eos agitur clementer et provide suffragium plenioris firmitatis obtineat, expresse nostre confirmationis munimine roboramus. Sane, licet Virgilius de Cathania miles, dilectus consiliarius, familiaris et fidelis noster, dudum in insula nostra Sicilie rebellionis orto discrimine, cum occupationis iniuria et obstilitatis insultu capitibus factionis occupationis et obstilitatis eorum faventer adherens, et cum aliis rebellibus siculis diuturne conversans, eorum pro qualitate temporis extiterit fautor et fotor; delictum tamen hoc suum non ex proposito contigit, set ex casu, sicut antique sue devotionis ad tempus pro timore latente erga clare memorie dominum patrem nostrum et nos fides docuit, et efficacia operum, cum locus affuit, demonstravit; Et tandem post temporis multi curricula, dum Robertus primogenitus noster carissimus Regni nostri Sicilie

Vicarius generalis cum copiosa caterva militum et peditum Comitiva, ad contundendam Siculorum ipsorum hostilitatis et rebellionis induratam proterviam transfretasset, *Virgilius ipse, ductus spiritu bone mentis et pure, non de suo tamen reditu ad huiusmodi fidem nostram promptitudinem que diutius in pectore fideli latuerat indicavit, set eius ministerio Catanienses, quorum pro malitia temporis preclara fides erga nos simili modo delituit, optati temporis opportunitate captata, ad cultum et Reverentiam Sancte Romane Matris Ecclesie atque nostram, cum devotionis affectu humiliter redierunt.* Prefatus vero Primogenitus noster in conversione dicti Virgilii, obtentu suorum tam grandium et laudabilium meritorum, subscriptum privilegium cum providi cautela consilii gratiose concessit: quod quidem de verbo ad verbum, presentium tenori subnectitur, de nostra speciali conscientia; ut quod per nos in hac parte agitur, processisse de certa nostra scientia demonstretur; cuius privilegij tenor per omnia talis erat. — Robertus primogenitus Illustris Ierusalem et Sicilie Regis, dux Calabrie ac eius in Regno Sicilie Vicarius generalis, Universis presens privilegium inspecturis. Opus in nobis egregium Clementia suggerente proficimus, si ad illos qui devotionis et fidei claritate prelucent, et digna premia promerentur, manum nostre liberalitatis extendimus; eosque ad statum, honores et gloriam congruis beneficiis sublimamus. Quia proinde vigor fidelitatis augetur in subditis, et alij ad serviendum devotius animantur exemplo. Sane attendentes probitatem et merita Viri nobilis domini Virgilii de Cathania, consiliarii, familiaris et fidelis nostris dilecti, necnon grandia grata et accepta servitia, que miles ipse predicto domino Genitori nostro et nobis, *precipue in reducenda noviter Civitate Catanie ad cultum fidei Sancte Romane Ecclesie ac Serenissimi principis predicti domini Patris nostri et nostre prestitit; et que ad presens sub continuis laboribus, in convertendis ad fidem predictam aliis Civitatibus et locis Insule Sicilie, prestat*, ac diversimodo prestare poterit in futurum; Castrum Biccari, et Casale Chiminne, sita in Insula Sicilie ultra flumen salsum, cum hominibus, vassallis, for-

tellitiis, Casalibus, Villis habitatis et inhabitatis, Massariis, redditibus proventibus, servitiis, domibus, possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, planis, montibus, pratis, nemoribus, pascuis, molendinis, aquis, aquarumque decursibus, tenimentis, territoriis, aliisque Iuribus, Iurisdictionibus, et pertinentiis suis omnibus, prout ea tenuit dominus Matheus de Termis rebellis, hostis Regius atque noster, que videlicet de demanio in demanium et que de servitio in servitium, pro illo annuo redditu quem Castrum ac Casale predicta valent aut fuerint valere comperta, eidem domino Virgilio et suis heredibus auctoritate predicti Vicariatus quo fungimur, in perpetuum damus, donamus, et tradimus, ac ex causa donationis proprij motus instinctu, concedimus in baroniam, de liberalitate mera et gratia speciali, iuxta usum et consuetudinem Regni Sicilie. Ita quidem quod iidem dominus Virgilius et heredes ejus, pro Castro et Casali predictis predicto patri nostro, nobis, nostrisque heredibus et successoribus immediate ac in capite, iuxta usum et consuetudinem dicti Regni servire. . . . . si videlicet pro eisdem Castro et Casali consuetum est serviri de militaribus servitiis infra octo de consueto tantummodo servitio. Si vero debeantur militaria servitia ultra octo, cum de certa scientia teneamus quod redditus et proventus eorumdem Castri et Casalis ad plurium quam octo servitiorum summam ascendunt, de servitio militum octo tantumodo teneantur; relaxato sibi per nos reliquo, de certa scientia gratiose: quod servitium dictus dominus Virgilius, in nostri presentia constitutus, pro se ac suis heredibus eidem domino patri nostro, nobis, nostrisque heredibus ac successoribus, voluntarie facere obtulit et promisit. Ita etiam quod si qui sunt, quibus per Clare memorie dominum Avum vel Genitorem nostrum aut nos aliqua bona, possessiones, seu Iura in predictis Castro Biccari et Casali Chiminne ac eorum pertinentiis sunt concessa, illa in capite teneant, prout eis concessa fore noscuntur; nec etiam respondeatur eisdem domino Virgilio et heredibus suis per Barones et feudatarios, si qui sunt ibidem, nisi de hiis tantumodo qui inter ipsa Castrum et Casale tenentur aliqui eorumdem. Quorum

si qui sunt qui servire Curie Regie vel nostre in capite tenentur, in Regio et nostro demanio reserventur: Retentis etiam Regie ac nostre Curie salinis, si que sunt ibidem: animalia insuper et equitature Aratiarum et Marestallarum Regiarum atque nostrarum pascua, et aquas libere sumere valeant in territoriis et pertinentiis dictorum Castri atque Casalis: et si forte ipsarum tenimenta seu pertinentie protenderentur usque ad mare, reservetur domino Patri nostro et nobis ac dictis heredibus et successoribus nostris, possessio, Ius et proprietas totius litoris et maritime pertinentiarum ipsarum, in quantum de mari infra terram per iactum baliste dicte pertinentie protenduntur; quam maritimam per homines Regii ac nostri demanii volumus custodiri. Investientes predictum dominum Virgilium per annulum nostrum de Castro et Casali predictis. Ita quod, tam ipse quam predicti heredes sui, Castrum et Casale predicta, predicto domino patri nostro, nobis, nostrisque heredibus et successoribus perpetuo in capite teneant et possideant; nullumque alium preter eumdem dominum Genitorem nostrum, nos, ac heredes et successores nostros, maioris dominii ratione, superiorem ac dominum recognoscant: pro quibus Castro et Casali, miles ipse in manibus nostris ligium fecit homagium, et fidelitatis prestitit Iuramentum: cui de gratia speciali concessimus quod quamcito predicta castrum et Casale fidei predicte redierint, dicti dominus Virgilius ac heredes ejus, absque ulteriori mandato Regie curie sive nostre, possint corporalem possessionem dictorum Castri et Casalis, auctoritate presentis privilegii, adipisci. retinemus insuper prefato domino patri nostro, nobis ac dictis nostris heredibus ac successoribus juramenta fidelitatis prelatorum, Baronum, et feuda tariorum, si qui sunt ibidem, ac universorum hominum Castri et Casalis ipsorum, que dicto domino patri nostro nobis ac eisdem heredibus nostris et successoribus, precise contra omnem hominem, sicut est de jure et consuetudine, prestabuntur; quibus prestitis iidem dominus Virgilius et heredes sui assecurabuntur ab ipsis prelatis, Baronibus, et feudatariis et hominibus iuxta usum et consuetudinem dicti Regni, propterea dicto domino Virgilio commi-

simus similiter auctoritate presentis privilegii, tempore adeptionis ipsius, possit pro parte Regie Curie seu nostre a predictis prelatis, Baronibus et feudatariis, et hominibus juramenta predicta recipere, ac se facere assecurari, si hec duxerit eligendum, alioquin Iuramenta ipsa recipi, et eumdem militem assecurari faciemus per officiales nostros, quibus hec providerimus committenda. Cavemus insuper eisdem domino Virgilio et heredibus ejus, per presens privilegium, quod si forte predicta Castrum Biccari et Casale Chiminne comperantur aut sint de mero demanio, et propterea oporteret eadem Baronia hujusmodi ad nostrum Demanium revocari; talis revocatio non liceat Regie Curie sive nostre, nec dato prius eisdem domino Virgilio et heredibus suis in terris et bonis fiscalibus, que de mero demanio non existant, equivalenti excambio pro Castro et Casali predictis. Ita quod inde reputent se contentos: et etiam si forsan dominus Matheus de termis, qui adhuc in rebellionis et erroris perfidia perseverans, Castrum et Casale prefata ut ponitur tenet, ex concessione facta sibi ab olim per excellentem principem dominum Iacobum Illustrem Regem Aragonum tunc Sicilie occupatorem illicitum, vellet ad cultum fidei predicte redire sub conditione fortassis de prefatis Castro et Casali sibi et suis heredibus relaxandis, concedendis, dandis seu confirmandis, aut quivis alii pretenderent se jus habere in Castro et Casali eisdem, non liceat eosdem dominum Virgilium et eredes suos presenti datione, donatione, ac traditione, seu concessione, vel prefata possessione destitui ullo modo: quin imo in Casu ipso provideatur eidem domino Matheo, aut aliis jus forsan habentibus in eisdem, in terris et aliis bonis fiscalibus dicti Regni, que similiter de mero demanio non existant. Ita quod predictus dominus Virgilius et heredes ejus fructu istius nostre gratie non priventur. *Nos enim ipsi domino Virgilio, ad maiorem sui securitatem expresse promisimus, quod presentem nostram gratiam sibi et heredibus suis per sacrosanctam Romanam Ecclesiam et predictum dominum patrem nostrum, pro posse, curabimus confirmari.* Salvis semper predicto domino Genitori nostro, nobis, ac dictis

nostris heredibus et successoribus, juramento et fidelitatibus antedictis, ac usibus et consuetudinibus dicti Regni, nec non Iuribus Regie Curie dicti Regni ac alterius cujuscumque. In cuius rei fidem perpetuamque memoriam, atque prefatorum domini Virgilii et heredum suorum cautelam, presens privilegium exinde fieri, et appensione sigilli Vicarie quo utimur jussimus communiri. Actum Cathanie, presentibus Viro Venerabili domino Guillelmo Electo Salernitano, domini nostri Summi Pontificis in Insula Sicilie Vicemgerente Cancellario, nec non Viris Egregiis domino Thomasio de Sancto Severino Marsicensi Domino, et Philippo de Flandria Lauretani et Theani, et Domino Binengano de sabrano ejusdem regni Sicilie Magistro Iustitiario Arianensi, Comitibus domino Rogerio de Lauria Regnorum Sicilie et Aragonum Ammirato, et domino Americo de Sus Consiliariis familiaribus nostris, ac pluribus aliis. Datum vero ibidem anno Domini MCCo nonagesimo nono, die undecima mensis Octubris XIII Indictionis. — Nos igitur, ad eque censure regulam clementieque dulcorem, et ad tanti successus compendium, quod ex ipsius Virgilii commissione provenit, debitum considerationis nostre vertentes intuitu, grandiaque etiam et utilia sua servitia, que puris et devotis affectibus majestati nostre prestitit, prestat et in futurum prestare poterit, diligentius attendentes; predictis omnibus gestis per eumdem primogenitum nostrum assentientes, eaque approbantes, expresse prelibatum privilegium in omni sui substantia et effectu, de certa nostra scientia et speciali gratia, confirmamus; prefatis reservationibus. Iuribus curie nostre, et cujuscumque alterius semper salvis. In cujus rei fidem perpetuamque memoriam, et predicti Virgilii heredumque suorum cautelam, presentis indulti scriptum exinde fieri, et pendenti sigillo majestatis nostre jussimus communiri. Actum Neapoli, presentibus Venerabili in Christo patre Philippo Neapolitano Archiepiscopo, Viro nobili Ioanne de Monteforti Squillaci et Montiscaveosi Comite Regni Sicilie Camerario. Et Ioanne Pipino de Barolo milite magne Curie nostre Magistro Rationali, dilectis Consiliariis, familiaribus et fidelibus nostris, ac pluribus aliis, etc. Dat. ibidem per Bartholo-

meum de Capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie, anno domini M° CCC° die XX Iulii, XIII Ind. Regnorum nostrorum anno sextodecimo.

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1299-1300 *C, fog.* 84, *a tergo.*

Documento XLVII.

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei. Dilecto filio nobili viro Carolo comiti Andegavensi salutem et apostolicam benedictionem. Obstinata Frederici, nati quondam Petri olim regis Aragonum, Siculorumque et aliorum eorum complicum et sequacium ac dampnanda rebellio, que longo iam tempore perduravit, non ad debitam reconciliationem sancte matris Ecclesie, non ad spiritum devotionis ad Deum, non de tenebris eripi et redire ad lucem, sed ad deteriores offensas indesinenter aspirans, sic ipsis deo et Romane Ecclesie, ac nobis et carissimo in Christo filio nostro Carolo regi Sicilie illustri, nephandis ausibus, impugnationibus diris, et atrocibus lesionibus, more tyrampnico exhibet se infestam, quod et divinum implorare auxilium, et fidelium subsidium adversus eos compellimur invocare; magno desiderio cupientes, ut tam infeste persecutionis instantie per fideles et devotos eiusdem ecclesie resistatur viriliter, ut ipsi, eorum elisa superbia, majestatis divine potentia prosternatur. Et ad hec tu, sicut filius benedictionis et gratie, prosecutionem negotii contra ipsos, una cum gentis tue equitum et peditum armatorum potenti comitiva et honorabili, assumpsisti, dirigente qui potest; personaliter cum gente ipsa in Siciliam transiturus. Ut igitur eo ferventius huiusmodi negotium prosequaris, quo personam tuam et huiusmodi gentem tuam equestrem et pedestrem, tui consideratione, amplioribus gratiarum beneficiis fuerimus prosecuti; de omnipotentis dei misericordia, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi; et illa quam nobis Deus, licet immeritis, ligandi atque solvendi contulit potestate, tibi et omnibus de gente tua, vere peniten-

tibus et confessis qui taliter procedendo interim, mortem corporalem incurreritis, et illis etiam qui perseveraverint in huiusmodi prosecutione negotii, quousque de predictis rebellibus habita fuerit generalis victoria et campestris, illam indulgentiam et veniam concedimus omnium peccatorum, que in generali concilio, transfretantibus in terre sancte subsidium est concessa. Huiusmodi quoque remissionis omnes volumus esse participes, iuxta quantitatem et qualitatem subsidii et devotionis affectum, qui ad idem negotium, auxilium, consilium, et favorem contra rebelles prestiterint supradictos. Ceterum per premissa non intendimus cuiquam beneficium absolutionis impendere a voto emisso de transfretando, vel crucis assumpte ad transfretandum personaliter in subsidium terre sancte, quin transfretet personaliter congruo tempore, ut tenetur. Dat.. Latereni xvj kal. maij, pontificatus nostri anno octavo (1302).

Dagli archivj del reame di Francia, J. 722, 4, suggellato a suggello di piombo pendente da fili di seta rossi e gialli. Nel suggello da un lato è scritto BONIFATIUS PP. VIII; dall' altro lato, il tipo come nel suggello del Docum. XIX.

Documento XLVIII.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes. Tenore presencium, notum facimus universis tam presentibus quam futuris, quod cum Illustris vir dominus Karolus, natus bone memorie francorum regis Illustris, Valesie, Alanzonis, Carnoti, et Andegavie comes, Carissimus filius noster, pro honore Sancte Romane matris Ecclesie atque nostro, in Sicilie Insulam contra ipsius ecclesie ac nostros Rebelles et hostes ad Bellicam prosecucionem se presencialiter conferat, eidem filio nostro presencium tenore promictimus, quod cum Dompno Fredericq de Aragonia ipsius occupatore Insule, hoste nostro, nulla pacis federa seu tractatus, eodem domino Karolo inscio, quamdiu ipse pro iam-

dicta prosecucione moram trahet in dictis partibus siculis, inihemus. In cuius nostre promissionis testimonium presentes licteras fieri et pendenti Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam, et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die quinto maij quintedecime Indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia J. 511, 13, *suggellato col gran suggello reale di Carlo II.*

Documento XLIX.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes, Illustri viro domino Karolo, nato clare memorie Francorum Regis Illustris, Valesii, Alanzoni, Carnoti et Andegavie comiti, carissimo filio suo, vitam ilarem et gloriam triumphantem. Apparet maiorem esse clemenciam, que gravioris tollit iniquitatis offensam: ibi quidem miserentis suavitas proprie dicitur superexaltare iudicium, ubi delictum flagrantius miserationis lenitas abolet, et asperitatem pene merite, benignitas humane amabilitatis indulget. Sane, antiqui hostis instigante malicia, Siculorum gravis et periculosa commocio, contra Sacrosanctam Romanam Ecclesiam matrem nostram, clare memorie regem inclitum dominum patrem nostrum, et nos, in rebellionis culpam cecidit, sue debite fidelitatis nexibus enormiter abdicatis. Sicque successivis dissidiis aggregavit gravibus graviora, ut priori nocivo casui cumulata culpa continuate succederet, et in locum.... debite.... turbo et contumacia gravior adveniret: per que pena adaptata demeritis, in furore, non in judicii eorum, esset arguenda; protervia et audax prosumptio gravibus.... collidenda. Sed quia in omnibus subditorum nostrorum casibus atque culpis, quantum modeste possumus, et, licent (*sic*) imprompta, nobis est amica clemencia, et quo plus exceditur eo benignius nostra compassio, ipsorum casui libenter occurrimus ad sublevanda onera qui-

bus eos peccati... oppressit paterne caritatis instinctu benignius subvenimus. Ecce quidem vobis, tamquam speciali filio et singulariter predilecto, qui personam nostram similitudinaria quadam ymagine presentatis, auctoritatem plenariam impertimur, quod Siculos ipsos universos et singulos, oberrantes in tenebris et deviantes in semita peccatorum, redeuntes a relegatione longinqua, et erroris devii fugata caligine cultum vere fidei amplectentes, ad gracie nostre sinum clementer recipere valeatis; omnesque culpas et offensas contra predictum dominum patrem nostrum et nos numerosa iteracione commissas, et penas eciam corporales et pecuniarias quas pro illis severitas juris indicit, ipsis universis et singulis clementer remittere et misericorditer relaxare.... ipsos ac heredes eorum, beneficio plene restitutionis in integrum, ad bona, honores, dignitates, et statum; ac infamiam, que ipsarum contagio eos aspersisse dinoscitur, totaliter abolendo. Et ut eorum reditus salutaris ad fidem, reparando plus offerat quam discessus ademerit luctuosus, prebemus vobis similem potestatem, ut ipsos universos et singulos, quam primum in effective agnicionis statu prefate fidei eos fruges emendacioris vite perduxerit, ab omnibus debitis et obbligacionibus descendentibus ex contractibus, gestionibus, officiis, amministracionibus, seu delictis quibus universitas eorum seu singulares persone nobis pro tempore retrohacto tenentur, et a culpis etiam quibus dampna plurima preiudicia et diminucionem patrimonii nostri incurrisse dinoscimur, possitis absolvere et perpetuo liberare. Et si eorum interesse putaverint, ad supputandam cuiuslibet ambiguitatis materiam, quam frequenter de facto saltem ingestus sollicite dubitacionis inducit, ad eorum requisicionis instanciam, generaliter et specialiter, ut petetur, pretactas remissiones, relaxationes, absoluciones, et liberaciones eis per Vos, ut premictitur, faciendas, sub titulo et sigillo nostro renovari de verbo ad verbum, sicut per vos facte fuerint, vel confirmari licterarum nostrarum inserto tenore, pro cautela petencium, faciemus. In cuius rei testimonium presentes licteras exinde fieri, et pendenti Maiestatis nostre sigillo iussimus communiri. Da-

tum Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die quinto maij, quintedecime indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 12, *suggellato come il precedente.*

Documento L.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes, universis tenorem presencium inspecturis tam presentibus quam futuris. Penarum metu plerique revocantur a devio; et largicione premii multi reducuntur ad bonum: personis igitur consideratis et causis, per interminacionem pene reprimendi sunt reprobi, vel ad recti lineam per dulcedinem beneficentie provocandi. Sane si rebellibus Siculis eurumque fautoribus, propter illorum demerita et in peius semper adaucta flagicia, penalibus et repressivis pariter collidenda remediis deberentur, delictorum stipendia, vastitas, contricio, fames, et gladius, et ipsorum habitaculis herema solitudo. Ut tamen nostra clemencia eorum duriciem molliat, et beneficii gratia obliquas erroris semitas ad rectum tramitem veritatis adducat, magnifico viro domino Karolo, nato clare memorie Francorum Regis Illustris, Valesii, Alazoni, Carnoti et Andegavie comiti, filio nostro carissimo, de quo singulariter sicut de nobis ipsis confidimus, potestatem concedimus, auctoritatem (auctoritate) presencium, quod ipse universitates singularesque personas Insule rebellis Sicilie, fautorum et fotorum rebellionis eiusdem, ad sinum nostre gracie possit clementer recipere; ac eis omnes culpas et offensas contra clare memorie dominum patrem nostrum et nos, quantacumque iteracione commissas, misericorditer relaxare: quodque Siculis ipsis et eorum fautoribus hostibus nostris, facere valeat de terris Insule prefate nostre Sicilie, concessiones seu donaciones in baroniis, castris, casalibus,

alijsque bonis et Juribus, que tamen de nostro regali demanio non existant; ut per huiusmodi nostras tractaciones humanas ac gracias, eorumdem Siculorum fides, iam facta perfidia, non solum indurata se molliat, sed vere naturalitatis instinctus, excitatus ab intimis ad obsequiorum nostrorum promptitunem, accensis aflectibus recalescat. Datum Neapoli, per Bartholomeum de Capua, militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die septimo maij, quintedecime inditionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 14, suggellato come i precedenti.

Documento LI.

Karolus secundus, Dei gratia rex, etc.... Universis tenorem presencium inspecturis tam presentibus quam futuris. Aborret a seculo nostro in alienis bonis fiscum nostrum de preda fore sollicitum, et lucrum illicite querere in eo quod nequit racionabiliter obtinere. Sane auribus nostris nuper insonuit per aliquos dictum fore vulgariter, quod in aliegenarum bonis decedentium in regno Sicilie fiscus noster manus cupidas reprobe occupacionis extendit; quod et si sit veritati contrarium et a septa nostri temporis alienum, ad habundancioris tamen cautele suffragium, et ut de cordibus veniencium maxime seu existencium in comitiva magnifici principis domini Karoli, nati clare memorie Francorum Regis Illustris, Valesii, Alazoni, Carnoti, et Andegavie comitis, filii nostri carissimi, omne circa hoc dubitacionis et suspicionis scrupulum auferamus, in verbo majestatis regie promictimus firmiter tenore presencium, quod si aliquos vel aliquem de comitiva predicta in toto regno nostro Sicilie ultra farum vel citra, testatos vel intestatos mori contigerit, nichil Juris, consuetudinis, vel, ut proprius loquamur, abusus in bonis eorum vendicabimus aut petemus, nec vendicari, peti, occupari aut retineri per aliquos vel aliquem

officiales aut subiectos nostros quomodolibet patiemur; immo apponemus efficaciter presidii nostri partes, qualiter bona eorumdem decedencium ad heredes institutos vel legitimos seu executores ipsorum perveniant, contradictione quacumque illicita quiescente. In cujus rei testimonium presentes licteras exinde fieri, et pendenti majestatis nostre sigillo iussimus communirj. Data Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno Dominj millesimo trecentesimo secundo, die octavo maij, quintedecime Indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 15, *suggellato come i precedenti.*

Documento LII.

Karolus secundus, Dei gratia rex Jerusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii comes. Magnifico principi domino Karolo, nato clare memorie Francorum regis, Illustris Valesij, Alanzoni, Carnoti et Andegavie comiti, filio nostro carissimo, vitam ylarem et gloriam triumphantem. Ex paterne caritatis affectu, contemplantes in vobis ymaginem et dulcedinem pariter filialem, nec minus advertentes virtutes et gracias quibus vos providencia divina dotavit, inducimur de persona vestra confidere quantum de nobis ipsis possumus cogitare. Hujus itaque consideracionis intuitu, vos Capitaneum generalem in Insula nostra Sicilie, ac militaris nostre gentis equestris et peditis, statuendum duximus auctoritate presencium; circa eorum execucionis effectum merum vobis et mixtum Imperium concedentes. Sic igitur in exequendis eisdem salutis auctor, director operis, et tocius boni propositi consumator, actus vestros in via prosperitatis et salutis optate dirigat, vobisque brachio sue benignitatis assistat, quod per ministerium vestrum operosum et efficax, in partibus siculis belli dissidio vastatis et pressis, pacem prebeat, solacium quietis

adducat, ut ruine reparacione secuta, vobis perpetuus sit honor et gloria, statui nostro reparacio placida, et nostris subiectis et subditis diversis oneribus oppressis ab hactenus consolacio fructuosa. Datum Neapoli, per Bartholomeum de Capua, militem, Logothetam, et Prothonotarium regni Sicilie, anno Domini millesimo trecentesimo secundo, die nono maij, quintedecime Indictionis, regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Datone avviso per altro spaccio, Universibus presentes licteras inspecturis fidelibus et devotis suis; *conchiudendo:* mandamus quatenus eidem filio nostro, in omnibus que ad predictum Capitanie generalis officium, tamquam persone nostre devote pareatis; et efficaciter intendatis. Nos enim penas et Banna que ipse tulerit, rata gerentes et firma, ea per eum volumus a transgressoribus irremissibiliter extorqueri. Datum etc.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, 16, *suggellato come i precedenti.*

Documento LIII.

Karolus secundus, Dei gratia, etc. Tenore presencium notum facimus universis ipsarum seriem inspecturis, quod nos de magnifico principe domino Karolo bone memorie Illustris Regis Francorum genito, Alanzoni, Valesij, Carnoti, et Andegavie comite, filio nostro carissimo, tanquam de nobis ipsis plenarie confidentes, damus ei auctoritate presencium liberam potestatem, quod ipse nostro nomine possit inire, tractare, facere, et firmare concordiam atque pacem cum Frederico de Aragonia, occupatore Insule nostre Sicilie, hoste nostro; prout scilicet idem comes instructus est per certa nostra capitula sub nostro sigillo exinde sibi data. In cuius rei testimonium et cautelam, presentes nostras licteras exinde fieri, et pendenti Majestatis nostre sigillo iussimus communiri. Data Neapoli, per Bartholomeum de Capua militem, Logothetam et Prothonotarium regni Sicilie, anno

Domini millesimo trecentesimo secundo, die decimo maij, quintedecime indictionis, Regnorum nostrorum anno octavodecimo.

Dagli archivj del reame di Francia, J. 511, suggellato come i precedenti. Tutto scritto della stessa mano con cui è segnato il nome di Bartolomeo di Capua negli altri diplomi della medesima data di maggio 1302, i quali nel rimanente sono d' altra scrittura. Da ciò è da argomentare, che il ministro di Carlo II non affidasse ad altri la copia di questo segretissimo diploma.

Documento LIV.

DOMPNE FREDERIC DE CICILIA.

Ges per guerra non chal aver consir:
Ne non es dreiz de mos amis mi plangna,
Ch' a mon secors vei mos parens venir;
E de m' onor chascuns s' esforza e s' langna
Perch' el meu nom maior cors pel mon aia.
E se neguns par che de mi s' estraia,
No l' en blasmi che almen tal faiz apert
Ch' onor e prez mos lignages en pert.
Pero el reson dels Catalans auzir
E d'Aragon puig far part Alamagna;
E so ch' enpres mon paire gent fenir:
Del regn' aver crei che per dreiz me tagna.
E se per so de mal faire m' assaia
Niguns parens, car li crescha onor gaia,
Bem porra far dampnage a deschubert,
Ch' en altre sol non dormi nim despert.
Pobble, va dir a chui chausir so plaia
Che dels Latins lor singnoria m' apaia;
Per que aurai lor e il me per sert;
Mas mei parens mi van un pauc cubert.

RESPONSIVA DEL COND'EN PUNA.

A l'onrat rei Frederic terz vai dir
Q' a noble cor nos taing poder sofragna,
Peire comte; e pusc li ben plevir
Che dels parenz ch' atan de vas Espagna
Secors ogan non creia ch' a lui vaia,
Mas en estiu fasa cont chels aia,
E dels amics; e tegna li oil ubert
Ch' els acoilla pales e cubert.
Ne nos cuig ges ch' el seus parenz desir
Ch' el perda tan ch' el regne no il remagna:
N' el bais d' onor per Franzeis enrechir:
Ch' en laisaran lo plan e la montagna.
Confundal Deus e lor orgoil decaia:
Pero lo rei e Cicilian traia
Onrat del faitz, che'l poublat el desert
Defendon ben da chosion apert.
Del gioven rei me plaz can non sesmaia
Per paraulas, sol qa bona fin traia
So ch' el paire chonquis a lei de sert,
E si 'l reten, tenremlen per espert.

Dalla Biblioteca Laurenziana di Firenze, Pl. XLI, Codice XLVII, pag. 63.

L' ortografia di questo Ms., la quale non si dee mutar certamente da noi, porta a leggerlo con la pronunzia italiana, più tosto che con la francese.

DON FEDERIGO DI SICILIA.

« Uom non s'affanni a cagion di guerra: nè fia ch' io mi dolga degli amici, quando veggo i congiunti muovere al mio soccorso; i soggetti affaticarsi e anelare, perchè il mio nome s' esalti nel mondo. E se avvi chi si discosta da me, nol biasimo quando, a faccia scoperta, si fa a menomare il nome e 'l pregio della mia schiatta. Pur son io quel che

può far sentire fino in Lamagna le geste de' Catalani e degli Aragonesi; son io che posso compier l'impresa egregiamente cominciata dal genitore; mio è di ragione il regno. Ma se v'ha nella mia schiatta chi mi voglia male per ciò, e ne speri aumento d'onori e di prosperità, nessuno gli vieta d'offendermi apertamente: in questo suolo io dormo, in questo io veglio sempre. Or il sappia chi il voglia, mi son sospetti un poco i parenti; ma piacemi la signoria de'Latini: sia che sia, io avrò i Latini; ed essi, me. »

RISPOSTA DEL CONTE D'EMPURIIS.

« All'illustre re Federigo III fa intendere, o conte Pietro, che non s'addice a nobil animo perder possanza. Il creda a me, non avrà per ora alcun soccorso da' parenti e dagli amici che attende di Spagna; ma confidi di vederli alla state vegnente; e tenga ben gli occhi aperti come accoglierli in palese e in segreto. Nè pensi che i suoi parenti voglian fargli perder tanto, che non gli resti il regno; e vogliano abbassar lui per ingrandir i Francesi. Lasceran questi il piano e il monte. Che Iddio li confonda e fiacchi il loro orgoglio! Che faccia uscir con onore il re e' Siciliani; e li regga a difendere virilmente città e campagne. Piacemi del giovin re, che nulla si sgomenta a parole, e tira dritto a conservar la conquista, legittima certo, del padre. E s'ei la manterrà, sì che l'avremo per valentuomo. »

Questi due serventesi, di Federigo d'Aragona, secondo di tal nome tra i re di Sicilia, e del conte Ugone de Empuriis, sono da gran tempo conosciuti, son citati dal Crescimbeni e dal Quadrio, e se ne legge qualche squarcio nelle raccolte di poesie provenzali, e segnatamente in quella di Raynouard, t. V, pag. 113 e 154. Niuno li ha pubblicati per intero, perchè si è disperato dell'intelligenza di alcuni versi. Io n'ebbi, son or parecchi anni, una copia tratta dalla Biblioteca Laurenziana; e ne capii appena quanto bastò ad accendere la curiosità, senza poter mai, nè da me solo, nè

con aiuto altrui, venire a capo di diciferarli. Ne debbo adesso (1843) la interpretazione a M. Fauriel dell' Accademia delle Iscrizioni e Lettere di Francia, chiaro d' ingegno e di sapere, e verso me cortesissimo.

Io credo che meritino un posto tra i documenti della istoria queste due epistole in rima, non molto colorite d' immagini nè di ornamenti poetici, le quali confermano e rischiarano quanto noi sappiamo delle condizioni in cui si trovò Federigo nel salire al trono di Sicilia. Egli stesso le spiega nel primo serventese; e nel secondo ne riferisce altri particolari Ugone de Empuriis, fatto poi conte di Squillaci: che fu tra i primi cavalieri spagnuoli che si gittarono dalla parte di Federigo, e forse il consigliarono a quella impresa; e lo servì fedelmente in corte e in guerra; e lo salvò nella battaglia del Capo d' Orlando, allorchè sconfitti i nostri, tramortito il re, si pensava di consegnar la sua spada ai nemici. Il carattere di Federigo, qual si ritrae dalle più accurate indagini storiche, ben risponde a' concetti de' suoi versi. Egli ha per uno scherzo la guerra; non porta rancore a' suoi nemici aperti; sa di essersi messo in un' ardua impresa, ma piena di gloria; fida nello zelo dei Siciliani; si lagna con disinvoltura del fratello, senza però nominarlo; e conchiude con esprimer felicemente la costanza del suo proposito. Il suo cortigiano, anzi amico, crede bene al coraggio di Federigo, ma non par sicuro della sua abilità; spera che Giacomo non voglia perder del tutto suo fratello; e confida al par che Federigo negli aiuti degli avventurieri spagnuoli, che per altro non aspetta sì pronti. Le quali particolarità ben s'accordano con ciò che ho narrato dal capitolo XIV al XVIII; nè è mestieri altro comento.

Noterò solamente che in questi versi si allude a due classi di parenti di Federigo. La prima è de' parenti che si attendeano di Spagna, insieme con gli amici; e si riferisce manifestamente ad alcuni tra i principi del sangue reale d' Aragona, di Maiorca, e anche di Castiglia; che tra legittimi e bastardi non ce n' era penuria. Forse Federigo sperava ancora di aver seco il suo minor fratello Pietro, che

morì di lì a poco nella guerra contro Castiglia; Dante il credea erede della virtù, come del nome, del padre:

E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Ben andava il valor di vaso in vaso.
Purg., c. VII.

La seconda parte di parenti, non ostante il velo del numero plurale, si riduce a un solo: al re Giacomo. Il conte Pietro, che Ugone de Empuriis prega di parlare in suo nome a Federigo, par che sia Pietro Lancia, fatto conte di Caltanisetta nel dì della coronazione di Federigo, e figliuolo di quel Corrado Lancia ch' era il favorito del re. Quanto ai soccorsi di Spagna; non sembri strano che si aspettassero, non ostante la opposizione di Giacomo; perchè i cavalieri catalani e aragonesi avean dritto di prender le armi per cui lor fosse a grado: e Federigo in fatti sempre tenne molte pratiche coi baroni e con le città che ubbidivano al fratello, e sperò non solo di averne soldati di ventura in suo aiuto, ma fin anco di far che la nazione trattenesse Giacomo dal muover guerra alla Sicilia.

Finalmente, io penso che si possa precisamente indicare la data di queste poesie. Non furono scritte avanti il gennaio 1296, perchè Federigo, chiamatovi re, non fu eletto principe della Sicilia che il 12 dicembre 1295; nè ebbe il titolo di re che il 15 gennaio seguente. Non furono scritte dopo la state del 1296, perchè allora Giacomo si era dichiarato contro il fratello; e nemmeno nella stessa stagione o poco innanzi, perchè Ugone de Empuriis accerta il re che non avrebbe i soccorsi di Spagna prontamente, ma sì nella state. La data si dee ritirar dunque ai principj dell' anno 96: e se il conte Pietro è veramente Pietro Lancia (chè noi non sappiamo d'altro conte Pietro che allor fosse alla corte di Federigo), i limiti del tempo si ristringono; perchè Pietro Lancia fu fatto conte nelle feste della coronazione, in fin di marzo 1296. Appunto a questo tempo si dovrebbero riferire i due componimenti. Pietro d'Aragona poetò in provenzale, com'era uso nelle corti della Francia meridionale e degli

stati cristiani della Spagna; Costanza fu figliuola di Manfredi, letterato e poeta; la educazione di Federigo lor figlio non potea dunque esser volgare: e di fatto nol fu; e venne a compirsi in Sicilia, mentre la rivoluzione esaltava tutti gli animi, e rinvigoriva gl'ingegni. Indi è probabilissimo, che questo giovane di venticinque anni, cresciuto nello studio delle lettere, com'ei pose il piè su i gradini d'un trono pien di gloria e di pericoli, nella alacrità del nuovo acquisto dettasse que' versi, che non gli danno luogo al certo tra i migliori poeti; ma fan fede della cultura del suo ingegno, e della nobiltà del suo animo.

Documento LV.

Cappella di Santa Maria l'Incoronata in Palermo, descritta dal Mongitore.

« Sopra la porta di questa cappella si vede dipinta a fresco, per opera d'antico pennello, la coronazione del re Pietro d'Aragona, e della regina Costanza sua moglie, fatte in questa cappella nel 1282. Nella parte destra si vede il re genuflesso avanti al vescovo (e fu quel di Cefalù, poichè l'arcivescovo di Palermo Pietro Santafede s'era portato in Roma ambasciatore del regno al Pontefice Martino IV in discolpa de' Siciliani dopo il Vespro Siciliano, come scrive il Pirri, in Cronologia Reg. fog. 61). Assiso il prelato in una sedia avanti i gradini dell'altare in abito pontificale, mette in capo al re la corona di Sicilia, alla presenza di alcuni prelati assistenti. Sotto il re si legge: *Petrus Aragonius.* Nella sinistra parte si vede la regina Costanza sua moglie, che riceve la corona dal vescovo in piedi, coll'assistenza di alcuni prelati. Sotto la regina si legge: *Regina Constantia.* La diversità del re in ginocchio e il vescovo sedente, e di Costanza sedente e il vescovo in piedi, fu notata dal Gualterio in tabul. fog. 95: — *Petro genuflexo a sedente archiepiscopo corona imponitur: Constantia sedente ab assurgente datur.* — Il P. Amato, nel lib. 4, cap. 6, fog. 49, riflette sopra questa diversità:

« *Constantia Sueva Siciliæ domina sedet: vir Petrus Aragonensis flexis genibus; primam stans Præsul, secundum coronat sedens.*

» Nella parte superiore si vedon l'armi del re Pietro. Sotto il limitare della finestra si legge scolpito:

HIC REGI CORONA DATVR.

Sopra la finestra vi sono a pennello questi versi:

FILIA MANFREDI REGIS COSTANTIA PETRO
HIC SVA CONSORTI REGIA SCEPTRA DEDIT.

Nella parte destra si leggono i seguenti:

SPONSVS VT EST TEMPLI DEVS ISQVE HOMO VIRGINE NATVS
SIC AQVILÆ GEMINVM CERNIS INESSE CAPVT.

Nella parte sinistra:

CVM SIS DIVORVM ALTRIX REGVM ET REGIA SEDES
ET MERITO REGNI DICTA PANORME CAPVT.

In un marmo sopra la finestra che sovrasta alla porta, si legge questa iscrizione:

HIC OLIM SICVLO CORONA REGI
SACRIS E MANIBVS DABATVR VNCTIO
HVNC MVNDI DOMINA DEIQVE MATER
HIC CRISTVS COLITVR PIUS CORONANS
ET QVISQVIS BONA FABRICÆ LEGAVIT
TEMPLI MAGNIFICI TVI PANORME
DIVINA PRECE SEV HOSTIA IVVATVR.
ANNO REPARATI ORBIS MDXXV IDIBVS SEPTEMBRIS.

. . . . . »

Trattando dell' interno di questa cappella l' autore scrive:

« Nella volta della tribuna si osserva dipinto a fresco l' Eterno Padre sedente in trono, che con la destra corona il re Pietro d'Aragona, e con la sinistra Costanza, amendue genuflessi. A fianco del re si vede San Pietro Apostolo in

piedi, che tien con la destra le chiavi, con la sinistra un libro aperto col motto: *Petrus ero Petro Regi Siculorum.* A lato della regina si vede San Paolo Apostolo, che ha nella destra la spada, nella sinistra un libro aperto; ma non può leggersi il motto cancellato dall' antichità.

» Non senza dispiacere considerano gli amatori dell' antichità, che doveasi conservare, ec. »

Da' Mss. del Mongitore. — Cattedrale di Palermo, ec. — Nella Bibl. com. di Palermo, Q. q. n. 10, *fog.* 675.

Questo edifizio fu arso dai soldati borbonici nelle ostilità del maggio 1860.

Documento LVI.

Estratti della Storia di Ibn Khaldûn, tradotti sul testo Arabo che pubblicò il Barone M. G. de Slane a spese del governo di Francia, Algeri 1847. *in-4. Tomo I.*

§ 1. (pag. 454 segg. del testo arabo: traduzione francese di M. De Slane, tom. II, pag. 384.)

Come sollevossi Ibn Wazir a Costantina, e com'ei fu morto.

Costui ebbe per nome Abu Bekr ibn Musa ibn Isa, e discendea d' una casa almohade della tribù di Kumia. Messosi al servigio di Ibn Kaldasin, uno degli sceikhi degli Almohadi che fu governatore di Costantina dopo Ibn No'man, avvenne una volta sotto il regno di Monstanser che portatosi Ibn Kaldasin alla capitale lasciasse questo Ibn Wazir a tener le sue veci in Costantina. Il quale sendo uomo di vaglia e prode, il soldano provvide ch' ei tenesse il governo di Costantina e vi rimase lunga pezza. Seguita poi la morte di Mostanser e andata sossopra ogni cosa, *il nuovo principe di Tunisi* El Wathek lo confermò in quell' uficiò; e così fece anco il *suo successore,* il soldano Abu Ishak. Or questo Ibn Wazir, com' uomo procacciante e ambizioso, riflettendo che Costantina fosse primaria fortezza, chiave di quella provincia, s' invogliò di afforzarvisi e dichiararsi independente. Mal sod-

disfatti di costui, gli abitatori se ne richiamavano al Soldano Abu-Ishak, il quale non die' alcun provvedimento, conoscendo Ibn-Wazir e temendo non si gettasse in aperta ribellione: anzi, scrittegli lettere da costui per difendersi e smentire le accuse, il Soldano finse di credergli e chiuse gli occhi alle magagne di esso.

Occorse poi, che passando presso Costantina l'emiro Abu Fares che andava alla sua residenza di Bugia, l'anno 679 (1280 di G. C.), Ibn Wazir si astenne di farglisi all'incontro, e mandò onesta brigata a scusarsi *appo il principe* e fargli atti d'ossequio, tanto che quegli se n'appagò. Ma com'ei prima si fu allontanato proseguendo il suo cammino per a Bugia, Ibn Wazir, apprestandosi ormai al movimento, scrisse al re d'Aragona per domandargli uno stuolo di cristiani che stessero di presidio in Costantina per difenderla dagli assalti dei suoi nemici; e ciò a condizione, come si suppose, ch'ei riconoscesse la signoria del re di Aragona. Questi gli assenti; e avendo promesso che gli manderebbe anco l'armata, Ibn Wazir non aspettò altro a chiarirsi ribelle e usurpare il poter supremo a Costantina, verso la fine dell'ottanta (primi d'aprile 1282).

Incontanente l'emiro Abu Fares movea contro di lui da Bugia; chiamava alle armi gli Arabi e la cavalleria delle Kabile; e poneva il campo a Mila. Quivi tosto veniano alcuni sceikhi di Costantina, mandati da Ibn Wazir a ingannarlo con omaggi e blandimenti; ma Abu Fares non attendendo a costoro, s'affrettò a marciar sopra Costantina il primo di rebi[1] del 681 (9 giugno 1282). Messo il campo contro la città, piantati i mangani, ordinate le poste degli arcieri presso le mura, ei combattè Costantina per uno o parecchi giorni, finchè, fatta breccia nella fortezza per opera dello hagib (ciambellano) di Abu Fares, per nome Mohammed-ibn-abi-Bekr-ibn-Khaldûn, *il ribelle* Ibn Wazir dopo fiera resistenza fu

[1] Gli Arabi han due mesi di rebi, detti primo e secondo. Qui Ibn Khaldûn scrive: il primo *giorno* di rebi, senza specificare di quale dei due mesi si trattasse; ma non mi par dubbio che si debba intendere di rebi primo.

circondato, preso e morto insieme con un fratel suo e coi suoi partigiani, e le lor teste piantate su le mura della città. Allor l'emiro Abu Fares entrato in Costantina, percorrea a piedi le vie della città a tranquillar la gente e mostrarle buon volto, e comandava di risarcir le mura e i ponti; e indi entrato nel castello, scrisse a suo padre a Tunis per ragguagliarlo della vittoria. Intanto era arrivata nel porto di Al-Koll l'armata dei Cristiani, secondo la promessa fatta a Ibn Wazir; ma andò a voto l'impresa; e Abu Fares, al terzo giorno dalla vittoria, cavalcò alla volta di Bugia, ove entrò l'ultimo di rebi [1] di quell'anno medesimo (8 luglio 1282.)

§ 2. (pag. 463 del Testo arabo, e tom. II, pag. 397 della traduzione di M. de Slane. Il testo si legge anco nella mia *Biblioteca Arabo-Sicula*, Cap. L, § XVI. p. 492).

Come il nemico s'insignorì delle isole delle Gerbe e di Maiorca, e com'ei pose l'assedio a Mehdia, e infestò tutta la costiera.

Sotto il regno di questo soldano (di Tunis, per nome Abu Hafs Mostanser billah, impadronitosi di Tunis nella state del 1284) seguirono gravissimi avvenimenti, gittandosi rabidamente il nemico sopra le isole, e occupando con l'armata sua le Gerbe, del mese di rageb dell'ottantatrè (settembre ad ottobre 1284). Reggeasi allora questa isola per Mohammed ibn Sammun,[2] sceikh dei Wahabiti, e Iakhlof ibn Amghar, sceikh dei Nakkariti, che sono due differenti sètte scismatiche. L'assalì il Moracaia [3] principe della Sicilia, vicario di Federigo figliuolo del rei dacun [4] re d'Aragona, con la sua armata

[1] Credo che si debba intender tuttavia di rebi primo.

[2] Leggasi Semumen, come in altri luoghi d'Ibn-Khaldun, e in alcuni documenti pubblicati non è guari.

[3] Moracaia è senza alcun dubbio il titolo di Ruggier Loria; probabilmente va letto *almiralio* (ammiraglio) più tosto che *marchese*, come lo corregge M. De Slane.

[4] Ognun s'accorge esser questo errore di trascrizione del titolo d'*Aragon*. L'autore con strana appellazione dà il titolo di *Saheb*, che in questo caso vuol dir principe, al suo Moracaia, ossia Ruggier Loria, vicario, com'egli dice, di Federigo, il quale in questo tempo non regnava per anco su la Sicilia.

navale, composta, dicesi, di settanta tra corvette e galee. Condotti allo stremo gli abitanti con varii assalti, alla fine i Cristiani s'impadronirono dell'isola; messerla a sacco, e portaron via prigioni quanti vi trovarono uomini e donne, fino al numero, come si dice, di ottomila, dopo aver gittati i bambini nei pozzi. Questa fu in vero delle più orribili calamità che mai accadessero ai Musulmani. I vincitori fabbricarono poi su la spiaggia una fortezza, e ben la munirono d'uomini e d'armi. Posero finalmente sopra l'isola una taglia di centomila dinar all'anno. Così continuarono a tener le Gerbe fino alla morte del Moracaia, che seguì al principio del secolo (IX dell'egira e XIV dell'era cristiana), e l'isola rimase in potere dei Cristiani, finchè Iddio non la rendeva all'islam, negli ultimi del settecento quaranta (1339), come narreremo.[1]

§ 3. (pag. 468 del testo arabo, e tom. II, pag. 403 della traduzione di M. De Slane.)

Come Othman, figliuolo del soldano Abu Dabus, tentò di prender lo Stato nella regione di Tripoli (di Barbaria).

Ucciso l'anno 668 (1269-70 di G. C.) Abu Dabus, ultimo dei califi della dinastia di Abd-el Mumen, a Marocco, e iti raminghi e dispersi per lo mondo i suoi figliuoli, un di costoro per nome Othman, capitato nelle parti orientali della Spagna, rifuggissi alfine appo il tiranno[2] di Barcellona, che accolselo con molta onoranza. A quella corte trovò Othman i figliuoli del proprio zio paterno Sid Abu Zeid Montaser, fratello di Abu Dabus, i quali s'erano ridotti appo i nemici

[1] L'autore narra i varj assalti dei Musulmani contro il presidio siciliano delle Gerbe, e infine il racquisto dell'Isola, in altri capitoli, pag. 487, 541, e 576 segg. del testo arabo vol. I; e tom. II, pag. 427; tom. III, pag. 63, 68 della versione di M. de Slane. L'ultimo di questi capitoli contiene molte notizie geografiche e storiche su l'isola, e su le varie imprese dei Siciliani contro di quella.

[2] All'uso greco e latino, gli Arabi chiaman così i principi infedeli, che secondo i principj teocratici dello islamismo non possono tenere lo stato legittimamente.

della fede, e godean quivi alto stato, in grazia dell' apostasia di Abu Zeid, che avea rinnegato l' islamismo per farsi cristiano. Costoro fecer opera a ragguagliare la sorte del cugino alla loro e gli impetrarono favori dal re. Venne a corte in questo tempo Margam ibn Sabìr ibn Askar, sceikh della tribù *araba* di Gewara della linea dei Beni Debbab; il quale essendo stato già preso dai nemici Siciliani nelle parti di Tripoli l' anno 682 (1283-84 di G. C.), e comperato da alcuni barcellonesi, costoro il rivendettero a quel tiranno: e così rimase in cattività appo di lui fino alla venuta del detto Othman. Or affaticandosi alacremente Othman a rivendicare i dritti suoi all' impero degli Almohadi in quel luogo ove meglio il potesse, e avendo maggiori speranze di riuscir nell' intento nelle province più lontane dalla capitale *dei Beni Hafs*, passato il mare, sbarcò a Tripoli. Il tiranno di Barcellona, tra gli altri favori dati ad Othman, avea liberato in grazia sua Margam ibn Sabir, facendogli giurare che aiuterebbe all' impresa *il pretendente Almohade*, e avea fornito ad entrambi, con la promessa che gli pagassero una data somma di danaro, parecchie navi da guerra ottimamente provvedute di munizioni d' ogni sorta e di combattenti. Sbarcati dunque *nelle vicinanze di* Tripoli l' anno 688 (1289), Margam chiamò alle armi la sua gente, e la indusse a prestare omaggio a Othman ibn Abi Dabus. Appressatisi indi a Tripoli con le armi cristiane, assediaronla per tre dì con grande molestia dei cittadini; e indi i Cristiani montati su lor navi sursero alle ancore il più presso che si potea della città, e Ibn Abi Dabus e Margam, lasciata al campo una parte di lor milizie, si messero a scorrere il paese levando i tributi e le gravezze; nel qual modo raccolsero una somma di danaro che fu pagata ai Cristiani come s' era stipolato. Allora questi ausiliarj se n' andaron via con l' armata, e Ibn Abi Dabus con gli Arabi continuò a travagliarsi *in suo proponimento*, contrastato da Ibn Mekki che al par di lui pretendeva al principato *degli Almohadi*, onde non riuscì a nulla fino alla sua morte, avvenuta alle Gerbe l' anno . . . . . Iddio solo è il possessore ereditario della terra e di chi vi soggiorna!

Documento LVII.

Note sul valore delle monete siciliane o straniere che avean corso in Sicilia nella seconda metà del XIII secolo.

Come se n' accorge chiunque leggendo i documenti economici di quel tempo, l' unità monetaria di Sicilia era allor, come adesso (1851), l'oncia; che divideasi, come adesso, in trenta tari; e il tari, in venti grani. Parrebbe adunque, a prima vista, che per ragguagliare il valore assoluto dell'oncia nelle due età, ossia la quantità di derrate o comodi qualunque che si potessero ottenere nell' una ovvero nell' altra età in cambio d' un' oncia in moneta, bastasse ragionare il manco male che si possa la diminuzione del valore dei preziosi metalli, o in altri termini l' aumento della quantità dell' oro e dell' argento messi in circolazione, aumento che è seguito per varie circostanze, e principalmente per la scoperta delle miniere d'America. Ma così fatto calcolo si fonderebbe sopra un errore; perchè l'oncia d' oro, come si chiamava tal' unità monetaria nel XIII secolo, rappresentava allora un peso di oro molto diverso da quello che dà l'oncia d'oggi. In tale errore son caduti molti eruditi siciliani e stranieri ai quali è occorso trattar di questa materia; e quei che se ne occupavano specialmente e non poteano non accorgersi del divario grande del peso, pur non pensarono giammai a chiarire l' equivoco, dando almeno il valore intrinseco, come lo avrebbe notato un orafo comperando quella moneta per gettarla nel crogiuolo. Si eccettui M. de Cherrier, che nella *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Souabe, Paris* 1844, *vol. II, pag.* 289, *in nota,* ha ragionata l' oncia d' oro dei tempi di Federigo lo Svevo per franchi 63, 30. Ma io non credo esatto rigorosamente il conto suo, fondato sul solo peso degli agostali d' oro, senza ragguagliarli con altre monete del tempo, nè esaminare il titolo del metallo. Donde mi proverò a trovare più precisamente il valore dell'oncia. Dirò del mero

valore intrinseco, come impropriamente si chiama, cioè del peso in oro fine. Ragguagliato questo con esattezza, che ben si può, resterebbe a trovare i valori assoluti; il che non prometto di fare, mancandomi i documenti, e però lo lascio a chi abbia il destro di svolgere i diplomi pubblici e privati della Sicilia del XIII secolo in qua, e voglia entrare in questo laberinto di statistica retrospettiva.

È fatto provato da cento documenti, che nel XIII secolo un' oncia di moneta equivaleva a quattro agostali, moneta d' oro del paese, ed a cinque fiorini, moneta d' oro della Repubblica di Firenze, che avea corso in tutta Italia e in tutto il mondo (veggansi il capitolo 58 di re Giacomo nei Capitoli del regno di Sicilia; le autorità citate da Domenico Schiavo nella Dissertazione sul tarì d' oro, tra gli *Opuscoli d' Autori Siciliani*, Tom. XVI; e i diplomi ai quali mi riferisco nel presente lavoro, Tom. I, pag. 278, nota 1, e altrove.) Avendo dunque alle mani l' agostale e il fiorino, troveremo la quantità d' oro fine che entrava nell' oncia, e però il suo valore intrinseco.

Or il peso dell' agostale è di grammi 5,3, come l' ho io verificato su i quattro che ne possiede il gabinetto numismatico di Parigi, due dei quali sono agostali di Federigo II, di tipo un po' diverso l' un dall' altro, forse perchè battuti in tempi diversi, o l' uno a Brindisi e l' altro a Messina; uno è mezzo agostale del peso di grammi 2,6; e l' altro è caroleno, moneta analoga all' agostale, battuta con quel novello titolo della dinastia angioina: che sono stati pubblicati, i due primi da M. de Longpérier nella *Encyclopédie du XIX siècle*, tom. IV, pag. 249, e l' ultimo da M. Lenormand nel *Trésor de Numismatique et de Glyptique*, Paris 1846, in-foglio, pag. 58. — L' oncia d' oro, dunque, unità monetaria e non moneta effettiva, era rappresentata dal quadruplo peso dell' agostale, cioè grammi 21,2 in metallo dell' agostale, che al dir di Ricordano Malespini, cap. 13, aveva di fine carati 20, ossia nel linguaggio del sistema monetario francese, 833 millesimi, e al dir del Ms. Vaticano pubblicato dal cardinal Garampi, contenea carati 20 1/2 ossia 854 millesimi. Dunque,

nell' oncia entravano di oro puro, secondo il Malespini, grammi 17,659, e secondo il Ms. Vaticano, grammi 18,104; e però il valore, ragionato a franchi tre e 444 millesimi il grammo, secondo l' odierno sistema francese, sarebbe nel primo caso di franchi 60,81, e nel secondo di franchi 62,35, non contando il valor della lega di rame e argento.

Il conto fatto su i fiorini dà a un dipresso il medesimo risultamento; ed è più sicuro, fondandosi in sul cambio con moneta straniera fissato dal commercio, non dall' autorità del governo. Si sa che il fiorino, moneta d' oro purissimo a 24 carati, pesava una dramma, che torna in peso di Francia grammi 3,536: ed infatti, mettendo nelle bilance parecchi fiorini di Firenze del XIII secolo che possiede il gabinetto di Parigi, io li ho trovati di grammi 3,5, ora scarsi or traboccanti. L' oncia d' oro di Sicilia, dunque, equivalente a cinque fiorini, avrebbe avuto il peso di grammi 3,536 $\times$ 5 = 17,680 in metallo di fiorino, ossia oro di mille millesimi, che ragionati a franchi 3,444 il grammo, tornano a franchi 60,89. Però io mi tengo al titolo del metallo degli agostali riferito dal Malespini, che dà appunto il valore di quattro agostali, uguale a cinque fiorini, con la differenza di pochi centesimi; e, per porre una somma più rotonda, ragionerò l' oncia d' oro di Sicilia nel XIII secolo a franchi 60,90. Così il tarì torna a franchi 2,03; e il grano a dieci centesimi. Ciò per la moneta di conto. Delle monete effettive di oro più usate in quei tempi in Sicilia, l' agostale valea quindi franchi 15,22, e altrettanti il *caroleno* battuto dagli Angioini, e il *pierreale* battuto dagli Aragonesi di Sicilia, il quale manifestamente pigliava il nome da Pietro di Aragona, come il caroleno da Carlo di Angiò. Il fiorino poi valea franchi 12,18.

Tal computo dell' oncia si riscontra altresì col valore in moneta d' argento francese indicato nel trattato del 1270 tra il principe di Tunis e i re di Francia, Sicilia e Navarra, dove si legge che si dovessero pagare ai capi dell' infelice crociata once d' oro 110,000, ognuna delle quali desse in argento « cinquanta *dirhem* secondo il peso e il titolo *dei loro dirhem.* » (*Mém. de l'Institut. Acad. des Inscr.*, Nouv. série, tom. IX.)

Il dirhem è la moneta d'argento degli Arabi, e tal denominazione applicata alle *monete loro,* cioè dei Franchi, indica senza dubbio i soldi *parisis,* moneta in cui si contava ordinariamente in Francia ai tempi di San Luigi, dieci de' quali valeano un fiorino d'oro, e però i cinquanta rispondeano esattamente all'oncia di Sicilia.

Ebbe corso in quei medesimi tempi ne'reami di Napoli e di Sicilia la moneta francese d'argento detta *gros tournois.* Leggiamo infatti nei Capitoli del regno di Sicilia, cap. 58 di Giacomo (anno 1286 a 1295) che il loro valore nell'isola fosse di grani 12 1/2, ancorchè in commercio si volessero far passare talvolta per soli grani 12; e un diploma dell'archivio di Napoli, registro 1283 A, fol. 134, attesta che si ragionavano a grani 13. Così il valore del grosso tornese variava in Napoli e Sicilia da franchi 1,31 a franchi 1,26 e franchi 1,21.

Dal detto fin qui si vede che l'oncia d'oro di Sicilia del secolo XIII era poco men che il quintuplo dell'attuale, la quale si ragiona franchi 12,50. Io non passerò al ragguaglio dei valori assoluti; ossia le due diverse quantità di ricchezza che rappresentassero nel secolo XIII e nel XIX due monete del medesimo valore intrinseco; ma noterò solamente alcuni dati che potranno servire di base a quel dubbio calcolo.

1269. Il frumento nella Sicilia occidentale fu venduto a a tarì venti a salma, cioè franchi 40,20. Notisi che quest'anno si apparecchiava la crociata di Tunis. (Conti dal 14 ottobre 1268 al 30 novembre 1269 nell'archivio di Napoli, registro 1268 O, fol. 75 e segg.)

1278. I cavalieri e fanti oltramontani di presidio nel castello di Messina eran pagati i primi a un tarì d'oro, ossia franchi 2,03 al giorno, e i secondi a grani otto, ossia 83 centesimi. (Dipl. del 21 marzo 1278, reg. 1268 A, fol. 143.)

1299. Il dritto sulla esportazione del grano dal reame di Napoli montava a tre tarì a salma, ossia franchi 6,09. (Dipl. 25 maggio 1299, reg. 1299 A, fol 185.)

1299. Tommaso di Procida condottiero con lo stipendio di cinque once, ossia franchi 304,50, al mese.

I suoi cavalieri con lo stipendio di 4 once, fr 243,60.

Prezzo d'un cavallo baio pagato da lui 15 once, franchi 913,50.

Un altro cavallo di pel sauro, once 7, franchi 426,30.

Riscatto d'uno scudiere preso dai nemici, once 8, franchi 487,20.

Altri riscattati per 10 once, uno per 5 once. (Dipl. del 21 ottobre 1299, reg. 1299-1300 C, foglio 101 verso.)

1299. La compagnia di Guidone da Primerano, composta di 260 cavalli, toccava once 520 al mese, ossia franchi 31,668. Ogni milite avea stipendio doppio dello scudiere. (Dipl. 2 aprile 1299, reg. 1299 A, fol. 54.)

1299. Un condottiere aragonese al servigio degli Angioini di Napoli era pagato a ragione di once 12 al mese, franchi 730,80.

E gli scudieri a ragione di once 2, ossia franchi 121,80. (Dipl. 24 giugno 1299, ibid. fol. 115).

1300. Un mercante di Gaeta portando frumento a Catania, occupata allora dai Napoletani, era stato preso dalle navi siciliane, e s'eran pagate per riscatto suo once 30, ossia franchi 1827. (Dipl. 8 settembre 1300 registro 1299-1300. C, fol. 176).

1299. Pagati alla ragione di grani dieci al giorno per ciascuno, ossia franchi 1,01, trecento fanti mandati dal comune di Aversa per dare il guasto all'isola d'Ischia. (Dipl, 12 giugno 1299, reg, 1299 A, fol. 128).

1299. Pagati alla ragione di un tarì e grana dieci, ossia franchi 3,04, i cavalieri d'Aversa mandati contro Ischia; e i fanti a grani 10. (Dipl. 29 luglio 1299, ibid., fol. 177).

Documento LVIII.

XXVII. Septembris prope Cartaginem scriptum est. Notum facimus universis Petrum Farinella dilectum Clericum. Thesaurarium. familiarem et fidelem nostrum recepisse nomine et pro parte Camere nostre per manus Palmerontis Abbatis de Trapano procuratoris nostri in Insula Pantallarie

ab Universitate Saracenorum Insule Pantallarie pro tributo quod nobis tenetur Universitas ipsa annis singulis exhibere pro anno proxime preterite Tertiedecime Indictionis. Mille Bisancios de millarisiis veteribus de sicla. Unde etc. (1270).

Dal regio archivio di Napoli, registro di Carlo I, 1278, A. fog. 125, *copia mandatami dal signor Giuseppe Del Giudice, nel* 1873.

Documento LIX.

XX. Octobris prope Cartaginem scriptum est. Notum facimus Universis Petrum Farinella dilectum etc. recepisse die lune vicesimo mensis Octobris quartedecime Indictionis. a Saracenis Pantallarie servis Regis pro dono Regi ab eis facto mille septingentos. et septem Bisancios de millarisiis Argenteis ad rationem de decem millarisiis pro quolibet Bisancio. Item in bracheriis Argenteis duodecim marchas. Unde etc. (1270).

Dal registro e foglio citati; copia mandatami come sopra.

Documento LX.

Karolus dei gratia Rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue alme Urbis Senator. Andegavie Provincie et Forcalquerii Comes. ac romani Imperii in Tuscia per Sanctam Romanam ecclesiam vicarius generalis. Bertoldo de Real. Castellano castrorum Malte et Gaudisii fideli suo. gratiam suam et bonam voluntatem. Cum Robbertum caforium fidelem nostrum magistrum Insularum nostrarum Malte et Gaudisii et Camerarium usque ad nostrum beneplacitum. te exinde ammoto duximus. statuendum. fidelitati tue precipimus quatenus de percipiendis et procurandis Juribus et proventibus insularum ipsarum. nec non de procurandis massariis animalibus et rebus aliis omnibus Curie nostre ibidem existentibus te nullatenus intromictas. Set ea omnia predicto Robberto

assignes. per ipsum decetera ad opus nostre Curie procuranda. de quorum assignatione fieri facias tria puplica consimilia Instrumenta. quorum unum tibi retineas. Aliud magistris Rationalibus magne Curie nostre mittas. et tertium eidem Robberto debeas assignare. Commictimus tantum tibi castrorum ipsorum custodiam. et quod de questionibus criminalibus et causis que penam sanguinis irrogant. tantum cognoscas et punias delinquentes. iuxta qualitatem criminis et prout postulat ordo Juris. et si que composiciones seu transacciones in questionibus ipsis contigerit fieri inter partes. pecunia que promictetur a partibus in modum composicionis vel alio modo. eidem Robberto pro parte nostre Curie assignetur. et idem Robbertus teneatur exinde. nostre Curie ponere rationem. prout in commissione sua habet per nostras litteras in mandatis. Et quia pro salubriori custodia castrorum ipsorum. servientes Centum quinquaginta ultramontanos ad presens propter Incursus Januensium et aliorum nostrorum hostium providimus deputari. De quibus servientes ultramontani quinquaginta per Vicarium Sicilie ad te transmitti precipimus. Quia alios Centum Intelleximus te habere quibus predictis quinquaginta servientibus per eumdem Vicarium gagia solvi mandamus pro itinere usque castrum. fidelitati tue precipimus. quatenus servientes quinquaginta recipias. et una cum aliis Centum servientibus ad ipsorum castrorum custodiam deputes prout melius videris expediri. Rescripturus Camerario et magistris rationalibus. ac magistro balistariorum nomina et cognomina omnium predictorum. De solvendis vero gagiis tibi et servientibus ipsis eidem Robberto per easdem litteras nostras precipimus ut tibi per te de pecunia proventuum curie nostre exhibeat Gagia consueta. et servientibus ipsis. ad rationem de Turonensibus octo pro quolibet ipsorum per diem. exhibeat de predictis proventibus iuxta statutum Curie singulis tribus mensibus sicut alia castra solvuntur. vel ante si videris esse necesse. Actente Curans quod nullus alius serviens. in custodia castrorum ipsorum ponatur. nisi sit Ultramontanus. volumus preterea et mandamus ut una cum predicto Robberto Caforio de singulis animalibus

servis. et rebus aliis mobilibus. nec non Juribus et Redditibus. Insularum ipsarum. et valore annuo earumdem. Inventaria tria fieri facias. quorum unum tibi retineas aliud Camerario. et tertium magistris Rationalibus magne nostre Curie debeas destinare. Datum Capue per Johannem de mesnilio panormitanum archidiaconum de mandato nostro tenentem locum magistri Symonis de parisiis. Cancellarii regni Sicilie. a nostra curia nunc absentis. anno domini M.CC.LXXIII. mense martii XX. eiusdem. prime Indictionis. Regni nostri anno octavo.

Dal regio archivio di Napoli. Archivio della Zecca, 1272-1276, *vol.* IV, *N.* 191, *Arca* I, *M°* 36, *N.* 16, *fascicolo* XIX.

Documento LXI.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Ad notitiam presentium et memoriam futurorum. Fructus pacis Deo propitio seminare disponentes ubilibet ac misereri potius quam ulcisci, Constantiam relictam.... quondam Petri olim Regis Aragonum viduam, Jacobum, Fredericum et Petrum natis ipsorum ac valitores, adiutores, fautores et ministros eorum ad sinum gratiae nostrae et sanctae Romanae matris Ecelesiae clementer recipimus eisque omnes iniurias, offensas et dampna irrogata per ipsos et predecessores eorum eidem Ecclesiae gratiose remittimus et misericorditer relaxamus. De mobilibus vel se moventibus quae ipsa Constantia dicti Jacobus, Fredericus et Petrus fratres, predecessores, valitores, fautores, ministri vel adiutores eorum de bonis ipsius habuerunt Romanae Ecclesiae vel de aliis ecclesiis, locis religiosis et personis aliis ecclesiasticis quibuscumque postquam dictus quondam Petrus olim Rex Aragonum intrauit Siciliam et guerra ibi extitit inchoata et de expensis quas eadem ecclesia pro ipsa guerra vel eiusdem occasione subiit quoquomodo prefatam Constantiam ac prenominatos Jacobum, Fredericum et Petrum, fratres, necnon valitores, fautores, ministros, adiutores

et heredes eorum de fratrum nostrorum consilio et assensu perpetuo quietantes. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae receptionis, remissionis, relaxationis et quietacionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc atemptare presumpserit indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nouerit incursurum. Datum Anagniæ VIIII kalendas Julii. Pontificatus nostri anno primo (1295).

Archivio de la Corona de Aragon. — Barcelona. Bulas Ponificias. Legajo 59.

Num. 25 (*Lleva sello pendiente*).

Documento LXII.

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei. ad eternam rei memoriam. Condicionis humanae lubricum per quod lapsus est facilis ad peccandum pia meditatione pensantes, cadentibus in erroris deliramenta compatimur et ad sublevanda ipsorum onera paternae caritatis instinctu libenter oportuno remedio subvenimus. Sane considerantes attencius presentia mundi discrimina et imminentia tote christianae fidei grauia detrimenta quodquod facit peccandi verecumdiam ipsa clementia dominantis, omnes et singulos de insula Siciliae, et insulis ei adiacentibus ac aliis locis Regni Siciliae, qui se publice tenuerunt cum quondam Petro olim Rege Aragonum vel Jacobo nato eius aut adheserunt eis prestando ipsis auxilium consilium vel favorem, ad benignitatis nostrae gratiam et sanctae Romanae matris ecclesiae clementer recipimus, eisque omnes offensas, iniurias atque dampna ecclesiae memoratae per ipsos illata, misericorditer remittimus et perpetuo quietamus, ut auctore domino in salutis suffragium redimant, quod tanto iam tempore perdiderunt. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae receptionis remissionis et quietacionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit, indignacionem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incur-

surum. Datum Anagnia e VIIII kalendas Julii. Pontificatus nostri anno primo (1295).

Num. 26 (*Lleva sello pendiente*).

Documento LXIII.

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei. ad perpetuam rei memoriam. Nuper divina favente clementia tractatu pacis inter carissimum in Christo filium nostrum C. Siciliae Regem illustrem et nobiles viros Jacobum et Fredericum natos quondam Petri olim Regis Aragonum de beneplacito carissimi in Christo filii nostri Philippi francorum Regis illustris ad concordiam non sine multis vigiliis et sollicitudinibus nostris deducto, de matrimoniis contrahendis promissionibus et aliis firmato et iuramentorum adiectione vallato ac per nos publicato solenniter, ad audientiam nostram pervenit quod nonnulli pacis emuli, Christianitatis quietis, subventionis terrae sanctae ac boni publici turbatores, contra pacem et concordiam supradictas, quasi membra angeli, Sathanae sumissiones malivolas faciebant, molientes obfuscare falsis adinventionibus tantum bonum. Nos vero volentes talium iniquis machinationibus obviare, in festo nativitatis beati Johannis Baptistae proximo preterito in cathedrali ecclesia Anagninense infra missarum solennia, pacem et concordiam memoratas iterato duximus publicandas. excomunicationis sententiam auctoritate apostolica promulgantes in omnes et singulos cuiuscumque preminentiae, dignitatis aut status, qui scienter et fraudulenter, verbo vel facto, pacem et concordiam huiusmodi impedirent, declarantes aperte omnem animam viventis hominis et mortalis quantacumque et qualicumque ecclesiastica vel mundana, Regali seu alia dignitate fulgentis, huiusmodi sententiam nostram ligare. Non obstantibus quibuscumque privilegiis vel indulgentiis personis vel statui, verbo vel litteris quomodocumque concessis, quibus posset quis contra huiusmodi nostram sententiam se tueri et de quibus oporteret plenam et expressam vel sub quovis modo vel verborum conceptione vel expressione seu

de status et personarum ac dignitatum nominibus et cognominibus ac de verbo ad verbum fieri mentionem. Et quia catholicae fide dilatandae christianitatis quieti, subventioni dictae terrae, animarum saluti, dictarum pacis et concordiae complementum creditur profuturum, omnibus vere penitentibus et confessis qui pro complemento huiusmodi ad Deum devotas preces effundent, singulis vicibus quibus hoc fecerint centum dies de iniuncta sibi penitentia duximus misericorditer relaxandos. Ad haec premissis adicimus ut ab huiusmodi excomunicationis sententia nullus nisi in mortis articulo possit absolvi absque sedis apostolicae licentia speciali. Datum Anagniae V° kalendas Julii. Pontificatus nostri anno primo (1295).

Num. 31 (*Lleva sello pendiente*).

Documento LXIV.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. Jacobo nato quondam Petri olim Regis Aragonum spiritum consilii sanioris. In tractatu pacis habito et firmato in nostra presentia inter carissimum in Christo filium nostrum Carolum Siciliae Regem illustrem et dilectos filios Gilbertum de Cruiliis, Guillermum Durfortis, Petrum Costa et Guillermum Galuane nuntios et procuratores tuos ad hoc per te legitime constitutos, continetur expresse quod de restitutione insulae Siciliae, omnium castrorum, fortellitiarum et insularum ei adiacentium ubicumque sint, sicut clarae memoriae Carolus Rex Siciliae, ante rebellionem insulae memoratae tenebat, facienda per te nobis et Romanae ecclesiae, necnon de tempore et modo restitutionis ipsorum ac iuvamine faciendo per te ipsi ecclesiae si dicta insula Siciliae esset inobediens vel rebellis eidem ecclesiae, nos personaliter arbitremur. Advertentes itaque in hac parte quid tibi super hoc sit bono modo possibile quod habet inspicere viri boni iudicium, arbitrando et laudando decernimus quod restitutio insulae prefatae Siciliae aliorumque premissorum, sicut predicitur, per te fiat eidem ecclesiae per modum qui sequitur immediate postquam, inter succes-

siva ac mutua vestimenta et complementa tractatus pacis eiusdem, matrimonium inter te et dilectam in Christo filiam nobilem mulierem Blancam natam Regis eiusdem, pure per verba de presenti firmatum et viginti quinque milia marcharum argenti de dote conventa pro ipsa tibi numerata fuerint ac tu et terra tua tota a sententiis excomunicationis suspensionis et interdicti latis per apostolicam sedem, vel legatum eius, aut quemcumque alium, ratione guerrae Siciliae, absoluti fueritis et cum irregularibus eiusdem terrae occasione guerrae prescriptae fuerit dispensatum. Necnon et postquam facta per te pretacta restitutione verbali et factis litteris ac preparatis nuntiis ad infrascripta complenda, privilegia concessa tibi per nos de assensu et consilio fratrum nostrorum super restitutione redditione et concessione Regnorum Aragoniae et Valentiae et Comitatus Barsiloniae tibi fuerint assignata. modus autem pretactae restitutionis hic erit, quod tu, pure ac bona fide relinquens ac deserens nobis et Romanae ecclesiae predictas insulam Siciliae et alias ei adiacentes cum omnibus pertinentiis suis per monitiones et mandata oportuna revocabis de tota predicta insula Siciliae, aliis insulis ei adiacentibus et quibuslibet castris seu locis earundem insularum omnes gentes officiales, adiutores et valitores tuos, tuo imperio vel potestati subiectos, eisque ac omnibus et singulis civibus vel habitatoribus prefatae insulae Siciliae et aliarum insularum ac locorum ei adiacentium mandabis expresse quod nobis et eidem ecclesiae reverenter pareant et intendant, nec de predictis insulis et locis intromittes te publice vel occulte, ordinando inibi officiales nec faciendo aliquid per quod tuo facto eis detur favor consilium vel iuvamen nec vocabis te in tuis litteris vel verbo etiam Regem Siciliae, nec aliqua insignia regalia pertinentia ad honorem Regni Siciliae tu portabis. Quod si forte post monitiones et oportuna mandata tua huiusmodi quae iterabuntur quotiens fuerit oportunum predicti gentes officiales, adiutores et valitores tui tuo imperio et potestati subiecti tuis nollent obedire mandatis, per penas multas et banna cohercendo detinendo et puniendo ac per quecumque alia iuris scripti vel non scripti remedia contra ipsos pro-

cedes et procedi facies, sine guerra tamen facienda per te in quantum plus poteris tuae terrae consuetudine non offensa. Ubicumque autem in predictis de te fit mentio sive tibi sit faciendum ab alio sive per te alii, licet ius satis hoc exprimat, ad maiorem tamen cautelam in personis heredum ex utraque parte hoc sentimus et intelligimus esse dictum. Datum Anagniae V° nonas Julii. Pontificatus nostri anno primo (1295).

Num. 36 (*Lleva sello pendiente*).

Documento LXV.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. venerabili fratri F. Archiepiscopo Messanense salutem et apostolicam benedictionem. instar illius cuius vices licet immeriti portamus in terris, nolentes mortes peccantium sed conversionem eorum fructiferam ad salutem, et pensantes precipue instantia mundi dissidia statumque miserabilem terrae sanctae, misereri elegimus potius quam ulcisci. Ideoque ut omnes sententias excomunicationes suspensionis et interdicti et quaslibet alias latas per Romanam ecclesiam vel legatum eius aut quemlibet alium, ratione vel occasione guerrae seu rebellionis Siciliae, contra quascumque personas ecclesiasticas. vel seculares cuiuscumque status dignitatis vel conditionis existant, capitula, universitates et loca de insula Siciliae et insulis ei adiacentibus quae se publice cum quondam Petro olim Rege Aragonum vel cum quondam Alfonso seu Jacobo aut Frederico natis eiusdem P. tenuerunt aut adheserunt eis, prestando illis auxilium consilium vel favorem, benigne, gratiose et sine difficultate per te vel per alium seu alios relaxare valeas in insula prefata Siciliae, iniuncta eis penitentia quam videris expedire, plenam tibi auctoritate presentium concedimus facultatem. Ita tamen quod ad relaxationem huiusmodi non possis procedere nisi postquam ad ecclesiae prefatae mandata eius manus et regimen redierint insulae supradictae aut pars maior ipsarum. Datum Anagniae III idus Julii. Pontificatus nostri anno primo (1295).

Num. 39 (*Lleva sello pendiente*).

Documento LXVI.

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei. Carissimo in Christo filio Jacobo Aragonum regi illustri salutem et apostolicam benedictionem. In publici scripti serie carissimi in Christo filii nostri Caroli Siciliae regis illustris et tui sigillorum appensione muniti continetur aperte quod actum et declaratum est inter ipsum et te quod de Frederico et Petro, fratribus tuis pro pace promissa et firmata servanda per ipsos, prout infra sequitur et non ulterius tenearis, videlicet quod tu revoces Fredericum predictum de tota insula Siciliae et insulis ei adiacentibus ac de tota Calabria, Valle gratis, Terra Jordana, Basilicata et aliis terris quae citra farum occupate tenentur, per litteras et nuntios iterandos quotiens opus erit et per omnes vias quas tu poteris bona fide et quod inhibeas sibi, sub pena naturalitatis et fraternitatis quibus tibi tenetur, ne moretur ibidem nec faciat guerram sed recedat et libere dimittat insulam Siciliae cum aliis predictis insulis ei adiacentibus, nobis et sanctae Romanae ecclesiae et Calabriam, Vallem gratis, Terram Jordanam, Basilicatam et alias terras occupatas dicto Regi Siciliae socero tuo, neve ibi faciat guerram sed recedat et libere dimittat easdem. Et si forte idem Fredericus contra predicta vel predictorum aliquod faceret, promisisti prefato Regi Siciliae presenti et stipulanti et venerabilibus fratribus nostris Rostano Arelatense et Guillermo Eberdunense Archiepiscopis nuntiis nostris pro parte nostra et apostolicae Sedis, quod nec tu, nec heredes tui prestabitis nunquam eidem Frederico aut eius complicibus consilium auxilium vel favorem, nec receptabitis eum in aliqua terra vel posse vestris, nec dabitis sibi aliquod hereditagium vel provisionem in pecunia pro vita et sustentatione aut pro portione hereditatis, nec permittetis quod a dilecta in Christo filia nostra Constantia olim Regina Aragonum matre tua, vel ab aliis possit idem Fredericus recipere vel tenere terram vel provisionem aliquam in terra et posse tuo

sistentem. Si tamen idem Fredericus desereret insulam Siciliae et alias insulas ei adiacentes, Calabriam et totam terram quae ibi occupata tenetur, in nullo faciens guerram publice vel occulte ipsi ecclesiae vel prefato Regi Siciliae, tunc poteris dictum Fredericum receptare in terra tua et ei sicut tibi videbitur providere. De Petro vero alio fratre tuo hoc tua promissio continet quod tu bona fide cohibebis eum per omnes vias et modos quos potes comode ne vadat aut mittat in Siciliam vel Calabriam aut alias terras quae citra farum occupate tenentur, dando occupatoribus seu detentoribus auxilium vel iuvamen. Et si contra faceret, tu procedes et procedi facies contra ipsum Petrum et sequaces suos per penas multas et banna, cohercendo, detinendo, puniendo ac per quecumque alia iuris scripti vel non scripti remedia in quantum plus poteris, tuae terrae consuetudine non offensa. Capitulo pacis de servanda per te et subditos tuos firmiter pace per mare et facienda a tuis subditis inviolabiliter observari, duraturo in suo robore, nec ex pretacta expressione vel declaratione diminutionem seu preiudicium aliquod subituro. Nos itaque advertentes quid tibi sit super hiis habile et decenter possibile quod habet inspicere viri boni iudicium, pretactas expressionem et declarationem inter eundem Regem Siciliae ac te habitas, acceptamus, ratificamus et de certa scientia approbamus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae acceptationis, ratificationis et approbationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Romae apud Sanctum Petrum IIII nonas Januarii. Pontificatus nostri anno primo (1296).

Num. 2 (*Lleva sello pendiente*).

Documento LXVII.

Bonifacius episcopus, servus servorum Dei. Carissimo in Christo filio Jacobo Aragonum Regi illustri, salutem et apo-

stolicam benedictionem. Letatur pia mater Ecclesia, exultat adoptivi patris affectus in te filio iam facto carissimo, quem ab ipsius Ecclesiae gremio sic contagium culpae subtraxerat ut ab eius participio non solum remotum te faceret, sed per sequestrationem privantis sententiae redderet alienum. Gaudet et merito letanter attendens de semine pacis cum multis sparso cultoque laboribus, fructus uberes et speratos colligere et ingratum filium exheredatione demeritum per redemptionem culpae preteritae sinum paternae gratiae probabiliter vendicare, testatur quidem hucusque, post tuae conversionis pollicitum, evidentia operis et insinuat fide dignum ac vulgare preloquium, quod sic ad unitatem eiusdem Ecclesiae ex corde redieris quod verisimiliter filius benedictionis et gratiae reputeris. Continua igitur in hiis, quaesumus, gressus tuos ex quibus, non solum a divina clementia expectes indubie premium, sed ab ipsa Ecclesia sponsa Christi indesinenter recipias fructuose retributionis augmentum. Ecce namque perpenso ex insinuatione carissimi in Christo filii nostri Caroli Siciliae Regis illustris, quod ad removendum captionis involucrum et promovendum tuae oportunitatis profectum super certis petebas, tibi per apostolicae Sedis praesidium provideri, in hiis paterne provisionis remediis occurrentes, completa per te circa tractatum pacis habitum et firmatum Anagnie coram nobis inter eundem Regem et solennes procuratores ac nuntios tuos necnon executionem tractatus pacis ipsius factam per venerabiles fratres nostros Rostannum Are latensem et Guillermum Ebredunensem Archiepiscopos nuntios nostros acceptantes, nuper approbantes et ratificantes ex certa scientia, expresse annullavimus omnemque vigorem substulimus litterarum nostrarum conditionalium quas fecimus in perfectione et circa perfectionem tractatus eiusdem certo modo et forma quae in litteris nostris super hoc editis continentur. Acta etiam et declarata inter ipsum Regem et te qualiter pro Frederico et Petro fratribus tuis pro pace promissa et firmata servanda per ipsos, teneri debeas de certa scientia duximus approbanda. Jus electionis et postulationis clericis terrae tuae restituendum providimus iuxta litterarum

nostrarum super hec seriem annotatam. Et si forte, quod non credimus, nec speramus, in solutione septuaginta quinque milium marcharum argenti promissarum tibi pro dote carissimae in Christo filiae nostrae Blanca Reginae Aragonum illustris consortis tuae, nos vel Romanam ecclesiam deficere fortassé contingeret, licet per alias litteras nostras super hoc tibi satis videatur esse provisum, nichilominus tamen de novo convenienter, et si non expresse per nostras litteras, providemus, expressionem autem ad pressens omittere tam cautelam consilii quam modestia pastoralis officii suaserunt. In adventu vero tuo ad nostram presentiam, quem avide prestolamur super hoc et aliis accomodis votis tuis quod tibi placidum et gratum fuerit paternis affectibus faciemus. Nec aliqua te seducat suspicio quod in hoc aut aliis agatur tecum duppliciter vel aliquatenus captiose, quoniam cum te in devotione matris Ecclesiae persistentem intendamus erigere ac promovere favoribus, sanus intellectus non recipit quod te decipi per aliquam fucatam astuciam sineremus. Et quia inest cordi nostro cura precipua quod sicut te ad gregem dominicum traximus sic et totam domum tuam ad ipsius ovile paternaliter revocemus, venerabilem fratrem nostrum G. Urgellensem episcopum et dilectum filium religiosum virum fratrem Bonifacium de Calamandrana generalem preceptorem Hospitalis Sancti Johanis Jerosolimitani in partibus cysmarinis, ad presens in Siciliam mittimus ut dictum Fredericum fratrem tuum a devio restringamus. quibus dilectum filium B. de Villarone Archidiaconum Urgellensem devotionis tuae sumpta fiducia duximus adiungendum ut idem Fredericus per ipsum de tuae sinceritatis et bonae voluntatis intentu efficatius valeat informari. Ceterorum quia presenciam tuam ad nos, oportunam credimus pro reformatione status Frederici prefatis et hominum Siciliae memoratae, hortamur ut oportuno tempore accessum tuum ad nos non differas, secundum quod iam ut audivimus ordinasti. Datum Romae apud Sactum Petrum VI idus Ianuarii. Pontificatus nostri anno primo (1296).

Num. 4 (*Lleva sello pendiente*).

DOCUMENTO LXVIII.

Bonifacius episcopus servus servorum Dei. dilectae in Christo filiae nobili mulieri Constantiae relictae quondam Petri olim Regis Aragonum, salutem et apostolicam benedictionem. Salutem tuam cupientes paternis affectibus promovere, illa submovere curamus obstacula quae ad id tibi obvia dinoscantur. Cum itaque non deceat nec liceat vel expediat quod in insula Siciliae ipsius contra Romanam ecclesiam rebellione durante ulterius moram trahas, Nobilitati tuae per apostolica scripta in virtute obedientiae districte precipiendo mandamus quatinus receptis presentibus quam citius poteris absque more dispendio cum filia tua et familia utriusque sexus et cum illis monialibus seu personis monasterii in quo degis quae te sequi voluerint, insulam exeas memoratam ad eam rebellione durante predicta nullatenus reditura quibuslibet capitulis regulae Sanctae Clarae aut alterius cuiuscumque quam tu vel dictae moniales seu personae professae estis nequaquam obstantibus. Alioquin omnem indulgentiam concessionem et gratiam tibi factam per nos de divinis officiis audiendis et de trahendo moram in insula supradicta, auctoritate apostolica ex nunc revocamus et anullamus omnino ac nullius fore decernimus firmitatis. Datus Romae apud Sanctum Petrum XII kalendas Februarii. Pontificatus nostri anno secundo (1296).

Legajo 20. Num. 3 (*Lleva sello pendiente*).

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Primordi del regno di Giacomo in Aragona. — Raffermata amistà tra Sicilia e Genova. — Per quali ragioni allenava la guerra. — Fazioni di Ruggiero Loria nel reame di Puglia e in Grecia — Giacomo si volge alla pace. — Opinione pubblica in Sicilia; patriotti; Federigo d'Aragona; fazione servile; primi oratori al re. — Primo trattato di Giacomo con re Carlo. — Celestino V ratifica la pace. — Più vigorosamente la procaccia Bonifazio VIII. — Pratiche delle corti di Roma e d'Aragona con l'infante Federigo. — Nuovi oratori a re Giacomo. — Federigo chiamato al regno di Sicilia. — Vana prova di papa Bonifazio a impedirlo. — (Settembre 1291—gennaio 1296.) . . . . . Pag. 1-37

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Coronazione di Federigo II di Sicilia. — Novelle costituzioni, per le quali è ridotta nel parlamento gran parte della sovranità. — Federigo porta la guerra in Calabria. — Principj della discordia tra il re e Loria. — Presa di Cotrone; fazione in Terra d'Otranto; combattimento del ponte di Brindisi. — Papa Bonifazio spinge Giacomo contro il fratello. — Ambasceria di Giacomo. — Parlamento di Piazza. — Battaglia d'Ischia. — Viene Giacomo a Roma. — Chiama a sè Loria. — Ribellion di costui da Federigo. — La regina Costanza il porta via di Sicilia, con Giovanni di Procida. — (Dalla primavera del 1296 a quella del 1297.) 38-70

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Ribellione de' feudi dell'ammiraglio in Sicilia. — È spenta, ed egli sconfitto dai Siciliani sotto Catanzaro. — Preparamenti di Giacomo e di Federigo II. — Il primo sbarca sulla costiera settentrionale dell'Isola; passa ad assediare Siracusa. — Fatti della guerra guerriata che s'accende in Sicilia. — Giovan Loria vinto e preso nello stretto di Messina; sciolto l'assedio di Siracusa; Giacomo torna in Napoli e in Catalogna. — Nuovo passaggio di lui in Sicilia. — Parlamento di Messina. — L'armata siciliana debellata dalla catalana a Capo d'Orlando. — (Estate del 1297— 4 luglio 1299.) 71-105

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Giacomo, lasciato Roberto in Sicilia, tornasi a Napoli, indi in Catalogna. — Ambo le parti s'apparecchiano a continuare la guerra in Sicilia. — Dansi

Roberto varie città; è presa Chiaramonte; altre resistono. — Tradimento di alcuni cittadini, che chiamano in Catania i nemici. — Effetti di questo nell'isola. — Nuovi passi di papa Bonifazio. — Sbarco del principe di Taranto. — Battaglia della Falconaria, ove egli è sconfitto e preso. — Inganno e combattimento di Gagliano. — (Luglio 1299. — febbraio 1300.) Pag. 106-137

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Forze di Federigo e de' nemici, e pratiche di Bonifazio. — Trattato di Carlo II con Genova. — Pratiche di lui in Sicilia. — Armamenti navali; battaglia di Ponza; trattamento de' prigioni siciliani, e morte di Palmiero Abbate. — Continua con poco frutto la guerra. — Naufragio della flotta di Roberto. — Congiura contro la vita di Federigo. — Blocco di Messina; orribil carestia; e virtù del re. — Tregua. — (Dalla primavera del 1300 a quella del 1302.) 138-176

CAPITOLO DECIMONONO,

Carlo di Valois a Firenze, indi in Sicilia. — Deboli effetti delle sue armi. — Assedio di Sciacca. — Postura e disposizioni di Federigo. — L'esercito nemico si consuma sotto Sciacca. — Proposte di pace e preliminari di Caltavuturo; abboccamento tra i principi. — Trattato di Caltabellotta. — Esecuzione di quello — Convito del Valois a Messina. — Riforma dei capitoli della pace, per voler di Bonifazio. — Federigo, rimaso re di Trinacria, sposa Eleonora figlia di re Carlo. — Principj della compagnia di Romania. — (Settembre 1301. — alla primavera del 1303.) . . 177-198

CAPITOLO VENTESIMO.

Conchiusione. — Qual era la Sicilia prima del Vespro; qual ne divenne; qual rimase. 199-211

APPENDICE.

Esposizione ed esame di tutte le autorità storiche sul fatto del Vespro. 213-265

DOCUMENTI.

DOCUMENTO I 1266? — Clemente IV a Carlo d'Angiò. Commendatizia per Giovanni di Procida. 267

» II. 1270, 3 febbraio. — Carlo I agli stratigoti di Salerno. Salvocondotto per Landolfina moglie di Giovanni di Procida. . 268

» III. 1278, 13 agosto. — Carlo I. al giustiziere di Basilicata. Sul corso de' nuovi carlini e mezzi carlini d'oro; e la elezione de' giudici e maestri giurati. . . . . Pag. 269

» IV. 1279, 12 agosto. — Carlo I Cedola della distribuzione della nuova moneta bassa per le terre della Sicilia oltre il Salso. 273

» V. 1282, 18 gennaio. — Pietro d'Aragona al re di Castiglia. Credenziale per l'inviato italiano Francesco Troisi. 275

» VI. — 3 aprile. — Confederazione tra le città di Palermo e di Corleone. ivi

DOCUMENTO VII. 1282, 13 aprile. — Epistola de' Palermitani ai Messinesi, perchè seguano la rivoluzione. . . . . Pag. 284
» VIII. — 9 maggio. — Carlo I a Filippo l' Ardito. Significa la rivoluzione della Sicilia e chiede aiuti di gente 284
» IX. — 20 maggio. — Atti d' un ambasceria di Filippo l' Ardito a Pietro d' Aragona, scritti a Porto Fangos. ivi
» X. — ..... — I Siciliani al collegio de' cardinali e al papa. Giustificano la rivoluzione. 285
» XI. — 19 (agosto?) — Pietro d' Aragona a Eduardo I d' Inghilterra. Avviso del prossimo suo passaggio in Sicilia. . . 297
» XII. — 22 settembre. — Pier d' Aragona allo imperatore Michele Paleologo. Credenziale per Ughetto di Romanino. . . . 299
» XIII. — 29 settembre. — Carlo I al suo capitano dal Faro sino ai confini degli Stati della Chiesa. Ragguaglio della ritirata da Messina. 300
» XIV. 1283, 8 febbraio. — Pietro d' Aragona al giustiziere Rugggiero di Mastrangelo. Su la immunità degli ecclesiastici dalla imposta deliberata poco innanzi nel parlamento di Catania. 301
» XV. — 15 febbraio. — Pietro d' Aragona al comune di Messina. Enuncia le franchigie accordate a tutta la Sicilia nel recente parlamento di Catania. 303
» XVI. — 29 luglio. — Pietro d' Aragona a Giovanni di Procida, sopra varie faccende del governo di Sicilia. 305
» XVII. — 24 settembre. — Carlo principe di Salerno ad Alberico de Verberiis. Descrizione del vasellame e minutaglie d' argento, impegnati dal principe, in poter di mercatanti romani. 307
» XVIII. — 27 settembre. — Carlo principe di Salerno al capitano di Geraci ec. Donazione di piccioli poderi a' soldati che aveano difeso il castel di Sperlinga nella rivoluzione di Sicilia. 309
» XIX. 1284, 9 gennaio. — Martino IV a Filippo l' Ardito. Risposta a un' ambasceria su l' impresa d' Aragona. 310
» XX. — 31 gennaio. — Pietro d' Aragona a Giovanni di Procida. Lo elegge gran cancelliere del reame di Sicilia. . . . 318
» XXI. — 29 marzo. — Carlo principe di Salerno al castellano del castel dell' Uovo di Napoli. Ordina di liberare Arrigo Rosso da Messina. 319
» XXII. — 10 aprile. — Carlo principe di Salerno ai capitani di parte Guelfa in Firenze. Perchè facciano mandare dalla città di Pisa le promesse galee per la impresa di Sicilia. ivi
» XXIII. — 19 maggio. — Carlo principe di Salerno a Catello de' Catelli e Gentile da San Miniato. Perchè affrettin la leva di gente in Lombardia. 320
» XXIV. — 14 giugno. — Carlo I al comune di Pisa. Ragguaglio della sconfitta del principe di Salerno, e del nuovo armamento del re contro la Sicilia. 321
» XXV. — 7 agosto. — Carlo I al giustiziere di Capitanata. Faccia mozzare il piè a' disertori Saraceni. 322
» XXVI. — 10 agosto. — Carlo I a' Siciliani. Proclamazione in cui si

fa nota la elezione di Roberto conte d'Artois, a vicario generale in Sicilia con pien potere. . . . . Pag. 323
Docum. XXVII. 1284, 10 agosto. — Carlo I al conte d'Artois. Su lo stesso argomento. 324
» XXVIII. — 19 agosto. — Carlo I a parecchi giustizieri. Faccian mozzare il piè sinistro ai disertori dell'armata. 325
» XXIX. — 5 ottobre. — Carlo I al giustiziere di Terra di Bari. Toccando i capi più importanti della guerra di Sicilia, richiede nuovi sussidi de' popoli a continuarla. 326
» XXX. 1285, 6 gennaio. — Carlo I a Filippo l'Ardito. Lo prega a prender sotto la sua tutela le contee d'Angiò, Provenza e Forcalquier. 329
» XXXI. — Estratti della Cronica di Kelaun soldano di Egitto; e quivi, in data del 25 aprile 1290, un trattato di lega e commercio tra Kelaun e i re di Aragona e di Sicilia, Alfonso e Giacomo d'Aragona, coi loro fratelli Federigo e Pietro. 330
» XXXII. 1290, 27 dicembre. — Roberto conte d'Artois a Giacomo d'Aragona. Sopra alcune trasgressioni alla tregua di Gaeta. 347
» XXXIII. 1292, 10 agosto. — Credenziali e istruzioni per gli ambasciatori di Giacomo re di Aragona e di Sicilia a Malec Asciraf, soldano d'Egitto. 352
» XXXIV. 1298, 21 marzo. — Papa Bonifazio VIII a Roberto duca di Calabria. Su la baronia di Pistillione, tenuta un tempo da Giovanni di Procida. 355
» XXXV. stessa data. — Papa Bonifazio VIII a Roberto duca di Calabria. Perchè si consegnino al procuratore di Giov. di Procida i beni da lui tenuti prima dell'esilio. 356
» XXXVI. 1299, 7 marzo. — Carlo II ratifica i patti fermati col capitano per Federigo di Aragona in Castell'Abate. 357
» XXXVII. — 4 aprile. — Carlo II ratifica i patti fermati con gli almugaveri di Castell'Abate. 361
» XXXVIII. — 16 aprile. — Carlo II al vicario di Principato. Sopra la restituzione di alcuni beni a Tommaso di Procida. . . . 363
» XXXIX. — 25 giugno. — Carlo II al castellano di Santa Maria del Monte. Che gli mandi liberi i figli di Manfredi. ivi
» XL. — Detto. — Carlo II a Guglielmo de Pontiaco. Su lo stesso argomento. 364
» XLI. — 23 luglio. — Carlo II, Elezione di Roberto suo figliuolo a vicario generale in Sicilia con larga autorità. 365
» XLII — 8 dicembre. — Carlo II a Filippo il Bello. Gli dà avviso della sconfitta e prigionia del principe di Taranto, e gli chiede nuovi soccorsi 366
» XLIII. 1299, 16 aprile. — Carlo II. Atto di procura a' suoi legati per trattare con la Repubblica di Genova. 368
» XLIV. 1300, 6 maggio. — Carlo II. Capitoli dell'accordo tra il re e Genova. 370
» XLV. — 20 giugno. — Carlo II all'ammiraglio Ruggier Loria. Gli dà pien potere a fermar quantunque patti con città o individui della Sicilia che volessero tornare in fede. 375

Docum. XLVI. 1300, 20 luglio. — Carlo II. Ratifica una concessione feudale fatta da Roberto vicario il dì 11 ottobre 1299, in favore di Virgilio Scordia da Catania. . . . . Pag. 376
» XLVII. 1302, 16 aprile. — Bonifazio VIII. Accorda le indulgenze per la guerra di Sicilia. 382
» XLVIII. — 5 maggio. — Carlo II a Carlo di Valois. Promette che senza saputa sua non farà pace con Federigo d' Aragona. . . 383
» XLIX. — Detto. — Carlo II a Carlo di Valois. Facoltà di perdonare a' Siciliani. 384
» L. — 7 maggio. — Carlo II. Proclamazione su lo stesso argomento 386
» LI. — 8 maggio. — Carlo II. Proclamazione per cui è abolito il dritto di albinaggio sopra i Francesi dell' esercito del Valois. 387
» LII. — 9 maggio. — Carlo II a Carlo di Valois. Lo elegge capitan generale in Sicilia. 388
» LIII. — 10 maggio. — Carlo II a Carlo di Valois. Gli dà autorità a fermar pace con Federigo. 389
» LIV. Serventesi del re Federigo II di Sicilia e del conte de Empuriis (marzo 1296 ?). 390
» LV. Descrizione di alcune antiche dipinture nella chiesa di Santa Maria Incoronata in Palermo, tratta da un Ms. del canonico Mongitore. 395
» LVI. Estratti dell' Istoria dei Berberi di Ibn Khaldûn. 397
» LVII. Sul valore delle monete siciliane del secolo XIII. 402
» LVIII. 1270, 27 settembre. — Pagamento del tributo de' Saraceni di Pantellaria. 406
» LIX. — 20 ottobre. — Dono dei medesimi a Carlo I. 407
» LX. 1273, 20 marzo. — Provvedimenti per l' amministrazione dell' isola di Malta. ivi
» LXI. 1295, 23 giugno. — Bonifazio VIII perdona la moglie e i figliuoli di Pier d' Aragona. 409
» LXII. — — Lo stesso perdona i Siciliani e gli altri ribelli e partigiani. 410
» LXIII. — 27 giugno. — Lo stesso minaccia la scomunica a' refrattarii. 411
» LXIV. — 3 luglio. — Lo stesso a Giacomo d' Aragona. Intorno la esecuzione de' patti di Anagni. 412
» LXV. — 13 luglio. — Lo stesso all' Arcivescovo di Messina. Datogli potestà di assolvere i Siciliani. 414
» LXVI. 1296, 2 gennaio. — Lo stesso a Giacomo d' Aragona. Intorno la esecuzione de' patti di Anagni. 415
» LXVII. — 8 detto. — Lo stesso allo stesso. Sollecitazione a venire in Roma. 416
» LXVIII. — 20 detto. — Lo stesso alla regina Costanza: che parta subito di Sicilia. 419